

**DANIEL SILVA**

**IL DISERTORE**

ROMANZO



«Il James Bond del XXI secolo».  
*Daily Mail*



GIANO

Il bestseller n° 1 *del New York Times*

Il nuovo thriller dell'autore delle Regole di Mosca, «una guida perfetta alle forze oscure che plasmano il nostro mondo».

*Orlando Sentinel*

Un autore che ti tiene sveglio la notte».

*USA Today*

«Il disertore è la prova che oggi, fra tutti gli scrittori di spionaggio, Daniel Silva è semplicemente il migliore».

*Kansas City Star*

«Le più eccitanti spy stories da quando Ian Fleming ha messo da parte il suo Martini e ha inventato James Bond».

*Rocky Mountain News*

*Bestseller n° 1 negli Stati Uniti, Il disertore è una splendida conferma del talento di Daniel Silva, «uno scrittore degno di stare accanto a Graham Greene e John Le Carré».*

*Library Journal*

Londra

Grigorij Bulganov, ex agente segreto russo, scompare nel tragitto tra la sua nuova elegante casa di Maida Vale e il club dove è atteso per la finale di un torneo di scacchi. Solo pochi mesi prima Bulganov aveva disertato dalla sua madre patria e inferto un duro colpo ai loschi affari di Ivan Charkov, un tempo membro del KGB e ora speculatore e trafficante d'armi in ottimi rapporti con il Cremlino. La scomparsa di Bulganov viene liquidata dai servizi dell'intelligence britannica come una nuova diserzione, o addirittura un doppio gioco: i rapporti con Mosca e l'oligarchia dominante in Russia stanno troppo a cuore a Downing Street per metterli a repentaglio sposando la causa di un uomo dall'oscuro passato.

Ma, indifferente alle risposte ufficiali, c'è qualcuno che è pronto a giurare che Bulganov non se ne sarebbe mai andato di sua spontanea volontà, qualcuno a cui il disertore in passato ha salvato la vita e che in cambio gli ha solennemente promesso di proteggerlo con ogni mezzo dalla vyshaya mera, la terribile fine destinata ai traditori della corrotta Nuova Russia. Gabriel Allon, l'imprendibile spia del nucleo più segreto dei servizi israeliani, il freddo assassino dei nemici di Israele, la leggenda vivente che non ha mai sbagliato un colpo, è tra le colline ombre con la giovane moglie Chiara quando viene raggiunto dalla notizia della scomparsa dell'amico.

Trascorre il tempo restaurando un altare seicentesco per conto del Vaticano, ascoltando musica e dipingendo, senza naturalmente separarsi mai dalla sua amata Beretta 9 mm, «macchiata di un tocco di Tiziano, un pizzico di Bellini, una goccia di Veronese».

Fedele alla promessa fatta, Allon non esita a richiamare la sua squadra e a partire per ingaggiare un mortale duello con Charkov, lo spietato e vendicativo responsabile della scomparsa di Bulganov.

Dopo le prime operazioni a Londra, sulle rive del lago di Como e sulle scintillanti vie di Ginevra e Zurigo, tra banchieri poco ortodossi e sicari dalle cento identità e dai compensi miliardari, la frenetica caccia si sposta nel territorio del nemico, tra le innevate foreste di betulle della Russia, in cerca di una dacia isolata dall'inquietante somiglianza con le costruzioni dell'epoca staliniana.

Un inaspettato rapimento, e la lotta contro il tempo per trovare vivo il disertore si carica, per Allon, di un'angoscia mortale inusitata, poiché ne va questa volta della sopravvivenza di ciò che ha di più caro al mondo.

Daniel Silva è nato in Michigan nel 1960.

Nel 1984 ha iniziato la carriera giornalistica lavorando per l'United Press International, per poi diventare produttore televisivo della CNN. Tutte le sue opere, *The Kill Artist*, *The English Assassin*, *The Confessor*, *A Death in Vienna*, *Prince of Fire*, *The Messenger*, *The Secret Servant* e, in ultimo, *Le regole di Mosca* (Giano 2010), sono entrate nelle classifiche dei libri più venduti. Daniel Silva vive con la moglie e i due figli a Washington.

Grafica: Corrado Bosi, [cdf-ittica.it](http://cdf-ittica.it) [www.gianoeditore.it](http://www.gianoeditore.it) Dello stesso autore: *Le regole di Mosca*

**Daniel Silva**

# **Il Disertore**



Titolo originale: The defector  
Traduzione di Luca Briasco e Raffaella Vitangeli  
© 2009 by Daniel Silva  
© Neri Pozza Editore/Giano 2011  
Prima edizione nerogiano, maggio 2011

ISBN 978-88-6251-078-3

*Per Marilyn Ducksworth, per tutti questi anni di amicizia, sostegno e risate. E come sempre, per mia moglie, Jamie, e i miei figli, Nicholas e Lily.*

L'offesa che si fa a un uomo deve essere tale da non doverne temere la  
vendetta.  
*MACHIAVELLI*



# **Prima parte**

## **Operazioni iniziali**

# Capitolo 1

## *Oblast di Vladimir, Russia*

Pjotr Luzkov stava per essere ucciso, e quella prospettiva non poteva che rincuorarlo.

A fine ottobre, l'autunno era già un ricordo. Era stato breve e triste, una vecchia babuska sollecita a togliersi di dosso un abito logoro. Al suo posto: cieli plumbei, un freddo polare e tempeste di neve. La salva iniziale dell'interminabile inverno russo.

Pjotr Luzkov, a torso nudo, scalzo e con le mani legate dietro la schiena, si accorgeva a malapena del freddo. A dirla tutta, in quel momento avrebbe avuto difficoltà perfino a ricordare il proprio nome. Ebbe l'impressione che due uomini lo stessero guidando attraverso una foresta di betulle, ma non ne era sicuro.

L'ipotesi della foresta era ragionevole.

Era il posto preferito dai russi per regolare i conti.

Kurapaty, Bykivnia, Katyn, Butovo... Tutte foreste tristemente celebri. Luzkov stava per entrare a far parte di un'illustre tradizione russa. Luzkov avrebbe avuto l'onore di morire fra gli alberi.

Quando si trattava di uccidere, in Russia c'era anche un'altra tradizione: quella del dolore inflitto intenzionalmente.

Pjotr Luzkov era stato costretto a scalare montagne di dolore. Gli avevano rotto tutte le dita della mano. Poi le braccia e le costole. E per finire, il naso e la mascella. Lo avevano picchiato anche mentre era privo di sensi. Lo avevano picchiato perché avevano ricevuto l'ordine di farlo.

Lo avevano picchiato perché erano russi. Si erano interrotti solo per bere vodka.

Finita quella, lo avevano picchiato ancora più forte.

Ormai aveva raggiunto l'ultima tappa del suo viaggio, la lunga camminata verso una fossa senza nome. I russi usavano un termine preciso: vyshaya mera, la pena suprema.

Di solito era riservata ai traditori, ma Pjotr Luzkov non aveva tradito nessuno. Era stato ingannato dalla moglie del capo, il quale aveva perso tutto per colpa sua.

Qualcuno doveva pagare. Alla fine, tutti avrebbero pagato.

Ora Pjotr riusciva a vedere il boss, da solo e in piedi fra i tronchi scheletrici delle betulle. Lo sguardo era rivolto alla pistola di grosso calibro che teneva in mano.

Luzkov dovette riconoscerlo: non erano molti gli oligarchi disposti a

sporcarsi le mani. Ma non c'erano molti oligarchi come lui.

La fossa era già stata scavata. Il boss di Luzkov la stava esaminando con attenzione, come ad accertarsi che fosse abbastanza grande per ospitare un cadavere. Mentre lo costringevano a inginocchiarsi, Luzkov sentì l'inconfondibile odore di colonia, sandalo e fumo. L'odore del potere.

L'odore del diavolo.

E il diavolo gli sferrò un altro colpo su un lato del viso. Quindi gli puntò la pistola contro la nuca e gli augurò buona notte. Luzkov vide un bagliore rosa: il suo stesso sangue. Poi calò il buio. Era morto, finalmente. E ne fu sollevato.

\*\*\*

## Capitolo 2

*Londra, gennaio*

L'omicidio di Pjotr Luzkov passò quasi del tutto inosservato.

Nessuno pianse la sua scomparsa; nessuna donna portò il lutto per lui. Nessun agente di polizia investigò sulla sua morte e nessun giornale russo si prese il disturbo di parlarne. Né a Mosca né a San Pietroburgo. Né tantomeno nella città russa che a volte chiamano Londra. Se la notizia della sua dipartita avesse raggiunto Bristol Mews, la residenza del colonnello Grigorij Bulganov, il disertore e dissidente russo non ne sarebbe rimasto sorpreso, ma avrebbe avuto qualche rimorso. Se Grigorij non avesse rinchiuso il povero Pjotr nel caveau privato di Ivan Charkov, forse la guardia del corpo sarebbe stata ancora viva.

Tra gli alti papaveri di Thames House e di Vauxhall Cross, i quartieri generali dell'Mi5 e dell'Mi6, Grigorij Bulganov aveva sempre esercitato un fascino notevole ed era stato oggetto di accesi dibattiti. Le opinioni su di lui erano contrastanti, ma ciò accadeva di norma quando i due servizi erano costretti a prendere posizione su uno stesso argomento. Era un dono degli dei, proclamavano i suoi sostenitori. Un personaggio a dir poco controverso, mormoravano i detrattori. Uno spiritoso all'ultimo piano di Thames House lo aveva notoriamente definito "il disertore di cui Downing Street aveva bisogno come di una crepa sul tetto": Londra, che ospitava ormai più di duecentocinquantamila cittadini russi, non poteva certo permettersi che un nuovo malcontento le procurasse altri guai con il Cremlino. L'agente dell'Mi5 aveva ufficialmente profetizzato che, un giorno, tutti loro si sarebbero pentiti di aver concesso a Grigorij Bulganov asilo politico e un passaporto britannico. Lui stesso, però, si meravigliò nel constatare con che rapidità si fosse avverata la sua profezia.

Ex colonnello della divisione di controspionaggio del Servizio federale per la sicurezza della Russia, meglio noto come fsb, Grigorij Bulganov era sbarcato verso la fine dell'estate precedente, inaspettata conseguenza di un'operazione di spionaggio internazionale contro un certo Ivan Charkov, un oligarca russo nonché trafficante d'armi su scala internazionale. Solo un gruppo ristretto di funzionari britannici era a conoscenza del ruolo effettivo che Grigorij aveva avuto nell'operazione. E un numero ancora più ristretto sapeva che, se non fosse stato per il suo intervento, con ogni probabilità un'intera squadra di agenti israeliani sarebbe stata uccisa in territorio russo. Come i disertori del kgb prima di lui, Grigorij svanì per un periodo in un mondo di rifugi e tenute di campagna isolate.

Un'equipe combinata di inglesi e americani lo interrogò giorno e notte, prima sul traffico d'armi di Ivan e su come fosse organizzata la sua rete, per la quale Grigorij si era abbassato a lavorare come agente segreto, poi sui trucchi del suo precedente servizio. Gli inglesi lo trovarono affascinante; gli americani, un po' meno. Insistettero per "scuoterlo", che nel gergo della CIA significava sottoporlo a un test della verità.

Grigorij lo superò brillantemente.

Quando l'équipe si ritenne soddisfatta e arrivò il momento di decidere che cosa fare di lui, i segugi della sicurezza interna condussero indagini altamente riservate ed emisero il loro verdetto, sempre in segreto. Alla fine fu stabilito che Grigorij, per quanto ingiuriato dai suoi vecchi colleghi, non correva alcun serio pericolo.

Perfino Ivan Charkov, che un tempo era stato un personaggio temuto e che ora si leccava le ferite in Russia, era ritenuto incapace di agire secondo un piano ben concertato. Il disertore chiese di mantenere il proprio nome, di poter risiedere a Londra e di non avere una scorta in piena regola. Sosteneva che nascondersi nell'occhio del ciclone era il modo migliore per proteggersi dai nemici. L'Mi5 non esitò a soddisfare le sue richieste, specialmente la terza. Le squadre di sorveglianza comportavano una spesa notevole e le risorse umane potevano essere impiegate altrove con maggiore utilità, per la precisione contro i jihadisti homegrown, le cellule terroristiche nate in seno alla società britannica. Gli compraronò un grazioso casale ricavato da una scuderia in un angolo discosto di Maida Vale, gli garantirono un generoso stipendio mensile e fecero un unico versamento a suo favore in una banca della City per una somma che, se fosse mai stata resa pubblica, avrebbe certo provocato uno scandalo. Un avvocato dell'Mi5 provvide diplomaticamente a concordare la pubblicazione di un libro con un rispettabile editore di Londra. L'ammontare dell'acconto suscitò il disappunto dei membri più anziani di entrambe le agenzie, gran parte dei quali, a loro volta, stavano scrivendo un libro - in segreto, ovviamente.

Per un certo periodo sembrò che Grigorij dovesse trasformarsi nell'uccello più raro del mondo dello spionaggio: un caso senza complicazioni. Con il suo inglese spedito, si immerse nella vita londinese come un prigioniero liberato che cercasse di recuperare il tempo perduto. Frequentò il teatro e visitò i musei. Letture di poesie, balletti, musica da camera: non si fece mancare nulla. Impegnato nella stesura del libro, una volta a settimana pranzava con il suo editor, che fra le altre cose era anche una bella donna di trentadue anni dalla pelle di porcellana. La sola cosa che gli mancava erano gli scacchi. La sua guardia del corpo dell'Mi5 gli suggerì di iscriversi al Central London Chess Club, una venerabile istituzione fondata da un gruppo di funzionari pubblici durante la prima guerra mondiale. Il suo modulo di iscrizione si rivelò un capolavoro di ambiguità. Non forniva né

indirizzo, né telefono fisso o cellulare, né email. La sua occupazione era descritta come “servizi di traduzione”, il suo datore di lavoro come “se stesso”. Invitato a elencare hobby e interessi personali, aveva scritto: “scacchi”.

Un caso di alto profilo, però, non è mai del tutto esente da controversie - e le vecchie volpi fecero presente che non avevano mai conosciuto un disertore, specialmente un disertore russo, che di tanto in tanto non facesse un passo falso. Grigorij lo fece il giorno in cui il Primo ministro britannico annunciò che era stato sventato un importante complotto terroristico. A quanto pareva, al-Qaeda era intenzionato ad abbattere simultaneamente diversi jet di linea usando missili antiaerei di produzione russa - missili che avevano comprato dall'ex protettore di Grigorij, Ivan Charkov.

Ventiquattr'ore dopo, Grigorij era seduto davanti alle telecamere della bbc e sosteneva di aver avuto un ruolo determinante nell'operazione. Nei giorni e nelle settimane che seguirono, divenne un ospite fisso in televisione, e non solo in Gran Bretagna. Ormai raggiunta la celebrità, iniziò a frequentare i gruppi di rifugiati politici e a far baldoria con dissidenti russi di ogni sorta. Allettato da quell'improvvisa attenzione, sfruttò la sua nuova fama come trampolino per lanciare pesanti accuse contro il suo vecchio servizio e contro il presidente russo, che definì “il futuro Hitler”. Quando il Cremlino rispose diffondendo scomode voci su un possibile colpo di stato russo in territorio britannico, la guardia del corpo di Grigorij suggerì a quest'ultimo di abbassare i toni. Lo stesso fece il suo editor, che voleva conservare qualcosa per il libro.

Con grande riluttanza, il disertore cercò di contenersi, ma vi riuscì solo in parte.

Anziché attaccare briga con il Cremlino, concentrò la sua considerevole energia sul libro che avrebbe presto pubblicato e sugli scacchi. Quell'inverno si iscrisse al torneo annuale del club e avanzò senza fatica nel proprio girone - come un carro armato russo per le strade di Praga, borbottò una delle sue vittime. In semifinale sconfisse il campione in carica senza il minimo sforzo.

La vittoria nella finale sembrava ormai inevitabile.

Il pomeriggio della partita decisiva pranzò a Soho con un inviato speciale della rivista Vanity Fair. Mentre tornava a Maida Vale, comprò una pianta da appartamento alle Clifton Nurseries e ritirò un pacco di camicie dalla sua tintoria in Elgin Avenue. Dopo un breve sonnello, un rituale che osservava sempre prima di una partita, fece la doccia, si vestì per la battaglia e uscì dal casale qualche minuto prima delle sei.

Ciò spiega come mai Grigorij Bulganov, disertore e dissidente, si trovasse a camminare lungo Harrow Road di Londra alle 6 e 12 del pomeriggio, il secondo martedì di gennaio. Per ragioni che sarebbero state rivelate in seguito, avanzava con passo più spedito del solito. Quanto agli scacchi, in

quel momento erano l'ultimo dei suoi pensieri.

La partita era prevista per le sei e trenta nella consueta sede del club, la Lower Vestry House, la sacrestia inferiore della chiesa di St George a Bloomsbury.

Simon Finch, l'avversario di Grigorij, arrivò alle sei e un quarto. Mentre scrollava via la pioggia dall'impermeabile, lanciò un'occhiata furtiva a un trio di annunci affissi alla bacheca del vestibolo. Uno vietava di fumare, un altro avvertiva di non bloccare il corridoio in caso di incendio e il terzo, opera dello stesso Finch, pregava tutti coloro che usufruivano del locale di riciclare i propri rifiuti.

Parafrasando George Mercer, capitano del club e sei volte campione, Finch era "un rompiscatole di Camden Town", nobilitato da tutte le convinzioni politiche della sua tribù. Palestina libera.

Tibet libero. Stop al genocidio nel Darfur. Stop alla guerra in Iraq. Ricicla o muori. La sola causa nella quale Finch sembrava non credere era il lavoro. Si definiva "un attivista sociale e un giornalista free-lance", che nell'accurata traduzione di Clive Atherton, il reazionario tesoriere del club, divenne: "un perdigiorno e uno scroccone". Perfino Clive, però, fu il primo ad ammettere che, come giocatore, Finch aveva stile: armonioso, artistico, istintivo, e spietato come un serpente. «La costosa istruzione di Simon non è andata del tutto sprecata» Clive era solito dire. «Semplicemente, non ha trovato la giusta applicazione».

Il suo cognome, "fringuello", era tutto fuorché appropriato, poiché Finch era alto e languido, i capelli castani gli scendevano piatti quasi fino alle spalle e gli occhiali con la montatura in metallo esaltavano il suo sguardo fiero da rivoluzionario. In bacheca aggiunse ora un quarto articolo - una lettera ossequiosa della Chiesa di Regent Hall, che ringraziava il club per aver ospitato il primo torneo annuale di scacchi dell'Esercito della Salvezza in favore dei senzatetto - quindi scivolò lungo lo stretto corridoio fino al guardaroba improvvisato, dove appese il soprabito all'attaccapanni munito di ruote. Nel cucinino depositò venti pence in un gigantesco salvadanaio a forma di porcellino e si versò una tazza di caffè tiepido da un thermos argentato con la scritta club di scacchi. Young Tom Blakemore - un altro nome a dir poco inappropriato, se si considera che il "giovane" Tom aveva ottantacinque anni suonati si imbatté in lui mentre usciva dal cucinino. Finch sembrò non notarlo. Interrogato in seguito da un agente dell'mi5, Young Tom affermò di non essersi offeso. Dopo tutto, nessun membro del club concedeva a Finch la minima possibilità di vincere la coppa.

«Sembrava un uomo in procinto di salire sulla forca» disse Young Tom. «Gli mancava solo il cappuccio nero».

Finch entrò nel ripostiglio e da una fila di mensole incurvate prese una scacchiera, una scatola con i pezzi, un orologio analogico per tornei e un

foglio segnapunti.

Il caffè in una mano, l'occorrente per la partita in bilico nell'altra, entrò nella stanza principale della sagrestia.

Aveva pareti color senape e quattro finestre sudice, tre delle quali scrutavano i marciapiedi di Little Russell Street, mentre la quarta guardava di sottocchi il cortile. Su una parete, sotto un piccolo crocifisso, era appeso il tabellone delle eliminatorie. Restava una sola partita da disputare: s. finch vs. g. bulganov.

Finch si voltò a esaminare la stanza. Sei tavoli sostenuti da cavalletti erano stati sistemati per le partite della sera; uno riservato al torneo, gli altri a partite più comuni - le "amichevoli", come venivano chiamate nel gergo del club.

Ateo convinto, Finch scelse l'angolo più lontano dal crocifisso e si preparò meticolosamente alla partita. Controllò la punta della matita e scrisse la data e il numero della scacchiera sul foglio segnapunti. Chiuse gli occhi e immaginò la partita così come avrebbe voluto che andasse. Quindi, trascorsi quindici minuti da quando si era seduto, alzò lo sguardo all'orologio: le 6 e 42. Grigorij era in ritardo.

Strano, pensò Finch. Il russo non arrivava mai in ritardo.

Finch iniziò a muovere i pezzi nella sua mente - vide un re adagiato su un fianco con aria rassegnata, vide Grigorij chinare il viso per la vergogna - e osservò le implacabili lancette dell'orologio.

6,45... 6,51... 6,58...

Dove sei, Grigorij?, pensò. Dove diavolo sei? A conti fatti, quello di Finch sarebbe stato il ruolo dello sparring-partner e, a parere di tutti gli interessati, misericordiosamente breve. Alcuni volevano esaminare con maggior cura le sue conoscenze politiche più deplorabili.

Altri, invece, si rifiutarono di approfondire la questione, avendo intuito che Finch non aspettava occasione migliore per scatenare un battibecco pubblico con i servizi segreti. Alla fine, tuttavia, fu stabilito che l'unico crimine che aveva commesso era stato la sua mancanza di sportività. Perché alle 7 e 05 - provvide lui stesso a registrare l'orario sul foglio segnapunti ufficiale - esercitò il diritto di proclamarsi vincitore per forfait, diventando così il primo giocatore nella storia del club che avesse vinto il campionato senza aver mosso un solo pezzo. Era un onore alquanto discutibile, e i giocatori di scacchi dei servizi segreti britannici non lo avrebbero mai perdonato del tutto.

Ari Shamron, il leggendario leader dello spionaggio israeliano, avrebbe poi dichiarato che mai prima di allora era stato versato tanto sangue in seguito a un evento così insignificante. Perfino Shamron, però, che si era abbandonato a un'occasionale fioritura retorica, sapeva che la sua affermazione era tutto fuorché accurata.



Perché, in realtà, gli eventi che seguirono non furono provocati dalla scomparsa di Grigorij, ma da una faida scatenata dallo stesso Shamron. Grigorij, avrebbe confidato ai suoi accoliti più devoti, era solo “un avvertimento lanciato contro la nostra noncuranza”. Un fuoco di segnalazione da una torre di guardia lontana. E l’esca per far uscire Gabriel allo scoperto.

La sera successiva, il foglio segnapunti era già in possesso dell’Mi5, insieme al registro completo del torneo. Gli americani furono informati della sparizione di Grigorij ventiquattr’ore dopo ma, per ragioni che non vennero mai chiarite fino in fondo, i servizi segreti britannici aspettarono quattro lunghi giorni prima di decidersi ad avvertire gli israeliani. Shamron, che aveva combattuto nella guerra di indipendenza di Israele e non aveva mai smesso di disprezzare i britannici, trovò imperdonabile quel loro temporeggiare. Pochi minuti dopo era al telefono con Uzi Navot per ordinargli di entrare in azione. Navot, riluttante, obbedì. Era la cosa che gli riusciva meglio.

\*\*\*

## Capitolo 3

### *Umbria, Italia*

Perfino per essere un artista, Guido Reni era stato un uomo stravagante. Era soggetto a crisi d'ansia, consumato dal senso di colpa per la sua omosessualità repressa e così insicuro delle sue capacità che lavorava soltanto dietro il velo protettivo di un mantello. Nutriva una devozione straordinariamente intensa per la Vergine Maria, ma aborriva le donne a tal punto che non avrebbe permesso a nessuna di loro di mettere le mani sul suo bucato. Era convinto di essere perseguitato dalle streghe. Gli bastava sentire un'oscenità per diventare rosso di imbarazzo.

Se avesse seguito il consiglio di suo padre, Reni avrebbe suonato l'arpicordo.

Invece, a nove anni, entrò nello studio del maestro fiammingo Denijs Calvaert e intraprese la carriera di pittore. Nel 1601, finito l'apprendistato, lasciò la sua casa a Bologna e partì per Roma, dove in breve tempo ottenne una commissione dal nipote del Papa per realizzare una pala d'altare, La crocifissione di San Pietro, destinata alla chiesa di San Paolo alle Tre Fontane. Su richiesta del suo influente mecenate, Reni si ispirò a un'opera affissa nella chiesa di Santa Maria del Popolo.

Il suo creatore, un controverso ed eccentrico pittore noto come Caravaggio, non sembrò affatto lusingato dall'imitazione di Reni e si ripromise di ucciderlo, se quello scempio si fosse ripetuto.

Prima di iniziare a lavorare sul quadro di Reni, il restauratore era andato a Roma per esaminare di nuovo il Caravaggio. Era innegabile che Reni avesse "rubato" molto al suo concorrente - in particolare la tecnica del chiaroscuro, con la quale infondeva vita nelle sue figure, facendole emergere dallo sfondo con uno straordinario effetto plastico - ma c'erano anche molte differenze fra i due dipinti.

Laddove Caravaggio aveva collocato la croce capovolta in senso diagonale rispetto alla scena, Reni l'aveva posta in verticale e al centro.

Se Caravaggio aveva mostrato il volto agonizzante di Pietro, Reni lo aveva abilmente nascosto.

Ciò che colpì il restauratore più di ogni altra cosa fu il modo in cui Reni aveva dipinto le mani di Pietro. Nella pala di Caravaggio erano già fissate alla croce, mentre nella versione di Reni erano libere, la destra tesa verso l'estremità superiore. Pietro cercava forse di afferrare uno dei chiodi che stavano per conficcargli nei piedi? O implorava Dio di salvarlo da una morte così terribile? Il restauratore lavorava al dipinto da più di un mese.

Dopo aver rimosso la vernice ingiallita, si era lanciato nella fase finale e più importante del restauro: il ritocco delle parti danneggiate dal tempo e dalle vicissitudini. La pala d'altare aveva subito danni sostanziali nei quattro secoli trascorsi da quando Reni l'aveva dipinta - le foto scattate nella fase intermedia del restauro avevano sprofondato i proprietari in un deprimente stato di isteria e recriminazioni.

In circostanze normali, il restauratore avrebbe risparmiato loro lo shock di conoscere le vere condizioni del dipinto, ma nella fattispecie non si poteva parlare di circostanze normali. Il Reni apparteneva ora al Vaticano. Poiché il restauratore era considerato uno dei migliori al mondo - e poiché era un amico del Papa e del suo potente segretario personale - aveva ottenuto il permesso di lavorare per la Santa Sede come free-lance e di scegliere lui stesso le proprie commissioni. Gli fu perfino concesso di compiere i restauri in una tenuta isolata nella parte meridionale dell'Umbria, anziché nel modernissimo laboratorio del Vaticano dedicato alla conservazione.

Nota come Villa dei Fiori, la tenuta si ergeva su un altopiano compreso fra il Tevere e la Nera. C'erano un grande allevamento di bestiame e un centro ippico dal quale uscivano i migliori saltatori di tutta Italia. C'erano maiali che nessuno mangiava, capre che servivano solo per bellezza e, d'estate, campi ricoperti di girasoli.

La villa si trovava alla fine di un lungo vialetto ghiaioso fiancheggiato da torreggianti pini domestici.

Nell'undicesimo secolo era stata un monastero. C'erano ancora una piccola cappella e i resti di un forno che i monaci avevano usato per il loro pane quotidiano.

Dietro la casa una grossa piscina e un giardino coperto da un traliccio, dove il rosmarino e la lavanda crescevano lungo mura di pietra etrusca completavano la tenuta.

C'erano cani ovunque: un quartetto di segugi che vagava per i pascoli divorando volpi e conigli e un paio di terrier nevrotici che perlustravano il perimetro delle scuderie con un fervore degno dei crociati.

Benché la villa appartenesse a un nobile italiano decaduto, il conte Gasparri, la sua cura quotidiana era ancora sotto la supervisione di quattro domestici: Margherita, la giovane governante; Anna, la cuoca sopraffina; Isabella, una donna eterea per metà svedese che badava ai cavalli; e Carlos, un cowboy argentino che si occupava del bestiame, del raccolto e di una piccola vigna. Il restauratore e i domestici convivevano in una sorta di pace fredda. Per quanto ne sapevano, il restauratore era italiano, un certo Alessio Vianelli, figlio di un diplomatico, che aveva vissuto gran parte della sua vita all'estero. In realtà non si chiamava Alessio Vianelli, non era figlio di un diplomatico e non era neppure italiano. Il suo vero nome era Gabriel Allon, e veniva dalla valle di Jezreel, in Israele.

La sua statura era sotto la media, poco più di un metro e settanta, e la sua corporatura esile ricordava quella di un ciclista. Aveva la fronte alta e il mento stretto, e il suo lungo naso sembrava scolpito nel legno. Gli occhi erano di un luminoso verde smeraldo; i capelli, corti e scuri, erano punteggiati di grigio all'altezza delle tempie. Perfettamente ambidestro, sapeva dipingere in modo impeccabile con entrambe le mani. In quel momento stava usando la sinistra.

Guardò l'orologio e vide che era quasi mezzanotte.

Era in dubbio se continuare a lavorare. Un'altra ora soltanto e lo sfondo sarebbe stato completo.

Era meglio finirlo subito. Il direttore della Pinacoteca del Vaticano era ansioso di esporre nuovamente il Reni per la Settimana Santa, l'annuale assedio primaverile di pellegrini e turisti. Gabriel si era impegnato a fare tutto il possibile per rispettare la scadenza, ma senza alcuna promessa formale. Era un perfezionista, che vedeva ogni incarico come una difesa della propria reputazione. Noto per la leggerezza del tocco, era convinto che un restauratore fosse uno spirito di passaggio e che dovesse andare e venire senza lasciare tracce se non un dipinto riportato al suo originario splendore ed epurato dai danni subiti nel corso dei secoli.

Il suo studio occupava quello che un tempo doveva essere stato il salotto della villa. Svuotato dei mobili, ospitava soltanto la sua attrezzatura, un paio di potenti lampade alogene e un piccolo stereo portatile, dalle cui casse usciva La Bohème, il volume regolato a poco più di un sussurro. Era un uomo con molti nemici che, a differenza di quelli di Guido Reni, non erano il frutto della sua immaginazione.

Era per questo che ascoltava la musica a un volume così basso e aveva sempre con sé una Beretta 9mm carica. L'impugnatura della pistola era macchiata di colore: un tocco di Tiziano, un pizzico di Bellini, una goccia di Veronese.

Malgrado l'ora, lavorò con energia e concentrazione e riuscì a portare a termine la sua missione, mentre le ultime note dell'opera svanivano nel silenzio. Pulì i pennelli e la tavolozza, quindi ridusse l'intensità delle lampade. Nella penombra, lo sfondo si eclissò nell'oscurità e le quattro figure si riempirono di una luce tenue. In piedi davanti al quadro, una mano appoggiata al mento e il capo inclinato, pianificò la seduta successiva. Il mattino dopo avrebbe iniziato a lavorare allo scagnozzo in alto, una figura con un berretto rosso che stringeva un chiodo in una mano e un martello nell'altra. Avvertì una sinistra affinità con il carnefice.

In altri periodi della sua vita, sotto altri nomi, aveva svolto servizi simili per i suoi superiori a Tel Aviv.

Spense le lampade e salì gli scalini di pietra che portavano alla sua camera. Il letto era vuoto; Chiara, sua moglie, era a Venezia da tre giorni, in

visita ai genitori.

Avevano affrontato lunghe separazioni per motivi di lavoro, ma questa era la prima che avessero scelto volontariamente.

Un solitario per natura e un professionista ossessionato dalle proprie abitudini, Gabriel aveva creduto di poter sopportare senza difficoltà l'assenza di Chiara. Ma la verità era che si sentiva perduto senza di lei. Quel sentimento gli recava un certo conforto. Era normale che un uomo felicemente sposato sentisse la mancanza della propria moglie.

Per Gabriel Allon - i cui genitori erano sopravvissuti all'olocausto, artista dotato e restauratore, assassino e spia - la vita era stata tutto fuorché normale.

Si sedette sul lato del letto che Chiara era solita occupare e rovistò la pila di letture sul comodino di sua moglie.

Riviste di moda, periodici sulla decorazione di interni, edizioni italiane di gialli americani, un libro sull'educazione dei bambini... Curioso, pensò, considerato che erano senza figli e, per quanto ne sapeva, sua moglie non era in attesa. Chiara aveva iniziato ad affrontare l'argomento con discrezione. Gabriel temeva che sarebbe presto diventato un motivo di discussione nel loro matrimonio. La decisione di risposarsi era stata già abbastanza tormentata. Per il momento, l'idea di avere un altro figlio, seppure con una donna che amava come Chiara, era inconcepibile. Il suo unico erede era stato ucciso in un attentato terroristico a Vienna ed era sepolto sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme.

Leah, la sua prima moglie, era sopravvissuta alla stessa esplosione e ora risiedeva in un ospedale psichiatrico in cima al monte Herzl, rinchiusa in una gabbia di ricordi, il corpo devastato dal fuoco. Era per colpa del suo lavoro se le persone che amava avevano subito quel destino. Aveva giurato a se stesso di non mettere al mondo un altro figlio per farne il bersaglio dei suoi nemici.

Si tolse i sandali e attraversò il pavimento di pietra fino alla scrivania. Un'icona a forma di busta da lettera lampeggiava sullo schermo del computer portatile. Il messaggio era arrivato diverse ore prima. Gabriel aveva fatto del suo meglio per non pensarci; non aveva dubbi su chi fosse stato a spedirlo. Ma non poteva ignorarlo per sempre. Era meglio togliersi subito quel pensiero. Con riluttanza, cliccò sull'icona e una riga di caratteri incomprensibili apparve sullo schermo. Non appena ebbe scritto la password nella finestra apposita, il codice criptato scomparve, lasciando il posto a una frase leggibile: MALACHI VUOLE INCONTRARTI. PRIORITÀ R.

Gabriel si accigliò. Malachi era il nome in codice per il capo delle Operazioni Speciali. "Priorità R" era riservato ai casi più urgenti e di solito riguardava questioni di vita e di morte. Dopo un attimo di esitazione, rispose al messaggio.

Dovette attendere alcuni secondi prima di riceverne un altro: MALACHI È ANSIOSO DI INCONTRARTI.

Gabriel spense il computer e montò sul letto vuoto.

Malachi è ansioso di incontrarti... Aveva i suoi dubbi in proposito, poiché lui e Malachi non erano esattamente in buoni rapporti. Chiuse gli occhi e vide una mano tesa verso un chiodo di ferro. Diede qualche colpetto alla tavolozza con il pennello e dipinse fin quando non si appisolò. Poi dipinse ancora.

\*\*\*

## Capitolo 4

### *Amelia, Umbria*

Percorrendo la strada che da Villa dei Fiori portava ad Amelia, una piccola città arroccata su una collina, si poteva ammirare l'Italia in tutta la sua antica gloria, ma anche assistere alla sua attuale decadenza, pensò Gabriel con amarezza. Aveva vissuto in Italia per gran parte della sua maturità ed era testimone della lenta ma costante marcia del paese verso l'oblio. I segni di quel declino erano visibili ovunque: la corruzione e l'incompetenza che dilagavano in seno alle istituzioni governative; un'economia troppo debole per garantire ai giovani posti di lavoro adeguati; coste un tempo magnifiche e ora contaminate dall'inquinamento e dalle acque di scarico. Per qualche motivo, questi dettagli sfuggivano all'attenzione degli scrittori di viaggio, che ogni anno sfornavano un'infinità di parole per decantare le virtù e la bellezza della vita in Italia. Gli stessi italiani reagivano al degrado del quale erano partecipi sposandosi più tardi - o non sposandosi affatto - e mettendo al mondo un numero sempre minore di figli. Il tasso di natalità era fra i più bassi dell'Europa occidentale e c'erano più italiani oltre i sessant'anni che sotto i venti, un record nella storia demografica dell'umanità. L'Italia era già un paese di anziani e stava invecchiando rapidamente.

Andando avanti di questo passo, la nazione avrebbe subito un calo della popolazione mai visto dai tempi della Peste Nera.

Amelia, la città più antica dell'Umbria, aveva assistito all'ultima ondata della Grande Morte e, con tutta probabilità, a tutte quelle che l'avevano preceduta.

Fondata dalla tribù degli Umbri molto tempo prima dell'era volgare, era stata conquistata dagli Etruschi, dai Romani, dai Goti e dai Longobardi, per poi finire sotto il dominio dei papi.

Le sue mura color grigio-bruno avevano uno spessore di oltre tre metri e molte delle sue strade antiche potevano essere percorse soltanto a piedi. Pochi amerini, ormai, cercavano rifugio dietro la sua cinta muraria. La maggior parte di loro risiedeva nella città nuova, uno sgraziato labirinto di caseggiati grigi e di centri commerciali di cemento che si riversavano sulla collina a sud della città.

La strada principale, via Rimembranze, era il luogo dove quasi tutti gli amerini passavano gran parte del tempo libero. Nel tardo pomeriggio passeggiavano lungo i marciapiedi e si riunivano agli angoli delle strade, scambiandosi pettegolezzi e osservando il traffico che avanzava lungo la valle, verso Orvieto. Il misterioso affittuario di Villa dei Fiori era il loro

argomento preferito. Un estraneo che conduceva la propria vita educatamente ma con aria altezzosa era guardato con estrema diffidenza e con una buona dose di invidia. Le voci sulla sua permanenza presso la villa erano alimentate dal fatto che i domestici si rifiutavano di spiegare che lavoro facesse. Si occupa d'arte, rispondevano in tono evasivo se qualcuno lo domandava.

Non ama la compagnia. Alcune fra le donne più anziane lo vedevano come uno spirito maligno che doveva essere cacciato via da Amelia prima che fosse troppo tardi. Qualcuna fra le più giovani, invece, era segretamente innamorata dello straniero dagli occhi color smeraldo e civettava con lui senza pudore nelle rare occasioni in cui quell'uomo misterioso si avventurava in città.

Fra le sue più ardenti ammiratrici c'era la ragazza che occupava lo scintillante bancone di vetro della Pasticceria Massimo. Portava un paio di occhiali da gatta che la facevano sembrare una bibliotecaria e sfoggiava un perenne sorriso attraversato da un'ombra di velato rimprovero.

Gabriel ordinò un cappuccino e dei pasticcini assortiti e si diresse verso un tavolo in fondo alla stanza. Era già occupato da un uomo con i capelli biondo ramato e le spalle da lottatore di wrestling. Fingeva di leggere un giornale locale - fingeva, Gabriel lo sapeva bene, perché l'italiano non era incluso fra le lingue che conosceva.

«Qualche articolo interessante, Uzi?»... chiese Gabriel in tedesco.

Uzi Navot fissò Gabriel per alcuni secondi, prima di riprendere a esaminare il giornale. «Se non ho capito male, c'è una specie di crisi politica, a Roma» rispose nella stessa lingua.

Gabriel si accomodò sulla sedia libera. «Ora come ora, il presidente del Consiglio è coinvolto in uno scandalo finanziario piuttosto complesso».

«Un altro?».

«Ha a che vedere con alcune tangenti versate per dei progetti edili di grossa portata, su al Nord. Come era prevedibile, l'opposizione ha chiesto al presidente del Consiglio di dimettersi, ma lui è determinato a restare in carica e a battersi con le unghie e con i denti».

«Forse sarebbe meglio se fosse ancora la Chiesa a governare il paese».

«Stai suggerendo di ricostituire lo Stato pontificio?».

«Sempre meglio un Papa di un presidente del Consiglio con i capelli impomatati che gioca a fare il playboy. Ha trasformato la corruzione in una forma d'arte».

«Neanche il nostro ultimo Primo ministro era immune da pecche di ordine etico».

«È vero, ma fortunatamente non è lui a proteggere il paese dai nemici. A occuparsene è ancora King Saul Boulevard».

King Saul Boulevard era l'indirizzo dei servizi segreti esteri di Israele. Il quartier generale aveva un nome lungo e ingannevole, che aveva poco a che



vedere con la vera natura del suo operato. Quelli che ci lavoravano lo chiamavano semplicemente “l’Agenzia”.

La ragazza appoggiò il cappuccino di fronte a Gabriel e il piatto con i pasticcini al centro del tavolo.

Navot fece una smorfia.

«Che c’è, Uzi? Bella ti ha messo a dieta un’altra volta?».

«Che cosa ti fa pensare che l’avessi interrotta?».

«Il tuo girovita abbondante».

«Non tutti possono vantare un fisico asciutto e un metabolismo alto come il tuo. I miei antenati erano ebrei austriaci piuttosto in carne».

«Perché opporsi alla propria natura, allora? Prendine uno, Uzi - se non altro per salvaguardare la tua copertura».

La scelta di Navot, un pasticcino a forma di tromba e ripieno di crema, sparì in due bocconi. Dopo un attimo di esitazione, ne prese un altro ripieno di pasta di mandorle.

Il pasticcino svanì nel tempo impiegato da Gabriel per svuotare una bustina di zucchero nel suo caffè.

«Non sono riuscito a mangiare, in aereo» disse Navot con una punta di imbarazzo.

«Ordinami del caffè».

Gabriel chiese un altro cappuccino, poi guardò Navot.

Stava di nuovo fissando i pasticcini. «Serviti pure, Uzi!».

Bella non verrà mai a saperlo».

«Questo lo pensi tu. Bella sa sempre tutto».

Bella aveva lavorato come analista presso l’ufficio siriano dell’Agenzia, prima di ottenere una cattedra di Storia del Levante all’università di Ben Gurion. Navot, un esperto reclutatore di agenti e lui stesso un agente segreto addestrato nell’arte della manipolazione, non riusciva a ingannare sua moglie.

«Sono vere le voci che circolano?».

«Quali voci?».

«Quelle sul tuo matrimonio con Bella. Sulla sobria cerimonia in riva al mare di Cesarea, alla quale sarebbero stati invitati solo la famiglia e gli amici più intimi.

Oltre al Vecchio, naturalmente. Il capo delle Operazioni Speciali non si sarebbe mai sposato senza la benedizione di Shamron».

Le Operazioni Speciali erano il lato oscuro di un apparato già di per sé oscuro.

Portavano a termine missioni che nessun altro voleva, o osava, compiere. I suoi agenti erano carnefici e rapitori, spie e ricattatori; uomini di intelletto e di grande abilità, con una predisposizione al crimine che non aveva nulla da invidiare agli stessi criminali; poliglotti e camaleonti che si sentivano a proprio agio negli alberghi e nei salotti più eleganti d’Europa, così come nei

quartieri più malfamati di Beirut e di Baghdad. Navot non aveva mai mandato giù il fatto che il comando della squadra gli fosse stato affidato soltanto perché Gabriel lo aveva rifiutato.

Se Navot era competente e cauto, Gabriel era brillante e spesso temerario. In qualsiasi altro impiego, in qualsiasi altro paese, sarebbe stato Navot il numero uno. Ma l’Agenzia aveva sempre tenuto in grande considerazione gli uomini come Gabriel, la cui creatività era svincolata da qualsiasi ortodossia. Navot era il primo ad ammettere di essere solo un mero esecutore, e per gran parte della sua carriera aveva lavorato all’ombra di Gabriel.

«Bella ha preferito invitare meno persone possibili fra i membri dell’Agenzia» disse Navot con scarsa convinzione.

«Voleva evitare che il ricevimento sembrasse un raduno di spie».

«E per questo che io non sono stato invitato?».

Navot dedicò alcuni secondi a raccogliere le briciole fino a formare una collinetta.

Gabriel prese nota di quel gesto. I comportamentisti dell’Agenzia chiamavano quelle ovvie tattiche dilatorie “attività sostitutive”.

«Prosegui pure, Uzi. Non mi offenderò».

Navot fece cadere a terra le briciole con il dorso della mano e per un attimo fissò Gabriel in silenzio. «Non sei stato invitato al mio matrimonio perché non volevo che fossi presente. Non dopo la bravata che hai fatto a Mosca».

La ragazza appoggiò il cappuccino davanti a Navot e, avvertendo una certa tensione, si ritirò dietro la sua barricata di vetro. Gabriel osservò un terzetto di vecchi che avanzavano lentamente sul marciapiede fuori dalla finestra, tutti imbacuccati per difendersi dal freddo pungente.

Con la mente, però, era andato a una piovosa sera di agosto a Mosca. Era in piedi nella piccola piazza annoiata sulla quale si affacciava minaccioso il caseggiato costruito sotto Stalin e noto come “la Casa sul Lungofiume”. Navot lo teneva stretto per un braccio e gli bisbigliava qualcosa all’orecchio. Gli stava dicendo che il piano per rubare i file segreti del trafficante d’armi russo Ivan Charkov era saltato.

Che Ari Shamron, il loro mentore e capo, aveva ordinato di battere in ritirata e di imbarcarsi sull’aereo per Tel Aviv che li aspettava all’aeroporto Seremetevo. Che Gabriel non aveva altra scelta se non abbandonare il suo agente, la moglie di Ivan, a morte certa.

«Dovevo assolutamente restare, Uzi. Era l’unico modo per riavere Elena viva».

«Hai disobbedito a un ordine che avevi ricevuto da Shamron e da me, il tuo diretto, seppur nominale, superiore».

E hai messo a repentaglio le vite di un’intera squadra, inclusa quella di tua moglie».

Come credi che mi abbiano visto gli altri ragazzi?».

«Come un capo assennato che ha mantenuto la calma mentre un'operazione andava a rotoli».

«No, Gabriel. Ho fatto la figura del vigliacco disposto a lasciar morire un agente piuttosto che rischiare la vita e la carriera».

Navot versò tre bustine di zucchero nel suo cappuccino e diede un'unica, rabbiosa rimescolata con un minuscolo cucchiaino argentato. «E sai una cosa? Non avrebbero tutti i torti, se lo pensassero. A parte il fatto che non sono un codardo».

«Nessuno ti accuserà mai di aver abbandonato il campo di battaglia, Uzi».

«Ammetto, però, di avere un istinto di sopravvivenza molto sviluppato. È fondamentale averlo sul lavoro, e non solo sul campo, ma anche a King Saul Boulevard. Non tutti hanno il tuo talento. Alcuni di noi hanno davvero bisogno di un lavoro. Alcuni mirano addirittura a una promozione».

Navot batté il cucchiaino sul bordo della tazza e lo appoggiò sul piattino. «Quando sono tornato a Tel Aviv, quella notte, ho trovato l'inferno. Sono venuti a prenderci all'aeroporto e ci hanno portati dritti a King Saul Boulevard.

Quando siamo arrivati, eri scomparso già da diverse ore. L'ufficio del Primo ministro chiamava ogni cinque minuti per avere aggiornamenti, e Shamron sbottava in vere e proprie tendenze omicide. Per fortuna era a Londra, altrimenti mi avrebbe ucciso a mani nude. L'ipotesi più accreditata era che tu fossi morto.

Ed ero stato io a permettere che ciò accadesse. Siamo rimasti seduti per ore ad aspettare notizie. È stata una notte orribile, Gabriel. Non voglio che si ripeta mai più».

«Neanche io, Uzi».

«Non ne ho alcun dubbio». Navot guardò la cicatrice vicino all'occhio destro di Gabriel. «All'alba ti avevamo quasi dato per morto. Poi un addetto alle comunicazioni è piombato nella sala operativa e ha detto che avevi appena chiamato sulla linea di emergenza - dall'Ucraina, niente meno. La prima volta che abbiamo sentito la tua voce è scoppiato il pandemonio. Non solo eri uscito vivo dalla Russia con i segreti più oscuri di Ivan Charkov in tasca, ma ti eri portato dietro un carico di disertori, incluso il colonnello Grigorij Bulganov, l'agente di grado più elevato all'interno dell'fsb che avesse mai "abbandonato la causa".

Niente male per una serata di lavoro. Mosca si è rivelata una delle tue operazioni più riuscite. Per quanto mi riguarda, invece, sarà solo una macchia indelebile su un curriculum altrimenti immacolato. E la devo a te, Gabriel. E per questo che non sei stato invitato al mio matrimonio».

«Mi dispiace, Uzi».

«Ti dispiace per che cosa?».

«Per averti messo in una posizione difficile».

«E non ti dispiace di aver rifiutato un ordine diretto?».

Gabriel rimase in silenzio. Navot scosse lentamente il capo.

«Sei solo un bastardo presuntuoso.

Avrei dovuto spezzarti un braccio e trascinarti in macchina quando eravamo a Mosca».

«Che cosa vuoi che dica, Uzi?».

«Che non accadrà mai più».

«E se invece accadesse?».

«Prima ti spezzerò un braccio, poi mi dimetterò da capo delle Operazioni Speciali, costringendoli ad affidare a te l'incarico. E so bene quanto tu lo desideri».

Gabriel sollevò la mano destra. «Mai più, Uzi - né sul campo, né altrove».

«Dillo meglio».

«Mi dispiace per quanto è accaduto fra noi a Mosca. E giuro che non disobbedirò mai più a un tuo ordine».

Navot sembrò subito ammorbidirsi. Il confronto diretto non era mai stato il suo forte.

«Spiegami una cosa, Uzi. Sei venuto fin qui, in Umbria, solo perché volevi le mie scuse?».

«Le tue scuse e una promessa, Gabriel. Non dimenticare la promessa».

«Non l'ho dimenticata».

«Bene». Navot appoggiò i gomiti sul tavolo e si chinò in avanti. «Perché voglio che mi ascolti molto attentamente.

Ora torneremo alla tua Villa dei Fiori e tu farai le valigie.

Poi andremo a Roma e passeremo la notte in ambasciata.

Domani mattina, quando l'aereo delle dieci partirà da Fiumicino per Tel Aviv, noi saremo a bordo, uno accanto all'altro nella seconda fila della prima classe».

«E perché mai?».

«Perché il colonnello Grigorij Bulganov è scomparso».

«Che cosa intendi per scomparso?».

«Intendo proprio scomparso, Gabriel. Non è più in mezzo a noi. Svanito nel nulla.

Andato».

\*\*\*

## Capitolo 5

*Amelia, Umbria*

«Da quanto tempo è scomparso?».

«È quasi una settimana, ormai».

«Sii più preciso, Uzi».

«Il colonnello Grigorij Bulganov è stato visto per l'ultima volta mentre saliva sul retro di una Mercedes berlina in Harrow Road martedì sera alle sei e dodici».

Camminavano nel crepuscolo morente, lungo un'angusta strada acciottolata nel centro antico di Amelia, seguiti a pochi passi di distanza da due guardie del corpo con gli occhi vigili. Era un brutto segno. Di regola, Navot viaggiava scortato soltanto da una bat leveyha, un'agente donna incaricata di proteggerlo. Il fatto che avesse portato con sé due sicari addestrati dimostrava quanto ritenesse seria la minaccia alla vita di Gabriel.

«E gli inglesi, quando si sono decisi ad avvertirci?».

«Hanno chiamato la base di Londra con tutta calma sabato pomeriggio, quattro giorni dopo la sua scomparsa».

Poiché era shabbat, l'incaricato di servizio era un ragazzino che non ha capito fino in fondo l'importanza del messaggio.

Ha preparato un cablogramma e lo ha trasmesso a King Saul Boulevard con priorità bassa. Per fortuna, l'addetto dell'ufficio per l'Europa ha capito perfettamente e ha fatto subito una chiamata di cortesia a Shamron».

Gabriel scosse il capo. Erano passati diversi anni, ormai, dall'ultima visita di Shamron in qualità di capo, ma l'Agenzia era ancora il suo feudo privato. Era piena di agenti come Gabriel e Navot, uomini che erano stati reclutati e preparati da Shamron, uomini che agivano secondo un credo e parlavano perfino una lingua scritta da lui. In Israele, Shamron era conosciuto come il Memuneh, "colui che è al comando", e avrebbe mantenuto quel ruolo fin quando non avesse deciso che il paese era abbastanza al sicuro da permettergli di morire in pace.

«Suppongo che, subito dopo, Shamron abbia chiamato te» disse Gabriel.

«Esatto, anche se non la definirei una "chiamata di cortesia"».

Mi ha ordinato di spedirti un messaggio. Poi mi ha detto di prendere un paio di ragazzi e di imbarcarmi su un aereo. A quanto pare, è questo il mio destino - l'obbediente figlio minore che viene spedito nella terra di nessuno un mese sì e uno no per rintracciare l'indomabile fratello maggiore».

«Grigorij era sotto sorveglianza quando è salito in macchina?».

«A quanto pare no».

«E allora come fanno gli inglesi a sapere con certezza che cosa è successo?».

«I loro piccoli aiutanti elettronici hanno registrato tutto».

Navot si riferiva alla tvcc, l'onnipresente rete composta da diecimila telecamere a circuito chiuso che permetteva alla polizia metropolitana di Londra di monitorare tutte le attività, criminali e non, in quasi ogni strada della capitale britannica. Un recente studio del governo era giunto alla conclusione che il sistema aveva fallito nel suo obiettivo principale: prevenire il crimine e arrestare i criminali. Solo il tre per cento dei furti in strada veniva risolto grazie alla tecnologia della tvcc, e il tasso di criminalità era in forte aumento. Gli agenti di polizia, imbarazzati, giustificavano quel fallimento facendo notare che i malviventi avevano imparato a eludere le telecamere affinando le loro tattiche, ad esempio indossando maschere e cappelli per nascondere la propria identità. Nessuno, al governo, aveva valutato quella possibilità, prima di spendere centinaia di milioni di sterline e di violare la privacy di una città intera su una scala senza precedenti. I sudditi del Regno Unito, culla della democrazia, risiedevano ora in un mondo orwelliano, dove ogni movimento avveniva sotto gli occhi dello stato.

«E gli inglesi, quando si sono resi conto che era scomparso?», chiese Gabriel.

«Solo la mattina dopo. Doveva telefonare ogni sera alle dieci. Quando non ha chiamato, martedì, la sua guardia del corpo non si è preoccupata eccessivamente».

Grigorij giocava a scacchi tutti i martedì sera in un piccolo club a Bloomsbury. La scorsa settimana era prevista la finale del torneo annuale del club. Tutti erano convinti che Grigorij avrebbe vinto senza difficoltà».

«Non sapevo che giocasse».

«Immagino non abbia avuto l'opportunità di dirtelo, la sera che avete trascorso insieme nella sala per gli interrogatori alla Lubjanka. Era troppo impegnato a capire come un funzionario di medio livello del ministero della Cultura israeliano fosse riuscito a disarmare e a uccidere due sicari ceceni».

«Mi sembra di ricordare che è grazie a te e a Shamron se mi sono ritrovato su quelle scale. Era uno dei soliti incarichi estemporanei che voi due amate tanto inventarvi».

Uno di quei lavoretti facili da sbrigare, dove nessuno dovrebbe farsi male. Ma a quanto pare, non finisce mai così».

«Certi uomini nascono grandi. Altri ottengono solo grandi incarichi da King Saul Boulevard».

«Incarichi grazie ai quali finiscono sbattuti nelle celle sotterranee della Lubjanka».

E se non fosse stato per il colonnello Grigorij Bulganov, non sarei mai uscito vivo da quel posto. Mi ha salvato la vita, Uzi. Due volte».

«Me lo ricordo» disse Navot in tono beffardo. «Tutti noi lo ricordiamo bene».

«Perché gli inglesi non ci hanno avvertiti prima?».

«Pensavano che Grigorij si fosse semplicemente concesso una breve scappatella.

O che si fosse rintanato con qualche ragazza in un piccolo albergo in riva al mare.

Volevano essere certi della sua scomparsa, prima di dare l'allarme.

È sparito, Gabriel.

E l'ultimo posto sulla terra nel quale è stato visto è quell'auto. Una specie di portale verso l'oblio».

«Non ho dubbi in proposito. Hanno già una teoria?».

«Sì. E ho paura che non ti piacerà. Vedi, Gabriel, i mandarini dell'intelligence britannica sono giunti alla conclusione che il colonnello Grigorij Bulganov ha ridisertato».

«Ridisertato? Vorrai scherzare».

«Mai stato più serio. E come se non bastasse, sono convinti che il colonnello abbia fatto il doppio gioco fin dall'inizio. Credono che sia venuto in Occidente per riempirci di stronzate sulla Russia e per raccogliere informazioni sulla comunità di dissidenti russi a Londra. E dopo aver raggiunto il suo obiettivo, avrebbe levato le tende e sarebbe tornato a casa, accolto da tutti come un eroe. E indovina un po' a chi danno la colpa di questa catastrofe?».

«Alla persona che, per prima, ha portato Grigorij in Occidente».

«Esatto. Danno la colpa a te».

«Comodo! Ma Grigorij Bulganov non è un doppiogiochista più di quanto lo sia io. Gli inglesi hanno elaborato questa ridicola teoria per scrollarsi di dosso la responsabilità della sua scomparsa che, di fatto, è dipesa da loro, e attribuirla a me. Non avrebbero dovuto permettergli di vivere così allo scoperto, a Londra. Lo scorso autunno non c'è stato un solo programma della bbc o della cnn in cui non sia comparsa la sua faccia».

«Secondo te che cosa gli è successo, allora?».

«Lo hanno ucciso. O anche peggio».

«Che cosa c'è di peggio dell'essere eliminato da una squadra di sicari russi?».

«Essere rapito da Ivan Charkov». Gabriel si fermò e si voltò a guardare Navot nella strada deserta. «Ma questo lo sai già, Uzi. Altrimenti non saresti qui».

\*\*\*

## Capitolo 6

### *Amelia, Umbria*

Salendo fino alla piazza lungo una strada serpeggiante, raggiunsero il punto più alto della città e guardarono le luci che, sotto di loro, brillavano come frammenti di topazio e di granato nella valle. Le due guardie del corpo aspettavano sul lato opposto della piazza, da dove non potevano sentirli. Una aveva un cellulare accostato all'orecchio; l'altra si accendeva una sigaretta. Quando Gabriel scorse la fiamma, un'immagine gli si riaffacciò alla memoria. Attraversava le nebbiose pianure della Russia occidentale sul sedile del passeggero di una berlina Volga, le tempie martellanti, l'occhio destro coperto da una benda sistemata alla meglio.

Due bellissime donne dormivano come bambine sul sedile posteriore. Una di loro era Olga Suchova, la più famosa giornalista russa di opposizione.

L'altra era Elena Charkova, la moglie di Ivan Borisovic Charkov, oligarca, trafficante d'armi e assassino. Seduto al volante, una sigaretta accesa stretta fra il pollice e l'indice, c'era Grigorij Bulganov. Parlava a bassa voce, per non svegliare le donne, lo sguardo fisso sull'interminabile strada russa.

Sai che cosa facciamo ai traditori, Gabriel? Li portiamo in una piccola stanza e li mettiamo in ginocchio. Poi li freddiamo con un colpo alla nuca, usando una pistola di grosso calibro. Ci assicuriamo che il proiettile trapassi il viso, perché non rimanga nulla di riconoscibile per la famiglia. Poi gettiamo il cadavere in una fossa anonima. Sono cambiate molte cose, in Russia, dalla caduta del comunismo.

Ma la punizione per il tradimento è sempre la stessa. Promettimi una cosa, Gabriel. Promettimi che non finirò in una fossa anonima.

Gabriel sentì un improvviso fruscio di ali e, alzato lo sguardo, vide uno squadrone di corvi bellicosi che volteggiavano intorno al campanile romanico della piazza. La voce che sentì subito dopo era quella di Uzi Navot.

«Di una cosa puoi stare certo, Gabriel. La sola persona che Charkov vuole morta più di Grigorij sei tu. Del resto, come biasimarlo? Prima gli hai rubato i suoi segreti. Poi gli hai portato via moglie e figli».

«Non gli ho rubato proprio niente. Elena ha disertato di sua spontanea volontà. Io l'ho solo aiutata».

«Dubito che Ivan la veda così. E lo stesso vale per il Memuneh. Il Memuneh è convinto che Ivan sia già tornato al lavoro. E che Ivan abbia appena fatto la sua prima mossa».

Gabriel rimase in silenzio. Navot si sollevò il bavero del cappotto.

«Ricorderai senz'altro che lo scorso autunno abbiamo ricevuto delle



segnalazioni riguardo a un'unità speciale che è stata creata da Ivan all'interno del suo servizio di sicurezza privato. Quell'unità aveva una sola missione: ritrovare sua moglie, riportargli a casa i suoi bambini e uccidere chiunque avesse preso parte all'operazione condotta contro di lui. Ci siamo cullati nell'illusione che Ivan si fosse calmato. La sparizione di Grigorij ci dimostra il contrario».

«Ivan non mi troverà mai, Uzi. Non qui».

«Saresti disposto a scommetterci la vita?».

«Cinque persone in tutto sanno dove mi trovo: il presidente del Consiglio italiano, il capo dei servizi segreti, quello dei servizi di sicurezza, il Papa e il suo segretario personale».

«Cinque persone sono anche troppe». Navot appoggiò la sua grossa mano su una spalla di Gabriel. «Voglio che mi ascolti molto attentamente, Gabriel. Che Grigorij Bulganov abbia lasciato Londra volontariamente o perché minacciato con una pistola russa, fa ben poca differenza.

La tua situazione è compromessa, Gabriel. Perciò partirai stasera stessa».

«La mia situazione è già stata compromessa altre volte. Senza contare che Grigorij Bulganov non è a conoscenza della mia copertura e non sa dove vivo.

Non può tradirmi, e Ari Shamron lo sa. Sta usando la scomparsa di Grigorij come ennesimo pretesto per riportarmi in Israele.

Una volta lì, mi costringerà a un isolamento forzato. E sono sicuro che, non appena le mie difese saranno abbastanza deboli, mi offrirà una via d'uscita. Sarò il direttore, e tu avrai il comando delle Operazioni Speciali. Così Shamron potrà morire in pace, sapendo che i suoi figli prediletti hanno finalmente il controllo della sua adorata Agenzia».

«Non nego che questa possa essere la sua strategia di fondo, ma per il momento Shamron è preoccupato soltanto per la tua incolumità. Non ha secondi fini».

«Shamron è un secondo fine personificato, Uzi. E tu non sei da meno».

Navot ritrasse la mano dalla spalla di Gabriel. «Temo ci sia ben poco da argomentare, Gabriel. Un giorno potrai anche essere il boss, ma per ora ti ordino di lasciare l'Italia e di tornare a casa. Non disobbedirai a un altro ordine, vero?».

Gabriel non rispose.

«Hai troppi nemici per permetterti di essere solo al mondo, Gabriel. Se credi davvero che il Papa si prenderà cura di te, ti sbagli. Hai bisogno di noi almeno quanto noi abbiamo bisogno di te. Inoltre, siamo la tua unica famiglia».

Navot fece un sorriso malizioso. Le interminabili ore che aveva passato nelle sale riunioni dell'esecutivo a King Saul Boulevard avevano sensibilmente affinato le sue capacità oratorie. Era diventato un avversario formidabile, uno di quelli che andavano affrontati con grande impegno.

«Sto lavorando a un dipinto» disse Gabriel. «Non posso partire finché non sarà finito».

«Quanto tempo ti serve?».

Tre mesi, pensò Gabriel. Poi disse: «Tre giorni».

Navot sospirò. Era a capo di un'unità che contava diverse centinaia di agenti altamente qualificati, ma solo uno di loro operava secondo i ritmi mutevoli legati al restauro di quadri antichi.

«Immagino che tua moglie sia ancora a Venezia».

«Tornerà stasera».

«Avrebbe dovuto avvertirmi che aveva intenzione di andarsene a Venezia prima di partire. Tu sarai anche un libero professionista, ma tua moglie è una dipendente a tempo pieno delle nostre Operazioni Speciali. E come tale, ha il dovere di tenere tempestivamente aggiornato il suo supervisore, ovvero me, su tutti i suoi movimenti, personali e professionali. Potresti essere così gentile da ricordarglielo?».

«Ci proverò, Uzi, ma ha la testa dura».

Navot lanciò uno sguardo al suo orologio. Un voluminoso congegno d'acciaio inossidabile, che tutto faceva tranne segnare l'ora esatta. Era una versione più nuova di quello di Shamron e, fondamentale, era per questo che Navot l'aveva comprato.

«Ho un po' di lavoro da sbrigare a Parigi e a Bruxelles.

Verrò a prendere te e Chiara fra tre giorni. Torneremo in Israele insieme».

«Sono sicuro che troveremo l'aeroporto anche da soli, Uzi. Siamo entrambi ben addestrati».

«È proprio questo che mi preoccupa». Navot si voltò a guardare le guardie del corpo lì accanto. «A proposito, loro resteranno qui con te. Considerali come due ospiti ben armati».

«Non mi servono».

«Non hai scelta» rispose Navot.

«Immagino che non parlino italiano».

«Sono coloni che provengono dalla Giudea e dalla Samaria.

Parlano a malapena l'inglese».

«E dimmi, come giustificherò la loro presenza ai domestici?».

«Questo non è un problema». Navot sollevò tre grosse dita davanti al viso di Gabriel. «Hai tre giorni per finire quel maledetto dipinto. Tre giorni. Poi tu e tua moglie tornerete a casa».

\*\*\*

## Capitolo 7

*Villa dei Fiori, Umbria*

Lo studio di Gabriel era in penombra, la pala d'altare avvolta nel buio. Gabriel cercò di passarle davanti senza fermarsi, ma non ci riuscì - come sempre, il richiamo di un lavoro in corso era troppo forte. Dopo aver acceso una sola lampada alogena, fissò la pallida mano che si tendeva verso l'estremità superiore del pannello. Per un istante, quella mano non fu più di San Pietro, ma di Grigorij Bulganov.

E non era tesa verso Dio, ma verso Gabriel.

Promettimi una cosa, Gabriel. Promettimi che non finirò in una fossa anonima.

La visione fu interrotta dal suono di un canto. Gabriel spense la lampada e salì gli scalini di pietra fino alla sua camera. Il letto, che aveva lasciato sfatto prima di uscire, sembrava ora pronto per essere immortalato da un designer professionista.

Chiara stava finendo di sistemare un paio di cuscini decorativi, due inutili dischi guarniti di pizzo bianco che Gabriel lanciava sempre a terra prima di sistemarsi sotto le lenzuola. Ai piedi del letto era appoggiata una borsa da viaggio, insieme a una Beretta 9mm.

Gabriel mise la pistola nel cassetto più alto del comodino e abbassò il volume della radio.

Chiara alzò lo sguardo, sorpresa dalla sua presenza. Indossava un paio di jeans scoloriti, un maglione beige e degli stivali scamosciati che aggiungevano cinque centimetri alle sue lunghe gambe. I capelli, scuri e indomabili, erano raccolti con un fermaglio sulla nuca e le scendevano lungo una spalla. Gli occhi color caramello erano più scuri del solito. Un brutto segno. Gli occhi di Chiara erano un barometro assolutamente attendibile del suo stato d'animo.

«Non ti ho sentito arrivare in macchina».

«Forse non dovresti ascoltare la radio a un volume così alto».

«Perché Margherita non ha rifatto il letto?».

«Le ho detto di non entrare in camera mentre ero fuori».

«E ovviamente non potevi pensarci tu».

«Non ho trovato le istruzioni».

Chiara rispose scuotendo lentamente il capo per esprimere il suo disappunto. «Se sei in grado di restaurare il dipinto di un vecchio maestro, Gabriel, rifare il letto non dovrebbe essere un problema. Come funzionava quando eri piccolo?».

«Mia madre cercava di costringermi».

«Quindi?».

«Dormivo sopra le coperte, senza disfare il letto».

«Non mi meraviglia che Shamron ti abbia reclutato».

«In effetti, gli psicologi dell’Agenzia lo hanno interpretato come un segno rivelatore. Hanno detto che rifletteva uno spirito indipendente e una spiccata attitudine a risolvere i problemi».

«Dunque è per questo che ora ti rifiuti di farlo? Per dimostrare la tua indipendenza?».

Gabriel le rispose con un bacio. Le labbra di Chiara erano molto calde.

«Com’era Venezia?».

«Quasi sopportabile. Quando fa freddo e piove ci si può perfino illudere che Venezia sia ancora una città reale.

Ovviamente, piazza San Marco è invasa dai turisti. Bevono i loro cappuccini da dieci euro e posano davanti a una macchina fotografica insieme a quegli orribili piccioni. Mi spieghi che razza di vacanza è, Gabriel?».

«Credevo che il sindaco avesse tolto la licenza ai venditori di becchime».

«I turisti continuano comunque a dar loro da mangiare.

Se amano tanto i piccioni, forse dovrebbero portarseli a casa come souvenir. Sai quanti turisti sono andati a Venezia quest’anno?».

«Venti milioni».

«Esatto. Se ogni persona si portasse via anche uno solo di quei sudici uccelli, il problema si risolverebbe in pochi mesi».

Era strano sentirla parlare così duramente di Venezia.

C’era stato un tempo, neanche troppo lontano, in cui non avrebbe mai concepito una vita che sconfinasse dai canali pittoreschi e dagli stretti vicoli della sua città natia. Figlia del capo rabbino di quella città, aveva trascorso l’infanzia nell’angusto mondo racchiuso all’interno del ghetto vecchio, lasciandolo solo per il tempo necessario a prendere una laurea in Storia all’università di Padova. Era tornata a Venezia subito dopo e aveva trovato un impiego nel piccolo museo ebraico nel campo del Ghetto Nuovo, dove sarebbe forse rimasta per sempre, se un talent scout dell’Agenzia non l’avesse notata durante un viaggio in Israele. Il talent scout si era presentato in un bar di Tel Aviv e aveva chiesto a Chiara se fosse interessata ad aiutare il popolo ebraico più di quanto non facesse lavorando nel museo di un ghetto decadente. Chiara aveva risposto che lo era e si era eclissata nel programma di addestramento segreto dell’Agenzia.

Un anno dopo, aveva ripreso la sua vecchia vita, questa volta sotto copertura, come agente dei servizi segreti israeliani. Uno dei suoi primi incarichi era stato proteggere di nascosto l’indocile sicario dell’Agenzia, Gabriel Allon, che si trovava a Venezia per restaurare la pala di San Zaccaria realizzata da Bellini.

Poco tempo dopo, a Roma, in seguito a una sparatoria che aveva coinvolto anche la polizia italiana, Chiara aveva dovuto svelargli la sua copertura.

Intrappolato con lei in un rifugio di emergenza, Gabriel aveva provato un desiderio disperato di toccarla, ma aveva aspettato che il caso venisse risolto e che entrambi fossero di ritorno a Venezia. Lì, in una casa sul canale a Cannaregio, avevano fatto l'amore per la prima volta in un letto provvisto di biancheria pulita.

Era stato come fare l'amore con una figura dipinta dalla mano del Veronese.

Ora, quella stessa figura aveva un'espressione accigliata, mentre Gabriel si toglieva la giacca di pelle e la lanciava sullo schienale della sedia. Con un gesto teatrale, Chiara lo invitò ad appenderla nell'armadio a muro, poi aprì la sua borsa da viaggio e iniziò a rimuoverne il contenuto. Tutti gli abiti erano puliti e accuratamente piegati.

«Mia madre ha insistito per farmi il bucato prima che partissi».

«Crede che non abbiamo la lavatrice?».

«E una veneziana, Gabriel. Non le sembra conveniente che una ragazza viva in una fattoria. I pascoli e il bestiame la rendono nervosa».

Chiara iniziò a sistemare i vestiti puliti nei cassetti del comò. «Sentiamo, perché non eri a casa quando sono arrivata?».

«Avevo un appuntamento di lavoro».

«Un appuntamento? Ad Amelia? Con chi?».

Gabriel glielo disse.

«Credevo che voi due non vi parlaste più».

«Abbiamo deciso che è acqua passata».

«Che romantici» disse Chiara con freddezza. «È uscito anche il mio nome?».

«Uzi è in collera con te perché non hai comunicato all'ufficio che andavi a Venezia».

«È la mia vita privata».

«Sai bene che non esiste nulla di privato quando lavori per l'Agenzia».

«Perché prendi le sue parti?».

«Non sto prendendo le parti di nessuno. È solo un dato di fatto».

«E da quando ti preoccupi delle regole e della disciplina dell'Agenzia? Fai quello che ti pare, quando ti pare, e nessuno osa alzare un dito contro di te».

«E Uzi ti riserva un trattamento preferenziale perché sei mia moglie».

«Non gli ho ancora perdonato il fatto di averti lasciato da solo a Mosca».

«Non è stata colpa di Uzi, Chiara. Ha cercato di convincermi a partire, ma non gli ho dato retta».

«E il risultato è che ti sei quasi fatto ammazzare. Se non fosse stato per Grigorij ti avrebbero ucciso di sicuro».

Tacque per un istante mentre ripiegava due capi di vestiario.

«Avete mangiato qualcosa?».

«Uzi ha divorato un centinaio di pasticcini da Massimo.

Io ho preso un caffè».

«Quanto pesa ora?».

«Sembra che il benessere post-matrimoniale gli abbia fatto mettere su qualche chilo».

«Tu non sei ingrassato neanche un po' dopo il matrimonio».

«Immagino che questo significhi che sono terribilmente infelice».

«Lo sei?».

«Non dire sciocchezze, Chiara».

La donna infilò il pollice nella cintura dei jeans. «Io invece sto ingrassando».

«Sei bellissima».

Chiara aggrottò le sopracciglia. «Non devi dirmi che sono bellissima. Devi rassicurarmi e rispondere che non sto ingrassando».

«La camicia che porti è un po' più stretta del solito».

«È la cucina di Anna. Se continuerò a mangiare così, diventerò come una di quelle vecchie signore in città. Tanto varrebbe comprarsi uno di quei vestiti lunghi e neri e metterci una pietra sopra».

«Le ho concesso la serata libera. Mi sembrava carino restare soli, per una volta».

«Grazie al cielo. Ti preparerò qualcosa da mangiare.

Sei troppo magro». Chiara chiuse i cassetti del comò. «Allora, come mai Uzi è venuto al paesello?».

«Sta facendo la sua solita visita semestrale alle “risorse umane” sparse in Europa. Per dispensare qualche pacca su una spalla e ricordarci di chi siamo figli».

«Mi sembra di percepire un velo di risentimento nella tua voce».

«E perché mai sarei risentito?».

«Perché dovresti essere tu a fare il Grand Tour delle risorse umane sparse in Europa, e non Uzi».

«Viaggiare non è più un privilegio come un tempo, Chiara. E in ogni caso, non volevo quel lavoro».

«Ma non ti è mai andata giù che lo abbiano offerto a Uzi quando tu hai rifiutato.

Non lo consideri abbastanza intelligente e creativo per quel ruolo».

«Shamron e i suoi accoliti a King Saul Boulevard non sono d'accordo. E se fossi in te, Chiara, cercherei di tenermelo buono. Un giorno potrebbe essere lui il direttore».

«Non dopo Mosca. Stando ai pettegolezzi, Uzi è stato fortunato a non perdere il posto». Si sedette sul bordo del letto e fece un debole tentativo di sfilarsi lo stivale destro.

«Aiutami» disse, allungando il piede verso Gabriel. «Non riesco a toglierlo».

Gabriel afferrò la punta e il tacco dello stivale, che si sfilò dal piede senza difficoltà. «Forse, il prossimo dovresti provare a tirarlo».

«Sei molto più forte di me». Chiara sollevò l'altra gamba. «Allora, Gabriel, quanto mi farai aspettare questa volta?».

«Per che cosa?». «Per dirmi come mai Uzi è venuto a trovarti in Umbria. E perché due guardie del corpo ti hanno seguito fino a casa».

«Credevo che non mi avessi sentito arrivare».

«Ti ho mentito».

Gabriel le sfilò anche l'altro stivale.

«Non mentirmi, Chiara. Succedono brutte cose quando due persone che si amano iniziano a mentirsi».

\*\*\*

## Capitolo 8

*Villa dei Fiori, Umbria*

«Forse gli inglesi hanno ragione. Forse Grigorij ha disertato un'altra volta».

«E forse questa sera Guido Reni apparirà come per incanto e mi aiuterà a finire la sua pala d'altare».

Chiara estrasse un uovo dal cartone e lo ruppe abilmente con una mano sola, versandone il contenuto in una terrina di vetro. Era in piedi davanti a un lungo bancone che correva al centro della rustica cucina della villa. Gabriel le stava di fronte, appollaiato su uno sgabello di legno, un bicchiere di merlot umbro in una mano.

«Con tutte quelle uova finirai per uccidermi, Chiara».

«Bevi il tuo vino. Se bevi vino, puoi mangiare tutte le uova che vuoi».

«E un'idiozia».

«È vero, invece. Perché credi che gli italiani vivano in eterno?».

Gabriel seguì il suo consiglio e sorseggiò un po' di vino.

Chiara ruppe un altro uovo contro un lato della terrina, ma questa volta un frammento del guscio finì nel tuorlo. Seccata, lo rimosse delicatamente usando la punta dell'unghia e con un colpetto lo fece volare nella pattumiera.

«Dimmi almeno che cosa stai preparando».

«Frittata con patate e cipolla e spaghetti alla carbonara di zucchine».

Chiara rivolse la sua attenzione al trio di pentole e padelle che zampillavano e gorgogliavano sugli antiquati fornelli. Dotata di un innato senso estetico tipicamente veneziano, aggiungeva un tocco di creatività a tutte le cose, specialmente al cibo. I pasti che preparava, come anche i letti, erano così perfetti che sembrava un peccato profanarli.

Gabriel si chiedeva spesso perché mai Chiara fosse attratta da un uomo come lui, una reliquia segnata dalle cicatrici e dalla vita. Forse lo vedeva come una stanza cadente in attesa di essere ridecorata.

«Anna avrebbe potuto lasciarci qualcos'altro, oltre le uova e il formaggio».

«Credi che voglia ucciderti ostruendo le tue arterie con il colesterolo?».

«Non lo escluderei. Mi detesta».

«Cerca di essere più gentile con lei».

Una ciocca ribelle era sfuggita al fermaglio e ora le scendeva su uno zigomo. La fermò dietro un orecchio e offrì a Gabriel un sorriso malizioso.

«Credo che tu abbia la possibilità di scegliere. Per il tuo futuro. Per la tua vita».



«Non sono bravo a prendere decisioni per la mia vita».

«Sì, me ne sono accorta. Ricordo un pomeriggio a Gerusalemme, non tanto tempo fa. Ero stanca di aspettare che ti decidessi a sposarmi, e finalmente ho trovato il coraggio di lasciarti. Quando sono salita in macchina, fuori dal tuo appartamento, ho aspettato che mi corressi dietro e mi pregassi di restare. Ma non lo hai fatto.

Forse eri sollevato all'idea che fossi io ad andarmene. Era tutto più semplice, così».

«Sono stato uno stupido, Chiara, ma è acqua passata».

Con una forchetta, la donna estrasse un pezzetto di patata dalla padella, lo assaggiò e aggiunse un pizzico di sale.

«Sapevo che era per via di Leah, ovviamente. Eri ancora sposato con lei». Chiara si interruppe, poi proseguì in tono dolce. «E la amavi ancora».

«Che cosa c'entra tutto questo con la nostra attuale situazione?».

«Sei un uomo che prende seriamente le promesse, Gabriel. Tu ne avevi fatta una a Leah e non potevi venire meno alla tua parola, anche se lei non era più presente a se stessa. Hai fatto un giuramento anche all'Agenzia. E a quanto pare, non riesci a sciogliere neppure quello».

«Ho dedicato metà della mia vita all'Agenzia».

«E allora, che cosa hai intenzione di fare? Vuoi dedicarle anche il resto? Vuoi finire come Shamron? Ha ottant'anni, e di notte non riesce a dormire perché è in ansia per la sicurezza dello stato. Se ne sta seduto sulla sua terrazza in riva al mare di Galilea, lo sguardo fisso verso est, attento alle mosse dei nemici».

«Se non ci fossero uomini come Shamron, Israele non esisterebbe. Era presente alla sua creazione. E non vuole che il lavoro di tutta la sua vita vada distrutto».

«Non mancano certo uomini e donne qualificati, in grado di badare alla sicurezza di Israele».

«Perché non lo spieghi a Shamron?».

«Credimi, Gabriel, ci ho provato».

«E allora che cosa suggerisci?».

«Lascia l'Agenzia - per sempre, questa volta. Dedicati al restauro dei quadri. Vivi la tua vita».

«Dove?».

Chiara alzò le braccia per fargli capire che l'ambiente circostante sarebbe andato benissimo.

«Questa è solo una sistemazione temporanea. Prima o poi il conte rivotrà indietro la sua villa».

«Ne troveremo un'altra. O ci trasferiremo a Roma, così sarai più vicino al Vaticano. Gli italiani ti lasceranno vivere dove vuoi, purché tu non faccia un cattivo uso del passaporto e della nuova identità che ti hanno generosamente

concesso per aver salvato la vita al Papa».

«Uzi sostiene che non avrò mai il coraggio di andarmene per sempre. Dice che l'Agenzia è la mia unica famiglia».

«Mettine su un'altra, Gabriel». Chiara si concesse una pausa. «Con me».

Assaggiò le zucchine e spense il fornello. Si voltò e vide che Gabriel la stava fissando attentamente con aria pensierosa e il mento stretto in una mano.

«Perché mi guardi così?».

«Così come, Chiara?».

«Come se fossi uno dei tuoi quadri».

«Mi chiedo perché tu abbia lasciato quel libro sull'educazione dei bambini nella nostra camera, sapendo che l'avrei visto. E perché non hai bevuto neanche un sorso del vino che ti ho versato».

«Sì che l'ho bevuto».

«Non è vero, Chiara. Ti ho osservata».

«Allora ti è sfuggito».

«Fallo adesso».

«Gabriel! Che cosa ti è preso?». Avvicinò il bicchiere alle labbra e bevve un sorso. «Sei contento, ora?».

Non lo era. «Sei incinta, Chiara?».

«No, Gabriel. Non sono incinta. Ma vorrei tanto esserlo nel prossimo futuro». Gli prese una mano. «So che hai paura, dopo quello che è successo a Dani. Ma il modo migliore per onorare la sua memoria è avere un altro figlio.

Siamo ebrei, Gabriel, ed è così che ci comportiamo. Piangiamo i morti e ne serbiamo il ricordo nei nostri cuori, ma continuiamo a vivere».

«Con nomi che non ci appartengono, perseguitati da uomini che vogliono ucciderci».

Esasperata, Chiara sospirò e ruppe un altro uovo contro un lato della terrina.

Questa volta il guscio le si frantumò tra le mani.

«Guarda che cosa ho combinato per colpa tua». Raccolse l'uovo con un tovagliolo di carta. «Hai tre giorni di tempo, prima che torni Uzi. Che cosa hai intenzione di fare?».

«Devo andare a Londra per scoprire la verità su Grigorij Bulganov».

«Grigorij non è un problema tuo. Lascia che se ne occupino gli inglesi».

«Gli inglesi hanno guai ben più seri di un disertore scomparso. Hanno insabbiato la notizia e sono passati oltre».

«E tu dovresti seguire il loro esempio». Chiara aggiunse un altro uovo nella ciotola e iniziò a sbattere. «I russi hanno la memoria lunga, Gabriel - quasi quanto gli arabi.

Ivan ha perso tutto, da quando Elena ha disertato: le case in Inghilterra e in Francia, i conti in banca a Londra e a Zurigo, pieni di denaro sporco. È soggetto a un mandato di cattura internazionale e non può mettere piede fuori

dalla Russia.

Non gli resta altro che tramare la nostra morte. Se andrai a Londra a ficcare il naso, ci sono ottime probabilità che lo venga a sapere».

«Allora manterrò un profilo basso e poi tornerò a casa.

Così potremo dedicarci alla nostra vita».

Il braccio di Chiara si fermò. «Mentire è il tuo mestiere, Gabriel. Spero che tu non lo stia facendo con me in questo momento».

«Non ti ho mai mentito, Chiara. E non lo farò mai».

«Come pensi di comportarti con le guardie del corpo?».

«Resteranno qui con te».

«Uzi non sarà affatto contento».

Gabriel sollevò il bicchiere in direzione della luce. «Uzi non è mai contento».

\*\*\*

## Capitolo 9

### *Villa dei Fiori - Londra*

L'Agencia aveva un motto: "È con l'inganno che farete la guerra". Di solito, l'inganno era riservato ai nemici di Israele. Di tanto in tanto, però, era necessario raggirare i propri compagni di squadra. Gabriel era dispiaciuto per loro; erano bravi ragazzi, con un brillante avvenire. Avevano solo ricevuto l'incarico sbagliato al momento sbagliato.

Si chiamavano Lior e Motti - Lior era il più anziano e il più esperto dei due, Motti era un giovane apprendista uscito dall'Accademia da meno di un anno. Entrambi avevano studiato le imprese della "leggenda" e avevano colto al volo l'opportunità di riportarlo sano e salvo in Israele.

A differenza di Uzi, vedevano i tre giorni di straordinario nella splendida villa umbra come una benedizione. E quando Chiara li pregò di fare meno rumore possibile per permettere a Gabriel di finire il dipinto prima di tornare a casa, accettarono senza protestare. Per loro, essere ammessi alla sua presenza era un vero e proprio onore. Così, si limitarono a sorvegliarlo da lontano.

Passarono quella notte nel piccolo bungalow per gli ospiti pieno di spifferi, dormendo a turno senza mai perdere d'occhio la finestra del suo studio, che era illuminata da un'intensa luce bianca. Ascoltando attentamente, riuscirono a distinguere alcune deboli note - prima Tosca, poi Madame Butterfly e infine, quando il sole fece capolino sulla tenuta, La Bohème. Intorno alle otto, mentre la villa si metteva in moto, si presentarono con tutta calma in cucina e trovarono tre donne - Chiara, Anna e Margherita - che facevano colazione insieme intorno al lungo bancone. La porta che dava sul salotto era sprangata, e davanti a essa erano raggomitolati due vigili cani da caccia. Mentre accettava una tazza di tè fumante, Lior chiese se fosse possibile entrare un attimo nella stanza di Gabriel. «Ve lo sconsiglio» rispose Chiara sottovoce. «Tende a essere un po' scontroso quando si avvicina una scadenza».

Lior, che era figlio di uno scrittore, comprese perfettamente.

Le guardie del corpo trascorsero il resto della giornata cercando di tenersi occupati. Completarono uno dei tanti giri di ricognizione e consumarono un piacevole pranzo con i domestici, ma per la maggior parte del tempo rimasero prigionieri del loro piccolo bunker stuccato. Ogni due o tre ore facevano una capatina nella villa, sperando di intravedere la leggenda, ma trovarono solo porte chiuse e sorvegliate dai cani da caccia. «Sta lavorando a un ritmo forsennato» spiegò Chiara più tardi quello stesso pomeriggio, quando Lior

trovò il coraggio di chiedere nuovamente il permesso di entrare nello studio. «Non si può prevedere la sua reazione, se lo disturberete. Credetemi, ci vuole fegato».

E così, le due guardie del corpo tornarono al loro avamposto come bravi soldati e si sedettero sulla piccola veranda al calar della notte, fissando scoraggiati la luce bianca e ascoltando il debole suono della musica. E aspettarono che la leggenda emergesse dalla sua grotta. Alle sei, poiché non lo vedevano dalla sera prima, conclusero che erano stati imbrogliati. Ma anziché entrare subito nel suo studio per averne conferma, passarono alcuni minuti a discutere su chi dovesse comunicare la notizia a Uzi Navot.

Alla fine fu Lior, il più anziano e il più esperto dei due, a fare la chiamata. Era un bravo ragazzo con un brillante avvenire.

Aveva solo ricevuto l'incarico sbagliato al momento sbagliato.

A un disertore confinato potevano capitare posti ben peggiori di Bristol Mews per trascorrere i suoi ultimi giorni.

La residenza era raggiungibile tramite un sentiero che si diramava da Bristol Gardens; era fiancheggiata su un lato da una palestra di pilâtes che prometteva di irrobustire e potenziare i suoi clienti, sull'altro da uno sconsolato ristorante chiamato d Place. Il cortile era lungo e rettangolare, lastricato con ciottoli grigi e decorato con mattoni rossi. La guglia della chiesa del Santo Salvatore vi si affacciava da nord, le finestre di un'imponente casa a schiera da est. La porta dell'impeccabile villetta al numero 8, come del resto la sua vicina al numero 7, era stata verniciata con un'allegria e luminosa tonalità di giallo. La finestra del piano terra aveva le tende tirate, ma Gabriel riuscì ugualmente a scorgere una luce all'interno.

Era arrivato a Londra a metà pomeriggio, raggiungendo la capitale inglese con un volo diretto da Roma, un passaporto italiano falso e un biglietto acquistato per lui da un amico in Vaticano. Dopo essersi accertato come al solito che nessuno lo sorvegliasse, era entrato in una cabina telefonica vicino a Oxford Circus e aveva composto a memoria un numero, che aveva fatto squillare un apparecchio di Thames House, il quartier generale dell'Mi5. Come da istruzioni, aveva richiamato mezz'ora dopo per conoscere l'indirizzo, il numero 8 di Bristol Mews, oltre a un orario: le 19,00. Erano quasi le 19 e 30, ora. Il suo ritardo era voluto.

Gabriel Allon non arrivava mai all'ora prevista.

Fece per suonare il campanello ma, prima ancora di premere il pulsante, la porta si aprì. In piedi nell'atrio c'era Graham Seymour, il vice direttore dell'Mi5.

Indossava un completo color grigio antracite che gli calzava a pennello e una cravatta bordeaux. Il viso era minuto e dai tratti regolari, e i capelli avevano un'intensa sfumatura argentata che lo faceva sembrare uno di quei modelli che si vedono nelle pubblicità di preziosi ma inutili gingilli - il genere

di modelli che portano costosi orologi, scrivono con penne stilografiche altrettanto costose e trascorrono l'estate facendo il giro delle isole greche a bordo di uno yacht costruito su ordinazione e pieno di donne più giovani. Tutto, in Seymour, trasudava sicurezza e autocontrollo. Perfino la sua stretta di mano era un'arma progettata per dimostrare che a scambiarla era un degno avversario; rivelava che Seymour aveva frequentato le scuole migliori, che era membro dei club più prestigiosi e che su un campo da tennis era ancora un temibile giocatore; suggeriva che non era un uomo da sottovalutare, tutte informazioni che corrispondevano a verità. A parte il tennis.

Negli ultimi anni, un trauma alla schiena aveva compromesso la sua tecnica.

Benché fosse ancora un buon giocatore, Seymour aveva stabilito di non esserlo abbastanza e aveva appeso al chiodo la sua racchetta.

Inoltre, gli impegni di lavoro lo tenevano così occupato che il tempo per gli svaghi era ridotto al minimo. Graham Seymour aveva l'ingrato compito di proteggere il Regno Unito in un mondo pericoloso. Una missione che Gabriel non gli invidiava affatto. Il sole poteva anche essere tramontato sull'Impero britannico tanti anni prima, ma i rivoluzionari, gli esiliati e i reietti di tutto il mondo continuavano ancora a riversarsi a Londra.

«Sei in ritardo» disse Seymour.

«C'era un traffico terribile».

«Ma non mi dire».

Seymour fece scattare indietro il chiavistello e lasciò entrare Gabriel in cucina.

Piccola ma rinnovata di recente, aveva uno scintillante set di elettrodomestici tedeschi e banconi di marmo italiani. Gabriel ne aveva viste molte come quella nelle riviste di arredamento che Chiara aveva l'abitudine di leggere. «Incantevole» disse, guardandosi intorno con fare teatrale. «Viene da chiedersi perché Grigorij abbia deciso di lasciare tutto questo per tornare alla desolazione di Mosca».

Gabriel aprì il frigorifero e guardò dentro. Il suo contenuto lasciava ben pochi dubbi sul fatto che il proprietario fosse un uomo di mezza età e ricevesse pochi ospiti, specialmente di sesso femminile. Su uno scaffale erano appoggiati una lattina di aringhe sotto sale e un barattolo aperto di salsa di pomodoro; su un altro, un tocco di paté e una fetta di camembert ben stagionato. Il congelatore conteneva solo vodka. Gabriel chiuse lo sportello e guardò Seymour, che stava sbirciando nel filtro del bollitore per il caffè, il naso arricciato in un'espressione di disgusto. «Sarà meglio far venire qualcuno a dare una pulita». Svuotò il filtro nella pattumiera e indicò il tavolino da bar. «Voglio mostrarti una cosa. Forse avrai la risposta a tutte le tue domande su Grigorij e i suoi alleati».

Il tavolo era sgombro, a eccezione di una valigetta portadocumenti con la

combinazione. Seymour mosse i cilindri con i pollici e fece scattare le serrature simultaneamente.

Dall'interno estrasse due oggetti: un lettore dvd portatile prodotto in Giappone e un dischetto racchiuso in una custodia di plastica trasparente. Accese l'apparecchio e inserì il dischetto. Quindici secondi dopo apparve un'immagine sullo schermo, quella di Grigorij Bulganov che si riparava da una lieve pioggerella all'ingresso di Bristol Mews.

In basso a sinistra compariva l'ubicazione della telecamera a circuito chiuso che aveva catturato l'immagine: bristol gardens. In alto a destra era indicata la data, il 10 gennaio e, sotto la data, l'ora: 17,47:39, in progressione.

Grigorij si accendeva ora una sigaretta, coprendo la fiamma con la mano sinistra.

Dopo essersi rimesso in tasca l'accendino, esaminò la strada in entrambe le direzioni. Apparentemente convinto di non correre alcun pericolo, gettò a terra la sigaretta e iniziò a camminare.

Seguito in ogni suo movimento dalle telecamere, raggiunse la fine di Formosa Street e attraversò il Grand Union Canal su un ponticello di metallo fiancheggiato da lampioni bianchi e sferici. Quattro ragazzi che indossavano felpe con il cappuccio bighellonavano sulla sponda opposta, avvolti nell'oscurità; li superò senza guardarli e passò davanti alla colonia di tette case popolari che delimitava Delamere Terrace. Pochi secondi dopo le sei, scese una rampa di scale in pietra fino al porticciolo noto come Browning's Pool. Una volta lì, entrò nel Waterside Café, dal quale riemerse precisamente due minuti e quindici secondi dopo, in mano un bicchiere di carta con un coperchio di plastica.

Rimase poco più di un minuto fuori dal bar, quindi gettò il bicchiere in un bidone della spazzatura e camminò lungo il molo finché non raggiunse un'altra rampa di scale che portava a Warwick Crescent. Si fermò un istante nella strada silenziosa per accendere un'altra sigaretta, che fumò mentre si dirigeva verso Harrow Road Bridge. Aveva visibilmente accelerato il passo, ora, e proseguì lungo Harrow Road, dove, alle 18, 12 minuti e 32 secondi, si fermò di colpo e si voltò per dirigersi in senso opposto al traffico.

Subito dopo, qualcuno accostò una Mercedes berlina nera al marciapiede e aprì uno sportello. Grigorij montò sul sedile posteriore e l'auto partì di scatto uscendo dall'inquadratura.

Cinque secondi dopo, un uomo apparve davanti alle telecamere picchiettando sul marciapiede con la punta dell'ombrello mentre avanzava. Poi, dalla direzione opposta, arrivò una ragazza. Indossava un cappotto di pelle a tre quarti e camminava sotto la pioggia senza ombrello né copricapo.

\*\*\*

## Capitolo 10

*Maida Vale, Londra*

L'immagine si dissolse in una tempesta di puntini bianchi e grigi. Graham Seymour premette il pulsante stop.

«Come puoi vedere, Grigorij è salito in macchina volontariamente.

Nessuna esitazione. Nessun segno di paura o di angoscia».

«È un professionista, Graham. È stato addestrato a non mostrare mai la sua paura, anche quando è spaventato a morte».

«Era decisamente un professionista. Ci ha ingannati tutti. È riuscito a imbrogliare perfino te, Gabriel. E da quel che ho sentito dire, hai un certo occhio per i falsi».

Gabriel si rifiutò di raccogliere la provocazione. «Siete riusciti a ricostruire gli spostamenti dell'auto con le telecamere a circuito chiuso?».

«Ha svoltato a sinistra su Edgware Road, poi a destra per St John's Wood Road.

Alla fine è entrata in un parcheggio sotterraneo a Primrose Hill, dove è rimasta per cinquantasette minuti. Quando è riemersa, il sedile posteriore sembrava vuoto».

«Non c'erano telecamere nel parcheggio?».

Seymour scosse il capo.

«E uscito qualche altro veicolo prima della Mercedes?».

«Quattro berline e un furgone Ford Transit. Le berline erano tutte in regola. Il furgone aveva impresso sopra il nome di un servizio per il lavaggio di tappeti con sede a Battersea. Il proprietario ha detto che la sera in cui è stato registrato il filmato non aveva commissioni in quella zona.

Inoltre, il numero di targa non corrisponde a nessuno dei veicoli noleggiati dalla ditta»

«Quindi Grigorij se n'è andato sul retro del furgone?».

«Per ora ci sembra l'ipotesi più valida. Dopo aver lasciato il parcheggio, il furgone si è diretto a nord-est, verso Brentwood, un sobborgo subito fuori dall'M25. A quel punto, è uscito dal raggio delle telecamere a circuito chiuso ed è scomparso».

«Che mi dici della Mercedes?».

«È andata a sud-est. L'abbiamo persa di vista dalle parti di Shooter's Hill. Il giorno dopo, un'auto carbonizzata è stata ritrovata lungo l'estuario del Tamigi, a est di Gravesend.

Chiunque l'abbia incendiata non si è preso il disturbo di rimuovere il numero di serie. Numero che corrisponde a un'auto acquistata due settimane



fa da qualcuno con un nome russo e un indirizzo non ben identificato. Inutile dire che tutti i tentativi di localizzare questa persona sono falliti».

«Lo sportello di quella macchina è stato chiaramente aperto dall'interno. Mi sembra ovvio che doveva esserci almeno una persona sul sedile posteriore».

«A dire la verità, ce n'erano due».

Seymour gli mostrò una foto dell'auto, un primo piano di venti per venticinque centimetri. Benché fosse sgranata e in forte chiaroscuro, vi si vedevano due figure sul sedile posteriore.

Gabriel rimase profondamente incantato da quella che occupava il posto accanto al finestrino. Era una donna.

«Immagino che non siate riusciti a fotografarli prima che salissero in macchina».

«Purtroppo no. I russi hanno volontariamente percorso un tratto non coperto dalle telecamere per circa tre chilometri dall'aeroporto di Heathrow. Non abbiamo visto nessuno salire o scendere dall'auto. Sembra che siano svaniti nel nulla, proprio come Grigorij».

Gabriel fissò l'immagine ancora per un istante. «Un bel po' di manovre per un'operazione che poteva essere gestita in modo molto più semplice. Se Grigorij era davvero intenzionato a disertare un'altra volta, perché non procurargli un passaporto, un biglietto aereo e un nuovo aspetto?»

Se avesse lasciato Londra di mattina sarebbe tornato a casa in tempo per il suo borscht e per il pollo alla Kiev».

Seymour aveva una risposta pronta. «I russi avranno senz'altro immaginato che stavamo sorvegliando Grigorij».

Dal loro punto di vista, dovevano creare uno scenario che sembrasse del tutto innocente davanti alle telecamere a circuito chiuso». Seymour alzò una mano lunga e pallida verso lo schermo ormai vuoto. «L'hai visto tu stesso, Gabriel».

Grigorij stava chiaramente controllando che non ci fossero sorveglianti. Quando ha avuto la certezza di non essere seguito, deve aver fatto qualche segnale. Poi i suoi vecchi compagni lo hanno prelevato».

«Le regole di Mosca?».

«Esatto».

«Immagino che abbiate ripercorso il tragitto di Grigorij alla ricerca di eventuali tracce di gesso o di nastro o di qualsiasi altro segno di comunicazione impersonale».

«Certo».

«Dunque?».

«Niente, ma tu che sei un professionista del mestiere sai bene che ci sono vari modi per mandare un segnale».

Con o senza cappello. Con o senza sigaretta. Orologio a sinistra/orologio a

destra».

«Grigorij era destrimano. E, come d'abitudine, portava l'orologio al polso sinistro.

Inoltre, era un orologio diverso da quello che aveva in Russia lo scorso autunno».

«Non ti sfugge proprio niente».

«Già. E quando guardo quelle immagini delle telecamere a circuito chiuso, vedo qualcosa di diverso. Vedo un uomo spaventato che cerca disperatamente di nascondere la sua paura. Qualcosa lo ha fatto fermare all'improvviso e lo ha spinto a salire su quell'auto. Non ha disertato un'altra volta, Graham. È stato un rapimento. I russi ve lo hanno portato via sotto il naso».

«Thames House non la vede così. E neppure i nostri colleghi sull'altra sponda del fiume.

Quanto a Downing Street e al ministero degli Esteri, sono propensi ad accettare le nostre conclusioni.

Il Primo ministro non ha nessuna voglia di rischiare un altro scontro diplomatico con i russi.

Non dopo il caso Litvinenko. E non con il summit del g8 alle porte».

Costretti ad affrontare la crisi finanziaria globale, i leader delle otto nazioni più industrializzate avevano appena deciso di tenere una riunione straordinaria a febbraio per concordare un piano di incentivi fiscali e monetari condivisi.

Con grande sgomento dei numerosi burocrati e reporter che vi avrebbero partecipato, il summit si sarebbe tenuto a Mosca. Gabriel non era preoccupato per l'imminente summit del g8. Pensava ad Aleksandr Litvinenko, l'ex agente dell'fsb che era stato avvelenato con una dose di polonio-210 radioattivo.

«La vostra condotta dopo l'omicidio di Litvinenko deve aver convinto i russi che potevano concedersi una bravata come questa e passarla liscia. Dopo tutto, hanno compiuto un vero e proprio atto di terrorismo nucleare nel cuore di Londra, e voi avete risposto con una diplomazia tiratina d'orecchie».

Seymour si portò un dito alle labbra con fare pensoso.

«È una teoria interessante. Temo però che la nostra reazione all'omicidio di Litvinenko, per quanto debole dal tuo punto di vista, non abbia alcun rapporto con il caso Grigorij».

Gabriel sapeva che insistere su quell'argomento sarebbe stato inutile. Graham Seymour era un interlocutore fidato nonché, di tanto in tanto, un alleato, ma la sua fedeltà era rivolta in primo luogo al servizio per il quale lavorava e al suo paese.

Lo stesso valeva per Gabriel. Erano queste le regole del gioco.

«Devo ricordarti che Grigorij ha aiutato te e gli americani a scovare i missili di Ivan? Se non fosse stato per lui, diverse compagnie aeree

commerciali rischiavano di saltare in aria in un giorno solo».

«In realtà, tutte le informazioni che ci servivano erano contenute negli archivi che tu ed Elena avete rubato nell'ufficio di Ivan. E abbiamo dovuto convincere il Primo ministro a concedere a Grigorij asilo politico e un passaporto britannico.

Londra ospita già parecchi dissidenti russi di rilievo, incluso un manipolo di miliardari che sono entrati in conflitto con il regime. Il premier era restio a pestare i piedi a Mosca ancora una volta».

«E come mai ha cambiato idea?».

«Gli abbiamo detto che era la cosa giusta da fare. Dopo tutto, gli americani hanno accettato di ospitare Elena e i bambini. Ci siamo sentiti in dovere di dare il nostro contributo.

Grigorij ha promesso di comportarsi bene e di mantenere un profilo basso. E l'ha fatto». Seymour fece una pausa, poi aggiunse: «Per un po'».

«Finché non è diventato un celebre disertore e dissidente».

Seymour annuì.

«Avreste dovuto rinchiuderlo in una villetta sperduta in campagna e buttare via la chiave».

«Grigorij ha insistito per restare a Londra. I russi adorano Londra».

«In fondo, la sua scomparsa è un vantaggio per voi.

Non avete mai voluto Grigorij fra i piedi, e ora i russi vi hanno fatto il favore di portarvelo via».

«Non la vediamo in questo modo».

«E come la vedete?».

Seymour assunse un'aria riflessiva. «Come potrai immaginare, le motivazioni di Grigorij sono ora oggetto di un dibattito piuttosto intenso. Alcuni credono che fosse in malafede fin dall'inizio. Altri ritengono che abbia semplicemente cambiato idea».

«Cambiato idea?».

«Un po' come quel tale, Yurcenko, che nel 1985 si è consegnato agli americani. Ti ricordi di Vitalij Yurcenko? Qualche mese dopo aver disertato, era a cena in un orribile ristorante francese a Georgetown quando ha detto alla sua guardia del corpo della CIA che usciva a fare una passeggiata.

Non è più tornato».

«Grigorij aveva nostalgia di casa?». Gabriel scosse il capo. «Non vedeva l'ora di andarsene dalla Russia. Non sarebbe mai tornato di sua spontanea volontà».

«Le sue stesse parole sembrano suggerire tutt'altro».

Seymour estrasse una busta da lettera non intestata color camoscio dalla valigetta portadocumenti e la tenne sospesa fra due dita. «Forse dovresti sentire cosa c'è scritto qui, prima di schierarti con Grigorij. Non è esattamente l'uomo da sposare».

\*\*\*

# Capitolo 11

*Maida Vale, Londra*

La lettera era datata 12 gennaio, e nell'indirizzo era riportato il nome in codice della guardia del corpo di Grigorij al servizio dell'Mi5. Il testo era breve, cinque frasi in tutto, ed era scritto in inglese, una lingua che Grigorij conosceva piuttosto bene - abbastanza, ricordò Gabriel, da permettergli di condurre un interrogatorio decisamente terrificante nelle celle della Lubjanka. Graham Seymour lesse la lettera ad alta voce. Quindi la porse a Gabriel, che la rilesse in silenzio.

Scusa se non ti ho parlato del mio progetto di tornare a casa, Monty, ma sono certo che capirai perché ho preferito non farlo. Spero che le mie azioni non lasceranno una macchia indelebile sul tuo curriculum.

Sei una persona troppo onesta per questo lavoro. Sono stato bene in tua compagnia e ricordo con particolare gioia le nostre partite a scacchi. Hai reso Londra quasi sopportabile.

Cordiali saluti, G «È stata spedita da Zurigo a una casella postale dell'Mi5 a Camden Town. L'indirizzo era noto solo a pochi anziani, alla guardia del corpo di Grigorij e a Grigorij stesso. Devo andare avanti?».

«Sì, grazie».

«I nostri esperti hanno trovato un collegamento fra il foglio a4 originale e una ditta tedesca che produce carta e ha sede ad Amburgo. Strano a dirsi, la busta da lettera è stata fabbricata dalla stessa compagnia ma ha uno stile leggermente diverso.

I nostri esperti hanno anche concluso che la scrittura, insieme a diverse impronte digitali latenti trovate sul foglio, appartiene sicuramente a Grigorij Bulganov».

«La scrittura può essere contraffatta, Graham. Proprio come i quadri».

«Anche le impronte digitali?».

Gabriel sollevò la mano di Seymour afferrandola per il polso e la appoggiò sul foglio. «Stiamo parlando dei russi, Graham. Non giocano secondo le regole del marchese di Queensbury».

Seymour liberò la mano dalla stretta di Gabriel. «Dalla lettera appare evidente che Grigorij stava cooperando. L'ha spedita alla sua guardia del corpo usando il nome in codice giusto e l'indirizzo esatto».

«Forse lo hanno torturato. O forse la tortura non è stata necessaria, perché Grigorij sapeva perfettamente che cosa sarebbe successo se non avesse cooperato.

Era stato uno di loro, Graham. Conosceva i loro metodi. Di tanto in tanto

li ha anche adoperati. Ne so qualcosa: l'ho visto in azione».

«Se Grigorij fosse stato rapito, perché disturbarci a organizzare la farsa della lettera?».

«I russi hanno commesso un grave crimine nel vostro territorio. È più che naturale che abbiano cercato di far sparire le loro tracce con una trovata del genere. Niente rapimento, niente crimine».

Seymour scrutò Gabriel con i suoi occhi color granito che, come la sua stretta di mano, erano un'arma incontrastabile.

«Due uomini sono in piedi davanti a un quadro astratto. Uno vede alcune nuvole su un campo di grano, l'altro vede due balene nell'atto di accoppiarsi. Chi ha ragione? Fa qualche differenza? Capisci che cosa intendo dire, Gabriel?».

«Ci sto provando con tutte le mie forze, Graham».

«Il tuo disertore è scomparso. E nessuna delle nostre teorie riuscirà a cambiare questo dato di fatto».

«Il mio disertore?».

«Sei stato tu a portarlo qui».

«E voi avete accettato di proteggerlo. Downing Street avrebbe dovuto presentare un reclamo ufficiale all'ambasciatore russo un'ora dopo che Grigorij ha mancato di "timbrare il cartellino" la prima volta».

«Un reclamo ufficiale?». Seymour scosse il capo lentamente.

«Forse non ti rendi conto che il Regno Unito ha investito più soldi nella Russia che in qualsiasi altro paese occidentale. Il Primo ministro non ha nessuna intenzione di mettere in pericolo quegli investimenti scatenando un'altra lite violenta con il Cremlino».

«I capitalisti ci venderanno la corda con la quale li impiccheremo».

«Stalin, giusto? Il vecchio aveva ragione. Il capitalismo è la più grande forza dell'Occidente, e la sua più grande debolezza».

Gabriel posò la lettera sul tavolo e cambiò argomento.

«Se non ricordo male, Grigorij stava lavorando a un libro».

Seymour porse a Gabriel un fascio di fogli. Era spesso all'incirca due centimetri e mezzo ed era rilegato con due fermagli neri di metallo. Gabriel guardò la prima pagina.

KILLER AL CREMLINO di Grigorij Bulganov «L'ho trovato piuttosto accattivante» disse Seymour.

«Dubito che i russi sarebbero d'accordo. Immagino che tu l'abbia letto».

Seymour annuì. «È piuttosto duro con il Cremlino e non molto clemente con il suo vecchio servizio. Accusa l'fsb di tutti i peccati possibili, incluso l'omicidio, l'estorsione e i legami con il crimine organizzato e gli oligarchi.

Argomenta anche in modo molto persuasivo sulla possibilità che l'fsb fosse coinvolto negli attentati dinamitardi in quel condominio a Mosca; quegli stessi attentati che il presidente russo ha usato come pretesto per rispedire

l'Armata Rossa in Cecenia. Grigorij afferma di conoscere personalmente gli agenti coinvolti nell'operazione e fornisce due nomi ben precisi».

«Fa anche il mio?».

«Nel libro c'è un capitolo che parla del caso Charkov, ma non è molto accurato. A quel che dice, Grigorij è riuscito da solo a trovare i missili che Ivan ha venduto ad al-Qaeda.

Nel manoscritto non c'è alcun accenno a te o a eventuali rapporti con Israele».

«Nemmeno nei suoi appunti o nei file del suo computer?».

«Li abbiamo esaminati tutti. Per quel che riguarda Grigorij, tu non esisti».

Gabriel sfogliò una a una le pagine del manoscritto. A pagina sei c'era una nota a margine scritta in inglese. La lesse, poi guardò Seymour e rimase in attesa di una spiegazione.

«È dell'editor di Grigorij alla Buckley & Hobbes. Suppongo che, prima o poi, dovremo avvertirli che non riceveranno nessun libro dal loro autore».

«Avete letto le note?».

«Abbiamo letto tutto».

Gabriel sfogliò ancora qualche pagina, poi si interruppe di nuovo per esaminare un'altra nota a margine. A differenza della prima, era in russo. «Deve averla scritta Grigorij».

«La grafia non corrisponde a quella della lettera».

«La lettera è stata scritta in caratteri romani. La nota è in cirillico».

«Fidati, Graham. Non sono state scritte dalla stessa persona».

Gabriel sfogliò rapidamente le pagine che restavano e trovò altre note chiaramente scritte dalla stessa mano.

Quando alzò di nuovo lo sguardo, Seymour stava rimuovendo il dischetto dal lettore dvd. Lo ripose nella custodia di plastica e la porse a Gabriel. Il messaggio era chiaro: la riunione era finita. Qualsiasi dubbio residuo sulle intenzioni di Seymour fu dissipato dall'espressione pensierosa con cui esaminò l'orologio. Gabriel fece un'ultima richiesta.

Voleva vedere il resto della casa. Seymour si alzò in piedi lentamente. «Ma non ci sarà tempo per divellere le assi del parquet o per strappare la carta da parati» disse.

«Ho un impegno per cena. E sono già in ritardo di dieci minuti».

\*\*\*

## Capitolo 12

*Maida Vale, Londra*

Gabriel seguì Seymour lungo due strette rampe di scale fino alla camera. Sul comodino a destra del letto era appoggiato un posacenere pieno di mozziconi di sigaretta.

Erano tutte della stessa marca: Sobranie White Russian, le stesse che Grigorij aveva fumato durante l'interrogatorio di Gabriel alla Lubjanka e durante la loro fuga dalla Russia.

Sotto la lampada di ottone erano ammassati diversi libri: Tolstoj, Dostoevskij, Agatha Christie, P. D. James. «Era appassionato di gialli inglesi» disse Seymour.

«Era convinto che leggere PD. James lo avrebbe reso più simile a noi, anche se non riesco a capire come qualcuno possa desiderare una cosa del genere».

Ai piedi del letto c'era uno scatolone bianco con il logo di un servizio di lavaggio a secco e tintoria che aveva sede in Elgin Avenue. Gabriel sollevò il coperchio e vide cinque o sei camicie accuratamente pressate, piegate e avvolte nella carta velina. In cima alle camicie era appoggiato uno scontrino. La data riportata sullo scontrino corrispondeva a quella della sparizione di Grigorij. L'ora della transazione era registrata come le 3 e 42 del pomeriggio.

«Presumiamo che gli uomini che gli stavano alle costole gli avessero suggerito di trascorrere il suo ultimo giorno a Londra nel modo più normale possibile» disse Seymour.

Gabriel trovò quella spiegazione a dir poco discutibile.

Entrò nel bagno e aprì l'armadietto dei medicinali. Sparsi fra le varie lozioni, creme e articoli per la toeletta, c'erano tre flaconi di farmaci: uno per dormire, uno per l'ansia e uno per l'emicrania.

«Chi li ha prescritti?».

«Un medico che lavora per noi».

«Grigorij non mi era mai sembrato un tipo ansioso».

«Diceva che scrivere un libro con una scadenza lo stressava».

Gabriel prese una boccetta contenente un farmaco per l'indigestione e la girò verso Seymour dal lato dell'etichetta.

«Era debole di stomaco» disse Seymour. «Forse avrebbe dovuto mangiare cose più sane delle aringhe sotto sale e del ketchup».

Gabriel chiuse l'armadietto e alzò il coperchio del cesto della biancheria. Era vuoto.

«Dove sono i panni sporchi?».



«Li ha portati in lavanderia il pomeriggio in cui è sparito».

«È proprio il genere di cose che farei se mi stessi preparando a disertare un'altra volta».

Gabriel spense le luci del bagno e scese con Seymour la rampa di scale che portava al salotto. Il tavolino era disseminato di giornali, alcuni locali, altri russi: Izvestia, Kommersant, Komsomolskaja, Pravda, Moskovskaja Gazeta. In un angolo era appoggiato un bicchiere per il tè in stile russo, i cui contenuti erano evaporati ormai da tempo. Vicino al bicchiere c'era un altro posacenere pieno di mozziconi di sigaretta. Gabriel li smosse con la punta di una penna.

Erano tutte della stessa marca: Sobranie White Russian. Fu allora che sentì qualcuno ridere nel cortile. Aprì uno spiraglio nelle veneziane della finestra e vide una coppia di innamorati passare a braccetto proprio sotto di lui.

«Immagino che abbiate una telecamera, da qualche parte nel cortile».

Seymour indicò un pluviale vicino a un vicolo tra gli edifici.

«Qualche russo è passato a dare una sbirciatina?».

«Nessuno che sia stato possibile collegare alla rezidentura locale».

Rezidentura era il termine usato dalla SVR, il servizio di intelligence estera russo, per descrivere le sue operazioni all'interno dell'ambasciata locale. Il rezident era il capo dell'ambasciata, la rezidentura l'organismo stesso. Era un retaggio del vecchio kgb. Quasi tutto nell'svR lo era.

«Che cosa succede se qualcuno entra nel cortile?».

«Se è un inquilino, non succede niente. Se non lo riconosciamo, lo facciamo pedinare e ci procuriamo tutte le informazioni necessarie su di lui. Niente di insolito, finora».

«Nessuno ha cercato di entrare in casa?».

Seymour scosse il capo. Gabriel richiuse le veneziane e raggiunse la scrivania ingombra di Grigorij. Il centro era occupato da un computer portatile con lo schermo oscurato.

Vicino al computer c'era un telefono con la segreteria incorporata. Una rossa lampeggiava debolmente.

«Questi messaggi devono essere nuovi» disse Seymour.

«Posso?».

Senza aspettare la risposta, Gabriel abbassò una mano e premette il pulsante play.

Seguì un suono acuto, poi una voce maschile annunciò che c'erano tre nuovi messaggi. Il primo era della tintoria Sparkle Clean Laundry and Dry Cleaning e invitava Mr Bulganov a ritirare i suoi capi. Il secondo era di un produttore del programma Panorama della bbc, che voleva scritturare Mr Bulganov per un documentario di prossima uscita sulla rinascita della Russia.

L'ultimo messaggio era di una donna che parlava con uno spiccato

accento russo.

La sua voce aveva la tonalità di una scala minore. Do minore, pensò Gabriel. La tonalità solenne e meditativa. La tonalità dell'introspezione filosofica.

La donna diceva che aveva appena finito di leggere le nuove pagine del manoscritto ed esprimeva il desiderio di discuterne al più presto con Grigorij. Non lasciava un numero da poter richiamare, né un nome di riferimento. A Gabriel non serviva. Il suono di quella voce riecheggiava nella sua mente dal giorno in cui si erano incontrati per la prima volta. Piacere, gli aveva detto quella sera a Mosca.

Sono Olga Suchova.

«A quanto pare, ora sappiamo chi ha scritto quelle note nel manoscritto di Grigorij».

«A quanto pare...».

«Voglio vederla, Graham».

«Temo che non sarà possibile». Seymour spense la segreteria telefonica. «Il dado è tratto. E il caso è chiuso».

\*\*\*

## Capitolo 13

*Maida Vale, Londra*

Il complesso di case popolari che torreggiava su Delamere Terrace dava l'impressione di essere stato realizzato in fretta e furia dai Soviet nei giorni felici del "socialismo sviluppato". Progettato senza il minimo gusto artistico e costruito alla meglio, ogni edificio aveva un nome dal suono molto british, che suggeriva una pacifica vita campagnola al suo interno, oltre a un cartello con il quale si avvertiva che l'area era sottoposta a continua sorveglianza.

Grigorij aveva superato a piedi il caseggiato pochi minuti prima della sua scomparsa. Gabriel fece lo stesso, ripercorrendo i passi del russo. Per quanto odiasse ammetterlo, l'incontro con Seymour aveva scosso la sua piena fiducia nell'innocenza di Grigorij. Aveva davvero disertato un'altra volta? O era stato rapito? Gabriel era certo che la risposta potesse essere lì, nelle strade di Maida Vale.

Aiutami a capire come è andata, Grigorij. Mostrami come ti hanno fatto salire in quella macchina.

Continuò a camminare fino al Browning's Pool e rimase fuori dal Waterside Café, che al momento era chiuso e aveva le saracinesche abbassate. Rivide mentalmente il filmato. Precisamente alle 18,03 e 37 secondi, Grigorij sembrava aver notato una coppia che attraversava il Westbourne Terrace Road Bridge da Blomfield Road. L'uomo indossava un impermeabile con la cintura e un cappello cerato e reggeva un ombrello aperto con la mano sinistra. La donna si stringeva a lui, appoggiandosi affettuosamente alla sua spalla. Aveva un cappotto di lana con un colletto di pelliccia e stava leggendo qualcosa - uno stradario, pensò Gabriel, o una guida di qualche tipo.

Gabriel si voltò e, come aveva fatto Grigorij prima di lui, camminò lungo la sponda del Browning's Pool fino alla rampa che portava a Warwick Crescent. In cima alle scale si fermò, imitando Grigorij, ma senza accendersi una sigaretta.

Si diresse invece verso Harrow Road, dove Grigorij aveva visto qualcosa - o qualcuno - che lo aveva spinto ad accelerare il passo. Gabriel fece lo stesso e proseguì percorrendo i marciapiedi vuoti per altri duecento metri.

Malgrado l'ora, il traffico lungo le strade a quattro corsie era ancora assordante. Si fermò per un breve momento vicino alla chiesa di St Mary, avanzò di qualche passo e si fermò di nuovo. È successo qui, pensò. Era il punto in cui Grigorij si era bloccato e aveva fatto dietrofront, volgendosi verso il traffico che proveniva dalla parte opposta.

Nella registrazione, sembrava che Grigorij avesse considerato per un

istante la possibilità di attraversare la strada trafficata. Allora, come adesso, avrebbe quasi sicuramente significato morire, se pur in un modo diverso.

Gabriel guardò alla sua sinistra e vide un muro di mattoni alto due metri e coperto di graffiti. Poi guardò alla sua destra e vide il fiume di acciaio e vetro che scorreva lungo Harrow Road. Perché si era fermato proprio lì? E perché, quando un'auto era apparsa senza che nessuno la chiamasse, era salito a bordo senza la minima esitazione? Era un rifugio concordato in precedenza? O una trappola perfettamente congegnata? Aiutami, Grigorij. Hanno mandato un vecchio nemico perché ti convincesse a tornare a casa a suon di minacce? O hanno mandato un amico a prenderti gentilmente per mano? Gabriel fissò il bagliore emesso dai fari delle auto che provenivano dalla direzione opposta. E per un istante scorse una figura minuta e ben vestita che avanzava verso di lui sul marciapiede picchiettando a terra con l'ombrello.

Poi vide una donna. Una donna che indossava un cappotto di pelle a tre quarti e non aveva l'ombrello. Una donna che camminava sotto la pioggia senza copricapo. Gli passò accanto sfiorandolo, come se fosse in ritardo per un appuntamento, e proseguì frettolosamente lungo Harrow Road.

Gabriel cercò di ricordare i lineamenti del viso, ma non ci riuscì. Erano evanescenti e frammentari, come i primi, deboli tratti di uno schizzo incompiuto.

Rimase lì, solo, il frastuono dell'ora di punta nelle orecchie, e la osservò mentre svaniva nell'oscurità.

\*\*\*

## Capitolo 14

### *West London*

Erano passate più di trentasei ore dall'ultima volta che Gabriel aveva dormito, ed era esausto. In circostanze normali, avrebbe contattato la sezione locale e richiesto l'uso di un rifugio d'emergenza. Ma non era un'opzione da considerare, perché in quel momento le risorse a disposizione della sezione locale erano certamente impegnate nella frenetica ricerca dello stesso Gabriel. Non gli restava che alloggiare in un albergo. E non un albergo elegante con la registrazione computerizzata, rintracciabile tramite un sofisticato software di recupero dati. Gli serviva un albergo che accettasse contanti e il cui personale scoppiasse a ridere di fronte alla richiesta di amenità come il servizio in camera, telefoni funzionanti e asciugamani puliti.

Il Grand Hotel Berkshire era proprio quel che ci voleva.

Chiudeva una fila di cadenti case edoardiane in West Cromwell Road. Il responsabile del turno di notte, un uomo stanco con un logoro maglione grigio, non rimase molto sorpreso quando Gabriel gli disse che non aveva prenotato e lo fu ancora meno quando seppe che l'ospite avrebbe pagato il conto della sua permanenza - tre notti, forse due, se il lavoro fosse andato come sperava - interamente in contanti.

Poi Gabriel porse all'uomo due banconote da venti sterline nuove di zecca e disse che non aspettava visite di alcun genere e non voleva essere disturbato da telefonate o cameriere. Il responsabile del turno di notte si infilò i soldi in tasca e assicurò a Gabriel un soggiorno tranquillo e indisturbato.

Gabriel gli augurò una buona serata e si avviò da solo per le scale fino alla sua camera.

La stanza situata al terzo piano con affaccio sulla strada trafficata, puzzava di solitudine e dell'orribile acqua di colonia dell'ultimo occupante. Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, Gabriel si sentì sopraffatto da un'improvvisa ondata di depressione. Quante notti aveva trascorso in camere come quella? Forse Chiara aveva ragione. Forse era arrivato il momento di abbandonare l'Agenzia una volta per tutte e di lasciare che fossero gli altri a lottare. Si sarebbe rifugiato sulle colline dell'Umbria e avrebbe dato alla sua nuova moglie il figlio che tanto desiderava, e che Gabriel aveva negato a se stesso dopo ciò che era accaduto durante una notte nevosa a Vienna, in un'altra vita.

Una vita che non era stato lui a scegliere, ma altri al posto suo: Yasser Arafat e una banda di terroristi palestinesi noti come Settembre Nero. Una vita che era stata scelta per lui da Ari Shamron.

Shamron era andato a cercarlo a Gerusalemme in un luminoso pomeriggio di settembre, nel 1972. Gabriel era un giovane e promettente pittore, che aveva rinunciato a una carica nell'élite militare per seguire un percorso professionale all'Accademia d'Arte e Design di Bezalel. Shamron era stato appena messo al comando dell'operazione Ira di Dio, organizzata dai servizi segreti israeliani per braccare e uccidere i responsabili del massacro alle Olimpiadi di Monaco. Gli serviva uno strumento di vendetta, e Gabriel era in tutto e per tutto la persona che cercava: sfacciato ma intelligente, leale ma indipendente, emotivamente freddo ma onesto per natura. Inoltre, parlava il tedesco in modo fluente e con l'accento berlinese di sua madre, e da bambino aveva viaggiato molto per l'Europa.

Dopo un mese di intenso addestramento, Shamron lo spedì a Roma, dove Gabriel uccise un uomo che si chiamava Wadal Abdel Annibaliano. Insieme alla sua squadra di agenti, passò i tre anni successivi a inseguire le sue prede per tutta l'Europa occidentale, uccidendo sia di notte che di giorno e vivendo nel terrore costante che, da un momento all'altro, la polizia potesse arrestarli e accusarli di omicidio.

Quando, finalmente, tornò a casa, i capelli gli erano diventati grigi all'altezza delle tempie e il viso era quello di un uomo di vent'anni più vecchio. Leah, la donna che aveva sposato poco prima di lasciare Israele, lo riconobbe a stento quando lo vide entrare nel loro appartamento.

Un'artista di talento a sua volta, Leah gli chiese di posare per un ritratto.

Realizzato nello stile di Egon Schiele, il disegno mostrava un giovane tormentato e invecchiato anzi tempo dallo spettro della morte. Il quadro si rivelò uno dei migliori che Leah avesse mai dipinto. Gabriel lo odiava, perché ritraeva con crudele onestà il sacrificio che l'operazione Ira di Dio gli aveva imposto.

Fisicamente sfinito e privato di ogni desiderio di disegnare, cercò rifugio a Venezia, dove studiò l'arte del restauro sotto la guida del famoso Umberto Conti.

Una volta finito il suo apprendistato, Shamron lo richiamò all'azione.

Lavorando sotto copertura come restauratore professionista, Gabriel eliminò i più pericolosi nemici di Israele e portò a termine una serie di indagini segrete che gli procurarono amicizie importanti a Washington, in Vaticano e a Londra.

Ma anche temibili avversari. Non poteva camminare per strada senza la paura costante di essere seguito da uno dei suoi nemici. Né poteva dormire in una camera d'albergo senza prima barricare la porta con una sedia, cosa che fece anche questa volta.

Inserì il dischetto con il filmato delle telecamere a circuito chiuso nel lettore dvd in dotazione all'albergo, quindi, dopo essersi tolto solo le scarpe, si ficcò a letto.

Per diverse ore guardò ripetutamente il filmato di videosorveglianza, cercando di mettere insieme le scene che scorrevano sullo schermo con quelle che aveva visto nelle strade di Maida Vale. Non riuscendo a trovare un collegamento, spense il televisore. Mentre i suoi occhi si adattavano all'oscurità, le immagini degli ultimi momenti di Grigorij apparvero come fotografie su una lavagna luminosa. Grigorij che saliva a bordo di un'auto in Harrow Road. Un uomo benvestito con un ombrello. Una donna con un cappotto di pelle che camminava sotto la pioggia senza cappello.

L'ultima immagine sfumò in un dipinto, oscurato da uno strato di vernice sporca. Gabriel chiuse gli occhi, immerse un tampone nel solvente e lo passò delicatamente sulla superficie.

La risposta arrivò un'ora prima dell'alba. Nel buio, Gabriel cercò a tentoni il telecomando e lo puntò verso lo schermo. Pochi secondi dopo, il filmato iniziò a scorrere.

Erano le 17 e 47 del martedì precedente. Grigorij Bulganov era in piedi nel vicolo di Bristol Mews. Alle 17 e 48 gettava a terra la sigaretta e iniziava a camminare.

Seguiva il percorso ormai noto fino al Waterside Café.

Alle 18,03 e 37 secondi la giovane coppia compariva come da copione: l'uomo nel suo impermeabile con la cintura, la donna nel suo cappotto con il collo di pelliccia. Gabriel mandò indietro il filmato e guardò la scena una seconda volta, poi una terza. Quindi premette il tasto pausa. Secondo il timecode, alle 18,04 e 25 secondi la coppia aveva raggiunto l'estremità del Westbourne Terrace Road Bridge. Se, come tutto sembrava suggerire, il piano era stato ben concertato, avevano avuto molto tempo a disposizione.

Gabriel mandò avanti il filmato per guardare gli ultimi trenta secondi, durante i quali Grigorij saliva sul sedile posteriore della Mercedes. Mentre l'auto usciva di scena, un uomo minuto e ben vestito appariva da sinistra. Poi, qualche secondo dopo, arrivava la donna con il cappotto di pelle a tre quarti. Senza ombrello.

Senza copricapo sotto la pioggia.

Gabriel fermò l'immagine e guardò le scarpe della donna.

\*\*\*

## Capitolo 15

*Westminster, Londra*

In Parliament Square il freddo era pungente, ma non abbastanza da tenere a freno i manifestanti. Erano in corso l'immane dimostrazione contro i crimini di Israele, un appello agli americani perché lasciassero l'Iraq e a un altro ancora che profetizzava il futuro dell'Inghilterra del Sud, destinata a trasformarsi in un deserto a causa del riscaldamento globale. Gabriel raggiunse il lato opposto della piazza e si sedette su una panchina libera, di fronte alla torre nord dell'abbazia di Westminster. Era la stessa panchina sulla quale, tempo addietro, aveva aspettato che la figlia dell'ambasciatore americano fosse rilasciata nell'abbazia da due kamikaze jihadisti. Si chiese se Graham Seymour avesse scelto quel posto di proposito o se il ricordo di quella spiacevole mattina gli fosse sfuggito di mente.

Una Jaguar limousine con l'autista si fermò a un angolo della piazza poco dopo le tre. Seymour emerse dal sedile posteriore, con indosso un cappotto chesterfield.

Aspettò che l'auto sfrecciasse via lungo Victoria Street prima di incamminarsi verso la panchina. Questa volta, era stato Seymour ad arrivare in ritardo.

«Scusa, Gabriel, ma la riunione con il Primo ministro è andata oltre il previsto».

«Come se la passa?».

«Considerato che si tratta del leader britannico più impopolare di un'intera generazione, aveva un'aria fin troppo serena. E una volta tanto, siamo riusciti a dargli una buona notizia».

«Quale sarebbe?».

«Non ci provare».

«Andiamo, Graham».

Gabriel lanciò uno sguardo alla facciata dell'abbazia. «Ne abbiamo passate tante insieme, io e te».

Seymour rimase in silenzio per un istante. «Quella sì che è stata una giornata da dimenticare. Non credo che riuscirò mai a cancellare dalla mia mente quell'immagine.

L'immagine di te che...».

«Me la ricordo, Seymour. C'ero».

Seymour si ficcò i lembi della sciarpa di lana nel bavero del soprabito. «Mentre parliamo, gli agenti della polizia metropolitana stanno compiendo raid in tutta East London».



«East London? Immagino che non siano andati lì per arrestare i russi».

«Si tratta di una cellula di al-Qaeda che teniamo d'occhio da un po' di tempo. Facevano sul serio. Erano arrivati all'ultima fase di un piano per colpire diversi bersagli economici e turistici. Ne sarebbe conseguita una significativa perdita di vite umane».

«Quando avete intenzione di annunciare l'arresto?».

«Il Primo ministro rilascerà una dichiarazione pubblica questa sera, giusto in tempo per il telegiornale delle dieci. I suoi consiglieri si augurano che la notizia dia ai sondaggi d'opinione la sterzata di cui hanno bisogno».

Seymour e Gabriel si alzarono all'unisono e attraversarono la piazza in direzione della Casa del Parlamento. Formavano una strana coppia: Gabriel con i jeans e la giacca di pelle, Seymour con il suo completo confezionato su misura e il soprabito.

«Devo riconoscerti il merito, Gabriel. Dietro tuo suggerimento, abbiamo indagato più a fondo e recuperato altre immagini dalle telecamere a circuito chiuso piazzate nelle strade circostanti. La coppia che ha attraversato il Westbourne Terrace Road Bridge alle sei e tre minuti è salita a bordo di un'auto che aspettava in una strada laterale poco trafficata. Li ha portati fino a Edgware Road, dove la donna è scesa da sola.

Si è cambiata il cappotto lungo il tragitto».

Seymour lanciò a Gabriel un'occhiata piena di ammirazione.

«Posso chiederti che cosa ti ha fatto sospettare di lei?».

«L'ombrello».

«Ma non l'aveva con sé».

«Appunto. C'era una leggera pioggerella, ma la donna non aveva l'ombrello.

Doveva avere le mani libere». Gabriel guardò Seymour di traverso. «Quelli come me non portano mai l'ombrello, Graham».

«Vuoi dire gli assassini?».

Gabriel non rispose in modo diretto. «Se Grigorij non fosse salito in macchina di sua spontanea volontà, la donna lo avrebbe probabilmente ucciso seduta stante.

Suppongo che Grigorij abbia scelto il male minore. È meglio essere un disertore scomparso che un disertore morto».

«Che altro hai notato in lei?».

«Non si è scomodata a cambiarsi le scarpe. Immagino non ne abbia avuto il tempo».

«Che cosa daresti per avere il tuo occhio».

«È l'inconveniente del mio mestiere».

«Quale dei due?».

Gabriel si limitò a sorridere. Avevano raggiunto l'estremità meridionale della Casa del Parlamento e ora camminavano lungo i Victoria Tower

Gardens. Davanti a loro si profilò la facciata grigia e massiccia di Thames House. Improvvisamente, Seymour sembrò non avere alcuna fretta di tornare in ufficio.

«La tua scoperta mi mette di fronte a un dilemma fin troppo ovvio. Se la sottoponessi all'attenzione del mio direttore generale, farebbe scoppiare una battaglia campale all'interno del Servizio di sicurezza. Verrei bollato come eretico. E tu sai bene che cosa facciamo agli eretici».

«Non devi dire proprio nulla, Graham». Gabriel si interruppe, quindi aggiunse:

«Almeno finché non avrò avuto la possibilità di parlare con Olga».

«Temo che questo sia fuori discussione. Il mio direttore generale mi staccherebbe la testa, se sapesse quanta libertà ti ho già concesso. Il tuo coinvolgimento nel caso finisce qui.

In realtà, se ti sbrigassi, potresti fare i bagagli e prendere l'ultimo Eurostar per Parigi. Parte alle 7 e 39 spaccate».

«Devo parlarle, Graham. Solo per pochi minuti».

Seymour si fermò a fissare le luci accese all'ultimo piano di Thames House.

«Perché so che me ne pentirò?».

Si voltò verso Gabriel. «Hai ventiquattr'ore. Poi voglio che lasci il paese».

Gabriel si fece scorrere un dito sul cuore due volte.

«È nascosta a Oxford, sul lato malfamato del Magdalen Bridge. Al numero 24 di Rectory Road. Ha assunto il nome di Marina Chesnikova. Le abbiamo trovato un lavoro come tutor degli studenti di lingua russa all'università».

«Che tipo di sorveglianza ha?».

«La stessa di Grigorij. L'ha avuta per i primi due mesi, poi ci ha chiesto di diminuirla. Ha una guardia del corpo e deve chiamare una volta al giorno.

Controlliamo le sue telefonate e ogni tanto la seguiamo per assicurarci che non sia sotto sorveglianza e che si stia comportando bene».

«Vi sarei grato se domani evitaste di seguirla. O di seguire me».

«Tu non sei qui, per quanto ci riguarda. Quanto a Mrs Chesnikova, le dirò di aspettarti. Non deludermi». Diede a Gabriel una pacca sulla spalla a ulteriore monito e si incamminò per attraversare da solo Horseferry Road.

«Che modello era?».

Seymour si voltò. «Che cosa?».

«L'auto che ha portato la donna da Maida Vale a Edgware».

«Una Vauxhall Insignia».

«Di che colore?».

«Mi sembra che lo chiamino blu metro».

«Aveva il portellone posteriore?».

«In realtà, era una berlina. E ricordati: ti voglio sull'ultimo treno per

Parigi, domani sera».

«Alle sette e trentanove spaccate».

\*\*\*

## Capitolo 16

### *Oxford*

Il vento soffiava da nordovest, sopra la valle di Evesham e giù per i pendii delle Cotswold Hills. Passava sferzante oltre i negozi di Cornmarket Street, correva intorno al Quadrilatero di Peckwater della Chiesa di Cristo e cingeva d'assedio la flottiglia di zattere legate insieme sotto il Magdalen Bridge. Gabriel si fermò a contemplare quell'immagine emblematica di un'Inghilterra scomparsa tanti anni prima, poi attraversò la Plain, la rotatoria, in direzione di Cowley Road.

Oxford, lo ricordava dalla sua ultima visita, non era un'unica città, ma due: una cittadella accademica composta di edifici universitari in pietra calcarea e guglie sulla sponda occidentale del fiume Cherwell e una città industriale di mattoni rossi a est. Era nel quartiere di Cowley che un giovane fabbricante di biciclette di nome William Morris aveva costruito la sua prima fabbrica di automobili nel 1913, trasformando di colpo Oxford in uno dei più importanti centri industriali britannici. Benché il quartiere fosse rimasto legato all'eredità della classe operaia inglese, era diventato il regno bohémien dei negozi colorati, dei caffè e dei nightclub. Gli studenti e i docenti universitari alloggiavano in case anguste insieme agli immigrati provenienti dal Pakistan, dalla Cina, dai Caraibi e dall'Africa.

Il quartiere ospitava anche un numero consistente di nuovi arrivati, giunti da quelli che un tempo erano stati i paesi comunisti dell'Europa dell'Est. E infatti, passando davanti a un negozio di prodotti biologici, Gabriel sentì due donne che discutevano in russo mentre sceglievano dal mucchio i pomodori migliori.

All'angolo con Jeune Street, un'anziana signora si sforzava inutilmente di spazzare via la polvere dal sagrato di una chiesa metodista, i lembi della sciarpa fluttuanti come bandiere al vento.

Vicino all'ingresso era affisso un cartello bianco e azzurro che diceva: la terra appartiene al signore: a noi il privilegio di godere dei suoi frutti, di coltivarla e difenderla. Gabriel proseguì per un altro isolato fino a Rectory Road e svoltò l'angolo.

La strada digradava, curvando leggermente a sinistra, quanto bastava per impedire a Gabriel di scorgerne l'altra estremità. La percorse fino in fondo per assicurarsi che non ci fossero sorveglianti. Certo di non averne visto nessuno, tornò indietro finché non raggiunse la casa al numero 24.

Lungo il ciglio del marciapiede correva un muretto di mattoni con erbacce che sbucavano dalla malta. Dietro il muro, in un minuscolo spiazzo coperto di

ghiaia bianca, era stato sistemato un voluminoso secchio verde per i rifiuti. Vi era appoggiata una bicicletta senza la ruota anteriore e con il sellino coperto da un sacchetto di plastica. Il vialetto era lungo pressappoco un metro. Conduceva a una porta di legno scheggiato incastrata in una rientranza. A quanto pareva, il campanello era fuori uso: quando Gabriel lo premette con il pollice, non accadde nulla. Diede tre colpi fermi alla porta e sentì un tap tap tap di passi femminili nell'atrio. Poi una voce, una donna che parlava inglese con un pronunciato accento russo.

«Chi è?».

«Sono Natan Golani. Eravamo seduti vicini a cena, la scorsa estate nella residenza dell'ambasciatore israeliano.

Abbiamo scambiato due chiacchiere sul terrazzo quando lei è uscita a fumare una sigaretta. Mi ha detto che i russi non sanno vivere come persone normali e non ci riusciranno mai».

Gabriel sentì sferragliare una catena e vide la porta aprirsi lentamente. La donna che apparve in piedi nel piccolo ingresso stringeva un gatto siamese, i cui luminosi occhi azzurri si intonavano alla perfezione con quelli della padrona.

Indossava un maglione nero aderente, un paio di pantaloni grigio antracite e degli eleganti stivali, neri anch'essi. I capelli, un tempo lunghi e biondi, erano ora corti e scuri. Il viso, tuttavia, era rimasto identico. Era uno dei più belli che Gabriel avesse mai visto: eroico, vulnerabile, virtuoso. Il viso di un'icona russa che avesse preso vita. Il volto stesso della Russia.

Fino a sei mesi prima, Olga Suchova aveva praticato uno dei mestieri più pericolosi al mondo: il giornalismo in Russia. Dal suo posto alla Moskovskaja Gazeta, un settimanale combattivo, aveva denunciato le atrocità dell'Armata Rossa in Cecenia, messo in luce la corruzione ai più alti livelli del Cremlino e criticato duramente l'attacco alla democrazia del presidente russo. Le informazioni che era riuscita a raccogliere le avevano lasciato l'amaro in bocca riguardo al suo paese e al futuro che lo aspettava, ma niente avrebbe potuto prepararla alla più grande scoperta della sua carriera: un oligarca e commerciante d'armi russo di nome Ivan Charkov era in procinto di vendere le più sofisticate armi russe ai terroristi di al-Qaeda. Benché la notizia non fosse mai stata pubblicata sulla Gazeta, il progetto di Charkov aveva portato all'omicidio di due colleghi di Olga. Il primo, Aleksandr Lubin, era stato accoltellato in una camera d'albergo nella stazione sciistica francese di Courchevel. Il secondo, un redattore di nome Boris Ostrovskij, era morto fra le braccia di Gabriel sul pavimento della basilica di San Pietro, vittima di avvelenamento. Se non fosse stato per Gabriel e Grigorij Bulganov, Olga Suchova sarebbe stata uccisa a sua volta.

La pericolosa natura del mestiere di Olga e le costanti minacce alla sua vita le avevano fornito un bagaglio di esperienza degno di un veterano dello

spionaggio.

Come Gabriel, dava per scontato che tutte le stanze, perfino quelle di casa sua, fossero piene di microspie. Le conversazioni importanti erano condotte preferibilmente in luoghi pubblici.

Ciò spiegava perché, cinque minuti dopo l'arrivo di Gabriel, i due stessero passeggiando lungo i marciapiedi ventosi di St Clement's Street. Gabriel ascoltò il ticchettio degli stivali di Olga sul selciato e ripensò a un pomeriggio nuvoloso a Mosca, quando aveva camminato fra i morti nel cimitero Novodevici, seguito da squadre di sorveglianti russi che si davano il cambio a rotazione. Forse a questo punto dovrebbe baciarmi, Mr Golani. È meglio se l'fsb si convince che abbiamo intenzione di diventare amanti.

«Le manca?», chiese Gabriel.

«Mosca?». Olga sorrise con tristezza. «Mi manca da morire. Il chiasso. Gli odori.

Il traffico insopportabile. A volte sento addirittura la mancanza della neve.

Gennaio è quasi finito e ancora non è caduto un solo fiocco. L'annunciatrice della BBC l'ha definita "un'ondata di freddo". A Mosca la chiamiamo primavera».

Guardò Gabriel. «Nevica mai a Oxford?».

«Se anche lo facesse, non l'aiuterebbe a sentirsi a casa».

«Niente potrebbe farmi sentire a casa. Oxford è una bella città, ma devo confessarle che la trovo alquanto noiosa.

Mosca ha molti problemi, ma almeno non ci si annoia mai. Per quanto possa sembrare strano, rimpiango di non essere più una giornalista in Russia».

«Tempo fa, una donna molto bella e saggia mi ha detto che in Russia non esiste il giornalismo - o almeno, quello con la g maiuscola».

«È vero. Il regime è riuscito a ridurre al silenzio tutta la stampa di opposizione, non con una censura ufficiale, ma con gli omicidi, le intimidazioni e imponendo cambi di proprietà. La Gazeta non è che un giornale scandalistico, ora, pieno di articoli sulle pop-star, su uomini che vengono dallo spazio e lupi mannari che vivono nelle foreste fuori Mosca. Sarà felice di sapere che la tiratura è più alta che mai».

«Se non altro, non uccidono più nessuno».

«È vero anche questo. Il povero Boris è stato l'ultimo a morire».

Strinse malinconicamente il braccio di Gabriel.

«Ho notato un articolo che parlava di Ivan sul sito web della Gazeta, il mese scorso.

Ha partecipato alla festa per l'inaugurazione di un ristorante a Mosca. La sua nuova moglie, Ekatarina, era incantevole come sempre. Anche Ivan sembrava passarsela bene. Era perfino abbronzato». Corrugò la fronte fingendosi accigliata.

«Come ha fatto ad abbronzarsi in Russia in pieno inverno? Ivan non è il

tipo da lampada.

Di solito si abbronzava a Saint-Tropez. Forse è sgattaiolato a Courchevel con un passaporto falso per concedersi una sciatina natalizia. O forse ha fatto visita a uno dei suoi rifugi in Africa».

«Ci è giunta voce che stia riorganizzando la sua vecchia rete».

«Ma non mi dica».

«L'ha saputo anche lei?».

«A dire la verità, sto cercando di non pensare a Ivan.

Ho un blog. È abbastanza conosciuto sia qui in Gran Bretagna sia a Mosca. L'fsb ha lanciato ripetuti attacchi informatici per demolirlo». Si concesse un sorriso fugace. «Ho provato un piacere immenso nel rendermi conto che, perfino da un cottage a Cowley, posso ancora contrariare il Cremlino».

«Forse sarebbe più saggio se lei...».

«Se io che cosa?», lo interruppe. «Se tenessi la bocca chiusa? In Russia, la gente ha taciuto fin troppo a lungo. E il regime ha usato quel silenzio come pretesto per distruggere ogni parvenza di democrazia e imporre una forma attenuata di totalitarismo. Qualcuno deve avere il coraggio di parlare. Se questo compito spetta a me, pazienza. Non sarebbe la prima volta».

Avevano raggiunto il lato opposto del Magdalen Bridge, quello delle guglie, della pietra calcarea e dei grandi pensieri. Olga si fermò in High Street e finse di leggere la bacheca.

«Devo confessare che non sono rimasta sorpresa quando Graham Seymour mi ha chiamata, ieri sera, per dirmi che lei sarebbe venuto. Immagino si tratti di Grigorij. È scomparso, vero?».

Gabriel annuì.

«L'ho immaginato quando non mi ha richiamata. Non lo aveva mai fatto prima».

Si interruppe, poi chiese: «Come è arrivato da Londra a Oxford?».

«Con il treno da Paddington».

«Gli inglesi l'hanno seguita?».

«No».

«Ne è sicuro?».

«Nei limiti del possibile».

«E i russi?».

«Finora sembrano ignari della mia presenza».

«Dubito che lo saranno a lungo» Olga rivolse lo sguardo all'ingresso del giardino botanico di Oxford sul lato opposto della strada. «Andiamo a parlare laggiù, le va? Mi sono sempre piaciuti i giardini, d'inverno».

\*\*\*

## Capitolo 17

*Oxford*

«Santo cielo» sussurrò Olga. «Quando finirà quest'incubo? Quando finirà?».

«È possibile, Olga? Crede che Grigorij sarebbe mai tornato a casa di sua spontanea volontà?».

La donna si asciugò le lacrime e guardò il giardino intorno a sé. «Era mai stato qui, prima d'ora?».

A Gabriel sembrò una domanda insolita, visto che glielo aveva appena detto, ma conosceva Olga abbastanza bene da capire che non l'aveva formulata senza una buona ragione.

«È la mia prima visita».

«Centocinquant'anni fa, un matematico della Chiesa di Cristo aveva l'abitudine di venire qui con una giovane ragazza e le sue due sorelle. Il matematico in questione era Charles Lutwidge Dodgson. La ragazza era Alice Liddell.

Le loro visite ai giardini ispirarono Dodgson a scrivere un libro sotto lo pseudonimo di Lewis Carroll - Alice nel paese delle meraviglie, neanche a dirlo.

Un aneddoto alquanto pertinente, non trova?».

«Che cosa intende dire?».

«Intendo dire che la teoria degli inglesi sulla sparizione di Grigorij è una favola degna di Lewis Carroll. Il suo odio per il regime e per il suo vecchio servizio era reale. L'idea che sia tornato volontariamente in Russia è ridicola».

Si sedettero su una panchina di legno al centro del giardino, accanto a una fontana. Gabriel non disse a Olga che era giunto alla stessa conclusione e che alcune foto in suo possesso erano più che sufficienti per supportarla.

«Stava lavorando con lui al suo libro».

«Sì».

«Avete trascorso del tempo insieme?».

«Più di quanto immaginassero gli inglesi, credo».

«Quante volte lo ha visto?».

Olga scrutò il cielo in cerca di una risposta. «Ogni due settimane».

«Dove vi incontravate?».

«Di solito, qui a Oxford. Sono andata a Londra due o tre volte, quando avevo bisogno di cambiare aria».

«Come fissavate gli appuntamenti?».



«Per telefono».

«Parlavate apertamente al telefono?».

«Usavamo un codice piuttosto improvvisato. Grigorij sosteneva che la capacità dei servizi russi di intercettare le telefonate non era più quella di una volta, ma era ancora abbastanza buona da richiedere qualche ragionevole precauzione».

«Grigorij come arrivava qui?».

«Come lei. Con il treno da Paddington».

«Era prudente?».

«Così diceva».

«È mai venuto a casa sua?».

«Qualche volta».

«E nelle altre occasioni?».

«Ci incontravamo in centro per cena. O per un caffè».

Indicò la guglia del Madgalen College, «C'è un bar grazioso sull'altro lato della strada, il Queen's Lane. A Grigorij piaceva molto».

Gabriel lo sapeva. Il Queen's Lane era il caffè più antico di Oxford. Per il momento, però, i suoi pensieri erano altrove. Due donne di mezza età erano appena entrate nel giardino. Una di loro stava lottando per difendere un opuscolo dal vento; l'altra era impegnata a legarsi la sciarpa sotto il mento. Gabriel le scrutò per un istante, quindi riprese a fare domande.

«E a Londra?».

«Il nostro ritrovo era un'orrenda paninoteca vicino alla fermata della metropolitana di Notting Hill Gate. Gli piaceva perché era vicina all'ambasciata russa. Provava una soddisfazione perversa a passeggiare lì di tanto in tanto, solo per il gusto di farlo».

L'ambasciata russa, una struttura bianca simile a una torta nuziale circondata da una recinzione ad alta sicurezza, si ergeva all'estremità nord dei giardini di Kensington Palace. Gabriel stesso ci era passato davanti il pomeriggio precedente, mentre ammazzava il tempo prima dell'incontro con Graham Seymour.

«È mai andata a casa sua?».

«No, ma la descrizione che me ne ha dato Grigorij mi ha fatta ingelosire.

Rimpiango di non aver scelto la carriera di malvivente nell'fsb. Mi sarebbe piaciuto avere una bella casetta a Londra e un passaporto britannico».

«Di solito, quanto tempo si tratteneva Grigorij quando veniva da lei?».

«Due o tre ore, a volte un po' di più».

«Ha mai passato la notte qui?».

«Sta insinuando che fossimo amanti?».

«Sto solo chiedendo».

«No, non ha mai passato la notte qui».

«Ed eravate amanti?».

«No, non eravamo amanti. Non riuscirei mai a fare l'amore con un uomo che somiglia così tanto a Lenin».

«È la sola ragione?».

«Un tempo era un membro dell'fsb. Quei bastardi hanno assistito senza battere ciglio mentre molti dei miei amici venivano uccisi. Inoltre, Grigorij non era interessato a me. Era ancora innamorato di sua moglie».

«Irina? A sentire Grigorij, si sono quasi uccisi a vicenda prima di riuscire finalmente ad arrivare al divorzio».

«La sua visione delle cose deve essere cambiata con il tempo e con un po' più di spazio a disposizione per se stesso. Ha detto che era stato uno stupido. Che il lavoro lo aveva assorbito troppo. Sua moglie frequentava un altro uomo, ma non aveva ancora accettato di sposarlo. Grigorij era convinto di riuscire a riprenderla con sé e a portarla in Inghilterra. Voleva che Irina sapesse quanto fosse diventato importante il suo ex marito. Credeva che si sarebbe innamorata di lui ancora una volta, se lo avesse visto nel suo nuovo ambiente e nel suo nuovo, elegante casale a Londra».

«Era in contatto con lei?».

Olga annuì.

«Rispondeva alle sue avances?».

«A quanto pare sì, ma Grigorij non è mai sceso nei dettagli».

«Se ricordo bene, Irina è la titolare di un'agenzia di viaggi».

«Lavora per una compagnia che si chiama Galaxy Travel sulla Tverskaja a Mosca. Organizza voli e procura alloggi ai russi che vogliono visitare l'Europa occidentale. La Galaxy offre i suoi servizi a una clientela raffinata. I nuovi russi» aggiunse con una nota di disprezzo. «Il genere di russi che ama trascorrere l'inverno a Courchevel e l'estate a Saint-Tropez».

Olga estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto. «Ho il sospetto che gli affari alla Galaxy Travel siano alquanto rallentati, al momento. La recessione globale ha colpito molto duramente la Russia». Non fece alcuno sforzo per nascondere il piacere che le procurava questa consapevolezza. «Ma era prevedibile. Le economie che dipendono dalle risorse naturali sono sempre soggette all'inevitabile ciclo di espansione e recessione. Viene da chiedersi come risponderà il regime a questo nuovo paradigma».

Olga prese una sigaretta dal pacchetto e se la infilò tra le labbra. Quando Gabriel le ricordò che in quel giardino c'era il divieto di fumare, la donna per tutta risposta la accese.

«Avrò anche un passaporto britannico, ma sono ancora una russa. Il cartello non fumare non significa niente per noi».

«E poi vi chiedete perché i russi muoiono a cinquantotto anni».

«Solo gli uomini. Le donne vivono molto più a lungo».

Olga soffiò una nuvola di fumo, che il vento spedì dritta in faccia a

Gabriel. Dopo essersi scusata, fece scambio di posto con lui.

«Ricordo la notte in cui siamo partiti - tutti e quattro, stipati in quella piccola Volga - sfrecciando lungo strade russe abbandonate da Dio. Io e Grigorij fumavamo come turchi. Lei era appoggiato al finestrino con quella benda sull'occhio e ci supplicava di smetterla. Ma non potevamo.

Eravamo terrorizzati e allo stesso tempo eccitati all'idea del futuro che ci aspettava. Eravamo pieni di speranze, io e Grigorij. Avremmo cambiato la Russia.

Le aspettative di Elena erano molto più modeste. Voleva solo rivedere i suoi figli». Soffiò il fumo oltre la sua spalla e guardò Gabriel.

«L'ha più vista?».

«Elena?». Gabriel scosse il capo.

«Le ha parlato?».

«Neppure una volta».

«Nessun tipo di contatto?».

«Mi ha scritto una lettera. E io ho dipinto un quadro per lei».

Gabriel la pregò di spegnere la sigaretta. Mentre Olga seppelliva il mozzicone sotto la ghiaia ai suoi piedi, Gabriel osservò un gruppo di quattro turisti che entrava nel giardino.

«Che cosa ha pensato quando Grigorij è diventato un celebre disertore e dissidente?».

«Ho ammirato il suo coraggio, ma ho pensato che fosse un pazzo a esporsi così pubblicamente. Gli avevo detto di mantenere un profilo basso. L'ho avvertito che si sarebbe cacciato nei guai, ma non mi ha mai dato retta. Era come stregato da Viktor».

«Viktor?».

«Viktor Orlov».

Gabriel riconobbe il nome, ovviamente. Viktor Orlov era uno dei primi oligarchi russi, un membro della piccola banda di capitalisti temerari che aveva inghiottito le risorse più preziose del vecchio stato sovietico, ricavando miliardi dall'operazione. Mentre i comuni mortali russi lottavano per la sopravvivenza, Viktor guadagnava un patrimonio con il petrolio e l'acciaio. Alla fine, entrato in conflitto con il regime post-Eltsin, era fuggito in Gran Bretagna poco prima che emettessero un mandato di cattura contro di lui.

Era diventato uno dei critici più feroci e imprevedibili che il regime avesse mai avuto. Orlov permetteva di rado a banalità come i meri fatti di frenare le accuse salaci che lanciava regolarmente contro il presidente russo e i suoi amici al Cremlino.

«Ha mai avuto a che fare con lui?»., chiese Gabriel.

«Con Viktor?». Olga gli rivolse un sorriso prudente.

«Una volta, secoli fa, a Mosca. Fu subito dopo che Eltsin lasciò l'incarico. I nuovi padroni del Cremlino volevano che Viktor rivendesse le sue imprese

allo stato di sua spontanea volontà - a un prezzo di favore, ovviamente. Per ragioni comprensibili, Viktor non era interessato. La faccenda prese una brutta piega; finisce sempre così, del resto. Il Cremlino iniziò a parlare di raid e confische. E la strategia che il Cremlino adotta sempre quando vuole qualcosa. Impone il potere dello stato».

«E Viktor pensava che lei potesse aiutarlo?».

«Mi invitò a cena, dicendo che aveva un'esclusiva per me: un uomo il cui incarico era procurare giovani donne al presidente per farlo divertire. Molto giovani, Gabriel.

Quando gli risposi che non volevo trattare l'argomento, si infuriò. Un mese dopo, lasciò il paese. Ufficialmente, i russi lo hanno richiamato in patria per costringerlo ad affrontare le accuse di frode fiscale».

«E ufficiosamente?».

«Il Cremlino vuole che Viktor ceda la sua quota di maggioranza nella Ruzoil, la gigantesca società siberiana per la produzione di energia. Vale miliardi di dollari».

«Che cosa voleva Viktor da Grigorij?».

«Le motivazioni di Viktor per opporsi al Cremlino erano fin troppo evidenti e tutt'altro che nobili. Grigorij gli ha dato qualcosa che non aveva mai avuto prima».

«La rispettabilità».

«Esatto. Senza contare che Grigorij era a conoscenza di alcuni fra i segreti più oscuri del regime. Segreti che Viktor poteva brandire come armi. Grigorij era la risposta alle sue preghiere, e Viktor si è approfittato di lui. E abituato a usare le persone. E quando non può trarne alcun vantaggio, le getta in pasto ai leoni».

«Ha mai parlato in questi termini con Grigorij?».

«Certo, ma non è andata troppo bene. Grigorij era convinto di poter badare a se stesso e non gradiva che una giornalista gli dicesse di stare attento. Era come un vecchio innamorato di una bella ragazza. Non riusciva a pensare lucidamente. Gli piaceva frequentare il mondo di Viktor, pieno di auto, ricevimenti, case e vino pregiato. Era una droga, e Grigorij ne era assuefatto».

«Quando lo ha visto l'ultima volta?».

«Due settimane fa. Era molto su di giri. A quanto pare, Irina stava pensando seriamente di venire a Londra. Ma era anche nervoso».

«Per via di Irina?».

«No, per la sua incolumità. Era convinto di essere sorvegliato».

«Da chi?».

«Non è entrato nei dettagli. Mi ha consegnato le nuove pagine del suo manoscritto. Poi mi ha chiesto di conservare una lettera. Ha detto che, se gli fosse successo qualcosa, un amico lo avrebbe cercato. Era certo che

quest'uomo sarebbe venuto a trovarmi a Oxford, prima o poi. Grigorij provava grande ammirazione per lui e lo rispettava molto.

Sembra che avessero stretto una sorta di patto durante un lungo viaggio in macchina attraverso la campagna russa». Fece scivolare la lettera nella mano di Gabriel e accese un'altra sigaretta. «Non ricordo di aver sentito questa conversazione.

Devo essermi addormentata, quando è successo».

\*\*\*

## Capitolo 18

*Oxford*

«Non l'ha mai letta?», chiese Gabriel.

«No, mai».

«Non riesco a crederci».

«Perché?».

«Perché lei è una delle giornaliste investigative più famose in Russia».

«E con questo?».

«I giornalisti investigativi sono dei ficcanaso per natura».

«Come le spie?».

«Sì, come le spie».

«Non leggo mai le lettere degli altri. È disdicevole».

Erano seduti a un tavolino addossato a una finestra con le grate, al Queen's Lane.

Gabriel era rivolto verso la strada; Olga verso l'interno del bar. La donna stringeva la lettera in una mano e una tazza di tè nell'altra.

«Credo che la lettera sia la risposta alla domanda se Grigorij abbia disertato o sia stato rapito».

«Una risposta a dir poco definitiva».

Per pura coincidenza, la lettera era lunga cinque frasi, benché, a differenza della lettera falsa che annunciava la nuova diserzione di Grigorij, non fosse stata scritta a mano ma con un programma di videoscrittura. Non c'era nessuna formula introduttiva: aggiungerla sarebbe stato rischioso.

Gabriel riprese la lettera di Olga e la rilesse:

*Se questa lettera è ora in tuo possesso, significa che Ivan è riuscito a trovarmi.*

*La colpa è soltanto mia. Perciò, ti prego, non sentirti obbligato a mantenere la promessa che mi hai fatto quella notte in Russia. Ho un favore da chiederti; temo che il mio desiderio di ricongiungermi alla mia ex moglie l'abbia messa in pericolo. ti sarei grato se chiedessi ai tuoi responsabili a mosca di controllare che stia bene, di tanto in tanto. se posso permettermi di darti un consiglio dalla tomba: agisci con prudenza.*

Allegata alla lettera con una graffetta c'era una foto di otto centimetri per tredici.

Ritraeva Grigorij e la sua ex moglie seduti davanti a un tavolo pieno di bottiglie di vodka, in tempi più felici. Irina Bulganova era una donna attraente

con i capelli corti e biondi e un corpo sodo, che suggeriva un passato da atleta. Gabriel non l'aveva mai vista prima.

Eppure, c'era qualcosa di familiare nel suo viso.

«Le sembra plausibile?», chiese Olga.

«Quale parte?».

«Quella su Ivan. Crede che possa aver compiuto un'operazione così complessa?».

«Ivan ha il kgb nel sangue. Da trafficante d'armi, era a capo di una delle reti più sofisticate al mondo. Poteva contare su decine di agenti dei servizi segreti, in "pensione" e non, incluso lo stesso Grigorij, il quale ha preso i soldi di Ivan e poi lo ha tradito. In Russia, il prezzo che si paga per il tradimento è sempre lo stesso».

«Vyshaya mera» disse Olga in tono sommesso.

«La pena suprema».

«Crede che sia morto?».

«E possibile». Gabriel fece una pausa, poi disse; «Ma ho i miei dubbi».

«Però è scomparso da una settimana».

«Potrà sembrarle un tempo molto lungo, ma non lo è».

Ivan sarà a caccia di informazioni, vorrà sapere da Grigorij che cosa ha spifferato agli inglesi e agli americani sulla sua rete. Inoltre, sospetto che i ragazzi della Lubjanka vogliano torchiarlo un po'. I russi sono molto pazienti quando si tratta di interrogatori ostili.

Lo chiamano "prosciugare una fonte"».

«Che finezza».

«Sono i degni successori di Dzerzhinskij, Ezov e Beria: brutti ceffi, specialmente quando hanno a che fare con qualcuno che ha rivelato segreti di famiglia agli inglesi e agli americani».

«Ne deduco che lei stesso ha fatto questo genere di cose».

«Gli interrogatori?». Gabriel scosse il capo. «A dire il vero, non sono mai stati la mia specialità».

«Quanto tempo richiede un interrogatorio con tutti i crismi?».

«Dipende».

«Da che cosa?».

«Se la persona soggetta all'interrogatorio coopera o meno. E se anche lo fa, potrebbero comunque volerci settimane o mesi per essere sicuri di aver ottenuto tutte le informazioni necessarie. Lo chieda ai detenuti della Baia di Guantànamo».

«Alcuni di loro sono stati interrogati senza tregua per anni».

«Povero Grigorij. Povero, sciocco Grigorij».

«Sciocco è il termine giusto. Non avrebbe mai dovuto esporsi in quel modo. E avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa. Se l'è proprio cercata».

«Dovrà pur esserci un modo per liberarlo».

«Non è del tutto escluso, ma per ora la mia unica preoccupazione è lei».

Gabriel guardò fuori dalla finestra. Il sole si era appena nascosto dietro i tetti dei college, e High Street era avvolta nell'oscurità. Un autobus cittadino passò rombando, seguito da una processione di studenti in bicicletta.

«Era in contatto con Grigorij, Olga. Sa tutto su di lei.

Il suo nome in codice. Il suo indirizzo. Dobbiamo dare per scontato che li conosca anche Ivan».

«Ho un numero di telefono da chiamare in caso di emergenza. Gli inglesi hanno detto che possono prelevarmi nell'arco di pochi minuti».

«Come potrà immaginare, non sono entusiasta della sicurezza britannica, ultimamente».

«Vuole portarmi via da Oxford senza avvertirmi?».

«Anche con la forza, se sarà necessario. Dov'è il suo nuovo passaporto britannico?».

«Nel primo cassetto del mio comodino».

«Lo prenda, insieme a un completo di ricambio e a qualsiasi altra cosa voglia portare con sé».

«Mi serviranno il computer e i miei documenti. E Cassandra.

Non andrò da nessuna parte senza Cassandra».

«Chi è Cassandra?».

«La mia gatta».

«Le lasceremo cibo e acqua in abbondanza. Manderò qualcuno a prenderla domani».

«Cassandra è come una figlia per me, Gabriel».

«A meno che non sia una gatta per ciechi, non può viaggiare sull'Eurostar».

«Eurostar?».

«Siamo diretti a Parigi. E dobbiamo sbrigarci, se vogliamo prendere l'ultimo treno».

«A che ora parte?».

Alle sette e trentanove spaccate, pensò Gabriel.

\*\*\*



## Capitolo 19

### *Oxford*

La linea 5 della compagnia di autobus Oxford City parte dalla stazione, attraversa la zona commerciale di Templars Square e prosegue oltre il Magdalen Bridge fino al lontano quartiere popolare di Blackbird Leys. Gabriel e Olga salirono a bordo davanti all'All Souls College e scesero alla prima fermata di Cowley d. Altri cinque passeggeri seguirono il loro esempio, quattro dei quali presero direzioni diverse, mentre il quinto, un uomo di mezza età, camminò dietro di loro per un breve tratto, prima di entrare nella chiesa all'angolo con Jeune Street. Dall'interno, si levava un coro di voci in preghiera.

«Celebrano la messa ogni mercoledì sera».

«Aspetti dentro mentre prendo le sue cose».

«Voglio salutare Cassandra e assicurarmi che stia bene».

«Ha paura che non le lasci da mangiare?».

«Ho la netta sensazione che gli animali non le piacciono».

«A dire la verità, sono io che non piaccio a loro. E ho diverse cicatrici che possono provarlo».

Dopo aver svoltato su Rectory Road, proseguirono fino alla porta di Olga. La sua bicicletta era ancora appoggiata al secchio dei rifiuti dietro al muretto di mattoni.

Alla serratura era appeso un volantino che pubblicizzava un nuovo takeaway indiano. Olga lo tolse e infilò la chiave, ma quest'ultima si rifiutò di girare. Poi, in un punto imprecisato della strada buia, il motore di un'auto si spense. E Gabriel sentì una vampata di calore attraversargli la nuca.

Una persona qualsiasi avrebbe attribuito scarsa importanza a quei due eventi consecutivi. Ma per un uomo come Gabriel Allon erano l'equivalente di un lampeggiante al neon che segnalasse un pericolo. Girando velocemente il capo verso destra, vide l'auto avvicinarsi a tutta velocità da St Clement's Street con i fari spenti. L'autista aveva le spalle larghe e stringeva il volante fra le mani con aria disinvolta.

Subito dietro di lui, dal finestrino posteriore aperto, Gabriel vide sbucare una forma che gli fu subito familiare: una semiautomatica munita di silenziatore.

Erano in trappola, proprio come Grigorij lo era stato prima di loro. Questa volta, però, non si trattava di un rapimento, ma di un'operazione mirata a ucciderli. Per sopravvivere ai successivi dieci secondi, Gabriel doveva giocare in difesa, una tattica che avrebbe azzerato in un colpo solo dieci anni di

esperienza e addestramento. Purtroppo, però, non aveva altra scelta. Era venuto a Oxford disarmato.

Fece un passo indietro e diede un calcio violento alla porta. Solida come una paratia, non si smosse di un centimetro.

Guardando alla sua sinistra, vide il piccolo giardino coperto di ghiaia bianca davanti alla casa. Quando i primi spari colpirono la facciata dell'edificio, afferrò Olga per un braccio e la spinse a terra dietro il muretto di mattoni.

Gli spari durarono non più di cinque secondi - il tempo necessario per svuotare un unico caricatore, pensò Gabriel - e l'autista non si fermò per permettere al sicario di ricaricare la pistola o di cambiare arma. Gabriel alzò il capo, mentre l'auto svoltava seguendo la leggera curva della strada. Riuscì a scorgere sia la marca che il modello.

Una Vauxhall Insignia.

Berlina.

Blu scuro.

Mi sembra che lo chiamino blu metro...

«Mi sta schiacciando».

«Sta bene?».

«Credo di sì. Ma la prossima volta ci penserò due volte prima di farmi riaccompagnare a casa da lei».

Gabriel rimase a terra ancora un istante, poi si alzò e sferrò un altro calcio alla porta, questa volta alimentato da una scarica di rabbia e adrenalina. Il chiavistello cedette e la porta si spalancò verso l'interno come se fosse stata colpita da un'onda d'urto. Entrando prudentemente nell'ingresso, Gabriel notò due occhi felini che lo guardavano con aria sorniona dalla base delle scale. Olga prese la gatta in braccio e se la strinse al petto.

«Non me ne vado senza di lei».

«Faccia in fretta, Miss Chesnikova. Vorrei rimettermi in marcia prima che quei tizi con la pistola tornino qui a finire il loro lavoro».

\*\*\*

# **Seconda parte**

## **Anatolij**

## Capitolo 20

### *Il Marais, Parigi*

Il quartiere di Parigi noto come Marais si trova sulla riva destra della Senna e include parti del terzo e del quarto arrondissement. Nato come una palude, durante la monarchia divenne un ritrovo alla moda, dopo la Rivoluzione una baraccopoli occupata dalla classe operaia e, nel ventesimo secolo, il quartiere ebraico più effervescente della città. Teatro di una spaventosa retata nazista durante la seconda guerra mondiale, negli anni Sessanta era caduto in uno stato di degrado tale da spingere il governo a sollecitare uno sforzo comune per riportarlo in vita. Attualmente uno dei distretti di Parigi più chic, il Marais era pieno di negozi esclusivi, musei e ristoranti trendy. E proprio in uno di quei ristoranti, in rue des Archives, Uzi Navot aspettava nel tardo pomeriggio del giorno successivo. Indossava un maglione a collo alto che non gli donava affatto; anzi, dava l'impressione che la testa fosse attaccata direttamente alle spalle. Alzò a malapena gli occhi quando Gabriel e Olga si sedettero al suo tavolo.

Erano arrivati a Parigi la sera prima, poco dopo le dieci, e avevano preso alloggio in un tetro alberghetto di passaggio davanti alla Gare du Nord. Il viaggio era trascorso senza incidenti; non c'erano più stati attacchi da parte di sicari russi, e sul treno da Oxford a Paddington Station la gatta di Olga si era comportata tanto educatamente quanto ci si sarebbe potuti aspettare da un felino. A causa del divieto di condurre animali sull'Eurostar, Gabriel era stato costretto a trovarle una sistemazione a Londra. L'aveva portata in una galleria d'arte a St James, il cui proprietario era un certo Julian Isherwood. Nel corso degli anni, Isherwood era stato più volte oltraggiato per via dei suoi legami segreti con l'Agenzia, ma vedersi affibbiare la gatta di uno sconosciuto e, per giunta, senza preavviso costituiva, come lo definì lui stesso, l'insulto finale.

Il suo umore, tuttavia, era cambiato drasticamente dopo il primo incontro con Olga.

Del resto, Gabriel aveva previsto che sarebbe andata così.

Julian Isherwood aveva un debole per tre cose: i quadri italiani, il vino francese e le belle donne. In particolar modo, le donne russe. E come accadeva anche con Uzi Navot, bastava poco per farlo calmare.

«Tanto per cominciare, non capisco perché siamo dovuti venire qui» disse Navot.

«Sai bene che adoro il pollo in casseruola da Jo Goldenberg».

«Ha chiuso, Uzi. Non lo sapevi?».

«Sì, ma non riesco ancora a crederci. Che cos'è il Marais senza Jo Goldenberg?».

Per più di cinquant'anni, la gastronomia kosher aveva occupato un angolo molto in vista al numero 7 di rue des Rosiers. Ebrei di tutto il mondo si erano riuniti sulle panche rosse e logore a rimpinzarsi di caviale, fegato tritato, punte di petto e latkes di patate. E lo stesso avevano fatto le star del cinema francese, oltre a ministri del governo e famosi scrittori e giornalisti. Ma la posizione strategica di Jo Goldenberg lo aveva reso un bersaglio invitante per estremisti e terroristi, e nell'agosto del 1982 sei clienti erano stati uccisi in un attacco sferrato con granate e mitragliatrici dal gruppo terroristico palestinese Abu Nidal. Alla fine, però, ad abbattere quella pietra miliare di Parigi non era stato il terrorismo, ma la crescita esponenziale degli affitti e le ripetute citazioni per la scarsa cura dell'igiene.

«È una fortuna che il pollo di Jo non ti abbia ucciso, Uzi. Dio solo sa da quanto tempo vagava per la cucina prima che lo ficcassero in una scodella e te lo servissero».

«Era squisito. E lo stesso dicasi del borscht. Anche a te piaceva il borscht di Jo Goldenberg».

«Io detesto il borscht. L'ho sempre detestato».

«E allora perché lo ordinavi?».

«Eri tu a ordinarlo per me.

E poi lo mangiavi, anche».

«Io ho un ricordo diverso».

«Come preferisci, Uzi».

Si erano parlati in un francese molto spedito. Navot si voltò verso Olga e, in inglese, domandò: «Non avrebbe gradito una buona scodella di borscht, Miss Suchova?».

«Sono russa. Perché mai dovrei venire a ordinare un borscht a Parigi?».

Navot guardò di nuovo Gabriel. «È sempre così affabile?», chiese in ebraico.

«I russi hanno un senso dell'umorismo piuttosto tagliente».

«Me ne sono accorto». Navot lanciò un'occhiata verso la stradina fuori dalla finestra. «Questo posto non è più lo stesso, da quando ho lasciato Parigi. Venivo qui ogni volta che avevo qualche ora libera. Era come una piccola fetta di Tel Aviv nel cuore di Parigi. Ora...». Scosse lentamente il capo «è solo uno dei tanti posti in cui comprare una borsa o gioielli costosi. Perfino trovare un falafel decente è un'impresa impossibile».

«E proprio così che lo vuole il sindaco. Pulito e ordinato, con un'infinità di negozi chic costretti a pagare affitti esorbitanti e tasse altissime. Hanno perfino cercato di aprire un McDonald, qualche mese fa, ma nel quartiere è scoppiata una rivolta. Al povero Jo Goldenberg gli affari non andavano più come una volta. Negli ultimi tempi l'affitto era arrivato a trecentomila euro l'anno».

«Non c'è da meravigliarsi che la cucina fosse un disastro».

Navot abbassò lo sguardo verso il menu. Quando riprese a parlare, il tono della sua voce era decisamente meno cordiale.

«Vediamo se ho capito bene. Sono venuto in Italia e ti ho ordinato di tornare in Israele perché è nostra opinione che la tua vita sia in pericolo. Mi hai detto che ti servivano tre giorni per finire il quadro e io, stupidamente, te li ho concessi.

Ventiquattr'ore dopo, vengo a sapere che sei sfuggito alle tue guardie del corpo e sei andato a Londra per indagare sulla scomparsa di un certo Grigorij Bulganov, un disertore russo che è sparito dalla circolazione.

E questa mattina ho ricevuto un messaggio che mi diceva che eri appena arrivato a Parigi, accompagnato dal disertore numero due, Olga Suchova. Ho dimenticato qualcosa?».

«Abbiamo dovuto lasciare la gatta di Olga alla galleria di Julian. Dovresti mandare qualcuno della sezione di Londra a riprenderla. Altrimenti, c'è il rischio che Julian la vada a scaricare a Green Park».

Gabriel estrasse la lettera di Grigorij dalla tasca del cappotto e la lanciò sul tavolo.

Navot la lesse in silenzio, il viso una maschera imperscrutabile, poi alzò di nuovo lo sguardo.

«Voglio sapere nei dettagli che cosa hai fatto in Inghilterra, Gabriel. Niente giri di parole, omissioni, tagli o censure.

Sono stato chiaro?».

Gabriel fornì a Navot un resoconto minuzioso, partendo dal suo primo incontro con Graham Seymour, per finire con il tentato omicidio davanti alla casa di Olga.

«Hanno manomesso la serratura?», chiese Navot.

«Da veri maestri».

«Peccato che il sicario non si sia reso conto che eri disarmato.

Gli sarebbe bastato scendere dall'auto per ucciderti».

«Non stai dicendo sul serio, vero, Uzi?».

«No, ma dirlo mi fa sentire meglio. Una negligenza imperdonabile per una squadra di sicari russi, non trovi?».

«Non è così semplice uccidere qualcuno da un veicolo in movimento».

«Solo se non ti chiami Gabriel Allon. Quando noi mettiamo gli occhi su qualcuno, quel qualcuno muore. Di solito anche i russi si comportano così. Quando si tratta di piani e preparativi, diventano fanatici».

Gabriel annuì con fare convinto.

«Allora perché hanno mandato due dilettanti a Oxford?».

«Perché immaginavano che sarebbe stata un'operazione facile. Forse pensavano che fosse sufficiente mettere in campo le riserve».

«Credi che il bersaglio fosse Olga e non tu?».

«Esatto».

«Come fai a esserne così sicuro?».

«Ero in Inghilterra solo da tre giorni. Perfino noi avremmo difficoltà a organizzare un omicidio così in fretta».

«Allora perché non si sono fermati, quando hanno visto che non era sola?».

«È probabile che mi abbiano scambiato per il fidanzato di Olga o per uno dei suoi studenti, e non per un professionista che sa mettersi al riparo quando una serratura smette improvvisamente di funzionare».

Un cameriere si avvicinò al tavolo. Navot lo congedò con un impercettibile cenno della mano.

«Forse sarebbe stato più saggio da parte tua se avessi condiviso queste impressioni con Graham Seymour. Ti ha permesso di indagare personalmente sulla scomparsa di Grigorij. E tu come lo hai ripagato? Sgattaiolando via dal paese con un altro dei suoi disertori». Navot fece un sorriso forzato. «Io e Graham potremmo fondare il nostro piccolo club; il club degli uomini che hanno riposto in te la loro fiducia solo per vederla tradita».

Navot guardò Olga e passò dall'ebraico all'inglese.

«I suoi vicini non hanno notato i fori di proiettile e la porta d'ingresso rotta fino alle otto di sera circa. Quando non l'hanno trovata, hanno chiamato la polizia di Thames Valley».

«Temo di sapere che cosa è successo dopo» disse Olga.

«Poiché il mio indirizzo era sottoposto a una sorveglianza speciale, l'addetto alle comunicazioni ha contattato immediatamente il capo della polizia».

«E indovini un po' che cosa ha fatto il capo della polizia?».

«Sospetto che abbia chiamato il ministero degli interni a Londra, che a sua volta avrà contattato Graham Seymour».

Lo sguardo di Navot si spostò da Olga a Gabriel. «E secondo te, che cosa ha fatto Graham Seymour?».

«Ha chiamato il responsabile della nostra sezione di Londra».

«Il quale, negli ultimi tre giorni, ha rastrellato silenziosamente la città per trovarti» aggiunse Navot. «E quando Graham ha parlato al telefono con il responsabile della sezione, lo ha richiamato all'ordine. Complimenti, Gabriel.

Sei riuscito a compromettere ancora una volta le relazioni tra gli inglesi e l'Agenzia. Vogliono una spiegazione dettagliata di quello che è successo a Oxford ieri sera. E vorrebbero anche riavere il loro disertore. Graham Seymour ci aspetta a Londra domattina, di buonora».

«Ci aspetta?».

«Me, te e Olga». Poi, come per un ripensamento, Navot aggiunse: «E il Vecchio».

«Come è riuscito a farsi coinvolgere in questa faccenda?».

«Come sempre. Shamron aborrisce il vuoto. Quando ne vede uno, deve

riempirlo».

«Digli di restare a Tiberiade. Spiegagli che possiamo cavarcela da soli».

«Per favore, Gabriel. Agli occhi di Shamron siamo ancora due bambini che stanno imparando ad andare in bicicletta, e lui non si decide a lasciare il sellino. E in ogni caso, ormai è troppo tardi. Shamron è già arrivato».

«Dov'è?».

«In un rifugio di emergenza a Montmartre. Io e Olga resteremo qui per conoscerci meglio. Shamron vorrebbe fare due chiacchiere con te. In privato».

«A che proposito?».

«Non me lo ha detto. Dopo tutto, sono solo il capo delle Operazioni Speciali».

Navot abbassò lo sguardo sul menu e aggrottò le sopracciglia.

«Niente pollo in casseruola. Sai bene che adoro il pollo in casseruola di Jo Goldenberg. La sola cosa che lo batteva era il borscht».

\*\*\*



## Capitolo 21

### *Montmartre, Parigi*

L'edificio si trovava al margine orientale di Montmartre, vicino al cimitero.

Aveva un piccolo cortile interno e un'elegante rampa di scale coperta da una passatoia logora.

L'appartamento era al terzo piano; dalla finestra del salotto arredato con tutti i comfort si sarebbe potuta ammirare la cupola bianca del Sacré-Coeur, se Shamron non avesse coperto la visuale. Quando sentì la porta che si apriva, il Vecchio si voltò lentamente e fissò Gabriel per un lungo intervallo, come a valutare se farlo uccidere o gettarlo in pasto ai cani. Indossava un completo grigio gessato e una costosa cravatta di seta color argento lucido; gli davano l'aria di un attempato uomo d'affari mitteleuropeo che si guadagna da vivere con loschi affari e non perde mai a baccharà.

«È un peccato che tu non sia venuto a pranzo con noi, Ari».

«Io non pranzo mai».

«Neanche quando sei a Parigi?».

«Detesto Parigi. Soprattutto d'inverno».

Estrasse un portasigarette dal taschino della giacca e aprì il coperchio con il pollice.

«Credevo che avessi smesso di fumare una volta per tutte».

«E io credevo che fossi in Italia, impegnato a finire un quadro». Shamron prese una sigaretta, ne batté tre volte l'estremità sul coperchio e se la mise fra le labbra.

«E poi ti meravigli che non mi decida ad andare in pensione».

Il suo accendino scintillò. Non era il vecchio Zippo ammaccato che aveva sempre a casa, ma un raffinato arnese d'argento che, al suo comando, produsse una lingua di fuoco blu.

La sigaretta, però, era della solita marca.

Turca e senza filtro, emise un odore acre che caratterizzava Shamron almeno quanto la sua andatura e l'inflessibilità che dimostrava nel voler schiacciare chiunque fosse abbastanza sciocco da contrastarlo.

Descrivere il peso esercitato da Ari Shamron nella difesa e nella sicurezza dello stato di Israele equivarrebbe a spiegare il ruolo dell'acqua nella formazione e nel mantenimento della vita sulla terra. Sotto molti aspetti, Ari Shamron era lo stato di Israele. Aveva combattuto la guerra grazie alla quale Israele era stato ricostituito e aveva dedicato i successivi sessant'anni a proteggere il paese da una schiera di nemici intenzionati a distruggerlo.

Aveva raggiunto il massimo prestigio in tempo di guerra e di crisi.

Fu nominato per la prima volta direttore dell'Agenzia, poco dopo la disastrosa guerra dello Yom Kippur del 1973 e rimase in carica più a lungo di tutti i suoi predecessori.

Quando una serie di scandali pubblici compromise la reputazione dell'Agenzia a un livello mai visto nella storia, gli fu chiesto di riassumere l'incarico e Shamron, con l'aiuto di Gabriel, riportò l'Agenzia alla sua antica gloria. Il suo secondo pensionamento, così come il primo, non era dipeso dalla sua volontà, e in alcuni ambienti era stato paragonato alla distruzione del Secondo Tempio.

Il ruolo di Shamron era ora quello di un'eminenza grigia.

Benché non avesse più una posizione o un titolo formale, continuava a essere la mano nascosta che guidava la politica di sicurezza di Israele. Non era raro entrare in casa sua a mezzanotte e trovare diversi uomini raccolti intorno al tavolo della cucina in maniche di camicia, intenti a inveire l'uno contro l'altro dietro una densa nuvola di fumo, mentre la povera Gilah, la paziente moglie di Shamron, seduta nella stanza accanto con il suo ricamo e il suo Mozart, aspettava che gli ospiti se ne andassero per poter lavare i piatti.

«Figliolo, sei riuscito a scatenare una rissa con tutti i crismi sull'altra sponda della Manica.

Del resto, sembra che sia diventata la tua specialità». Shamron diresse un getto di fumo verso il soffitto, dove volteggiò nella penombra addensandosi come un cumulo di nubi temporalesche.

«A quanto pare, il tuo amico Graham Seymour sta lottando per difendere il suo posto. Mazel tov, Gabriel. Niente male per tre giorni di lavoro».

«Graham sopravvivrà. Come sempre».

«Ma a che prezzo?», chiese Shamron a se stesso. «Downing Street e i vertici dell'Mi5 e dell'Mi6 sono in tumulto per colpa delle tue azioni. Stanno spargendo voci poco rassicuranti sulla possibilità di interrompere la loro cooperazione con noi su molte questioni delicate. Gabriel, ci sono indispensabili, ora come ora. E lo sono anche per te».

«Per me?».

«Forse è sfuggito alla tua attenzione, ma i mullah a Teheran stanno mettendo a punto la loro arma nucleare. Io e il Primo ministro abbiamo pressappoco la stessa filosofia.

Non ci piace restare con le mani in mano mentre qualcun altro complotta per distruggerci. E quando certa gente minaccia di eliminarci dalla faccia della terra, la prendiamo sul serio. Abbiamo perso entrambi le nostre famiglie nel primo Olocausto e non vogliamo perdere anche il nostro paese in un secondo - o almeno, non senza combattere».

Shamron si tolse gli occhiali ed esaminò le lenti in cerca di impurità. «Se fossimo costretti ad attaccare l'Iran, dovremmo aspettarci una reazione feroce

da parte del loro braccio armato in Libano: Hezbollah. Devi sapere che, recentemente, una delegazione di Hezbollah è andata in gran segreto a fare un po' di shopping a Mosca. E non erano in cerca di matrioske e cappelli di pelliccia. Sono andati a trovare il nostro vecchio amico Ivan Charkov. Si dice che Ivan abbia venduto loro tremila missili anticarro Kornet montati su veicolo, oltre a diverse migliaia di RPG 32. E, sapendo che avrebbero usato quelle armi contro di noi, sembra che abbia anche fatto uno sconto consistente ai suoi clienti».

«Siamo sicuri che sia stato Ivan?».

«Abbiamo sentito il suo nome in diverse intercettazioni».

Shamron inforcò di nuovo gli occhiali e scrutò Gabriel per un istante. «Contro avversari come l'Iran, Hezbollah e Ivan Charkov, ci servono più alleati possibili, Gabriel. È per questo che dobbiamo mantenere buone le nostre relazioni con gli inglesi». Shamron fece una pausa. «Ecco perché voglio che tu interrompa la tua interminabile luna di miele e torni a casa».

Gabriel sapeva dove Shamron volesse andare a parare con quel discorso. Decise così di non semplificarci le cose ponendo la domanda essenziale. Shamron, visibilmente infastidito da quel silenzio calcolato, spense con violenza la sigaretta nel portacenere sul tavolino.

«Il nostro nuovo Primo ministro è un tuo ammiratore da molti anni. Non si può dire lo stesso dei suoi sentimenti verso l'attuale direttore dell'Agenzia. Per un breve periodo, lui e Amos hanno prestato servizio insieme nell'AMAN, l'intelligence militare israeliana. Il loro odio era reciproco e dura ancora oggi.

Amos non vivrà a lungo. La scorsa settimana, durante una cena privata, il Primo ministro mi ha chiesto chi avrei voluto come nuovo capo dell'Agenzia. Ho fatto il tuo nome, ovviamente».

«Ti ho già detto più volte che non sono interessato all'incarico».

«E io ho già sentito questo discorso. È noioso. E quel che è peggio, non risponde alle esigenze della realtà attuale.

Lo stato di Israele sta affrontando una minaccia senza precedenti nella sua storia.

Se non te ne fossi accorto, non siamo molto popolari, al momento. E la minaccia iraniana comporta un'instabilità ancora maggiore e una potenziale ondata di violenza per tutto il paese. Che cosa vuoi fare, Gabriel? Startene tranquillo nella tua fattoria italiana a restaurare quadri per il Papa?».

«Sì».

«Appunto, non è realistico».

«Forse non lo è per te, Ari, ma è esattamente ciò che intendo fare. Ho dedicato la mia vita all'Agenzia. Ho perso mio figlio. Ho perso una moglie. Ho versato il sangue di altri uomini e il mio. Non voglio più saperne.

Di' al Primo ministro di scegliersi qualcun altro».

«Ha bisogno di te. Il paese intero ha bisogno di te».

«Sei un po' iperbolico, non trovi?».

«No, sono solo onesto. Il paese ha perso fiducia nei suoi leader politici. La nostra società sta iniziando a logorarsi.

La gente ha bisogno di qualcuno in cui credere. Di una persona affidabile e irreprensibile».

«Ero un assassino. Non mi definirei irreprensibile».

«Eri un soldato che ha combattuto una guerra in segreto.

Hai reso giustizia a persone che non potevano cercarla da sole».

«E nel farlo, ho perso tutto. Ho rischiato di perdere anche me stesso».

«Ma la tua vita è tornata al suo antico splendore, proprio come i tuoi quadri. Hai Chiara, e chissà che tu non abbia presto un altro figlio».

«C'è qualcosa che dovrei sapere, Ari?».

L'accendino di Shamron scintillò di nuovo. Le sue parole successive furono rivolte non a Gabriel ma alla cupola illuminata a giorno del Sacré-Coeur. «Torna a casa. Assumi il comando dell'Agenzia. È a questo che sei destinato. Il tuo futuro è stato deciso il giorno in cui tua madre ti ha chiamato Gabriel».

«È la stessa cosa che hai detto quando mi hai reclutato per l'operazione Ira di Dio».

«Davvero?». Shamron accolse quel ricordo con un debole sorriso. «Non mi stupisce che in quell'occasione tu abbia accettato».

Shamron prospettava da anni uno scenario simile, ma mai prima di allora lo aveva esposto in modo così inequivocabile.

Gabriel sapeva fin troppo bene come avrebbe trascorso il resto della vita, se fosse stato tanto ingenuo da accettare l'offerta. In realtà, gli bastava guardare l'uomo che aveva di fronte. Guidare l'Agenzia aveva compromesso la salute di Shamron e sconvolto la sua famiglia. Il paese lo vedeva come un tesoro nazionale, ma dal punto di vista dei figli, Shamron era un padre perennemente assente. Il padre che era mancato ai compleanni e agli anniversari. Il padre che viaggiava in auto blindate, circondato da uomini con le pistole. Gabriel non voleva quel genere di vita, né era disposto a imporla ai propri cari. Spiegarlo a Shamron in quei termini sarebbe stato impossibile. Era meglio lasciargli un barlume di speranza e sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Shamron avrebbe capito. Avrebbe giocato quella carta nello stesso identico modo, se i ruoli fossero stati capovolti.

«Fra quanto tempo dovrei assumere il comando?».

«Significa che accetterai l'incarico?».

«No, significa che valuterò l'offerta - a due condizioni».

«Non mi piacciono gli ultimatum. L'OLP ha imparato la lezione a proprie spese».

«Vuoi sentire le mie condizioni?».

«Se proprio insisti» «La prima è che voglio finire il mio quadro».  
Shamron chiuse gli occhi e annuì. «E la seconda?».  
«Farò uscire Grigorij Bulganov dalla Russia prima che Ivan lo uccida».  
«Temevo che lo avresti detto». Shamron tirò un'ultima boccata alla sua sigaretta e la schiacciò lentamente nel posacenere. «Vai a vedere se c'è un po' di caffè, qui dentro».  
Sai bene che non riesco a discutere di un'operazione senza il caffè».

\*\*\*

## Capitolo 22

*Montmartre, Parigi*

Con un cucchiaino, Gabriel versò il caffè nell'infusore e raggiunse Shamron mentre aspettava che l'acqua bollisse.

Il Vecchio, immobile, era seduto al tavolino in maniche di camicia, le mani coperte di macchie brunastre unite sotto il mento con fare pensoso. La prima volta che si mosse fu per leggere la lettera che Grigorij aveva affidato a Olga Suchova a Oxford; poi, un attimo dopo, per accettare la sua prima tazza di caffè. Vi stava versando lo zucchero quando annunciò il suo verdetto.

«È ovvio che Ivan ha intenzione di dare la caccia e uccidere chiunque sia stato coinvolto nell'operazione contro di lui. Prima ha cercato Grigorij. Poi Olga. Ma la persona che vuole davvero sei tu».

«Dunque, che cosa ti aspetti che faccia? Che passi il resto della mia vita a nascondermi?». Gabriel scosse il capo. «Per citare il grande Ari Shamron: "Non mi piace restare con le mani in mano mentre qualcun altro complotta per distruggermi". Possiamo scegliere: vivere nel terrore o contrattaccare».

«E come suggeriresti di farlo?».

«Trattando Ivan e i suoi scagnozzi come terroristi.

Mettendoli fuori combattimento prima che possano dare la caccia a qualcun altro.

E, se siamo fortunati, potremmo anche riuscire a riportare a casa Grigorij».

«Da dove pensi di cominciare?».

Gabriel aprì la tasca laterale della sua ventiquattrore ed estrasse una fotografia ingrandita di una berlina Mercedes con due persone che occupavano il sedile posteriore.

Shamron inforcò un paio di ammaccati occhiali da lettura a mezzaluna ed esaminò attentamente l'immagine.

Poi Gabriel gli mise davanti un'altra foto: quella che era stata allegata alla lettera a Oxford. Grigorij e Irina in tempi più felici...

«Immagino che sappiamo come siano riusciti a farlo salire su quell'auto così facilmente» disse Shamron. «Ne hai parlato con i tuoi amici inglesi?».

«Deve essermi sfuggito di mente mentre scappavo dal paese con una squadra di sicari russi alle calcagna».

«Accompagnato dal disertore donna di Graham Seymour».

Shamron dedicò alcuni istanti a scrutare la foto.

«Dimmi che cosa hai in mente, figliolo».

«Ho fatto una promessa a Grigorij la notte in cui mi ha salvato la vita, e

intendo mantenerla».

«Grigorij Bulganov ha un passaporto britannico. Il che fa di lui un problema britannico».

«Quando eravamo a Londra, Graham Seymour è stato molto chiaro su un punto, Ari. Per quel che riguarda gli inglesi, Grigorij è il mio disertore, non il loro. E se non sarò io a cercarlo, nessun altro lo farà».

Shamron tamburellò con le dita sulla foto. «E credi che lei possa aiutarti?».

«Li ha visti in faccia. Ha sentito le loro voci. Se riuscissimo a rintracciarla, potrebbe esserci di aiuto».

«E se non fosse disposta a farlo? Se non volesse prendere parte all'operazione?».

«Suppongo che tutto sia possibile».

«Ma?».

«Ne dubito fortemente. A sentire Grigorij, Irina odiava l'fsb e tutto ciò che rappresentava. È uno dei motivi che hanno fatto crollare il loro matrimonio».

«E non ce ne sono stati altri?».

«Biasimava Grigorij per aver preso in prestito i soldi da Ivan Charkov. Diceva che era denaro ottenuto con il sangue. E non osava neppure toccarlo».

«Forse Irina ha cambiato idea. I russi sanno essere molto persuasivi, Gabriel. E se c'è una cosa che ho imparato nella vita, è che tutti hanno un prezzo».

«Forse hai ragione, Ari. Ma non lo sapremo finché non glielo avremo chiesto».

«Un colloquio? È questo che suggerisci?».

«Qualcosa del genere».

«Che cosa ti fa pensare che non l'abbiano uccisa?».

«Ho chiamato il suo ufficio questa mattina. Ha risposto lei al telefono».

Shamron bevve un po' di caffè e valutò le conseguenze del piano di Gabriel.

«Mettiamo in chiaro una cosa fin da subito. In nessun caso, tu o chiunque altro abbia partecipato alla prima operazione contro Ivan tornerà a Mosca. Mai».

«Non ho nessuna intenzione di tornarci».

«Dunque come pensi di organizzare un incontro con lei?».

Gabriel gli riferì il suo piano per sommi capi. Mentre ascoltava, Shamron fece roteare l'accendino fra le dita: due giri a destra, due a sinistra.

«Ha solo un difetto. Dai per scontato che Irina collaborerà».

«Non do nulla per scontato».

«Dovrai essere molto cauto con lei finché non sarai certo della sua buona fede».

«Anche dopo, se è per questo».

«Suppongo che vorrai ricorrere alla tua vecchia squadra».

«Si risparmia tempo lavorando con persone che si conoscono».

«Quanto mi costerà?».

Gabriel versò dell'altro caffè nella tazza di Shamron e sorrise. Il Vecchio aveva lavorato per l'Agenzia in un periodo in cui un solo siclo faceva la differenza e si comportava ancora come se i fondi per un'operazione uscissero direttamente dalle sue tasche.

«Centomila dovrebbero bastare».

«Centomila!».

«Stavo per chiedertene duecento».

«Trasferirò i fondi sul tuo conto a Zurigo domani mattina.

Non appena avrai scelto una base operativa, manderò la squadra».

«Che cosa dirai ad Amos?».

«Il meno possibile».

«E agli inglesi?».

«Di questo non devi preoccuparti. Li informerò dei tuoi piani assicurandogli che li terremo aggiornati su ogni sviluppo». Shamron fece una pausa. «Collaborerai, vero, Gabriel?».

«Certamente».

«A dire la verità, sono certo che saranno sollevati all'idea che ce ne occupiamo noi. L'ultima cosa che Downing Street vuole è un altro scontro con i russi - non ora che l'economia inglese è a livelli di sussistenza. Hanno tutto l'interesse a mantenere un flusso costante di denaro russo nelle banche di Londra».

«Rimane un solo problema».

«Solo uno?».

«Olga».

«La riconsegnerò agli inglesi domani stesso e mi assumerò tutta la responsabilità per le tue azioni. Ho un regalino per loro: alcune voci che circolano in Libano su un possibile complotto terroristico a Londra».

«Puoi anche informarli sulle voci che circolano in Libano, Ari, ma ho paura che Olga non tornerà in Gran Bretagna molto presto».

«Non puoi lasciarla qui a Parigi».

«Non lo farò. Voglio portarla con me. È davvero in gamba, credimi».

«Qualcosa mi dice che il mio soggiorno a Londra non sarà piacevole». Shamron sorseggiò il suo caffè. «Farai meglio a parlare con Uzi. Qualsiasi decisione tu prenda, non accennare alla nostra conversazione sul tuo possibile incarico come capo dell'Agenzia. La prospettiva di lavorare per te non lo entusiasmerà affatto».

«Non ho mai detto che accetterò l'offerta, Ari. Ho detto che la valuterò».

«Ricordo bene che cosa hai detto. Ma so che non mi illuderesti mai, non



su una questione così importante».

«Dovresti farmi un altro piacere quando tornerai a Londra».

«Ovvero?».

«Ho dovuto lasciare il gatto di Olga da Julian Isherwood».

Shamron riprese a far roteare il suo accendino. «Detesto i gatti. E la sola cosa che odio ancora di più è che qualcuno mi racconti balle».

\*\*\*

## Capitolo 23

### *Lago di Como, Italia*

Il lago di Como occupa l'angolo nordorientale della regione Lombardia, a pochi chilometri dal confine svizzero.

A forma di Y rovesciata, è circondato dalle torreggianti vette alpine e punteggiato di cittadine e villaggi pittoreschi.

Uno dei laghi più profondi d'Europa, è purtroppo anche uno dei più inquinati.

Grazie a studi recenti, un gruppo ecologista italiano ha infatti scoperto che il livello di batteri ha superato di sessantotto volte il limite previsto per la balneazione sicura. I principali responsabili sono l'antiquata rete fognaria posta sulle rive del lago, il deflusso proveniente dalle fattorie e dai vigneti vicini e un livello ridotto di precipitazioni e di neve accumulata sulle montagne, attribuito, a torto o a ragione, al riscaldamento globale.

Sottoposto a pressioni da parte dell'industria turistica locale, il governo ha promesso un massiccio intervento per impedire che il lago raggiunga il punto di non ritorno. La maggior parte degli italiani non si è illusa. Ai loro occhi, il governo è un'adorabile canaglia - bravo a fare promesse, ma non altrettanto bravo a mantenerle.

Dai terrazzi di Villa Teresa, tuttavia, si riusciva a dimenticare il degrado in cui versavano le splendide acque del lago di Como. In alcuni momenti del giorno, con la luce giusta e in condizioni climatiche favorevoli, si poteva perfino immaginare che piaghe come l'effetto serra, le guerre in Iraq e in Afghanistan e la crisi finanziaria mondiale non esistessero affatto, e che nessuna minaccia potesse mai profilarsi oltre la protettiva catena di monti. Costruita da un ricco commerciante milanese nel diciottesimo secolo, la villa si ergeva sulla sua piccola penisola. Era alta tre piani, di un arancione scuro, e accessibile solo in barca - un dettaglio che Herr Heinrich Kiever, il responsabile operativo della Matrix Technologies di Zugo, in Svizzera, trovava estremamente affascinante.

A quanto pareva, Herr Kiever era alla ricerca di un rifugio nel quale i suoi dipendenti potessero portare a termine un importante progetto, lontani da distrazioni e in un contesto che ispirasse loro un senso di grandezza. Dopo una breve visita, definì la villa come "assolutamente perfetta".

Il contratto fu firmato davanti a un caffè nella cittadina di Laglio, focolare di una star del cinema americano la cui presenza a Como è, nell'opinione di molti storici habitu , l'evento peggiore che sia accaduto al lago dopo l'invenzione del motore a benzina. Herr Kiever pag  l'intera locazione con un

assegno a copertura garantita emesso dalla sua banca di Zurigo. Informò quindi l'agente immobiliare che esigeva la massima privacy, intendendo con ciò che non voleva né domestici, né cuochi, né telefonate di assistenza da parte dell'agenzia. Se si fosse presentato un problema qualsiasi, l'agente sarebbe stato il primo a saperlo.

Herr Kiever prese alloggio nella villa quello stesso pomeriggio, insieme a due donne: una brunneta mozzafiato, il cui viso ricordava un'icona russa, e un'attraente italiana accompagnata da due guardie del corpo identiche. All'insaputa dell'agente immobiliare, Herr Kiever e le guardie del corpo, dopo una breve ma accesa discussione, condussero un'ispezione meticolosa della proprietà, per escludere la presenza di microfoni nascosti o altri strumenti di intercettazione elettronica. Una volta convintisi che la proprietà fosse sicura, si sistemarono nelle rispettive stanze e attesero l'arrivo degli altri ospiti. Erano sei in tutto, quattro uomini e due donne, e non venivano da Zugo ma da un anonimo palazzo adibito a uffici in King Saul Boulevard a Tel Aviv.

Erano arrivati in Europa viaggiando separatamente, sotto falso nome e con passaporti altrettanto falsi in tasca. Tre di loro erano atterrati a Roma e si erano diretti a nord; gli altri tre erano atterrati a Zurigo e avevano proseguito verso sud.

Per una circostanza miracolosa, arrivarono sulla pista di atterraggio privata della villa con soli cinque minuti di differenza. Herr Kiever, che li aspettava per dar loro il benvenuto, lo definì un ottimo presagio. I sei ospiti, al contrario, si astennero da ogni commento. Avevano già viaggiato sotto la stella di Herr Kiever, prima di allora, e sapevano che le acque chete precedevano spesso mari in tempesta senza un adeguato avvertimento - sempre ammesso che un qualunque avvertimento venisse dato.

Un atteggiamento simile fu assunto dal nuovo elemento entrato a far parte di quell'illustre squadra di agenti segreti: Olga Suchova. La conoscevano di nome e di fama, ovviamente, ma nessuno aveva mai incontrato di persona la celebre giornalista russa. Gabriel fece le presentazioni con la studiata evasività che solo un veterano del mondo clandestino avrebbe potuto dimostrare. Nel presentare i suoi colleghi a Olga, li chiamò tutti per nome, ma non fornì dettagli sulla loro attuale posizione o sulle passate imprese di ciascuno. Per quanto lo riguardava, quei sei individui erano tabula rasa, strumenti che gli erano stati concessi in prestito da un'autorità superiore.

Si avvicinarono a Olga due alla volta e le strinsero la mano con circospezione.

Furono le donne, Rimona e Dina, a dare l'esempio. Rimona era sui trentacinque anni, e i suoi capelli, lunghi fino alle spalle, avevano il colore della pietra calcarea di Gerusalemme. Maggiore dell'iDF, aveva lavorato per diversi anni come analista nell'aman, prima di essere trasferita all'Agenzia, dove faceva ora parte di una task force speciale per l'Iran. Dina, piccola e

mora, era, all'interno dell'Agencia, un'esperta di terrorismo e ne aveva sperimentato personalmente gli orrori. Nell'ottobre del 1994 si trovava in piazza Dizengoff a Tel Aviv, quando un terrorista di Hamas aveva innescato la sua cintura esplosiva a bordo dell'autobus numero 5. Ventuno persone erano rimaste uccise quel giorno, inclusa la madre e due sorelle di Dina. Lei stessa aveva riportato una grave ferita alla gamba e ancora oggi zoppicava un po'.

Subito dopo fu la volta di due uomini sulla quarantina, Yossi e Yaakov. Alto e calvo, Yossi era attualmente assegnato all'ufficio per la ricerca sulla Russia, nome con cui l'Agencia chiamava la sua divisione specializzata in analisi.

Aveva letto i classici all'All Souls College di Oxford e parlava con uno spiccato accento inglese. Yaakov, un uomo tozzo con i capelli neri e il viso butterato, sembrava non volerne sapere di libri e istruzione. Per molti anni aveva militato nel dipartimento per gli Affari arabi di Shin Bet, il servizio di sicurezza interna israeliano, reclutando spie e informatori sulla West Bank e a Gaza. Come Rimona, era stato trasferito di recente all'Agencia e al momento era incaricato di introdurre agenti in Libano.

Fu poi il turno di una coppia stranamente assortita, che aveva una sola caratteristica in comune. Entrambi parlavano russo in modo fluente. Il primo era Eli Lavon. Simile a un elfo, aveva i capelli brizzolati e sottili e due intelligenti occhi castani. Lavon era considerato il migliore e il più creativo sorvegliante che l'Agencia avesse mai sfornato.

Aveva lavorato fianco a fianco con Gabriel in innumerevoli operazioni, e per quest'ultimo era la cosa più vicina a un fratello che avesse mai avuto. Come per Gabriel, i legami di Lavon con l'Agencia erano piuttosto tenui. Professore di archeologia biblica all'Università ebraica di Gerusalemme, lo si poteva trovare spesso sprofondato fino alla cintola in uno scavo, intento a rovistare nella polvere e fra i manufatti appartenenti al passato di Israele. Due volte l'anno, dava lezioni sulle tecniche di sorveglianza all'Accademia, e il suo pensionamento veniva perennemente rinviato su richiesta di Gabriel, che non si sentiva mai del tutto a suo agio a lavorare sul campo senza il leggendario Eli Lavon a guardargli le spalle.

La figura in piedi accanto a Lavon aveva gli occhi color ghiaccio e un viso pallido dai lineamenti sottili. Nato a Mosca da due scienziati ebrei dissidenti, Michail Abramov era arrivato in Israele da adolescente poche settimane prima del crollo dell'Unione Sovietica. Descritto in un'occasione da Shamron come "Gabriel senza coscienza", era entrato a far parte dell'Agencia dopo aver militato nelle forze speciali di Sayeret Matkal, dove aveva ucciso diversi cervelli del terrorismo di Hamas e della Jihad islamica palestinese. Il suo talento non si limitava all'uso delle armi; l'estate precedente, a Saint-Tropez, si era infiltrato nell'entourage di Ivan Charkov

insieme a Sarah Bancroft, un'agente della CIA. Fra tutti gli ospiti che si erano raccolti nella villa sul lago, solo Michail aveva avuto il grande piacere di condividere un pasto con Ivan. Aveva ammesso in seguito che era stata l'esperienza più terrificante della sua vita professionale - e a dirlo era un uomo che aveva dato la caccia ai terroristi attraversando i calanchi dei Territori Occupati.

Lungo i corridoi e nelle sale riunioni di King Saul Boulevard, i quattro uomini e le due donne erano conosciuti con il nome in codice "Barak" - che in ebraico significa "fulmine" - per la rapidità con la quale riuscivano a raccogliersi e colpire. Avevano operato insieme, spesso in condizioni di stress insopportabile, in campi di battaglia segreti che si estendevano da Mosca a Marsiglia, fino all'esclusiva isola caraibica di Saint-Barthélemy. Di norma si comportavano in modo molto professionale, concedendo poco spazio all'egoismo e alle meschinità.

Di tanto in tanto, però, una questione apparentemente banale, come l'assegnazione delle camere, poteva provocare una crisi di infantilismo o un impeto di collera.

Incapaci di risolvere la controversia da soli, si rivolgevano a Gabriel, il re saggio, il quale imponeva una conciliazione fra le parti riuscendo chissà come a non soddisfare nessuna delle due benché, alla fine, la sua decisione fosse sempre considerata da entrambe come giusta.

Dopo aver stabilito un contatto sicuro con King Saul Boulevard, si raccolsero per una cena di lavoro. Mangiarono come una famiglia riunita - e sotto molti aspetti lo erano - nonostante la loro conversazione fosse più cauta del solito, vista la presenza di un estraneo. Gabriel capì dagli sguardi indagatori stampati sui loro volti che erano stati raggiunti dalle voci di corridoio che circolavano a Tel Aviv.

Voci che dicevano che Amos apparteneva ormai al passato. Voci secondo le quali Gabriel avrebbe presto occupato il posto che meritava nella suite del direttore a King Saul Boulevard. Solo Rimona, nipote acquisita di Shamron, osò chiedere se fossero vere. Lo fece sussurrando e in ebraico, in modo che Olga non potesse capire. Quando Gabriel finse di non averla sentita, Rimona gli sferrò di nascosto un calcio a una caviglia, un atto di rappresaglia che solo un parente di Shamron poteva permettersi di compiere.

Dopo cena si trasferirono nel salone dove, in piedi davanti a un fuoco scoppiettante, Gabriel diede le prime istruzioni formali sul suo piano. Grigorij Bulganov, il disertore russo che aveva salvato la vita a Gabriel per ben due volte, era stato rapito da Ivan Charkov e portato in Russia e con ogni probabilità, era attualmente sottoposto a un duro interrogatorio che sarebbe terminato con la sua esecuzione.

Sarebbero andati a riprenderlo, disse Gabriel, e avrebbero messo fuori combattimento gli scagnozzi di Ivan. La loro ricerca sarebbe iniziata

anch'essa con un rapimento e un interrogatorio.

In un altro paese, in un altro servizio di intelligence, una proposta simile sarebbe forse stata accolta con espressioni di incredulità o perfino di diletto. Ma non era così per l'Agenzia, che aveva un termine preciso per quel tipo di ragionamenti tanto poco convenzionale: meshuggah, che in ebraico significa "pazzo" o "stupido". All'interno dell'Agenzia, nessun'idea era troppo meshuggah. A volte, più si rivelava meshuggah, e meglio era. Si trattava di una vera e propria forma mentis. Era questo a rendere speciale l'Agenzia. C'era qualcos'altro che la distingueva dagli altri servizi: gli agenti di rango inferiore si sentivano liberi di dare suggerimenti e perfino di contestare le affermazioni dei loro superiori. Gabriel non si offese quando la sua squadra si lanciò in una rigorosa decostruzione del suo piano. Benché fosse un gruppo eterogeneo ed eclettico - molti di loro non erano stati neppure concepiti come agenti sul campo - avevano portato a termine alcune fra le operazioni più audaci e pericolose nella storia dell'Agenzia. Avevano ucciso, rapito, commesso frodi, furti e atti di contraffazione.

Erano tanti occhi che vegliavano per Gabriel. Erano la sua rete di protezione.

La discussione durò un'altra ora. Fu condotta perlopiù in inglese, a beneficio di Olga, benché di tanto in tanto si passasse all'ebraico per motivi di sicurezza o perché nessun'altra lingua avrebbe funzionato. Ci furono occasionali accessi di collera e qualche insulto, ma per la maggior parte del tempo il tono rimase civile.

Quando anche l'ultimo punto fu risolto, Gabriel chiuse la sessione e divise la squadra in gruppi di lavoro. Yaakov e Yossi avrebbero provveduto a trovare i veicoli e a rendere sicure le strade.

Dina, Rimona e Chiara avrebbero allestito l'organizzazione di copertura e creato tutti i siti web, i dépliant e gli inviti necessari. Michail ed Eli Lavon, gli unici agenti che parlassero russo, avrebbero condotto l'interrogatorio, con Olga al loro fianco come consulente. Gabriel non aveva un incarico preciso, se non quello di supervisionare e preoccuparsi.

Era il ruolo giusto, pensò, lo stesso che Shamron aveva ricoperto tanti anni prima.

A mezzanotte, dopo aver sparecchiato e lavato i piatti, i membri della squadra salirono in fila al piano di sopra, per concedersi qualche ora di sonno nelle rispettive stanze.

Gabriel e Chiara, soli nella camera padronale, fecero silenziosamente l'amore. Poi rimasero distesi l'uno accanto all'altra e, mentre Gabriel fissava il soffitto, Chiara gli accarezzò una guancia con la punta di un dito.

«Dove sei?», gli chiese.

«A Mosca» rispose Gabriel.

«Che cosa stai facendo?».

«Osservo Irina».

«Che cosa vedi?».

«Ancora non lo so con precisione».

Chiara rimase in silenzio per un istante. «Non ti ho mai visto così felice come quando sei con la tua squadra, Gabriel. Forse Uzi ha ragione. Forse l'Agencia è la tua unica famiglia».

«Sei tu la mia famiglia, Chiara».

«Sei sicuro di volerli lasciare?».

«Sono sicuro».

«Ho sentito dire che Shamron ha altri piani in mente».

«Non è una novità».

«Quando hai intenzione di dirgli che non accetterai l'incarico?».

«Non appena avrò liberato Grigorij dai russi».

«Promettimi una cosa, Gabriel. Promettimi che non ti avvicinerai troppo a Ivan».

Lo baciò sulle labbra. «Ivan adora distruggere le cose belle».

\*\*\*

## Capitolo 24

### *Bellagio, Italia*

L'Associazione per i viaggi nell'Italia del Nord, o AVIN, occupava un appartamento composto di piccoli uffici lungo una strada pedonale nella cittadina di Bellagio - o almeno, questa era la versione ufficiale. La sua missione dichiarata era incoraggiare il turismo nel Nord Italia, promuovendo in modo aggressivo l'incomparabile bellezza e lo stile di vita di quell'area e richiamando in particolar modo l'attenzione degli operatori turistici e degli scrittori di viaggio di altri paesi.

Un sito web dedicato all'associazione comparve subito dopo che la squadra di Gabriel si fu riunita sulla sponda opposta del lago, a Villa Teresa. Poi fu la volta di un grazioso dépliant, stampato non in Italia ma a Tel Aviv, e di un invito alla terza convention annuale con seminario prevista per l'inverno al Grand Hotel Villa Serbelloni - un fatto a dir poco insolito, dal momento che l'albergo non ricordava né una prima né una seconda convention con seminario. A sole settantadue ore dall'inizio della conferenza, gli organizzatori rimasero costernati nell'apprendere che c'era stata una cancellazione dell'ultimo minuto e si affrettarono a cercare un rimpiazzo. Il primo nome che balenò nella loro mente fu quello di Irina Bulganova della Galaxy Travel, con sede sulla Tverskaja a Mosca.

Se l'AVIN fosse stata una comune associazione turistica, qualcuno avrebbe potuto dubitare che Mrs Bulganova potesse arrivare in Italia con così poco preavviso.

L'AVIN, però, aveva strumenti e metodi che neppure le organizzazioni di più alto livello potevano vantare. Entrarono nel computer di Irina e controllarono il suo calendario degli appuntamenti. Lessero la sua posta e ascoltarono le sue telefonate. I loro colleghi a Mosca seguirono Mrs Bulganova ovunque andasse e diedero perfino una sbirciata al suo passaporto per accertarsi che fosse valido.

Le loro indagini misero in luce molti dettagli della sua ingarbugliata vita privata.

Rivelarono, ad esempio, che Mrs Bulganova aveva smesso da poco di frequentare il suo amante per motivi non ben precisati; che di notte aveva problemi a dormire e che preferiva la musica alla televisione.

Emerse anche che, di recente, Irina aveva chiamato il quartier generale dell'FSB per chiedere dove fosse il suo ex marito, ma aveva ottenuto soltanto una risposta brusca e sbrigativa. Tutto considerato, erano convinti che una donna nella posizione di Mrs Bulganova avrebbe gradito l'opportunità di



visitare l'Italia senza alcuna spesa. Del resto, quale moscovita non l'avrebbe fatto? Il giorno in cui fu spedito l'invito, le previsioni del tempo annunciavano forti nevicate e un possibile calo delle temperature fino a venti gradi sotto zero.

Fu spedito via email e firmato nientemeno che da Veronica Ricci, la direttrice generale dell'AVIN. Iniziava porgendo mille scuse per la natura così poco tempestiva dell'offerta e finiva con la promessa di voli di prima classe, alloggi in alberghi di lusso e prelibati cibi italiani. Se Mrs Bulganova avesse accettato - e l'AVIN sperava ardentemente che lo facesse - avrebbe ricevuto un plico informativo, i biglietti aerei e un dono di benvenuto. L'email tralasciava di dire che i suddetti materiali si trovavano già a Mosca e sarebbero stati consegnati da un corriere che non esisteva.

Né tanto meno accennava al fatto che Mrs Bulganova sarebbe rimasta sotto sorveglianza, per garantire che non fosse seguita dagli agenti di Ivan Charkov. La sola richiesta che le veniva fatta era di rispondere il prima possibile, per permettere agli organizzatori di trovare una soluzione alternativa in caso di un suo rifiuto.

Fortunatamente, le loro preoccupazioni si rivelarono superflue poiché, a distanza di sette ore e dodici minuti da quando l'email era stata spedita, giunse la risposta da Mosca. A Villa Teresa, la notizia fu accolta con un forte, se pur breve, clamore.

Irina Bulganova sarebbe presto arrivata in Italia. E c'era molto lavoro da fare.

In ogni operazione, Shamron amava dire, c'è una strozzatura.

Gestitela con maestria, e l'operazione prenderà presto il largo. Tuttavia, basterà abbandonare la rotta anche solo di pochi gradi perché quella stessa operazione resti incagliata in un banco di sabbia o, peggio ancora, si schianti contro le rocce.

Nella fattispecie, la strozzatura era proprio Irina. Allo stato attuale, non era ancora chiaro se la donna fosse un dono degli dèi o se la sua presenza avrebbe portato il diavolo alle loro porte. Condotta nel modo giusto, quell'operazione si sarebbe rivelata la migliore che la squadra avesse mai compiuto. Ma sarebbe bastato un solo errore per mettere a repentaglio la vita di Irina e quella di tutti loro.

Ripassarono le parti come se la sorte che li attendeva dipendesse dalla loro esecuzione. Michail parlava il russo in modo più fluente di Eli Lavon, e di conseguenza fu a lui che, malgrado la giovane età, Gabriel diede l'incarico di condurre l'interrogatorio. Lavon, che la natura aveva dotato di un viso gentile e di un contegno rassicurante, avrebbe svolto il ruolo del saggio e del benefattore.

L'unica variabile, ovviamente, era la stessa Irina. Olga li aiutò a prepararsi a ogni evenienza. Sotto la direzione di Gabriel, si mostrò

terrorizzata il momento prima e bellicosa quello dopo. Imprecava trattandoli come cani, scoppiava in lacrime, faceva voto di silenzio e una volta si scagliò contro di loro in un accesso di rabbia.

L'ultima notte, Michail e Lavon si sentivano ormai pronti ad affrontare qualsiasi versione di Irina si fosse presentata. Allo show mancava soltanto la star.

Ma Irina era una pedina di Ivan o la sua vittima? Era questa la domanda che li aveva turbati fin dal principio, e in quell'ultima, interminabile notte di attesa, fu la loro preoccupazione più grande.

Gabriel tenne a precisare che credeva in Irina, ma fu il primo ad ammettere che la sua fiducia doveva essere rivista attraverso il prisma della sua ben nota passione per le donne russe. Erano le donne, aveva più volte ribadito, la sola speranza per la Russia.

Gli altri membri della squadra, Yaakov in particolare, avevano una visione meno ottimistica di ciò che li aspettava.

Yaakov aveva conosciuto l'essere umano nella sua versione più abietta e temeva che presto avrebbero ammesso uno degli agenti di Ivan nella loro cerchia. Il fatto che Irina fosse ancora viva, argomentò, era la prova della sua perfidia.

«Se fosse stata una persona onesta, Ivan l'avrebbe uccisa» disse. «È il suo modus operandi».

Con l'aiuto delle loro risorse a Mosca e a King Saul Boulevard, continuarono a tenere d'occhio Irina nei suoi ultimi preparativi, attenti a scorgere qualsiasi segno di tradimento.

La sera prima della sua partenza, ascoltarono due telefonate di Irina: una alla sua amica d'infanzia, l'altra a sua madre. Sentirono la sua sveglia squillare nel cuore della notte, alle due e mezzo, e poi di nuovo, dieci minuti dopo, mentre era sotto la doccia. La sorpresero in un accesso di collera, mentre chiamava la compagnia di noleggio per dire che la limousine da lei richiesta non era arrivata.

Michail, che aveva ascoltato una registrazione della telefonata grazie a una linea protetta, si rifiutò di tradurla per il resto della squadra. A meno che Irina non fosse un'attrice da premio Oscar, la sua collera era reale.

Come si scoprì in seguito, la limousine era in ritardo di soli quindici minuti, un vero e proprio record se si considera che era gennaio inoltrato, e Irina arrivò all'aeroporto Seremetevo alle 3 e 45. Shmuel Peled, un tirapiedi della sezione di Mosca, la vide sfuggita mentre scendeva dall'auto su tutte le furie e si dirigeva verso il terminal. Il suo aereo, il volo 606 della Austrian Airlines, partì in orario e arrivò all'aeroporto di Vienna-Schwechat alle 6 e 47 del mattino, ora locale. Dina, che era atterrata nella capitale austriaca il giorno prima e stava aspettando Irina, la vide emergere dalla passerella. Camminarono fino al gate, a debita distanza l'una dall'altra, e occuparono i

rispettivi posti nella terza fila della cabina di prima classe - Irina il sedile 3c verso il corridoio, Dina il 3a accanto al finestrino. Non appena l'aereo atterrò a Milano, Dina spedì un messaggio a Gabriel.

La star era arrivata. Lo spettacolo stava per iniziare.

Quando le porte del velivolo si aprirono, Irina si mise di nuovo in moto e si avviò a passo di marcia verso il controllo passaporti, il mento sollevato in una posa sprezzante.

Come molti russi, era terrorizzata dagli incontri con gli uomini in uniforme e mostrò i suoi documenti di viaggio con l'aria di chi si stesse preparando a combattere. Una volta ammessa in Italia senza ulteriori indugi, si diresse verso la sala arrivi, dove Chiara reggeva un cartello con scritto: AVIN è lieta di accogliere irina bulganova. galaxy travel. Lior e Motti, le onnipresenti guardie del corpo di Chiara, indugiavano nei pressi di un chiosco per le informazioni, gli occhi fissi sulla loro preda.

Nessuno sembrò notare Dina quando quest'ultima uscì nella piazzola di fronte agli arrivi, dove Gabriel aspettava in piedi davanti alla porta di un lussuoso minibus a noleggio con un completo nero da autista e un paio di occhiali da sole avvolgenti.

Due macchine dietro, Yaakov era seduto al volante di una Lancia berlina e fingeva di leggere le pagine sportive del Corriere della Sera. Dina si accomodò accanto a lui e osservò Irina salire a bordo del minibus. Dopo un rapido controllo alle valigie di Irina in cerca di eventuali localizzatori, Gabriel le caricò nel bagagliaio.

Il viaggio durò novanta minuti. Avevano provato quel tragitto diverse volte e quella mattina avrebbero potuto percorrerlo a occhi chiusi. Dall'aeroporto si diressero verso nord-est attraversando una serie di piccole città e villaggi fino a Como. Se la loro vera destinazione fosse stata il Grand Hotel Villa Serbelloni, avrebbero tagliato al centro della y rovesciata del lago e proseguito per Bellagio.

Seguirono invece la linea costiera più occidentale fino a Tremezzo e si fermarono a un molo privato, dove una barca con Lior al timone e Motti a poppa aspettava il loro arrivo.

Salite a bordo, Chiara e Irina attraversarono lentamente le acque calme della baia fino alla maestosa villa color arancio posta all'estremità della penisola. Nell'atrio c'era un uomo con gli occhi di ghiaccio, il viso pallido e i lineamenti sottili.

«Benvenuta in Italia» disse a Irina in un russo impeccabile. «Posso vedere il suo passaporto, per favore?».

\*\*\*

## Capitolo 25

### *Lago di Como, Italia*

Esiste una registrazione audio di ciò che avvenne dopo. Dura un minuto e dodici secondi ed è attualmente conservata negli archivi di King Saul Boulevard, dove il suo ascolto è considerato fondamentale per le lezioni sulle tecniche di spionaggio e, in misura non minore, per concedersi qualche istante di puro e semplice divertimento.

Gabriel li aveva messi in guardia sul carattere di Irina, ma niente avrebbe potuto prepararli alla ferocia della sua reazione. Eli Lavon, il professore di archeologia biblica, l'avrebbe descritta in seguito come una delle battaglie epiche nella storia del popolo ebraico.

Gabriel non fu presente a quella scena. In quel momento era in barca e stava attraversando l'insenatura, intento a seguire lo sviluppo dell'operazione per mezzo di un minuscolo auricolare. Nell'udire un suono che sembrava prodotto da un vaso di cristallo andato in frantumi, si precipitò dentro la villa e fece capolino in sala da pranzo.

Nel frattempo, la schermaglia era finita e i contendenti avevano dichiarato una temporanea cessazione delle ostilità.

Irina era seduta su un lato del tavolo rettangolare, il respiro affannoso per lo sforzo, mentre Yaakov e Rimona le reggevano un braccio ciascuno. Yossi era in piedi in un angolo, la camicia strappata e quattro graffi paralleli sul dorso di una mano. Dina era accanto a lui, la guancia sinistra in fiamme, come se qualcuno l'avesse appena schiaffeggiata, e in effetti era andata proprio così. Michail era dritto davanti a Irina, un'espressione impassibile dipinta sul viso. Lavon, l'angelo buono, era al suo fianco e si guardava le mani, come se quel triste spettacolo lo avesse imbarazzato a morte.

Gabriel entrò in silenzio nella biblioteca, dove Olga Suchova, l'ex giornalista battagliera e ora membro della squadra a tutti gli effetti, era seduta davanti a un monitor con le cuffie alle orecchie. Accomodatosi vicino a lei, Gabriel si infilò un altro paio di cuffie e guardò lo schermo.

Intanto, Michail stava sfogliando lentamente le pagine del passaporto di Irina con un'aria da burocrate insolente.

Mise il documento sul tavolo e fissò Irina per un istante prima di riprendere a parlare in russo. Gabriel si scopri un orecchio e ascoltò la traduzione di Olga mentre l'interrogatorio aveva inizio.

«Lei è Irina Iosifovna Bulganova, nata a Mosca nel dicembre del 1965?».  
«Sì, è esatto».

«Irina Iosifovna Bulganova, ex moglie del disertore Grigorij Nikolaevic

Bulganov del Servizio federale per la sicurezza della Russia?».

«Esattamente».

«Irina Iosifovna Bulganova, traditrice e spia al soldo dei nemici della Federazione Russa?».

«Non so di che cosa stia parlando».

«Io invece credo di sì. Sono certo che lei sappia perfettamente di che cosa sto parlando».

Olga distolse lo sguardo dal monitor. «Forse non dovrebbe essere così duro con lei. Quella povera donna è spaventata a morte».

Gabriel non rispose. Più avanti, Michail avrebbe allentato la pressione. Ma non ora. Prima dovevano ottenere le risposte ad alcune domande. Irina era una pedina di Ivan o la sua vittima? Era stata mandata dal cielo o avevano un emissario del diavolo nelle loro file?

\*\*\*

## Capitolo 26

*Lago di Como, Italia*

«Chi è lei?», chiese Irina.

«Se vuole proprio darmi un nome, può chiamarmi Evgenij».

«Per chi lavora?».

«Non ha importanza».

«È russo?».

«Neanche questo è importante. La sola cosa importante è il suo passaporto. Come cittadina della Federazione Russa, non è autorizzata a entrare nel Regno Unito senza aver ottenuto un visto prima dell'arrivo. La prego di dirmi com'è riuscita a entrare nel paese senza un visto sul passaporto».

«Non sono mai stata in Gran Bretagna».

«Sta mentendo, Irina Iosifovna».

«È la verità. Lo ha detto lei stesso. I russi hanno bisogno del visto per visitare il Regno Unito. Il mio passaporto non ne è provvisto. Pertanto, è evidente che non ci sono mai andata».

«Eppure era a Londra di recente, in questo stesso mese, per partecipare al rapimento del suo ex marito, il colonnello Grigorij Nikolaevic Bulganov del Servizio per la sicurezza federale della Russia».

«È assolutamente ridicolo».

«Lei era in contatto con il suo ex marito dopo la fuga di quest'ultimo nel Regno Unito?».

Irina esitò, poi rispose con sincerità. «Sì».

«Stavate valutando la possibilità di ravvivare la vostra storia d'amore. Di riunirvi.

Forse perfino di risposarvi».

«Questo non è affar suo».

«Tutto è affar mio. Ora risponda alla mia domanda.

Grigorij voleva che lei andasse a Londra?».

«Non ho mai accettato la sua proposta».

«Ma ne avete discusso».

«L'ho solo ascoltato».

«Suo marito è un disertore, Irina Iosifovna. Mantenere contatti con lui è un atto di tradimento verso lo stato».

«È stato Grigorij a contattarmi. Non ho fatto niente di male».

Stava opponendo resistenza. Gabriel si era preparato a quello scenario. Gabriel si era preparato a tutto. Usa la frusta, pensò. Deve capire che fai sul

serio.

Michail mise tre fogli sul tavolo.

«Dov'era il dieci e l'undici gennaio?».

«Ero a Mosca».

«Glielo chiederò un'altra volta. Rifletta attentamente prima di rispondere. Dov'era il dieci e l'undici gennaio?».

Irina rimase in silenzio. Michail indicò il primo foglio.

«Nel calendario del suo computer non c'è nessuna annotazione relativa a quelle date. Nessun appuntamento.

Nessun pranzo. Nessun cliente da chiamare. Assolutamente nulla».

«Gennaio è un mese fiacco. Quest'anno, con la recessione...».

Michail la interruppe con un gesto brusco della mano e tamburellò sul secondo foglio.

«Il tabulato delle sue chiamate dimostra che lei ha ricevuto più di trenta telefonate sul cellulare ma non ne ha effettuata neppure una».

Accolto da un silenzio di tomba, Michail appoggiò un dito sul terzo foglio.

«Dal suo account di posta elettronica è emerso un quadro simile: molte email ricevute, nessuna inviata. Può spiegarci come mai?».

«No».

Michail prese una cartellina dalla valigetta portadocumenti ai suoi piedi. Dopo aver sollevato la copertina con funerea solennità, estrasse un'unica fotografia: quella del colonnello Grigorij Bulganov che sale a bordo di una Mercedes berlina in Harrow Road a Londra la sera del dieci gennaio alle 6 e 12. La tenne sollevata per gli angoli, come se si trattasse di una prova decisiva da preservare con cura, e la capovolse per mostrarla a Irina. La donna riuscì a mantenere un silenzio stoico, ma aveva cambiato espressione.

Gabriel, intento a osservare il suo viso nel monitor, vi scorse la sensazione della paura. Un ricordo spaventoso, pensò, come quelli legati ai traumi infantili. Ancora un po' di pressione e l'avrebbero avuta in pugno. Al segnale, Michail produsse una seconda fotografia, un ingrandimento della prima. Era sgranata e in forte chiaroscuro, ma non lasciava dubbi sull'identità della donna seduta accanto al finestrino.

«Questa foto la rende complice di un grave crimine commesso in territorio britannico».

Irina sbatté le palpebre guardandosi intorno, come a cercare una via d'uscita. Con calma, Michail ripose entrambe le foto nella valigetta portadocumenti.

«Ricominciamo daccapo. E questa volta dovrà rispondere sinceramente alle mie domande. Lei non ha un visto per il Regno Unito, valido o meno, sul suo passaporto.

Com'è riuscita a entrare nel paese?».

La risposta di Irina fu così sommessa da risultare quasi impercettibile. E in effetti, Michail e Lavon non erano affatto sicuri di aver capito che cosa avesse detto. In compenso, le sue parole risultarono del tutto chiare per la postazione d'ascolto che, in biblioteca, riceveva un segnale nitido grazie a un paio di microfoni ultrasensibili nascosti sotto il tavolo a pochi centimetri da Irina. Olga guardò Gabriel e disse: «L'abbiamo in pugno». Michail guardò Irina e le chiese di alzare la voce.

«Ho usato un passaporto diverso» disse, questa volta a voce più alta.

«Intende dire che si è servita di un nome diverso?».

«Esatto».

«Chi le ha dato questo passaporto?».

«Dicevano di essere amici di Grigorij. E che dovevo usare un passaporto falso per proteggermi».

«Perché non me lo ha detto subito?».

«Mi hanno ordinato di non parlarne con nessuno.

Hanno minacciato di uccidermi». Una lacrima le scese sulla guancia. La asciugò con il dorso della mano, come se si vergognasse della propria debolezza. «Hanno minacciato di uccidere tutta la mia famiglia. Non sono esseri umani, quelli. Sono animali. Vi prego di credermi».

Non fu Michail a rispondere, ma la figura alla sua destra, che fino a quel momento era rimasta in silenzio. L'anima gentile con i capelli ribelli e un completo sgualcito.

L'angelo buono, che ora stringeva una lettera nelle sue piccole mani. La lettera lasciata da Grigorij Bulganov a Oxford due settimane prima della sua scomparsa.

La porse a Irina con la solennità di chi consegnasse una bandiera piegata alla moglie di un soldato caduto. Nel leggerla, le tremarono le mani.

Temo che il mio desiderio di ricongiungermi alla mia ex moglie l'abbia messa in pericolo. Ti sarei grato se chiedessi ai tuoi responsabili a Mosca di controllare che stia bene, di tanto in tanto.

«Crediamo che non sia morto» disse Lavon. «Non ancora.

Ma dovremo muoverci in fretta, se vogliamo riportarlo a casa».

«Chi siete?».

«Amici, Irina. Può fidarsi di noi».

«Che cosa volete da me?».

«Ci dica come hanno agito. Ci racconti come hanno preso suo marito. È essenziale che non tralasci alcun particolare.

Non ci crederà, Irina, ma a volte i dettagli più piccoli sono i più importanti».

\*\*\*



## Capitolo 27

### *Lago di Como, Italia*

Irina chiese del tè e il permesso di fumare. Yossi e Dina provvidero a soddisfare la prima richiesta; Lavon, lui stesso un fumatore accanito, le fece compagnia con una sigaretta.

Ora che la condivisione del tabacco li aveva avvicinati, Irina si voltò con il corpo di alcuni gradi e alzò una mano a mo' di paraocchi per coprirsi un lato del viso, escludendo così Michail dalla sua visuale. Per quanto la riguardava, Michail non esisteva più; pertanto, non era a lui che doveva spiegare come l'uomo che l'aveva convinta a partecipare al rapimento di suo marito avesse stabilito un primo contatto con lei il diciannove dicembre. Irina ricordava bene la data perché era il suo compleanno. Era nata lo stesso giorno di Leonid Breznev, e ai tempi della scuola quella coincidenza era vista come un grande onore.

Era lunedì, ricordò, e i suoi colleghi avevano insistito per portarla a bere champagne e a mangiare sushi all'02, il ristorante panoramico del Ritz-Carlton Hotel. Tenuto conto dello stato in cui versava l'economia russa, le era parso uno schiaffo alla miseria. Ma avevano tutti bisogno di un pretesto per ubriacarsi, e il suo compleanno sembrava un'occasione sufficientemente adatta. Alle otto, il livello di ebbrezza auspicato era stato raggiunto, e la compagnia proseguì a vele spiegate fino alle dieci, quando finalmente si riversò sulla Tverskaja e i vari commensali si misero alla ricerca delle rispettive macchine, benché nessuno di loro, inclusa Irina Iosifovna Bulganova, ex moglie del disertore Grigorij Nikolaevic Bulganov, fosse in condizioni di guidare.

Irina aveva lasciato la sua auto a pochi isolati di distanza, in un'angusta strada in cui la milizia di Mosca, in cambio ovviamente di una dignitosa bustarella, permetteva ai moscoviti di parcheggiare i loro veicoli per tutto il giorno senza il timore di essere multati. Il miliziano in servizio era un ragazzino brufoloso di vent'anni, che sembrava impietrito dal freddo. Ancora sotto l'effetto dell'alcol, Irina gli offrì una generosa manciata di rubli, ma il ragazzo indietreggiò e, con un gesto plateale, rifiutò il denaro. In un primo momento, Irina trovò piuttosto divertente quella presa di posizione. Poi vide un uomo in piedi vicino alla sua auto. Riconobbe subito il tipo. Era un membro dei siloviki, l'organizzazione composta di agenti, in pensione o ancora attivi, del Servizio per la sicurezza russa. Irina non aveva dubbi, perché era stata sposata con un loro collega per dodici anni; gli anni peggiori della sua vita.

Prese in considerazione la possibilità di filarsela, ma sapeva di non essere in grado di affrontare una fuga. E se anche non fosse stata ubriaca, non si sarebbe potuta nascondere a lungo. Non in Russia. Così si avvicinò e, mostrando più coraggio di quanto ne avesse in realtà, chiese che cosa ci fosse di tanto interessante nella sua auto. L'uomo le augurò buonasera - in stile russo, chiamandola con il nome di battesimo e il patronimico - e si scusò per le circostanze poco ortodosse di quell'incontro. Disse di avere un messaggio importante che riguardava suo marito. «Ex marito» replicò Irina. «Ex marito» ripeté lui correggendosi, e aggiunse che poteva chiamarlo Anatolij.

«Suppongo che non le abbia mostrato alcun documento di identità» commentò Lavon nel tono più mite che riuscì a elaborare.

«Certo che no».

«Potrebbe descriverlo?».

«Alto, robusto, la mascella sporgente e i capelli biondi tendenti al grigio».

«Età?».

«Oltre i cinquanta».

«Barba o baffi?».

«No».

«Occhiali da vista?».

«Non in quell'occasione. Più avanti si, però».

Lavon non approfondì. Per il momento.

«Che cosa è successo dopo?».

«Mi ha invitata a cena. Gli ho detto che non avevo l'abitudine di cenare con gli sconosciuti. Mi ha risposto che non era uno sconosciuto, ma un amico londinese di Grigorij».

Conosceva il giorno del mio compleanno. E ha aggiunto che aveva un regalo per me».

«E lei gli ha creduto perché era stata in contatto con Grigorij?».

«Esatto».

«Ed è andata con lui?».

«Sì».

«Con quale mezzo?».

«Con la mia macchina».

«Chi ha guidato?».

«Lui».

«Dove siete andati?».

«Al Café Puskin. Conosce il Café Puskin?».

Con un cenno del capo quasi impercettibile, Lavon le confermò che conosceva bene il famoso Café Pulkin. Nonostante la crisi finanziaria, ancora oggi era quasi impossibile prenotare. Tuttavia, l'uomo che diceva di chiamarsi Anatolij era riuscito in qualche modo ad assicurarsi uno dei migliori tavoli per due in un angolo appartato al secondo piano. Ordinò

champagne, l'ultima cosa di cui Irina avesse bisogno, e fece un brindisi. Quindi le porse un portagioie.

Dentro, c'erano un braccialetto d'oro e un biglietto.

Disse che erano entrambi da parte di Grigorij.

«C'era un nome sul portagioie?».

«Bulgari. Il braccialetto deve essere costato una fortuna».

«E il biglietto? La grafia era di Grigorij?».

«Se non lo era, le somigliava molto».

«Che cosa diceva?».

«Che non aveva intenzione di passare un altro compleanno senza di me. Voleva che andassi a Londra con quell'uomo, Anatolij. E che non dovevo preoccuparmi per i soldi. Viktor avrebbe provveduto a tutto».

«Non le ha detto il cognome?».

«No».

«Però sapeva che si riferiva a Viktor Orlov?».

«Avevo letto di Grigorij e Viktor su internet. Ho perfino visto una loro foto insieme».

«Anatolij le ha spiegato che tipo di relazione avesse con Mr Orlov?».

«Ha detto che lavorava per lui nel ramo della sicurezza».

«Ha usato queste parole?».

«Sì».

«E la lettera? Immagino che l'abbia commossa».

Irina annuì con imbarazzo. «Sembrava tutto vero».

Non ci sono dubbi, pensò Gabriel fissando Irina nel monitor.

Le era sembrato tutto vero perché Anatolij, come Gabriel, era un professionista, esperto nell'arte della manipolazione e della seduzione. Pertanto, Gabriel non rimase sorpreso quando Irina disse che lei e Anatolij avevano piacevolmente trascorso il resto della serata a conversare.

Avevano parlato di tante cose, spiegò, passando da un argomento all'altro con la disinvoltura di due vecchi amici.

Anatolij sembrava al corrente di molti dettagli del suo matrimonio, informazioni che avrebbe potuto conoscere soltanto da Grigorij - o almeno così aveva creduto Irina.

Mentre gustavano il dessert, come per un ripensamento, Anatolij le aveva accennato che, se fosse andata a Londra, il governo britannico era pronto a darle asilo. I soldi, aveva aggiunto, non sarebbero stati un problema. Viktor avrebbe provveduto a tutto.

«E lei ha accettato di andare?»., chiese Lavon.

«Ho accettato di fare una breve visita, ma niente di più».

«E poi?»

«Abbiamo parlato dei preparativi per il viaggio. Ha detto che, vista la situazione di Grigorij, ci saremmo dovuti muovere con estrema cautela.

Altrimenti, avremmo corso il rischio che le autorità russe mi negassero il permesso di lasciare il paese. Mi ha detto di non parlarne con nessuno.

E che al momento opportuno mi avrebbe contattata. Poi mi ha accompagnata a casa. Non ha avuto bisogno di chiedermi l'indirizzo. Lo conosceva già».

«Ne ha parlato con qualcuno?».

«No, con nessuno».

«Quando è stata contattata la seconda volta?».

«Il nove gennaio, mentre uscivo dal mio ufficio. Un uomo mi si è avvicinato sulla Tverskaja e mi ha detto di guardare nel mio armadio in camera, una volta tornata a casa. C'erano delle valigie e una borsetta. Le valigie erano piene di vestiti ben ripiegati, tutti della mia taglia. La borsetta conteneva comuni effetti personali ma anche un passaporto russo, i biglietti aerei per Londra e un portafoglio pieno di carte di credito e contanti. C'era anche una lista di istruzioni, che avrei dovuto bruciare subito dopo averle lette».

«La partenza era prevista per il giorno successivo?».

«Esatto».

«Mi parli del passaporto».

«La fotografia era mia, ma il nome era falso».

«Che nome era?».

«Natalia Primakova».

«Grazioso» commentò Lavon.

«Sì» disse Irina. «Non mi dispiaceva».

\*\*\*

## Capitolo 28

### *Lago di Como, Italia*

Irina non aveva dormito, quella notte. Non ci aveva provato neppure. Era troppo nervosa. Troppo agitata. E sì, forse un po' troppo spaventata. Aveva camminato su e giù per le stanze del piccolo appartamento che un tempo aveva condiviso con Grigorij e si era soffermata a meditare sui souvenir più banali, come se fosse convinta di vederli per l'ultima volta. Contravvenendo alle precise istruzioni di Anatolij, aveva chiamato sua madre, una tradizione di famiglia prima di ogni viaggio importante, e infilato alcuni oggetti personali nelle valigie di Natalia Primakova.

Un fascio di lettere. Un medaglione con la fotografia di sua nonna. Una piccola croce d'oro che sua madre le aveva regalato dopo la caduta del comunismo. E infine, la sua fede nuziale.

«Pensava che avrebbe lasciato la Russia per sempre?».

«Mi sono concessa il lusso di valutare quella possibilità».

«Ricorda il numero del volo?».

«Aeroflot 247, con partenza da Seremetevo alle 14 e 35 e arrivo a Londra Heathrow alle 15 e 40 ora locale».

«Una memoria davvero impressionante».

«È il mio lavoro».

«A che ora ha lasciato il suo appartamento?».

«Alle dieci. Il traffico di Mosca è terribile a quell'ora del giorno, specialmente su Leningradskij prospekt».

«Com'è arrivata all'aeroporto?».

«Hanno mandato un'auto».

«Ha avuto problemi con il suo nuovo passaporto?».

«Assolutamente no».

«Ha viaggiato in prima classe o in economica?».

«In prima classe».

«Ha riconosciuto qualcuno sul volo?».

«Nessuno».

«E quando è arrivata a Londra, ha avuto problemi con il passaporto?».

«No. Quando il funzionario della dogana mi ha chiesto di dichiarare il motivo della mia visita, ho risposto: turismo».

Subito dopo mi ha timbrato il passaporto e mi ha augurato una piacevole permanenza».

«E quando è entrata nella sala arrivi?».

«Ho visto Anatolij che aspettava lungo la cancellata».

Fece una pausa, poi aggiunse: «In realtà, è stato lui a vedermi. Non l'ho riconosciuto subito».

«Portava gli occhiali?».

«E un cappello di feltro a falde larghe».

«Potrebbe descrivermi il suo umore?».

«Calmo, molto professionale. Ha preso una delle mie valigie e mi ha guidata fuori. C'era un'auto che aspettava».

«Ricorda la marca?».

«Era una Mercedes».

«Modello?».

«Non me ne intendo molto. Era bella grossa, però».

«Colore?».

«Nera, ovviamente. Ho immaginato che fosse di Viktor».

Un uomo come Viktor Orlov potrebbe viaggiare solo a bordo di una macchina nera».

«Poi che cosa è successo?».

«Ha detto che Grigorij ci aspettava in un posto sicuro».

Prima, però, per la mia incolumità, dovevamo assicurarci che nessuno ci stesse seguendo».

«Le ha detto chi avrebbe potuto seguirvi?».

«No, ma era chiaro che si riferiva all'intelligence russa».

«Avete parlato?».

«Ha passato gran parte del tempo al telefono».

«Queste chiamate, le ha fatte o le ha ricevute?».

«Entrambe le cose».

«Parlava in inglese o in russo?».

«Soltanto in russo. Un russo molto colloquiale».

«Vi siete mai fermati?».

«Solo una volta».

«Ricorda dove?».

«In una strada poco trafficata non lontano dall'aeroporto, nei pressi di un laghetto o una specie di bacino artificiale».

L'autista è sceso e ha armeggiato con qualcosa sul davanti e sul retro della macchina».

«Potrebbe aver cambiato le targhe?».

«Non saprei dirlo. Si era fatto buio, e Anatolij si comportava come se non stesse accadendo nulla».

«Ricorda per caso che ora fosse?».

«No, ma subito dopo siamo andati dritti al centro di Londra. Stavamo costeggiando Hyde Park quando il telefono di Anatolij ha squillato. Ha detto qualche parola in russo, poi mi ha guardata e ha sorriso. Mi ha comunicato che potevamo raggiungere Grigorij senza alcun rischio».

«Poi che cosa è successo?».

«Il tempo è letteralmente volato. Ho messo un po' di rossetto e ho controllato che i capelli fossero in ordine. Poi ho visto qualcosa con la coda dell'occhio. Un movimento».

Si interruppe. «Anatolij aveva una pistola in mano e me la puntava contro il cuore. Mi ha detto che, se avessi emesso anche il minimo suono, mi avrebbe uccisa».

Sprofondò nel silenzio, come se non volesse proseguire.

Poi, incoraggiata da una pacca gentile di Lavon, riprese a parlare.

«L'auto si è fermata di colpo, e Anatolij ha aperto lo sportello con l'altra mano. Ho visto Grigorij in piedi sul marciapiede. Ho visto mio marito».

Lavon le concesse un istante per ricomporsi.

«Ricorda che cosa ha detto?».

«Non dimenticherò mai le sue parole. Ha ordinato a Grigorij di salire in macchina o mi avrebbe uccisa. Grigorij ha obbedito, ovviamente. Non aveva scelta».

«Grigorij ha detto qualcosa, una volta salito?».

«Ha detto che avrebbe fatto tutto ciò che volevano.

Che non c'era alcun bisogno di farmi del male o di minacciarmi».

Un'altra pausa. «Anatolij gli ha risposto di stare zitto, o mi avrebbe fatto saltare le cervella».

«Grigorij le ha mai parlato?».

«Solo una volta. Mi ha detto che era molto dispiaciuto».

«E poi?».

«Non ha più aperto bocca. Mi ha a malapena guardata».

«Per quanto tempo siete rimasti insieme?».

«Solo pochi minuti. Abbiamo raggiunto un parcheggio sotterraneo lì vicino.

Hanno fatto salire Grigorij sul sedile posteriore di un furgone con delle scritte su una fiancata.

Un servizio di tintoria, credo».

«E lei, dov'è andata?».

«Anatolij mi ha portata in un edificio adiacente attraverso un passaggio sotterraneo e siamo saliti insieme in ascensore fino alla strada. C'era un'auto che aspettava lì vicino, con una donna al volante. Anatolij mi ha ordinato di seguire attentamente le istruzioni che avrei ricevuto da lei. Ha detto che, se avessi raccontato a qualcuno ciò che era successo, mi avrebbero uccisa. Poi sarebbe stata la volta di mia madre. E anche i miei due fratelli e i loro figli avrebbero fatto la stessa fine».

Un pesante silenzio scese sulla sala da pranzo. Irina si concesse un'altra sigaretta; quindi, emotivamente sfinita, fornì con voce distaccata gli ultimi dettagli di quella penosa esperienza. Raccontò il lungo viaggio fino alla città

costiera di Harwich; la notte insonne all'Hotel Continental; la burrascosa traversata fino a Hoek van Holland a bordo del traghetto Siena Britannica. E il ritorno a casa sul volo Aeroflot 418 operato dalla klm Royal Dutch Airlines, con partenza da Amsterdam alle 20 e 40 e arrivo a Seremetevo alle 2 del mattino successivo.

«Lei e quella donna avete viaggiato insieme o separatamente?».

«Insieme».

«Le ha mai detto il suo nome?».

«No, ma ho sentito un'assistente di volo chiamarla Mrs Gromova».

«E quando siete arrivate a Mosca?».

«Una macchina con l'autista mi ha portata al mio appartamento.

Il mattino dopo, sono tornata al lavoro come se non fosse successo nulla».

«Ci sono stati altri contatti?».

«No, nessuno».

«Ha avuto l'impressione di essere sorvegliata?».

«Se lo ero, non me ne sono accorta».

«E quando ha ricevuto l'invito alla conferenza in Italia, non hanno provato in alcun modo a impedirle di partire?».

Irina scosse il capo.

«Non ha avuto qualche esitazione, dopo quello che aveva passato?».

«L'invito era assolutamente credibile. Proprio come quello di Anatolij».

Un istante di silenzio, poi: «Suppongo che non ci sarà nessuna conferenza, vero?».

«No, infatti».

«Chi siete?», chiese di nuovo Irina.

«Siamo amici fidati di suo marito. E faremo tutto ciò che è in nostro potere per riportarlo da lei».

«Che cosa succede ora?».

«Quello che è successo la volta scorsa. Tornerà al suo lavoro alla Galaxy Travel e si comporterà come se questo incontro non fosse mai avvenuto. Ma soltanto dopo che avrà partecipato alla terza convention annuale e al seminario dell'Associazione per i viaggi nell'Italia del Nord, ovviamente».

«Ma ha appena detto che non ci sarebbe stata nessuna conferenza».

«La realtà è uno stato della mente, Irina. La realtà può assumere qualsiasi forma si decida di attribuirle».

\*\*\*



## Capitolo 29

### *Lago di Como - Londra*

Nei tre giorni successivi, misero Irina gradualmente alla prova. Le descrissero i pasti sontuosi che non avrebbe consumato, i party a base di cocktail alcolici a cui non avrebbe partecipato e i noiosissimi seminari che le sarebbero stati pietosamente risparmiati. La coinvolsero in una gelida crociera sul lago e in un lungo giro in auto per le montagne. Le riempirono le valigie di regali e dépliant per i suoi colleghi. E attesero con ansia il momento della sua partenza. Nessuno, fra loro, dubitava della sua buona fede - e nessuno avrebbe voluto rispedirla in Russia. Quando arrivò l'ora di partire, Irina salì sull'aereo allo stesso modo in cui ne era scesa tre giorni prima, a passo di marcia e con il mento sollevato. Quella notte, la squadra di Gabriel si accalcò davanti al collegamento protetto, in attesa della conferma da Mosca che Irina era giunta incolume a destinazione.

Con loro grande sollievo, arrivò pochi minuti dopo mezzanotte. Shmuel Peled la seguì fino a casa e dichiarò che non era stata pedinata da anima viva. Il mattino dopo, dal suo ufficio alla Galaxy Travel, Irina spedì un'email a Veronica Ricci dell'AVIN per ringraziarla del magnifico viaggio. La signora Ricci le chiese di mantenere i contatti.

Gabriel non fu presente a Como per assistere al successo di quell'ultima fase dell'operazione. Accompagnato da Olga Suchova, volò a Londra il mattino dopo l'interrogatorio e fu rapidamente condotto in un rifugio d'emergenza a Victoria.

Trovò Graham Seymour ad aspettarlo e dovette sorbirsi una tirata di dieci minuti, prima di poter profferire parola. Dopo aver insistito perché i microfoni fossero spenti, Gabriel descrisse l'impeccabile interrogatorio che avevano appena condotto sulle rive del lago di Como. Seymour telefonò subito a Thames House e fece una sola domanda: era arrivata una donna di nome Natalia Primakova all'aeroporto di Heathrow con il volo Aeroflot 247 e un passaporto russo il pomeriggio del dieci gennaio?

Thames House richiamò pochi minuti dopo. La risposta era sì.

«Voglio organizzare subito un incontro con il Primo ministro e il mio direttore generale. Se sei d'accordo, credo che dovresti essere tu a informarli. Dopo tutto, hai dimostrato che ci sbagliavamo, Gabriel. Questo ti dà il diritto di umiliarci».

«Non ho nessuna intenzione di umiliarvi. E l'ultima cosa che voglio è che il Primo ministro o il direttore generale mettano il naso in questa faccenda».

«Grigorij Bulganov è un suddito britannico e, come tale, ha diritto a tutta

la protezione che la Corona può garantirgli.

Non abbiamo altra scelta che sottoporre ai russi le prove in nostro possesso e insistere per farcelo riconsegnare subito».

«Ivan Charkov ha rischiato il tutto per tutto per prendere Grigorij, molto probabilmente con la benedizione dell'fsb e dello stesso Cremlino. Credi davvero che sarà disposto a riconsegnarcelo solo perché a insistere è il Primo ministro britannico? Dobbiamo giocare secondo le regole di Ivan».

«Ovvero?».

«Dobbiamo rapirlo a nostra volta».

Graham Seymour fece un'altra telefonata, quindi si mise il soprabito.

«La sicurezza di Heathrow ci procurerà le foto. Tu e Olga restate qui. Cerca di ridurre al minimo le spartorie».

Ho già abbastanza problemi, ora come ora».

Gabriel, però, non rimase a lungo nel rifugio di emergenza.

Per la verità, lo lasciò pochi minuti dopo che Seymour fu uscito e andò dritto a Cheyne Walk, a Chelsea. Su alcuni dei maestosi edifici erano affisse placche di ottone che commemoravano famosi occupanti del passato.

Turner aveva vissuto in incognito al numero 119, Rossetti al 19.

Henry James aveva trascorso i suoi ultimi giorni al numero 21; lo stesso aveva fatto George Eliot al 4. Attualmente, solo pochi artisti e scrittori potevano permettersi di vivere a Cheyne Walk. Il quartiere era ormai riservato a ricchi stranieri, pop star e finanzieri della City e si dà il caso che fosse anche il domicilio londinese di un certo Viktor Orlov, un oligarca russo esiliato e un feroce critico del Cremlino, che risiedeva nella villa a cinque piani al numero 43.

Quello stesso Viktor Orlov era ora il bersaglio di un'indagine segreta condotta da una squadra di talpe di King Saul Boulevard.

Gabriel entrò nel piccolo giardino sul lato opposto della strada e si sedette su una panchina. La casa di Orlov era alta, stretta e coperta di glicine. Come le altre graziose abitazioni lungo la stessa fila, sorgeva a diversi metri di distanza dalla strada, dietro un recinto in ferro battuto.

Una limousine Bentley blindata era parcheggiata fuori, con l'autista al volante.

Subito dietro la Bentley, c'era una Range Rover, occupata da quattro membri della sicurezza di Orlov, che un tempo avevano fatto parte del prestigioso Servizio Aereo Speciale della Gran Bretagna, il sas. King Saul Boulevard aveva scoperto che le guardie del corpo erano state fornite dalla Exton servizi esecutivi di sicurezza Srl di Hill Street, a Mayfair. La Exton era considerata la miglior società di sicurezza privata in tutta Londra, un risultato a dir poco soddisfacente in una città piena di ricconi preoccupati per la propria incolumità.

Gabriel stava per andarsene quando vide tre guardie del corpo emergere

dalla Range Rover. Una si appostò davanti al cancello del numero 43, mentre le altre due bloccavano il marciapiede in entrambe le direzioni. Una volta stabilito quel perimetro di sicurezza, la porta d'ingresso della casa si spalancò e Viktor Orlov uscì affiancato da altre due guardie del corpo. Del piccolo, famoso miliardario russo Gabriel riuscì solo a intravedere la testa coperta di capelli irti e brizzolati e una macchia di colore, il rosa della sua cravatta fermata con un enorme nodo Windsor. Orlov si infilò in macchina accomodandosi sul sedile posteriore della Bentley e gli sportelli si chiusero di colpo. Pochi secondi dopo, il corteo di auto stava già sfrecciando lungo la Royal Hospital Road. Gabriel rimase sulla panchina per altri dieci minuti, poi si alzò e tornò a Victoria.

La sicurezza di Heathrow impiegò meno di un'ora per fornire il primo gruppo di foto dell'uomo conosciuto solo come Anatolij. Purtroppo, nessuna di esse si rivelò particolarmente utile. Gabriel non ne fu sorpreso. Tutto, in Anatolij, trasudava professionalità. E come ogni vero professionista, sapeva come muoversi in un aeroporto senza essere fotografato. Il cappello di feltro a falde larghe gli aveva nascosto il viso quanto bastava, ma era stato lui stesso a fare gran parte del lavoro, dimostrandosi accorto in ogni suo spostamento. Nondimeno, le telecamere avevano compiuto uno sforzo a dir poco coraggioso, catturando qui l'immagine fugace di un mento pronunciato, là un profilo parziale o l'inquadratura di una bocca serrata e inespressiva.

Mentre scorreva le stampe nell'appartamento d'emergenza a Victoria, Gabriel ebbe un attimo di smarrimento.

Anatolij era il re dei professionisti. E stava giocando la sua partita con i soldi di Ivan.

Entrambi i servizi britannici controllarono le foto nei database relativi a noti agenti segreti russi, ma nessuno dei due riuscì a ricavarne corrispondenze utili.

Nel mucchio, scelsero sei possibili candidati, che furono scartati da Gabriel più tardi quella stessa sera. A quel punto, Seymour decise che era arrivato il momento di chiamare in causa gli americani. Gabriel si offrì di affrontare lui stesso quel viaggio. C'era una persona che era ansioso di vedere. Non le parlava da mesi, benché lei gli avesse scritto una lettera, qualche tempo prima. E Gabriel aveva dipinto un quadro per lei.

\*\*\*

## Capitolo 30

### *Quartier generale della CIA, Virginia*

Ogni servizio di intelligence chiama le proprie spie in un modo diverso.

L'Agenzia li chiama "addetti al recupero", e il dipartimento per il quale lavorano è stato ribattezzato "Centro di Raccolta". Le spie della CIA sono note come "addetti alle indagini" e lavorano per l'ncs, il Servizio clandestino nazionale. Adrian Carter aveva assunto l'incarico di capo dell'Ncs quando il servizio era ancora conosciuto con il suo vecchio nome: Direzione operativa. Considerato da tutti uno dei più abili guerrieri segreti, Carter aveva lasciato la sua firma in tutte le operazioni clandestine più importanti delle ultime due generazioni. Aveva contribuito a pilotare diverse elezioni e a rovesciare l'occasionale governo democraticamente eletto, senza contare che aveva chiuso un occhio davanti a più esecuzioni e omicidi di quanti fosse disposto a ricordarne. «Ho fatto la volontà di Dio in Polonia e appoggiato il regime del diavolo nel Salvador nell'arco di uno stesso anno» confessò a Gabriel in un momento di confidenze fra colleghi di agenzie diverse.

«E come se non bastasse, ho rifornito di armi i guerrieri musulmani in Afghanistan, pur sapendo che un domani mi avrebbero ripagato con fuoco e fiamme».

Dal mattino dell'11 settembre 2001, Adrian Carter si era concentrato su un particolare obiettivo: prevenire un nuovo attacco in terra americana da parte delle forze dell'estremismo islamico mondiale. Per raggiungere tale scopo, era ricorso a tattiche e metodi che perfino un guerriero clandestino come lui con il pelo sullo stomaco giudicava non di rado discutibili. Le prigionie nere, le detenzioni illegali, l'uso di tecniche coercitive durante gli interrogatori: a detrimento di Carter, tutte queste strategie erano state rese pubbliche. Gli editorialisti e i politici di buoni sentimenti al Campidoglio volevano da anni la sua rovina. Il suo nome sarebbe dovuto apparire nella lista dei candidati alla nuova direzione della CIA, e invece Carter viveva nell'incubo che un giorno lo avrebbero perseguito per le sue azioni nella guerra collettiva contro il terrorismo. Adrian Carter aveva protetto l'America dai suoi nemici. In cambio, avrebbe languito tra le fiamme dell'inferno per l'eternità.

Il pomeriggio di quel giorno aspettava Gabriel nella sala riunioni al settimo piano del quartier generale della CIA, il Valhalla dell'establishment tentacolare e spesso disfunzionale dei servizi segreti americani. L'opposto di Graham Seymour nell'aspetto, Carter aveva i capelli radi e arruffati e un paio di baffi vistosi che erano andati fuori moda insieme alla disco music, alle

pentole Crock Pot e al movimento antinucleare. Così come era vestito, con i suoi pantaloni di flanella e il cardigan bordeaux, sembrava un docente di una piccola università, il classico paladino della giustizia, nonché la spina nel fianco del preside. Scrutò Gabriel da sopra gli occhiali, vagamente sorpreso di vederlo, e gli porse la mano. Era fredda come il marmo e ruvida al tatto.

Gabriel aveva contattato Carter il giorno prima di lasciare Londra, spedendogli un cablogramma attraverso una linea protetta dalla base della CIA presso l'ambasciata americana. Nel cablogramma, la questione era spiegata per sommi capi. Gabriel gli fornì i dettagli di persona. Alla fine della riunione, Carter scartabellò il materiale probatorio, iniziando dalla lettera che Grigorij aveva lasciato a Oxford, per finire con le foto scattate dalla sorveglianza dell'aeroporto di Heathrow all'uomo conosciuto solo come Anatolij.

«In tutta franchezza» disse Carter «non abbiamo mai dato molto credito alla storia secondo la quale Grigorij avrebbe disertato un'altra volta per tornare in patria.

Come forse ricorderai, ho avuto l'opportunità di passare del tempo con lui, la notte in cui avete lasciato la Russia».

Gabriel ricordava bene, ovviamente. Con una manovra logistica che solo la CIA avrebbe potuto compiere, Carter aveva fatto atterrare a Kiev una squadriglia di jet privati Gulfstream, poche ore dopo che l'auto con a bordo Gabriel e il suo trio di disertori russi aveva attraversato il confine ucraino. Gabriel era tornato in Israele, mentre Grigorij e Olga erano andati in esilio in Gran Bretagna. Carter aveva personalmente accompagnato Elena Charkova negli Stati Uniti, dove le era stato riconosciuto lo status di disertore. Il segreto della sua attuale ubicazione era custodito così gelosamente che neppure Gabriel aveva idea di dove la CIA la tenesse nascosta.

«Abbiamo mandato una squadra a interrogare Grigorij nelle ventiquattr'ore successive al suo arrivo in Inghilterra» riprese Carter. «Nessuno degli agenti che ne faceva parte ha mai espresso il minimo dubbio sull'autenticità della sua versione. Dopo la sua scomparsa ho ordinato un riesame dei nastri e delle trascrizioni, nel caso ci fosse sfuggito qualcosa».

«Risultato?».

«Grigorij era assolutamente credibile. Inutile dire che siamo rimasti alquanto meravigliati quando abbiamo scoperto che gli inglesi la pensavano diversamente.

Per come la vede Langley, si è trattato di un tentativo fin troppo palese di scaricare su di te una grossa fetta di responsabilità per la sua scomparsa. Di fatto, non possono incolpare altri che se stessi. Non avrebbero mai dovuto permettergli di frequentare tutti quei personaggi dell'opposizione che si aggiravano per Londra.

Era solo questione di tempo, prima che Ivan riuscisse a trovarlo».

«Ivan è ancora nel mirino della sorveglianza della NSA?».

«Assolutamente».

«Sapevi che ha appena venduto diverse migliaia di missili anticarro e di RPG a Hezbollah?».

«Ci sono giunte delle voci in proposito, ma per il momento il monitoraggio degli affari di Ivan è agli ultimi posti nella lista delle priorità. La nostra maggiore preoccupazione è proteggere la sua ex moglie e i bambini».

«Ha mai fatto qualche tentativo formale per riaverli?».

«Un paio di mesi fa l'ambasciatore russo ha sollevato l'argomento durante una delle tante riunioni con la segretaria di stato, la quale si è mostrata alquanto sorpresa e ha risposto che avrebbe approfondito la questione. E una vera sfinge, la segretaria. Sarebbe stata un'eccellente agente addetta alle indagini. Una settimana dopo ha riferito all'ambasciatore che, al momento, Elena Charkova e i suoi figli non risiedono negli Stati Uniti, né vi sono mai stati in passato.

L'ambasciatore ha ringraziato profusamente la segretaria per il suo impegno e non ha più riaperto il discorso».

«Scommetto che Ivan sa che si trovano qui, Adrian».

«Certo che lo sa. Ma lui e i suoi amici al Cremlino possono fare ben poco al riguardo. L'operazione che hai coordinato a Saint-Tropez l'estate scorsa è stata un vero capolavoro.

Hai strappato a Ivan i suoi figli come se niente fosse, e hai perfino avvolto il rapimento in una patina di legalità. Inoltre, quando ha divorziato da Elena in un tribunale russo, Ivan ha ufficialmente rinunciato ai propri diritti legali su di loro.

L'unico modo per riaverli, ora, è rapirli a sua volta. E non ci riuscirà. Siamo più bravi a prenderci cura dei nostri disertori di quanto non lo siano gli inglesi».

«Elena è al sicuro, spero».

«Più che al sicuro. Lascia che ti dia un consiglio da amico, però. Rifletti bene sulle parole di Grigorij e dimentica la promessa che gli hai fatto quella notte in Russia. Tra l'altro, ho il sospetto che Ivan possa avergli già piazzato una pallottola nella nuca. Conoscendo Ivan, immagino che abbia sbrigato il lavoro di persona.

Torna a casa da tua moglie e lascia che siano gli inglesi a sistemare questo casino».

«Mi piace mantenere le promesse. Ero convinto che piacesse anche a te, Adrian».

Carter unì le punte delle dita a cupola e le premette contro il mento. «Credo che il tuo modo di presentare i fatti sia ingeneroso ma, visto che la metti su questo piano, in che modo Langley potrebbe esserti d'aiuto?».

«Dai le foto di Anatolij al centro di controspionaggio.  
Vedi se riescono ad attribuire un nome e un curriculum a quel volto».  
«Chiederò al direttore di occuparsene personalmente».  
Carter raccolse le foto. «Quanto ti tratterai in città?».  
«Tutto il tempo necessario».  
«Una nostra agente sta partendo per una trasferta. Si chiedeva se fossi libero per cena».  
Gabriel non si scomodò a chiedere il nome dell'agente.  
«Dove è diretta, Adrian?».  
«È un'informazione riservata».  
«Suppongo di non doverti ricordare che era coinvolta nell'operazione contro Ivan».  
«No, non ce n'è bisogno».  
«Allora perché le permetti di lasciare il paese?».  
«Il fatto che ti preoccupi per la sua incolumità è commovente, ma del tutto superfluo. Che cosa devo dirle per la cena?».  
Gabriel esitò. «Sarà per un'altra volta, Adrian. È una faccenda complicata».  
«Per quale motivo? Perché frequenta uno della tua squadra?»...  
«Che vuoi dire?».  
«Lei e Michail hanno una relazione. Mi sorprende che nessuno te lo abbia detto».  
«Da quanto tempo?».  
«È iniziata poco dopo l'operazione a Saint-Tropez. Poiché Michail è un dipendente di un servizio di intelligence estero, l'hanno invitata a comunicare la sua nuova relazione all'ufficio del personale, che non ha gradito molto la notizia.  
Così sono intervenuto io in loro favore».  
«Che gesto premuroso, Adrian. Visto come stanno le cose, credo che cenerò con lei».  
Carter annotò il luogo e l'orario su un foglietto di carta. «Sii gentile con lei, Gabriel. Mi sembra felice. Ed era da tanto che non la vedevo così».

\*\*\*

## Capitolo 31

*Georgetown, Washington, D.C.*

Il ristorante 1979, una pietra miliare a Georgetown, è considerato uno dei più raffinati a Washington, ed è uno dei pochi che ancora oggi richiede agli uomini di indossare la giacca. Con quella raccomandazione, Carter mandò Gabriel da Brooks Brothers dove, nell'arco di dieci minuti, scelse un paio di pantaloni di gabardine, una camicia oxford e, come richiesto, un blazer blu. Si rifiutò tuttavia di indossare la cravatta. Come la maggior parte degli israeliani, la portava solo sotto minaccia o come parte di un travestimento.

Senza contare che, se avesse messo la cravatta, Sarah si sarebbe fatta un'impressione sbagliata. Il blazer da solo gli avrebbe creato già abbastanza problemi.

Arrivò con alcuni minuti di anticipo e fu informato dalla hostess che la sua ospite si era già accomodata al tavolo. Non ne fu sorpreso; aveva personalmente monitorato l'addestramento di Sarah Bancroft, e la considerava uno degli agenti più bravi e dotati che avesse mai incontrato. Multilingue, esperta viaggiatrice e provvista di una solida istruzione, lavorava come assistente curatore alla Phillips Collection di Washington quando Gabriel l'aveva reclutata per scovare una delle maggiori menti del terrorismo che si annidavano nell'entourage del miliardario saudita Zizi-al-Bakari. Alla fine dell'operazione, Sarah era entrata a far parte della CIA con un impiego a tempo pieno ed era stata assegnata al centro di controspionaggio.

Gabriel l'aveva presa in prestito ancora una volta l'estate precedente e, con l'aiuto di un dipinto contraffatto, era riuscito ad avvicinarla a Elena Charkova. Michail si era spacciato per il fidanzato russo-americano di Sarah durante l'operazione, e insieme avevano trascorso diverse notti in un albergo a cinque stelle di Saint-Tropez.

Gabriel immaginava che la loro attrazione reciproca fosse iniziata allora.

La cosa non gli era gradita per molteplici ragioni, non ultimo il fatto che quella scelta violava il divieto da lui stesso imposto di avere relazioni sessuali fra membri della sua squadra. La sua indignazione, però, non andava oltre. Sapeva bene che la micidiale combinazione di stress e noia poteva condurre a coinvolgimenti romantici sul campo.

Lo aveva sperimentato in prima persona. Vent'anni prima, mentre organizzava un importante omicidio a Tunisi, aveva avuto un'avventura con l'agente donna che lo affiancava; un'avventura che aveva rischiato di distruggere il suo matrimonio con Leah.

La hostess lo guidò attraverso la sala da pranzo dall'atmosfera intima fino



a un tavolo posto in un angolo vicino al camino. Sarah era seduta sulla panca, con le spalle rivolte in modo tale da poter osservare con discrezione l'intera sala.

Indossava un abito nero senza maniche e una doppia fila di perle. I capelli chiarissimi le ricadevano morbidi sulle spalle e gli occhi azzurri brillavano di una luce calda come quella di una candela. Una mano era appoggiata sullo stelo del suo bicchiere di martini, l'altra premeva dolcemente contro il mento delicato e perfetto. Le guance, quando Gabriel le baciò, profumavano di lillà.

«Posso ordinarti uno di questi?», gli chiese, tamburellando con un'unghia ben curata sulla base del bicchiere.

«Berrei più volentieri l'acetone per le tue unghie».

«Lo gradisci con una scorza di limone o solo con il ghiaccio?». Alzò lo sguardo verso la cameriera. «Un bicchiere di champagne, per favore. Qualcosa di speciale.

Il signore ha avuto una giornata molto lunga».

La hostess si allontanò. Sarah sorrise e si portò il martini alle labbra.

«Dicono che bere la sera prima di un viaggio in aereo faccia male, Sarah».

«Se sono sopravvissuta a una delle tue operazioni, immagino di poter sopravvivere anche a un volo transatlantico con un po' di gin nel sangue».

«Stai andando in Europa, dunque. È lì che Carter ha deciso di mandarti?».

«Adrian mi ha avvertita di stare in guardia, con te.

Non riuscirai a strapparmi questa informazione».

«Credo di avere il diritto di sapere».

«Davvero?». Sarah posò il bicchiere e si chinò in avanti sul tavolo. «Forse stenterai a crederlo, Gabriel, ma non lavoro per l'Agenzia. Sono una dipendente del Servizio clandestino nazionale della Central Intelligence Agency e, di conseguenza, non sei tu ma Carter ad affidarmi gli incarichi».

«Perché non parli un po' più forte? Non sono sicuro che i cuochi e i lavapiatti ti abbiano sentita».

«Non sei stato tu a dirmi che hai condotto quasi tutte le conversazioni professionali più importanti in luoghi pubblici?».

Era vero. I rifugi di emergenza erano sicuri solo nella misura in cui non erano pieni di microspie.

«Dimmi almeno che posso escludere un paio di destinazioni.

Dormirò meglio, sapendo che Langley, nella sua infinita saggezza, non ha deciso di mandarti in Arabia Saudita o a Mosca».

«Puoi dormire tranquillo, perché Langley non ha deciso nulla del genere».

«Quindi, la tua mèta è l'Europa?».

«Gabriel, per favore».

«Che tipo di incarico avrai?».

Sarah sospirò esasperata. «Ha a che vedere con i costanti sforzi del governo di combattere il terrorismo internazionale».

«Molto onorevole. E pensare che quattro anni fa eri impegnata a preparare una mostra dal titolo: “Impressionisti d’inverno”.

«Lo prendo come un complimento».

«L’intenzione era quella».

«È evidente che non ti va giù di vedermi partire per una missione senza di te».

«Ho espresso le mie preoccupazioni, ma il tuo capo è Adrian, non il sottoscritto. E se Adrian pensa che sia una scelta giusta, chi sono io per mettere in discussione il suo giudizio?».

«Gabriel Allon, ecco chi sei».

Apparve il cameriere. Porse loro i menu, seguiti da una spiegazione dettagliata delle specialità della sera. Non appena se ne fu andato, Gabriel lesse attentamente la lista degli antipasti e, con tutto il distacco che riuscì a mantenere, le chiese se Michail sapesse del suo viaggio imminente.

Accolto dal silenzio, alzò lo sguardo e vide Sarah che lo fissava, le guance di alabastro coperte da un rossore improvviso.

«È un bene che tu non ti sia comportata così quando eri alle prese con Zizi e Ivan» disse Gabriel.

«Te lo ha detto Michail?».

«A dire la verità, è stato il direttore del Servizio clandestino nazionale a lasciarselo sfuggire durante una conversazione».

Sarah non rispose.

«Dunque è vero? Stai frequentando un membro della mia squadra?».

«Sei geloso o arrabbiato?».

«Perché mai dovrei essere geloso, Sarah?».

«Non potevo rimanere innamorata di te per sempre.

Dovevo guardare avanti».

«E non potevi sceglierti uno che non lavorasse per me?».

«È buffo il modo in cui si sono incastrate le cose. Credo di aver percepito qualcosa di familiare in Michail».

«Uscire con un uomo che lavora per i servizi segreti di un paese straniero non è esattamente una mossa strategica per fare carriera, Sarah».

«Langley fa sempre più fatica a mantenere in squadra giovani brillanti e di talento. Ai vertici, sono disposti a infrangere qualche vecchia regola».

«Forse dovrei fare due chiacchiere in privato con l’ufficio del personale. Chissà che non ci ripensino».

«Non provarci nemmeno, Gabriel. E poi, chi ti dà il diritto di interferire nella mia vita privata?».

La vita privata di Sarah, Gabriel lo sapeva bene, era stata seriamente compromessa alle 9 e 03 dell’11 settembre 2001, quando il volo della United Airlines si era schiantato contro la torre meridionale del World Trade Center. A bordo di quell’aereo segnato dal destino c’era un giovane avvocato che si

era formato a Harvard e si chiamava Ben Callahan. Negli ultimi istanti della sua vita, Ben era riuscito a fare una telefonata. La persona che aveva chiamato era Sarah, la quale, da allora, si era concessa il lusso di provare sentimenti per un solo uomo.

Purtroppo, quell'uomo era Gabriel.

«Dovresti riflettere a lungo, prima di lasciarti coinvolgere sentimentalmente da un uomo che uccide la gente per vivere. Michail ha fatto cose terribili per il bene del suo paese». Gabriel si interruppe, poi aggiunse: «Cose che un giorno potrebbero farlo sparire all'improvviso dalla circolazione».

«Come qualcun altro di mia conoscenza».

«Non è un gioco, Sarah. E la tua vita. Senza contare che gli uomini israeliani sono notoriamente inaffidabili. Chiedi conferma a qualsiasi israeliana».

«Gli uomini israeliani che conosco sono persone meravigliose, se proprio vuoi saperlo».

«È perché siamo i migliori in assoluto».

«Michail incluso?».

«Non sarebbe nella mia squadra, altrimenti. Quanto tempo avete trascorso insieme?».

«È venuto qui ogni tanto, e una volta ci siamo incontrati a Parigi».

«Non è prudente che tu stia a Parigi da sola».

«Non sono sola. C'è Michail». Un istante di silenzio, poi: «È quasi come stare con te».

Per qualche secondo, quelle parole rimasero come sospese fra loro due. «È per questo che stai con lui, Sarah?».

«Gabriel, ti prego».

«Perché mi dispiacerebbe molto se Michail dovesse soffrirne in qualche modo».

«Sono sicura che l'unica a soffrire sarò io».

«Sempre che non intervenga io per impedirlo».

Per la prima volta da quando era uscito il nome di Michail, Sarah si concesse un sorriso. «Te ne avrei parlato stasera.

Aspettavamo solo di essere sicuri che fosse...». La sua voce si affievolì.

«Che fosse come?».

«Una cosa seria».

«E lo è?».

Sarah gli strinse una mano. «Non essere arrabbiato, Gabriel. Speravo che avremmo brindato a questa notizia».

«Non sono arrabbiato».

Sarah guardò il bicchiere di champagne. Gabriel non lo aveva toccato.

«Vuoi qualcos'altro?».

«Un po' di acetone. Con ghiaccio e una scorza di limone».

Da quando Gabriel era arrivato a Washington, con la piena consapevolezza della CIA, la logistica gli aveva assegnato un rifugio non troppo sicuro a Tunlaw Road, a nord di Georgetown. Per una strana fatalità, l'appartamento affacciava sull'ingresso posteriore dell'ambasciata russa.

Mentre attraversava la hall, il suo cellulare protetto iniziò a vibrargli nella tasca del cappotto. Era Adrian Carter.

«Dove sei?».

Gabriel glielo disse.

«Devo farti vedere una cosa, subito. Stiamo venendo a prenderti».

Il collegamento si interruppe. Quindici minuti dopo, Gabriel saliva sul sedile posteriore della berlina nera di Carter lungo New Mexico Avenue. Adrian gli porse un solo foglio di carta: la trascrizione di una telefonata che risaliva alla sera prima, ora di Mosca, e che era stata intercettata dall'Agenzia per la sicurezza nazionale. Il bersaglio dell'intercettazione era Ivan Charkov e il suo interlocutore era qualcuno all'interno del quartier generale della fsb, in piazza Lubjanka.

Benché gran parte della conversazione fosse condotta in un russo colloquiale e codificato, si evinceva chiaramente che Ivan aveva dato qualcosa all'fsb e ora voleva che gli fosse restituito. Quel qualcosa era Grigorij Bulganov.

«Avevi ragione, Gabriel. Ivan ha consegnato Grigorij all'fsb perché anche loro potessero saldare i conti. A quanto pare, l'interrogatorio dell'fsb sta andando troppo a rilento per i gusti di Ivan. Ha speso un sacco di soldi per mettere le mani su Grigorij ed è stanco di aspettare. La buona notizia, però, è che Grigorij è vivo».

«Esiste un modo per convincere l'fsb a farlo restare tale?».

«Purtroppo no. I nostri rapporti con i servizi russi peggiorano ogni giorno. Non accetteranno mai che ci immischiamo in una faccenda così strettamente legata ai loro affari interni. E a essere sinceri, se i ruoli fossero invertiti, non lo accetteremmo neppure noi. Dal loro punto di vista, Grigorij è un disertore e un traditore. Puoi stare certo che lo vogliono morto almeno quanto Ivan».

«Il cic ha qualcosa per me?».

«Non ancora. Chissà, forse il tuo amico Anatolij è un fantasma».

«Non credo ai fantasmi, Adrian. Se c'è una cosa che sappiamo su Ivan, è che non avrebbe mai affidato il rapimento di Grigorij a qualcuno che non conosceva».

«Ivan è fatto così. Prende tutto come una questione personale».

«Dunque è possibile che qualcuna delle persone che hanno frequentato Ivan assiduamente abbia incontrato quest'uomo, a un certo punto». Gabriel fece una pausa.

«Chissà, Adrian. Lei potrebbe conoscere perfino il suo vero nome».

Carter disse all'autista di tornare al rifugio d'emergenza, poi guardò Gabriel.

«Un'auto verrà a prenderti alle sei di domattina. Temo che questa volta dovremo muoverci con la massima circospezione.

Non saprai dove sei diretto finché non sarai in volo».

«Come devo vestirmi?».

Carter sorrise.

«Pesante. Molto pesante».

\*\*\*

## Capitolo 32

### *Stato di New York*

L'Adirondack Park, una landa selvaggia e sconfinata che si estende per sei milioni di acri nell'area nordorientale dello stato di New York, è la più grande riserva pubblica in quella parte degli Stati Uniti. All'incirca delle dimensioni del Vermont, supera in grandezza altri sette stati americani, tanto che i parchi nazionali di Yellowstone, di Yosemite, del Glacier, del Gran Canyon e delle Great Smoky Mountains messi insieme potrebbero essere contenuti entro i suoi confini.

Gabriel ignorava queste informazioni finché, un'ora dopo il decollo, il suo pilota, un veterano del programma di detenzione illegale della CIA, rivelò finalmente la loro destinazione. Le previsioni del tempo erano alquanto sinistre: cielo terso, con una temperatura quasi pari a zero. Gabriel immaginò che il pilota avesse convertito i gradi da Fahrenheit a centigradi per agevolare il suo passeggero nato all'estero. Si sbagliava.

Erano passate da poco le dieci quando l'aereo atterrò all'aeroporto regionale di Adirondack, nei pressi del Saranac Lake. Adrian Carter aveva dato istruzioni perché una Ford Explorer fosse lasciata in attesa nel parcheggio.

Per qualche strano miracolo, il motore si accese al primo tentativo. Gabriel regolò il riscaldamento al massimo e passò diversi piacevoli minuti a raschiare il ghiaccio dai finestrini. Quando si rimise al volante, il suo viso aveva perso ogni sensibilità. La spia della temperatura indicava -22. Impossibile, pensò. Doveva senz'altro trattarsi di un guasto.

Carter, un'anima cauta se mai ve ne furono, aveva dichiarato che nessuno poteva avvicinarsi al sito con qualsiasi apparecchio che trasmettesse o ricevesse segnali, inclusi i navigatori gps.

Gabriel seguì dunque una serie di istruzioni scritte a macchina che gli erano state consegnate mentre era in volo. Nel lasciare l'aeroporto, girò a destra e seguì la statale 186 fino a Lake Clear. Svoltò di nuovo a destra sulla statale 30 e si diresse verso l'Upper St Regis Lake. Superò lo Spitfire Lake, poi il Lower St Regis e infine la piccola città universitaria di Paul Smiths. A pochi metri dall'ingresso dell'università si snodava Keese Mills Road, un sentiero che avanzava tortuoso verso est inoltrandosi negli angoli più remoti della riserva. Da qualche parte, in quell'area degli Adirondack, i Rockefeller erano stati proprietari di un immenso rifugio estivo, completo di una propria stazione ferroviaria che serviva a ospitare il treno privato della famiglia. La destinazione di Gabriel, benché molto più modesta rispetto alla tenuta dei

Rockefeller, era però altrettanto isolata. L'ingresso era sul lato sinistro della strada, e, come aveva sottolineato Carter, correva il rischio di passare inosservato. La prima volta Gabriel lo superò, e dovette proseguire per altri quattrocento metri prima di trovare un posto adatto per compiere un'inversione a U sulla strada ghiacciata.

Uno stretto sentiero si addentrava nel fitto del bosco per un centinaio di metri circa, fino a incontrare un cancello di sicurezza in metallo. Nessun'altra recinzione o barriera era visibile. Ma Gabriel sapeva che il terreno era ricoperto di telecamere, sensori termici e rilevatori di movimento.

Qualcosa doveva aver preso nota del suo arrivo, perché il cancello si aprì prima ancora che potesse fermare il suo suv. Sul lato opposto vide una jeep Grand Cherokee che avanzava verso di lui a velocità sostenuta attraverso una radura. Al volante c'era un uomo sui cinquantacinque anni, con il portamento di un soldato.

Si chiamava Ed Fielding.

Un ex-ufficiale del gruppo per le Operazioni Speciali della CIA, Fielding era responsabile della sicurezza.

«Ti avevamo detto che l'entrata era difficile da trovare» disse Fielding dal finestrino aperto.

«Mi stavi sorvegliando?».

Fielding si limitò a sorridere. «Ti sei ricordato di lasciare il cellulare a casa?».

«Sì, me lo sono ricordato».

«E il BlackBerry?».

«Non sopporto quegli aggeggi».

«Hai chiavi USB o occhiali ai raggi x?» «La sola cosa elettronica che possiedo è il mio orologio, e sarò ben felice di gettarlo in uno dei laghi qui vicino, se servirà a farti stare più tranquillo».

«A patto che non sia uno di quei congegni segreti israeliani che trasmettono e ricevono segnali, puoi tenerlo. Tra l'altro, i laghi sono tutti ghiacciati».

Fielding attraversò la radura come un razzo. Quando raggiunsero la successiva fila di alberi, Gabriel aveva colmato la distanza. Dopo meno di un chilometro la strada svoltava inerpicandosi su un'erta collina. Benché fosse stata spianata e cosparsa di sabbia, la superficie era già coperta da uno strato di ghiaccio compatto. Fielding la superò senza incidenti, ma Gabriel dovette lottare per non perdere aderenza. Inserì la ridotta e tentò di nuovo. Questa volta le gomme fecero presa, e il suv arrancò lentamente verso la cima. Nei dieci secondi che erano serviti per regolare la trazione, Fielding si era dileguato. Gabriel lo trovò un attimo dopo, fermo a un bivio. Si diressero a sinistra e percorsero altri tre chilometri, finché non raggiunsero una radura nel punto più alto della tenuta.

Una spaziosa baita, tipica del paesaggio degli Adirondack, si ergeva nel mezzo, sormontata da un tetto imponente e provvista di ampi portici che guardavano a sudest, verso il debole tepore del sole di mezzogiorno e verso i laghi ghiacciati di St Regis. Una seconda baita, di dimensioni inferiori rispetto all'edificio principale ma altrettanto grandiosa, si trovava più vicino al margine della foresta. Tra le due strutture c'era un prato, dove due bambini imbacuccati lavoravano sodo alla creazione di un pupazzo di neve, sorvegliati da una donna alta con i capelli neri e un cappotto di montone. Nell'udire i due veicoli che si avvicinavano, la donna si voltò con la prontezza di un animale; quindi, pochi secondi dopo, sollevò una mano in aria con un gesto teatrale.

Gabriel si fermò dietro a Fielding e spense il motore.

Aveva appena aperto lo sportello quando la donna gli corse incontro arrancando goffamente nella neve alta fino alle ginocchia. Gli gettò le braccia al collo e lo baciò, soffermandosi con calore su ogni guancia. «Benvenuto nell'unico posto al mondo in cui Ivan non mi troverà mai» disse Elena Charkova. «Santo cielo, Gabriel, non riesco a credere che tu sia davvero qui».

\*\*\*



## Capitolo 33

### *Stato di New York*

Pranzarono nella rustica e spaziosa sala da pranzo, sotto il tradizionale lampadario ramificato degli Adirondack.

La figura seduta di Elena si stagliava contro una finestra torreggiante, incorniciata dai laghi lontani; Anna era alla sua sinistra, Nikolaj alla sua destra. Benché l'estate prima avesse portato a termine quello che, a tutti gli effetti, equivaleva a un rapimento legittimo dei gemelli Charkov nel Sud della Francia, Gabriel non li aveva mai visti di persona.

Proprio come era successo a Sarah Bancroft quando li aveva incontrati per la prima volta, fu a sua volta colpito dal loro aspetto. Anna, magra, di carnagione scura e dotata di un'eleganza naturale, era la versione in miniatura di sua madre; Nikolaj, biondo e di corporatura massiccia, con la fronte ampia e le sopracciglia sporgenti, era la copia sputata del suo famigerato padre. Al punto che, durante quel pasto altrimenti piacevole, Gabriel ebbe la sgradevole sensazione che Ivan Charkov, il suo implacabile nemico, lo stesse scrutando dall'altro lato del tavolo.

Fu colpito anche dal suono delle loro voci. Parlavano un inglese perfetto, con un'inflessione russa appena percettibile.

Non c'era da sorprendersi, pensò. Sotto molti aspetti, di russo i giovani Charkov avevano ben poco. Avevano trascorso gran parte della loro vita in una casa di campagna a Knightsbridge e frequentato una scuola esclusiva a Londra.

D'inverno, erano andati in vacanza a Courchevel; d'estate si erano trasferiti in massa al Sud, a Villa Soleil, il palazzo di Ivan in riva al mare a Saint-Tropez.

Quanto alla Russia, la visitavano ogni anno per qualche settimana, solo per mantenere un legame con le proprie radici. Anna, la più loquace, parlò del suo paese natio con l'aria di chi stesse ripetendo qualcosa che aveva letto nei libri.

Nikolaj disse ben poco. Si limitò a fissare Gabriel con grande attenzione, come se sospettasse che quell'ospite inatteso era in qualche modo responsabile del fatto che ora vivevano in cima a una montagna negli Adirondack, anziché a Londra o nel Sud della Francia.

Terminato il pasto, i bambini baciaron la madre su una guancia e, con grande diligenza, portarono i loro piatti in cucina. «Ci hanno messo un po' ad abituarsi a una vita senza domestici» disse Elena non appena se ne furono andati.

«Credo sia un'ottima cosa che per qualche tempo conducano una vita normale».

Sorrise di fronte all'assurdità di quell'affermazione. «Be', quasi normale». «Come hanno reagito a questa nuova sistemazione?».

«Meglio del previsto, date le circostanze. La vita che conoscevano è finita in un batter d'occhio, e tutto perché le loro guardie del corpo russe sono state fermate per eccesso di velocità mentre lasciavano la spiaggia a Saint-Tropez.

Sospetto che, in tutta l'estate, siano state le uniche persone a essere fermate nel Sud della Francia per quel tipo di infrazione».

«I gendarmi possono essere alquanto imprevedibili quando devono applicare il codice della strada».

«Sanno essere anche molto gentili. Sono stati davvero premurosi con i miei figli quando li hanno avuti in custodia. Nikolaj parla ancora con entusiasmo del tempo trascorso nella gendarmeria di Saint-Tropez. Si è divertito molto anche nel monastero sulle Alpi. Dal punto di vista dei bambini, la loro fuga è stata solo una grande avventura.

E di questo devo ringraziarti, Gabriel. Hai reso tutto molto naturale ai loro occhi».

«Quanto sanno di ciò che è successo al padre?».

«Sanno che ha avuto qualche problema sul lavoro. E che ha divorziato da me per poter sposare la sua amica, Ekatarina. Quanto al traffico d'armi e agli omicidi...».

Le si smorzò la voce. «Sono troppo giovani per capire. Aspetterò che siano più grandi per raccontare loro la verità.

Così, almeno, potranno trarre le loro conclusioni in modo autonomo».

«Devono essere molto curiosi».

«Certo che lo sono. Non vedono Ivan e non parlano con lui da sei mesi. Per Nikolaj è dura. Adora suo padre, e sono sicura che mi ritiene responsabile della sua assenza».

«Come hai giustificato il fatto che vivete in isolamento e circondati da guardie del corpo?».

«Questa parte non è poi così difficile. Anna e Nikolaj sono i figli di un oligarca russo. Hanno passato tutta la vita circondati da uomini con ricetrasmittenti e pistole, tanto che per loro è diventata una cosa del tutto naturale. Quanto all'isolamento, ho spiegato che è solo temporaneo e che presto avranno la possibilità di farsi degli amici e di andare a scuola come tutti i bambini americani.

Per ora, hanno un adorabile precettore della CIA. è una donna, e lavora con loro dalle nove alle tre. Subito dopo mi assicuro che escano a giocare, a prescindere dalle condizioni atmosferiche.

Abbiamo a disposizione diverse migliaia di acri, due laghi e un fiume. C'è un'infinità di cose che i bambini possono fare. E un vero paradiso. Non mi

sarei mai potuta permettere tutto questo, se non fosse stato per te e per i tuoi aiutanti».

Elena si riferiva alla squadra degli specialisti informatici dell’Agenzia, che nei giorni successivi alla sua fuga avevano saccheggiato i conti in banca di Ivan a Mosca e a Zurigo ed erano scappati con più di venti milioni di dollari in contanti.

I “bonifici non autorizzati”, come li chiamavano eufemisticamente a King Saul Boulevard, erano una delle tante azioni collegate all’affare Charkov che rasentavano l’illegalità. Subito dopo, Ivan si era trovato nella scomoda posizione di non poter cavillare sui soldi scomparsi o contestare la sequenza di eventi che lo aveva privato della custodia dei suoi due figli. Doveva rispondere alle accuse che gli erano state mosse in Occidente per aver venduto alcuni fra i missili antiaerei più letali della Russia ai terroristi di al-Qaeda, con la benedizione del Cremlino e del presidente russo in persona.

«Adrian mi ha riferito che la CIA ha accettato di garantire protezione a te e ai tuoi figli per non più di due anni» disse Gabriel.

«E ovviamente, non lo ritieni un periodo sufficiente».

«No, infatti».

«I contribuenti americani non possono pagare il conto per sempre. Quando gli uomini della CIA se ne saranno andati, assumerò io stessa altre guardie del corpo».

«Che cosa succederà quando finiranno i soldi?».

«Potrei sempre vendere il falso che hai dipinto per me». Elena sorrise. «Vuoi vederlo?».

Lo guidò in salone e si fermò davanti a una copia perfetta dei Due bambini su una spiaggia di Mary Cassatt. Era la seconda versione del dipinto realizzata da Gabriel. La prima era stata venduta a Ivan Charkov per due milioni e mezzo di dollari ed era ora in possesso dei procuratori francesi.

«Non sono sicuro che si adatti all’arredamento degli Adirondack».

«Non ha alcuna importanza per me. Resterà esattamente dove si trova ora».

Gabriel appoggiò la mano sotto il mento e piegò il capo su un lato.

«Mi sembra migliore del primo, non trovi?».

«Nella prima versione le pennellate erano un po’ troppo cariche di impasto.

Questa è perfetta». Lo guardò.

«Immagino, però, che tu non sia arrivato fin qui per parlare dei miei figli o perché esprimessi un giudizio sul tuo lavoro».

Gabriel rimase in silenzio. Elena fissò il dipinto.

«Vedi, Gabriel, credo davvero che avresti dovuto fare l’artista. Saresti stato grandioso. E con un po’ di fortuna, ti saresti risparmiato la sciagura di conoscere mio marito».

Più di cento professionisti dell'intelligence provenienti da quattro paesi erano stati coinvolti nell'affare Charkov, e la maggior parte di essi era ossessionata da un'unica domanda: perché mai Elena Varlamova, la figlia bella e colta di un pianificatore economico di Leningrado al servizio del Partito comunista, aveva sposato un gangster come Ivan? Ai tempi del loro matrimonio, Ivan lavorava per la celebre Quinta Direzione del kgb e sembrava destinato a una brillante carriera.

Tuttavia, verso la fine degli anni '80, mentre l'Unione Sovietica agonizzava nel suo letto di morte, la fortuna di Ivan aveva subito una svolta improvvisa e inaspettata. Nel tentativo disperato di infondere un po' di vita nella moribonda economia sovietica, Michail Gorbacev aveva introdotto alcune riforme economiche che favorivano una, se pur limitata, formazione di capitali di investimento. Incoraggiato dai suoi superiori, Ivan lasciò il kgb per fondare una delle prime banche private della Russia.

Guidata dalla mano nascosta dei suoi vecchi colleghi, l'operazione si rivelò molto redditizia, e quando l'Unione Sovietica esalò finalmente l'ultimo respiro, Ivan era ormai in una posizione strategica tale da poter fare man bassa di alcune tra le maggiori risorse del paese. Fra queste, una flotta di navi e aerei da carico, che Ivan convertì in una delle più grandi compagnie di trasporto del mondo. Ben presto, le sue navi e i suoi aerei iniziarono a partire per varie destinazioni in Africa, Medio Oriente e America Latina, cariche di uno dei pochi prodotti che i russi sanno realizzare bene: le armi.

Ivan amava vantarsi di poter mettere le mani su qualsiasi cosa e di poterla spedire ovunque, a volte perfino da un giorno all'altro. Se ne infischiaava dell'etica; la sua unica priorità erano i soldi. Chiunque poteva rivelarsi un buon acquirente, purché fosse in grado di pagare. E quando non lo era, Ivan gli offriva un finanziamento attraverso una succursale della sua banca. Vendeva contemporaneamente le sue armi ai dittatori e ai ribelli.

Le vendeva ai combattenti per la libertà con le loro legittime rivendicazioni e a folli con manie genocide che massacravano donne e bambini.

Si specializzò nel rifornimento di armi a paesi che avevano regimi così inaccettabili da non potersene procurare attraverso fonti legali. Si perfezionò nella vendita di armi a entrambe le fazioni di un conflitto, limitandone astutamente il flusso per prolungare il massacro e massimizzare il profitto. Distrusse paesi.

Distrusse intere popolazioni. E nel farlo, divenne ricco sfondato. Per anni era stato molto attento a mantenere segreta la sua rete di morte, e con successo.

Per il resto del mondo, Ivan Charkov era il simbolo della Nuova Russia - un abile investitore e uomo d'affari che era riuscito a imbrigliare l'Oriente e l'Occidente, collezionando case costose, yacht di lusso e amanti bellissime.

Elena avrebbe ammesso in seguito di aver favorito il grande inganno di Ivan.

Aveva chiuso un occhio davanti alle sue scappatelle romantiche e si era avvolta di buon grado in una nube di mistero, evitando di chiedersi quale fosse la vera fonte della sua immensa ricchezza. A volte, però, la vita di una persona può capovolgersi in un istante.

Quella di Gabriel era cambiata una sera a Vienna, nel tempo impiegato da un detonatore per innescare una carica di esplosivo al plastico piazzata sotto la sua auto. Per Elena Charkova era accaduto la notte in cui aveva sentito una conversazione telefonica fra Ivan e il capo del suo servizio di sicurezza, Arkadij Medvedev. Messa a confronto con la possibilità che migliaia di innocenti morissero a causa dell'avidità di suo marito, si era rifiutata di restare in silenzio e aveva scelto di tradirlo. Le sue azioni l'avevano condotta in una villa isolata sulle colline che dominavano Saint-Tropez, dove si era offerta di aiutare Gabriel a trafugare i segreti di Ivan. L'operazione che ne era seguita aveva messo a repentaglio la vita di entrambi. Quanto a Gabriel, un'immagine sarebbe rimasta appesa per sempre nella sua spaventosa galleria di ricordi: quella di Elena legata a una sedia nel magazzino del marito, con la pistola di Arkadij Medvedev puntata a una tempia. Arkadij voleva che Gabriel rivelasse dove erano nascosti Anna e Nikolaj.

Piuttosto che rispondere, Elena era pronta a morire. Sarà meglio che premi il grilletto, Arkadij, perché Ivan non riavrà mai i bambini.

Ora, seduto davanti al camino nel salone della baita negli Adirondack, Gabriel annunciò che Ivan era riuscito a rapire Grigorij Bulganov, l'uomo che quella notte aveva salvato la vita a entrambi. E che Olga Suchova, la vecchia amica di Elena che aveva frequentato con lei l'Università statale di Leningrado, era stata il bersaglio di un tentato omicidio a Oxford. Elena accolse la notizia senza scomporsi, come se l'avessero appena informata di una morte che aspettava da tanto tempo. Poi accettò la fotografia che Gabriel le porgeva: raffigurava un uomo in piedi nella sala arrivi dell'aeroporto di Heathrow. Dall'espressione scura che le attraversò il viso, Gabriel capì immediatamente che il suo viaggio non era stato inutile.

«Lo hai già visto prima d'ora?».

Elena annuì. «A Mosca, tanto tempo fa. Era un assiduo frequentatore della nostra casa a Zukovka».

«Veniva solo?».

Elena scosse il capo. «Sempre con Arkadij».

«Hai mai saputo come si chiamasse?».

«Non sapevo mai i nomi di nessuno».

«E non ti è capitato di sentirlo di sfuggita?».

«Temo di no».

Gabriel cercò di nascondere la sua delusione e chiese a Elena se riuscisse

a ricordare qualcos'altro. La donna abbassò lo sguardo sulla foto, come a voler spazzare via la polvere dalla sua memoria.

«Ricordo che Arkadij era sempre molto deferente in sua presenza. Un atteggiamento insolito da parte sua, perché non lo era mai con nessuno». Guardò Gabriel. «È un peccato che tu l'abbia ucciso. Avrebbe potuto rivelartelo lui, quel nome».

«Il mondo è un posto migliore senza persone come Arkadij Medvedev».

«È vero. Se devo essere sincera, a volte vorrei averlo ucciso io stessa». Si voltò a guardare il dipinto appeso sul lato opposto della stanza. «La domanda è: Ivan ha ingaggiato lo stesso uomo per portarmi via i bambini?».

Gabriel prese la mano di Elena e le diede una stretta rassicurante. «Ho sperimentato il sistema di sicurezza di Adrian in prima persona. È impossibile che Ivan riesca a trovare te e i ragazzi quassù».

«Sarei più tranquilla se ci fossi tu, qui». Lo guardò.

«Resterai con noi, Gabriel? Anche solo per uno o due giorni?».

«Non sono sicuro che Grigorij possa permettersi uno o due giorni».

«Grigorij?». Fissò il fuoco con aria abbattuta. «So bene che trattamento riservano mio marito e i suoi amici dell'FSB ai traditori. Faresti meglio a dimenticare Grigorij e a concentrarti sui vivi».

\*\*\*

## Capitolo 34

### *Stato di New York*

Gabriel acconsentì a passare la notte nella baita e a tornare a Washington il mattino successivo. Dopo essersi sistemato in una stanza per gli ospiti al secondo piano, si mise alla ricerca di un telefono. Come misura di sicurezza, Ed Fielding aveva eliminato tutti gli apparecchi dall'edificio principale. Di fatto, un solo telefono in tutta la proprietà era in grado di comunicare con il mondo esterno. Si trovava nella seconda baita, sulla scrivania dell'ufficio di Fielding. Un piccolo cartello avvertiva che tutte le chiamate, a prescindere dall'origine o dalla destinazione, erano registrate.

«Cerchiamo di non giocare con il fuoco» esclamò Fielding mentre porgeva a Gabriel il ricevitore. «Te lo dico da professionista a professionista».

Fielding uscì e chiuse la porta. Per non trasgredire le normali procedure di comunicazione adottate dall'Agenzia, Gabriel compose il numero di King Saul Boulevard tramite una linea protetta e chiese di Uzi Navot. Ebbero una breve conversazione, condotta in una forma di ebraico che nessun supercomputer della NSA avrebbe mai potuto decifrare.

Nell'arco di qualche secondo, Navot riuscì a comunicare a Gabriel tutte le ultime novità. Irina Bulganova era atterrata senza incidenti a Mosca, la squadra di Gabriel era in viaggio per Israele e Chiara stava tornando in Umbria, accompagnata dalle sue guardie del corpo. Molto probabilmente, aggiunse Navot dopo aver controllato l'ora, erano già arrivati.

Gabriel interruppe la comunicazione e si chiese se chiamarla o meno. Decise infine che non sarebbe stato prudente.

Stabilire un contatto con l'Agenzia tramite una linea protetta era una cosa, chiamare Chiara a casa o sul suo cellulare era un'altra. Per provare a contattarla, doveva prima uscire dalla campana di vetro della CIA. Mentre riattaccava, pensò alle parole che Elena gli aveva appena detto. Faresti meglio a dimenticare Grigorij e a concentrarti sui vivi. Forse aveva ragione. Forse aveva fatto una promessa che non era in grado di mantenere. Forse era arrivato il momento di andare a casa e prendersi cura di sua moglie. Aprì la porta e uscì nel corridoio. Trovò Ed Fielding appoggiato contro il muro.

«Tutto a posto?».

«Tutto a posto».

«Ti va di fare un giro?».

«Dove?».

«So che sei preoccupato per Elena, così ho pensato che per farti stare più tranquillo potrei mostrarti alcune delle nostre misure di sicurezza».

«Anche se lavoro per un servizio straniero?».

«Adrian ha detto che sei dei nostri. Non mi serve sapere altro».

Gabriel seguì Fielding nel freddo pungente del tardo pomeriggio. Si era aspettato che per l'escursione avrebbero preso la jeep. Invece, Fielding lo scortò fino a un fabbricato, dove due motoslitte scintillavano sotto le luci fluorescenti dell'edificio.

Da un armadietto di metallo, l'agente della CIA estrasse un paio di caschi, due parka, due maschere di neoprene e due paia di guanti antivento. Cinque minuti più tardi, dopo una sommaria lezione sul funzionamento di una motoslitte, Gabriel si lanciò in mezzo al bosco sulla scia di Fielding, che lo precedeva sollevando una bufera di neve, verso un angolo remoto della tenuta.

Iniziarono con l'esaminare l'estremità occidentale della proprietà, per poi passare a quella meridionale, che era delimitata da un ramo del fiume St Regis. Due settimane prima un orso bruno lo aveva attraversato e aveva fatto irruzione nella tenuta, facendo scattare i rilevatori di movimento e i sensori termici a infrarossi.

Fielding aveva reagito all'intrusione mandando sul posto un paio di guardiani, i quali avevano affrontato l'orso trenta secondi dopo il suo arrivo. Di fronte alla prospettiva di diventare un tappeto, la bestia si era saggiamente ritirata sull'altra sponda del fiume e da allora non si era più vista.

«Ci sono altri animali selvaggi di cui dobbiamo preoccuparci?», chiese Gabriel.

«Solo cervi, linci rosse, castori e qualche lupo di tanto in tanto».

«Qualche lupo?».

«Ne abbiamo avvistato uno proprio l'altro giorno.

Bello grosso».

«Sono pericolosi?».

«Solo se li cogli di sorpresa».

Fielding girò la manopola dell'acceleratore e svanì in una nuvola bianca. Gabriel lo seguì lungo il serpeggiante letto del fiume fino all'estremità orientale della proprietà.

Quest'ultima era delimitata da un reticolato metallico sormontato da filo spinato.

Più o meno ogni cinquanta metri c'era un cartello che avvertiva che la proprietà era privata e che chiunque fosse stato tanto ingenuo da tentare di attraversarla sarebbe incorso nei rigori della legge. Mentre, fianco a fianco, si muovevano spediti lungo la recinzione, Gabriel notò che Fielding stava parlando alla sua ricetrasmittente.

Quando raggiunsero la strada, era ormai chiaro che qualcosa non andava. Fielding si fermò e fece cenno a Gabriel di imitarlo.

«C'è una telefonata per te».



Gabriel non aveva bisogno di chiedere chi lo stesse cercando. Soltanto una persona sapeva dove si trovasse e come poteva raggiungerlo.

«Di che si tratta?».

«Non l'ha detto. Ma vuole parlare subito con te».

Fielding riportò Gabriel al complesso scegliendo il percorso più breve possibile.

Quando arrivarono, era ormai sceso il crepuscolo e le due baite degli Adirondack erano poco più che sagome contro l'orizzonte fiammeggiante.

Elena Charkova era in piedi nel portico dell'edificio principale, le braccia incrociate sotto il petto, i capelli lunghi e scuri agitati dal vento gelato. Gabriel e Fielding le passarono accanto senza parlare ed entrarono nella baita riservata allo staff. Nell'ufficio di Fielding, la cornetta del telefono era staccata. Gabriel se la portò rapidamente all'orecchio e sentì la voce di Adrian Carter.

Se vi fu una registrazione della conversazione che seguì, non ebbe lunga vita.

Carter non ne avrebbe mai parlato, se non per definirla una delle più difficili che avesse avuto nella sua lunga carriera. L'unico altro testimone fu Ed Fielding.

L'addetto alla sicurezza non poté sentire le parole di Carter, ma ne intuì il peso.

Vide una mano stringere il telefono con una tale forza che le nocche divennero bianche. E vide gli occhi. Quegli occhi verdi dalla luce così insolita ardevano ora di una rabbia spaventosa. Mentre sgattaiolava in silenzio fuori dalla stanza, Fielding si rese conto di non aver mai visto tanta rabbia prima di allora.

Non sapeva che cosa stesse dicendo il suo amico Adrian Carter al leggendario assassino israeliano. Ma di una cosa era certo: sarebbe stato versato molto sangue.

E degli uomini sarebbero morti.

\*\*\*

# **Terza parte**

## **La resa dei conti**

## Capitolo 35

### *Tiberiade, Israele*

Ari Shamron aveva perso da tempo il privilegio del sonno. Come la maggior parte degli uomini, ne era stato privato quando era già in là con gli anni, ma per ragioni del tutto particolari. Aveva raccontato così tante bugie, si era reso responsabile di così tanti inganni che non riusciva più a distinguere la realtà dalla finzione, la verità dalla menzogna.

Condannato dal suo lavoro a restare perennemente sveglio, Shamron passava le notti vagando senza sosta tra gli archivi protetti del suo passato, ripercorrendo casi ormai risolti, attraversando vecchi campi di battaglia e affrontando nemici da molto tempo sconfitti.

Poi c'era il telefono. Nel corso della lunga e turbolenta carriera di Shamron, aveva squillato alle ore più impensate, e di solito per trasmettere un messaggio di morte.

Poiché il Vecchio aveva dedicato la sua vita alla salvaguardia dello stato di Israele, e per estensione del popolo ebraico, le chiamate si erano trasformate in un vero e proprio catalogo degli orrori. Lo avevano informato di atti di guerra e di terrore, di dirottamenti e attentati di kamikaze votati al massacro, di ambasciate e sinagoghe ridotte in macerie. E una volta, tanti anni prima, era stato svegliato dalla notizia che un uomo che amava come un figlio aveva perso la sua famiglia in un'autobomba a Vienna. Ma la telefonata di Uzi Navot che arrivò quella sera tardi fu troppo anche per lui. Lo spinse a emettere un grido di rabbia e a stringersi il petto per l'angoscia. Gilah, che in quel momento era sdraiata accanto a lui, affermò in seguito di aver temuto che suo marito fosse stato colpito da un altro infarto. Shamron ritrovò subito la calma e impartì alcuni ordini energici, prima di riattaccare delicatamente il telefono.

Rimase immobile per un lungo intervallo, il respiro rapido e leggero. C'era un rituale in casa Shamron. Alla fine di una telefonata come quella, Gilah gli poneva quasi sempre la stessa domanda: «Quanti sono i morti, questa volta?». Ma dalla reazione di suo marito, Gilah intuì che non era stata una telefonata come le altre. Così, al buio, allungò una mano verso di lui e toccò la pelle incartapecorita della sua guancia scavata. Per la seconda volta nel loro matrimonio, sentì che era rigata di lacrime.

«Che cos'hai, Ari? Che cos'è successo?».

Nel sentire la risposta, Gilah si portò le mani al viso e pianse.

«Lui dov'è?».

«In America».

«Ha già avuto la notizia?».

«Lo hanno appena informato».

«Sta tornando a casa?».

«Sarà qui domattina».

«Sapete chi è stato?».

«Abbiamo forti sospetti».

«Che cosa farai?».

«Amos non mi vuole fra i piedi. Sostiene che sarei una distrazione».

«Chi è Amos per dirti che cosa devi fare? Gabriel è come un figlio per te.

Di' ad Amos di andare al diavolo.

Comunicagli che stai per tornare a King Saul Boulevard».

Shamron rimase in silenzio per un istante. «Forse non gli farà piacere avermi intorno».

«A chi ti riferisci?».

«A Gabriel».

«Perché dici questo, Ari?».

«Perché se non avessi...». La sua voce si affievolì.

«Perché se non lo avessi reclutato tanto tempo fa, non sarebbe accaduto nulla di tutto questo? Era questo che volevi dire?».

Shamron non rispose.

«Gabriel ti somiglia più di quanto non si renda conto lui stesso. Non aveva altra scelta che combattere. Come tutti noi». Gilah asciugò le lacrime dalle guance di suo marito.

«Alzati, Ari. Vai a Tel Aviv e fai in modo di trovarti a Ben Gurion quando Gabriel arriverà. Ha bisogno di vedere un volto familiare». Fece una pausa, poi aggiunse: «Ha bisogno di vedere il suo abba».

Shamron si alzò a sedere e fece scivolare lentamente i piedi fino a toccare il pavimento.

«Vuoi che ti prepari del caffè o qualcosa da mangiare?».

«Non ho tempo».

«Lascia che ti porti degli abiti puliti».

Gilah accese la lampadina sul suo comodino e scese dal letto. Shamron afferrò di nuovo la cornetta del telefono e chiamò il casotto della sentinella in fondo al vialetto.

Rispose Rami, da anni il responsabile della sua squadra di sicurezza permanente.

«Prepara la macchina» disse Shamron.

«Qualcosa non va, capo?».

«Riguarda Gabriel. Saprai il resto quanto prima».

Shamron riattaccò il telefono e si alzò in piedi. Nel frattempo, Gilah gli aveva preparato i vestiti e li aveva stesi ai piedi del letto: un paio di pantaloni cachi stirati, una camicia oxford e un bomber di pelle imbottito con uno

strappo all'altezza del cuore. Shamron abbassò una mano e lo tirò dolcemente.

«Comatteremo insieme ancora una volta, pensò.

Sarà la nostra ultima operazione. Si accese una sigaretta e si vestì con calma, come se volesse corazzarsi per la battaglia che lo attendeva. Mentre si infilava il giubbotto, si avviò verso la cucina, dove Gilah stava preparando il caffè.

«Ti ho detto che non ho tempo».

«E per me, Ari».

«Dovresti tornare a letto, Gilah».

«Non riuscirei comunque a dormire, ormai». Guardò la sigaretta che bruciava fra le sue dita ingiallite, ma ebbe il buon senso di non rimproverarlo. «Cerca di non fumare troppo.

Il dottore ha detto...».

«Lo so che cosa ha detto».

Lo baciò su una guancia. «Mi chiamerai appena ti sarà possibile?».

«Sì, ti chiamerò».

Shamron uscì. La casa guardava a est, verso il mare di Galilea e la massa scura e minacciosa delle alture del Golan. Shamron l'aveva comprata molti anni prima perché gli permetteva di tenere d'occhio i nemici di Israele. E ora quei nemici erano oltre l'orizzonte. Con le loro azioni avevano appena dichiarato guerra all'Agenzia. E l'Agenzia avrebbe risposto con la guerra.

La limousine blindata di Shamron aspettava nel vialetto.

Rami lo aiutò a salire sul sedile posteriore, prima di sistemarsi nel posto del passeggero. Mentre l'auto partiva di scatto, la guardia del corpo lanciò uno sguardo alle sue spalle e chiese dove fossero diretti.

«A King Saul Boulevard».

Rami annuì con decisione. Shamron prese il suo telefono protetto e premette il tasto di chiamata rapida. La voce che rispose era giovane, maschile e impertinente. Lo fece subito innervosire. Mortificare persone che avevano quel tipo di voce era uno dei suoi passatempi preferiti.

«Devo parlargli immediatamente».

«Dorme».

«Non per molto».

«Ha chiesto di non essere disturbato, a meno che non si tratti di una crisi nazionale».

«Allora le suggerisco di svegliarlo».

«Mi auguro che sia una cosa importante».

L'assistente mise Shamron in attesa; non era mai una buona idea. Trenta secondi dopo, una voce nuova comparve all'altro capo del telefono. Ancora impastata di sonno, apparteneva al Primo ministro di Israele.

«Che cosa c'è, Ari?».

«Abbiamo perso due uomini in Italia, stasera» disse Shamron. «E la moglie di Gabriel è scomparsa».

Era stata Margherita, la governante, a fare la triste scoperta.

Più tardi, interrogata dalle autorità italiane, avrebbe detto che erano all'incirca le dieci e cinque minuti, ammettendo tuttavia di non aver controllato l'orologio.

L'ora fu confermata appieno dai tabulati telefonici, che collocavano la sua prima chiamata alle 10 e 07, e dagli spostamenti che la donna aveva compiuto quella sera. Diversi testimoni ricordavano di averla vista lasciare un bar di Amelia alle 9 e 50 circa, orario che le aveva concesso un ampio margine per tornare a Villa dei Fiori a bordo del suo piccolo scooter.

Il primo segnale di allarme, spiegò Margherita, era stato la presenza di un'auto fuori dal cancello di sicurezza.

Una berlina Fiat era infatti parcheggiata in modo sospetto, il muso contro un albero e i fari spenti. Come spiegò alla polizia, aveva ipotizzato che l'avessero abbandonata o che fosse rimasta coinvolta in qualche incidente di lieve entità.

Anziché avvicinarsi all'auto, l'aveva illuminata con il faro anteriore del suo scooter. Era stato a quel punto che aveva notato le finestre rotte e i frammenti del vetro rinforzato sparsi a terra come cristalli. Aveva anche riconosciuto qualcosa di familiare nel veicolo. Apparteneva ai due amici del restauratore, i due giovani uomini che avevano nomi strani e non parlavano nessuna lingua di sua conoscenza. Disse alla polizia di non aver mai creduto alla loro storia. Suo padre era stato un militare, spiegò, e lei sapeva riconoscere due guardie del corpo quando le aveva di fronte. Dopo essere scesa dallo scooter, si era affrettata a raggiungere l'auto per controllare che non ci fossero feriti. Quelle che aveva trovato, aggiunse, non erano certo tracce di un incidente.

Entrambi gli uomini erano crivellati di colpi e immersi nel sangue.

Benché Margherita fosse stata interrogata per prima, non era stata lei a chiamare la polizia. Come gli altri membri del personale, aveva ricevuto precise istruzioni su come comportarsi nel caso il restauratore o sua moglie fossero rimasti coinvolti in un incidente di qualsiasi entità.

L'ordine era di telefonare al conte Gasparri, il proprietario assente della villa, e informarlo per primo. E Margherita lo aveva fatto, alle 10 e 07. Il conte aveva chiamato immediatamente monsignor Luigi Donati, il segretario personale di Sua Santità, Papa Paolo VII, e Donati, a sua volta, aveva contattato l'ufficio per la Sicurezza del Vaticano. Venti minuti dopo, diverse unità della polizia di stato e dei carabinieri erano giunte all'ingresso della villa e avevano isolato la scena del delitto. Non essendo riusciti a trovare le chiavi del veicolo, gli agenti avevano forzato il portabagagli. Dentro avevano trovato tre valigie, una delle quali conteneva articoli femminili, e una borsa da

donna. L'ufficiale comandante aveva rapidamente concluso che la scena del crimine rivelava molto più di un duplice omicidio. Tutto lasciava intendere che nell'auto ci fosse stata anche una donna. E ora quella donna era scomparsa.

All'insaputa degli agenti e con estrema discrezione, il Vaticano aveva già contattato i datori di lavoro della donna in questione a Tel Aviv. Il funzionario che prese la chiamata telefonò immediatamente a Uzi Navot il quale, nel frattempo, stava tornando a casa, nel sobborgo di Petah Tikva.

Navot fece una rischiosa inversione a U e tornò a King Saul Boulevard guidando in modo spericolato. Lungo il percorso, fece tre chiamate dal suo telefono protetto: la prima a Adrian Carter, la seconda al direttore dell'Agenzia a Langley e l'ultima al Memuneh, l'uomo al comando.

Quanto a Gabriel, era del tutto all'oscuro della bufera che si era scatenata intorno a lui. Per la precisione, nel momento stesso in cui Shamron risvegliava il Primo ministro da un sonno profondo, Gabriel stava facendo del suo meglio per consolare un'affranta Elena Charkova. I suoi due figli, Anna e Nikolaj, giocavano in silenzio nella stanza accanto, ignari di ciò che era appena trapelato. Nessuno avrebbe mai saputo che cosa si fossero detti esattamente Gabriel ed Elena.

Riemersero insieme dalla baita poco tempo dopo, Elena in lacrime, Gabriel con aria stoica e la ventiquattre a tracolla. Quando Gabriel arrivò all'aeroporto regionale degli Adirondack, il suo aereo aveva il pieno di carburante ed era pronto per il decollo.

Volò dritto alla base di Andrews dell'aeronautica militare, dove un secondo velivolo, un Gulfstream g500, lo aspettava per portarlo a casa. L'equipaggio riferì in seguito che durante le dieci ore di volo Gabriel non aveva né mangiato né bevuto né pronunciato una sola parola. Era rimasto seduto al suo posto come una statua, lo sguardo fisso fuori dal finestrino, nel buio.

\*\*\*

## Capitolo 36

### *Aeroporto Ben Gurion, Israele*

C'è una stanza, all'aeroporto Ben Gurion, di cui solo un ristretto numero di persone è a conoscenza. Si trova a sinistra del controllo passaporti, dietro una porta anonima e perennemente chiusa a chiave. Le pareti sono in finto calcare di Gerusalemme; i mobili, quelli classici da aeroporto: poltrone e sedie nere di polivinile, tavoli componibili e lampade moderne e costose che emanano una luce violenta. Ci sono due finestre: una si affaccia sulla pista, l'altra sulla sala arrivi.

Entrambe sono provviste di vetri riflettenti di altissima qualità. Riservata al personale dell'Agenzia, la stanza è la prima tappa per gli agenti che tornano da una missione segreta all'estero. C'è un odore indelebile e stantio di sigarette, caffè bruciato e ormoni maschili. Gli addetti alle pulizie hanno provato tutti i prodotti possibili per eliminarlo, ma l'odore non se ne va.

Così come i nemici di Israele, non può essere sconfitto con mezzi convenzionali.

Gabriel era entrato in quella stanza, o in stanze simili a quella, molte altre volte prima di allora. Vi era entrato trionfante, o barcollando dopo una sconfitta. In quella stanza era stato festeggiato, e una volta lo avevano portato dentro in barella, con un proiettile ancora piantato nel petto. Ora, per la seconda volta nella sua vita, vi entrò dopo che uomini di brutale violenza avevano preso di mira sua moglie. Solo Shamron era lì ad accoglierlo. Avrebbe potuto dire molte cose.

Avrebbe potuto dire che non sarebbe accaduto nulla del genere, se solo Gabriel fosse tornato in Israele; o che Gabriel era stato uno sciocco a correre dietro a un disertore russo del calibro di Bulganov. Ma non lo fece. Al contrario, per un lungo intervallo non disse proprio nulla.

Si limitò ad appoggiare una mano sulla guancia di Gabriel e a fissarlo nei suoi occhi verdi. Erano iniettati di sangue e cerchiati di rosso per la rabbia e la stanchezza.

«Suppongo che tu non sia riuscito a dormire».

Gli occhi risposero per lui.

«E non avrai toccato cibo. Devi mangiare, Gabriel».

«Mangerò quando l'avrò riportata a casa».

«Il professionista che è in me è tentato di dirti che dovrebbe essere qualcun altro a occuparsi della faccenda».

Shamron afferrò Gabriel per un braccio. «La tua squadra ti sta aspettando. Sono ansiosi di cominciare. Abbiamo molto lavoro da fare, e poco tempo a



disposizione».

Mentre uscivano, furono accolti da una folata di vento gelido e carico di pioggia.

Gabriel guardò il cielo: la luna non era visibile, e non c'era neppure una stella, solo nuvole plumbee che si estendevano dalla pianura costiera alle colline di Giudea. «A Gerusalemme nevicava» disse Shamron. «Qui piove soltanto, invece».

Si interruppe brevemente.

«E piovono missili. La notte scorsa, Hamas ha scaricato da Gaza alcuni dei suoi missili a più lunga gittata.

Cinque persone sono rimaste uccise ad Ascalona un'intera famiglia sterminata.

Uno dei bambini era disabile.

A quanto pare, non sono stati abbastanza rapidi nel mettersi al riparo».

La limousine di Shamron era parcheggiata lungo il marciapiede nell'area di sicurezza riservata ai vip. Rami era in piedi davanti allo sportello aperto, le mani ai fianchi e il volto torvo. Mentre Gabriel sgusciava sul sedile posteriore, la guardia del corpo gli strinse un braccio con fare rassicurante, ma non disse nulla.

Un attimo dopo, l'auto sfrecciava lungo la rampa d'accesso circolare dell'aeroporto sotto la pioggia sferzante. Alla fine della rampa, apparve un cartello bianco e blu. A destra Gerusalemme, la città della fede. A sinistra Tel Aviv, la città dell'azione. La limousine andò a sinistra. Shamron si accese una sigaretta e aggiornò Gabriel sulle ultime novità.

«Shimon Pazner si è trasferito nel quartier generale della polizia di stato. Sta monitorando le indagini degli italiani minuto per minuto, e tiene continuamente aggiornato la centrale operativa».

Pazner era il responsabile della sede di Roma. Nel corso degli anni, lui e Gabriel avevano avuto una serie di alterchi legati al lavoro, ma Gabriel si fidava ciecamente di lui. E lo stesso valeva per Chiara.

«Shimon ha anche avuto una conversazione molto discreta con i direttori di entrambi i servizi italiani. Hanno spedito lettere di cordoglio e si sono impegnati a fare tutto il possibile per aiutarci».

«Spero che Shimon non si sia sentito obbligato a parlare della mia recente visita a Como. Secondo un preciso accordo che io stesso ho stipulato con gli italiani, non mi è permesso operare nel loro territorio».

«Non ha fatto alcun riferimento. Ma non mi preoccuperei troppo degli italiani.

Non ti rivedranno molto presto».

«Come ha giustificato il fatto che Chiara viaggiasse scortata da guardie del corpo?».

«Ha detto che avevate ricevuto minacce. Non è entrato nei dettagli».

«E gli italiani, come hanno reagito?».

«Com'era prevedibile, hanno mostrato un certo disappunto per la scarsa tempestività dell'informazione. In ogni modo, la loro prima preoccupazione è localizzare tua moglie.

Li abbiamo resi partecipi dei nostri dubbi sulla possibilità che i russi siano coinvolti nel rapimento. Il nome di Ivan non è ancora uscito fuori. È troppo presto».

«È fondamentale che gli italiani gestiscano questo caso con la massima riservatezza».

«Di questo non devi temere. L'ultima cosa che vogliono è rendere noto al mondo intero che per tutto questo tempo hai vissuto in una fattoria umbrata, intento a restaurare quadri per il Papa. Gli agenti della polizia di stato e i carabinieri sul posto credono che la vittima fosse una comune cittadina italiana. Ai gradini più alti, sanno invece che è in qualche modo coinvolta la sicurezza nazionale.

Solo i capi e i loro assistenti ai vertici sono a conoscenza della verità».

«Come si stanno muovendo?».

«Hanno dato il via a una ricerca nell'area intorno alla villa e piazzato agenti a ogni angolo dell'ingresso e davanti alle recinzioni. Non possono perquisire ogni singolo veicolo, ma stanno effettuando controlli a campione e trattenendo tutti quelli che hanno un'aria vagamente sospetta. A quanto pare, il traffico diretto verso le gallerie della Svizzera sarà bloccato per più di un'ora».

«Hanno idea di come sia stata portata a termine l'operazione?».

Shamron scosse il capo. «Nessuno ha visto niente.

Sembra che Lior e Motti fossero morti già da un paio d'ore quando la governante li ha trovati. Chiunque sia il responsabile, è un professionista. Lior e Motti non hanno avuto il tempo di sparare neppure un colpo».

«Dove sono i corpi?».

«Li hanno portati a Roma. Gli italiani ce li consegneranno più tardi, entro la mattinata. Sperano di poterlo fare con discrezione, ma dubito che riusciranno a mantenere segreta la cosa per molto tempo. Qualche giornalista fiuterà presto la notizia».

«Voglio che siano sepolti da eroi, Ari. Non meritavano di morire così. Se non avessi...».

«Hai fatto ciò che ritenevi giusto, Gabriel. E non preoccuparti.

Quei ragazzi saranno sepolti con onore sul Monte degli Ulivi». Shamron esitò, poi aggiunse: «Vicino a tuo figlio».

Gabriel guardò fuori dalla finestra. Era grato agli italiani per il loro impegno, ma temeva che si sarebbe rivelato di scarsa utilità. Non ebbe bisogno di esprimere quel sentimento ad alta voce. Shamron sapeva bene, e l'espressione torva sul suo volto ne era la prova, che Gabriel aveva ragione.

«Ti sei fatto qualche idea su come Ivan sia riuscito a trovarla?».

«Ari, non ho pensato ad altro che a come riportarla a casa».

«Forse hanno seguito Irina quando l'hai fatta venire in Italia».

«È possibile...».

«Ma?».

«Del tutto improbabile. La sezione di Mosca ha tenuto d'occhio Irina per diversi giorni, prima che lasciasse la Russia. Nessuno la seguiva».

«Forse avevano piazzato una squadra all'aeroporto di Milano e vi hanno seguiti fino alla villa?».

«Avevamo tracciato un percorso a prova di sorveglianza.

Se fossimo stati pedinati, ce ne saremmo accorti subito».

«Forse lo hanno fatto elettronicamente».

«Con un radiofaro?». Gabriel scosse il capo. «Abbiamo perquisito Irina ancora prima di lasciare l'aeroporto. Il suo bagaglio non conteneva nessun trasmettitore.

Abbiamo fatto tutto secondo il copione, Ari. Ho il sospetto che Ivan e i suoi amici dell'intelligence russa sapessero già da molto tempo dove mi trovavo».

«Allora perché non ti hanno ucciso una volta per tutte?».

«Sono sicuro che lo scopriremo presto».

La limousine imboccò la rampa di uscita; un attimo dopo era diretta a nord lungo la a20. Sulla sinistra si sviluppava Tel Aviv con i suoi sobborghi. A destra, si ergeva un torreggiante muro grigio che separava Israele dalla West Bank. Alcuni dirigenti del dipartimento per la Difesa e la Sicurezza di Israele lo chiamavano il Muro di Shamron, perché il Vecchio ne aveva sollecitato per anni la costruzione.

Quella barriera aveva contribuito a ridurre drasticamente gli atti di terrorismo, ma aveva danneggiato la già compromessa reputazione del paese all'estero. Shamron non permetteva che le decisioni più importanti fossero influenzate dall'opinione internazionale. Il suo operato seguiva una semplice massima: "Fai ciò che è necessario e preoccupati delle conseguenze in un secondo momento".

E ora Gabriel avrebbe agito secondo quella stessa dottrina.

«I russi sono stati informati in via ufficiale?».

«Abbiamo convocato l'ambasciatore al ministero degli Esteri, ieri sera, e gliene abbiamo cantate quattro. Gli abbiamo detto che riteniamo Ivan Charkov responsabile della scomparsa di Chiara e ci aspettiamo che venga rilasciata immediatamente».

«Come ha reagito l'ambasciatore?».

«Ha detto che ci stavamo senz'altro sbagliando, ma ha promesso di approfondire la questione. La smentita ufficiale è arrivata questa mattina».

«Ivan non ha nulla a che vedere con tutto questo, ovviamente».

«Ovviamente. Ma ora viene il meglio. L'fsb si è offerto di aiutarci a trovare Chiara».

«Oh, davvero? E che cosa vuole in cambio?».

«Qualsiasi informazione legata alla sua scomparsa, oltre ai nomi di tutti coloro che l'estate scorsa hanno partecipato all'operazione contro Ivan a Mosca».

«Questo significa che Ivan agisce con la benedizione del Cremlino».

«Senza dubbio. Significa anche che dovremo trattare i servizi russi come avversari. Per nostra fortuna, hai amici a Londra e a Washington. Graham Seymour sostiene che i servizi britannici faranno il possibile per aiutarci. E Adrian Carter ha già spedito un cablogramma a tutte le sezioni e a tutte le basi per informarle del rapimento di Chiara. Ci riferirà qualsiasi informazione raccolta dalla CIA».

«Mi serve la copertura completa di tutte le comunicazioni di Ivan».

«Abbiamo già provveduto. Qualsiasi intercettazione che la NSA reputi rilevante sarà trasmessa al nostro caposezione a Washington». Shamron si interruppe. «La domanda è: che cosa vuole Ivan? E quando ha intenzione di farsi vivo?».

L'auto uscì dall'a20 e scese a spirale su un viale inondato di pioggia nella parte meridionale di Tel Aviv. Shamron appoggiò una mano sul braccio di Gabriel.

«Anche se avevo sperato di riportarti qui in tutt'altro modo, ben tornato a casa, figliolo».

Gabriel guardò fuori dal finestrino e vide passare un cartello stradale che diceva: Sderot Shaul Hamelech.

King Saul Boulevard.

\*\*\*

## Capitolo 37

*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

Con la sua muratura in pietra grigia, l'edificio godeva dell'imponente solennità di Thames House. La CIA, tutta vetro e acciaio, rifletteva l'aspetto tentacolare di Langley.

L'Agenzia aveva King Saul Boulevard.

La sede era tetra, incolore e, quel che è peggio, anonima.

Nessun emblema era esposto sopra l'ingresso, nessuna scritta di ottone in rilievo ne rivelava gli occupanti.

Di fatto, nulla lasciava sospettare che l'edificio ospitasse il quartier generale di uno dei servizi segreti più temuti e rispettati al mondo. Un esame più minuzioso avrebbe rivelato l'esistenza di un edificio nell'edificio, una struttura dotata di una fornitura autonoma di elettricità e acqua, di una propria rete fognaria e di un sistema di comunicazioni ad altissima sicurezza. I dipendenti avevano sempre due chiavi con sé: una apriva una porta senza targa nell'atrio, l'altra serviva ad azionare l'ascensore. Chiunque commettesse l'imperdonabile errore di perdere una o entrambe le chiavi, veniva confinato nel deserto di Giudea, e nessuno lo avrebbe mai più visto né sentito.

Gabriel aveva attraversato l'atrio una sola volta, il giorno precedente il suo primo incontro con Shamron. Da quel momento in poi era entrato nell'edificio di nascosto, passando dal garage sotterraneo. E così fece anche questa volta, con Shamron al suo fianco. Amos Sharret, il direttore, li aspettava nel vestibolo; Uzi Navot era accanto a lui.

I rapporti fra Gabriel e Amos si limitavano a un formale distacco, per usare un eufemismo. Ora come ora, però, la cosa aveva ben poca importanza. La moglie di Gabriel, un membro dell'Agenzia, era scomparsa e con ogni probabilità era nelle mani di un famigerato assassino che aveva giurato vendetta. Dopo avere espresso il suo più sentito dispiacere, Amos assicurò Gabriel che l'intero arsenale dell'Agenzia, sia umano che tecnico, era a sua completa disposizione. Quindi lo accompagnò all'ascensore, seguito da Shamron e Navot. «Ho sgombrato un ufficio all'ultimo piano per te» disse Amos. «Potrai lavorare lì».

«Dov'è la mia squadra?».

«Al solito posto».

«Allora, perché mai dovrei lavorare all'ultimo piano?».

Amos diede un colpo a un pulsante sul quadro dei comandi. E l'ascensore si mise in moto per scendere.

Per molti anni era stato un deposito per computer obsoleti e mobili logori,

spesso usato dagli addetti al servizio notturno come teatro di appuntamenti romantici.

Attualmente la stanza 456c, un ambiente angusto situato tre piani sotto l'atrio, era conosciuta come "la tana di Gabriel".

Affisso alla porta c'era un foglio di carta ingiallito che diceva: COMMISSIONE TEMPORANEA PER LO STUDIO DELLE MINACCE TERRORISTICHE IN EUROPA OCCIDENTALE Gabriel lo strappò, quindi inserì il codice nella serratura elettronica a combinazione.

La stanza che li accolse era disseminata di resti di vecchie operazioni e, come sostenevano alcuni, infestata dai fantasmi di quelle stesse missioni. Ai tavoli da lavoro erano seduti i membri della squadra di Gabriel: Dina e Rimona, Yaakov e Yossi, Eli Lavon e Michail. Al gruppo si erano aggiunti altri cinque elementi: due factotum incaricati di lavorare sul campo, Oded e Mordecai, e tre giovani geni dell'ufficio tecnico, specializzati in operazioni informatiche segrete. Erano gli stessi tre uomini che avevano saccheggiato il conto in banca di Ivan subito dopo la fuga di sua moglie. Negli ultimi giorni, la loro spaventosa concentrazione di talenti si era focalizzata sulle partecipazioni azionarie di un altro oligarca russo: Viktor Orlov.

In piedi a un capo della stanza, Gabriel scrutò i volti davanti a sé. Vi lesse soltanto rabbia e determinazione.

Quello stesso gruppo di uomini e donne aveva portato a termine alcune fra le operazioni più pericolose e temerarie nella storia dell'Agenzia. In quel momento nessuno metteva in dubbio la loro capacità di localizzare Chiara e di riportarla a casa. Se per qualche motivo avessero fallito, molte lacrime sarebbero state versate. Ma non ora. E non davanti a Gabriel.

Immobile e silenzioso di fronte a loro, spostò lo sguardo da una parete all'altra, abbracciando con esso i volti dei morti: Khaled al-Khalifa, Ahmed Bin Shafiq, Zizi al-Bakari, Yusuf Ramadan... Ce n'erano molti altri, quasi troppi per poterli ricordare tutti, e ognuno di essi aveva meritato la condanna a morte che lo stesso Gabriel aveva provveduto a infliggere. Avrebbe dovuto uccidere anche Ivan. Ora, invece, quel criminale aveva preso sua moglie. Comunque fosse andata a finire, Ivan avrebbe passato il resto della vita da uomo braccato. E la stessa sorte sarebbe toccata a chiunque fosse lontanamente coinvolto nell'affare. Non avevano alcuna chance di sopravvivere. Non gli importava quanto tempo ci sarebbe voluto: Gabriel li avrebbe trovati tutti. E li avrebbe uccisi, uno dopo l'altro.

Per il momento, tuttavia, punire i colpevoli non poteva essere la sua priorità. La sola cosa che contasse era trovare Chiara. Avrebbero iniziato le ricerche localizzando l'uomo che aveva organizzato e portato a termine il rapimento di Grigorij. L'uomo che si era presentato a Irina Bulganova come Anatolij, un amico di Viktor Orlov.

L'uomo che aveva appena commesso il più grave errore della sua carriera

professionale. Gabriel attaccò la sua foto nella galleria dei morti. Poi raccontò una storia alla sua squadra.

C'è un monumento commemorativo, non lontano da King Saul Boulevard. È dedicato a tutti coloro che hanno servito la patria e sono caduti in segreto. È di arenaria levigata e ha la forma di un cervello, perché i fondatori di Israele credevano che solo quell'organo avrebbe preservato il loro piccolo paese da chi voleva distruggerlo. Sulle pareti del monumento sono incisi i nomi delle vittime e la data del decesso. Altri dettagli sulle loro vite e sulle loro carriere sono custoditi sotto chiave negli archivi. Più di cinquecento agenti segreti provenienti da vari servizi sono ricordati lì sopra. Settantacinque appartenevano all'Agenzia. Nei giorni successivi sarebbero stati aggiunti due nomi: quelli dei due bravi ragazzi che erano morti perché Gabriel aveva cercato di mantenere una promessa. Chiara Zolli, disse, non sarebbe stata il terzo nome.

La polizia italiana era impegnata in uno sforzo frenetico per trovarla. Con tono calmo e distaccato, Gabriel disse che tale sforzo si sarebbe rivelato inutile. Con tutta probabilità, Chiara era stata fatta uscire dal territorio italiano ancora prima che iniziassero le ricerche. Ora come ora poteva essere ovunque. Forse era diretta a est, e stava attraversando le regioni che un tempo erano appartenute all'impero sovietico e che i russi chiamavano: "quasi all'estero".

O forse era già da qualche parte in Russia. «O forse non ci è mai arrivata» aggiunse Gabriel. «Ivan controlla una delle compagnie di navigazione e trasporti più grandi del mondo. Può nascondere Chiara in qualsiasi punto della terra. Ha la possibilità di spostarla quando vuole e di mantenerla in continuo movimento».

Ciò significava che Ivan aveva un vantaggio schiacciante. Anche loro, però, avevano una carta da giocare. Ivan non aveva preso Chiara soltanto per ucciderla.

Era ovvio che volesse qualcos'altro, e questo dava loro tempo e spazio per muoversi. Poco tempo, precisò Gabriel. E ancora meno spazio.

Per prima cosa avrebbero cercato di scovare l'uomo che Ivan aveva usato come strumento di vendetta.

Per il momento, il suo identikit si limitava a qualche tratto di carboncino su una tela altrimenti bianca. Ora dovevano completare il quadro. Di certo, quell'uomo non poteva essersi materializzato dal nulla. Aveva un nome e un passato.

Aveva una famiglia. Viveva da qualche parte. Esisteva.

Tutto sembrava suggerire che fosse un ex agente del kgb, un professionista specializzato nella caccia alle persone che non volevano essere trovate. Un uomo che riusciva a far sparire la gente senza lasciare tracce, e che lavorava per uomini ricchi come Ivan Charkov.

Un individuo del genere non poteva vivere in una bolla d'aria. Chiunque

lo avesse ingaggiato doveva pur conoscere la sua identità. Era da lì che dovevano partire.

E avrebbero dato il via alle ricerche nella città dove tutto aveva avuto inizio: la città russa che a volte chiamano Londra.



## Capitolo 38

Benché Gabriel non potesse assolutamente saperlo, almeno sull'ultimo punto aveva ragione: Chiara non era rimasta a lungo in territorio italiano. Poche ore dopo il rapimento, infatti, era stata portata a est fino a un paesino di pescatori nelle Marche. Lì, l'avevano caricata su un peschereccio, a bordo del quale aveva preso il mare e trascorso quella che aveva tutta l'aria di essere una notte di lavoro come tante altre, nell'Adriatico. Alle 2 e 15 di mattina, mentre gli agenti della polizia di stato erano di guardia ai posti di frontiera italiani, era stata trasferita su uno yacht privato che portava il nome di Anastasia.

All'alba, lo yacht era tornato a un porto ancora dormiente lungo la costa del Montenegro, l'ex repubblica iugoslava che aveva da poco ottenuto l'indipendenza e che ora ospitava migliaia di emigrati russi ed era un'importante base operativa della mafia russa. Chiara non sarebbe rimasta a lungo neppure lì. A metà mattinata, mentre l'aereo di Gabriel atterrava a Ben Gurion, fu fatta salire su un velivolo da carico in un campo d'aviazione fuori dalla capitale montenegrina.

Secondo i documenti di bordo, il velivolo apparteneva a una compagnia di navigazione chiamata LukoTranz con sede alle Bahamas. I documenti, però, non dicevano che la LukoTranz era in realtà una società di comodo controllata niente meno che da Ivan Charkov.

Non che la cosa importasse ai funzionari della dogana. La tangente che ricevevano per non ispezionare l'aereo o i suoi contenuti era tre volte più generosa del loro stipendio statale mensile.

Chiara non sapeva proprio nulla di tutto questo.

L'ultima cosa che ricordava lucidamente era l'incubo che aveva vissuto ai cancelli di Villa dei Fiori. Erano arrivati con il buio. Stanca per l'operazione a Como, Chiara aveva sonnecchiato a intermittenza durante il lungo tragitto, e si era svegliata mentre Lior rallentava davanti al cancello di sicurezza.

Per aprirlo, bisognava digitare correttamente il codice a sei cifre. Lior lo stava inserendo nel tastierino quando gli uomini con i cappucci neri erano emersi dagli alberi. Le loro armi dispensarono morte in una frazione di secondo. Motti fu colpito per primo, seguito immediatamente da Lior. Chiara stava estraendo la sua Beretta quando ricevette un unico colpo su una tempia. Poi sentì una fitta alla coscia destra, l'iniezione di un sedativo che le fece girare la testa e rese gli arti insensibili e pesanti. L'ultima cosa che ricordava

era il volto di una donna che la guardava dall'alto. Fai la brava e forse ti lasceremo vivere, le disse la donna in inglese, ma con un lieve accento russo. Poi, il volto della donna si trasformò in acqua, e Chiara perse conoscenza.

Ora fluttuava in un mondo che era per metà sogno e per metà ricordo. Vagò per ore, sperduta nelle strade di Venezia, la sua città natia, mentre i flussi dell'alta marea formavano un mulinello intorno alle sue ginocchia. In una chiesa a Cannaregio trovò Gabriel seduto su una piattaforma di lavoro, intento a conversare sottovoce con san Cristoforo e san Girolamo. Chiara lo portò in una casa sul canale vicino al vecchio ghetto ebraico e fece l'amore con lui su lenzuola intrise di sangue, mentre Leah, la prima moglie di Gabriel, la guardava dalla sua sedia a rotelle avvolta nell'ombra. Una serie di immagini le sfilarono davanti, alcune confuse come quelle di un incubo, altre vivide e accurate. Rivisse il giorno in cui Gabriel le aveva detto che non avrebbe mai potuto sposarla. E il giorno in cui, meno di due anni dopo, aveva organizzato un matrimonio a sorpresa sul terrazzo di Shamron con affaccio sul mare di Galilea. Attraversò con Gabriel i campi di sterminio di Treblinka coperti di neve e si inginocchiò sul suo corpo disfatto in un pascolo inglese fradicio di pioggia, supplicandolo di non morire.

Infine, vide Gabriel in un giardino in Umbria circondato da mura di pietra etrusca.

Giocava con un bambino - non il figlio che aveva perso a Vienna, ma l'erede che gli aveva dato Chiara. Il bambino che stava crescendo dentro di lei. Era stata una sciocca a mentirgli. Se solo gli avesse detto la verità, Gabriel non sarebbe mai andato a Londra per mantenere la promessa che aveva fatto a Grigorij Bulganov.

E Chiara non sarebbe finita prigioniera di una donna russa.

Una donna che ora era in piedi sopra di lei. Con una siringa in mano.

Aveva la pelle bianco latte e gli occhi di un azzurro quasi trasparente e sembrava avere difficoltà a tenersi in equilibrio. Non si trattava di un sogno o di un'allucinazione.

In quel preciso istante, Chiara e la donna erano in balia di una burrasca scoppiata all'improvviso al largo dell'Adriatico. Chiara non poteva saperlo, ovviamente.

Sapeva soltanto che la donna era quasi caduta mentre cercava di iniettarle un sedativo e aveva inserito l'ago con molta più forza del necessario. Dopo aver perduto i sensi ancora una volta, Chiara ritornò nel giardino in Umbria. Gabriel stava dicendo addio al bambino, il quale vagò in un campo di girasoli fino a scomparire.

Chiara si svegliò nuovamente durante il viaggio, accompagnata stavolta dal ronzio di un aereo in volo e dal puzzo del suo stesso vomito. La donna era sempre sopra di lei, con un'altra siringa in mano. Chiara promise di comportarsi bene, ma la donna scosse il capo e inserì l'ago.

Mentre il sedativo faceva effetto, Chiara si ritrovò a vagare disperatamente nel campo di girasoli, in cerca del bambino.

La notte calò come un sipario, e Chiara si abbandonò a un pianto isterico, senza nessuno a consolarla.

Riprese conoscenza, accompagnata da una sensazione di freddo intenso. Per un attimo credette che si trattasse di un'altra allucinazione.

Poi si rese conto che era in piedi e per qualche ragione stava camminando sulla neve.

Aveva le manette ai polsi, le mani assicurate al corpo con del nastro di nylon e le caviglie bloccate da catene che le accorciavano il passo tanto da farle strascicare i piedi. I due uomini che la tenevano per le braccia sembravano non curarsene.

Davano l'impressione di avere tempo da vendere. E lo stesso valeva per la donna dalla pelle bianco latte.

Quest'ultima li precedeva di pochi passi, diretta verso una villetta circondata di betulle. Davanti all'edificio erano parcheggiate due berline Mercedes. A giudicare dal loro aspetto anonimo, dovevano avere la carrozzeria blindata e i finestrini antiproiettile. Un uomo era appoggiato al cofano di una delle due auto: un cappotto nero di pelle, i capelli d'argento e la testa tozza come la torretta di un carro armato. Chiara non lo aveva mai incontrato di persona, ma aveva visto la sua faccia molte volte nelle foto segnaletiche.

L'intenso profumo del suo dopobarba era sospeso nell'aria, pungente come una nube invisibile. Sandalo e fumo. L'odore del potere. L'odore del diavolo.

E il diavolo le sorrise con fare seducente e le accarezzò il viso. Chiara si ritrasse, travolta all'istante da un senso di nausea. Su ordine del diavolo, i due uomini la portarono nella villetta e le fecero scendere una stretta scala di legno.

In fondo alla rampa c'era una pesante porta di metallo con uno spesso chiavistello posto in orizzontale. Oltre la porta c'era una piccola stanza con il pavimento di cemento e le pareti imbiancate. La spinsero dentro e chiusero la porta con un colpo secco. Chiara rimase a terra, immobile, e si abbandonò a un pianto sommesso, scossa dai brividi a causa del freddo insopportabile. Un attimo dopo, non appena i suoi occhi si abituarono all'oscurità, si rese conto di non essere sola.

Rannicchiato in un angolo, le mani e i piedi legati, c'era un uomo. Nonostante la debole luce, Chiara notò che aveva la barba di molti giorni. Vide anche che lo avevano picchiato selvaggiamente.

«Mi rincresce vederla qui» disse a bassa voce. «Lei deve essere la moglie di Gabriel».

«E lei chi è, invece?».

«Mi chiamo Grigorij Bulganov. Non dica una parola.  
Ivan ci sta ascoltando».

\*\*\*

## Capitolo 39

*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

L'Agencia si vantava della propria tempestività nel reagire a situazioni particolarmente critiche, ma perfino i veterani più consumati del servizio si sarebbero meravigliati della rapidità con cui la squadra di Gabriel si mise in moto.

I suoi uomini esortarono gli specialisti della Sezione Ricerche a riesaminare i dati a loro disposizione e diedero il tormento agli addetti al recupero affinché spremessero tutte le loro fonti per ricavarne anche la minima informazione utile.

Svaligiarono l'amministrazione per una cifra pari a duecentocinquantamila euro e avvertirono la logistica che la squadra avrebbe avuto bisogno di alloggi sicuri, e con scarso preavviso - ammesso che ci fosse il tempo per darne alcuno. E infine, pre-installarono in tutta Europa un arsenale di armi e dispositivi elettronici che sarebbe bastato a sostenere una guerra di modeste dimensioni. Del resto, era proprio questo il loro obiettivo.

Fortunatamente per Gabriel, non avrebbe combattuto da solo. Aveva due potenti alleati che godevano di grande autorità e influenza su scala mondiale: uno a Washington, l'altro a Londra. Da Adrian Carter prese in prestito un'unica risorsa: un'agente donna che era stata spedita in Europa di recente per un incarico temporaneo. A Graham Seymour chiese un'incursione notturna. L'obiettivo sarebbe stato un solo individuo, un uomo che un tempo si era vantato di conoscere la situazione russa più dello stesso presidente.

Seymour avrebbe fatto il galoppino e gestito la logistica.

Olga Suchova sarebbe stata la loro punta di diamante.

Per lungo tempo, quel ruolo era stato riservato a Shamron. Ora, invece, il Vecchio non aveva altro compito che camminare su e giù in preda all'ansia e rompere le scatole al prossimo.

Non smise un attimo di guardarsi alle spalle o di sussurrare qualcosa in un orecchio costretto ad ascoltare, e in diverse occasioni trascinò Uzi e Gabriel nell'atrio, minacciandoli con il suo indice tozzo.

Ogni volta riceveva la stessa risposta. Sì, Ari, lo sappiamo. Ci abbiamo già pensato. E, a onor del vero, ci avevano pensato sul serio.

Perché era stato Shamron ad addestrarli. Perché erano i migliori in assoluto.

Perché erano come figli per lui. E perché ora sapevano fare il loro lavoro senza l'aiuto di un vecchio.

Così, Shamron passò quasi tutto il giorno vagando ai piani alti del suo

amato edificio in King Saul Boulevard, facendo capolino da una porta, rinnovando antiche amicizie o riappacificandosi con vecchi rivali. Quel posto era come avvolto in un manto funebre; e la situazione gli ricordava troppo Vienna. Per placare la sua inquietudine, chiese ad Amos il permesso di andare a Ben Gurion per ricevere i corpi di Lior e Motti. Erano stati rispediti in Israele con la stessa segretezza con la quale avevano servito la loro patria, e alla loro presenza vennero ammessi soltanto Shamron e i rispettivi genitori. Il Vecchio offrì loro la proverbiale spalla su cui piangere, ma non fu in grado di spiegare come fossero morti i loro figli. Quell'esperienza lo lasciò profondamente scosso, e tornò a King Saul Boulevard accompagnato da un'insolita depressione. Il suo umore migliorò appena quando, entrato nella stanza 456c, vide che la squadra di Gabriel stava lavorando sodo. Gabriel, però, non era presente. Era in viaggio per Gerusalemme, la città della fede.

La neve cadeva fitta quando Gabriel si fermò nel vialetto dell'ospedale psichiatrico sul monte Herzl. Un cartello all'entrata informava che l'orario previsto per le visite era terminato; senza badarvi, Gabriel entrò nell'edificio.

In accordo con l'amministrazione dell'ospedale, l'ingresso gli era consentito in qualsiasi momento della giornata.

Di fatto, evitava di presentarsi quando c'erano i famigliari o gli amici di altri pazienti.

Israele, uno stato che contava poco più di cinque milioni di abitanti, era sotto molti aspetti una grande famiglia.

Perfino Gabriel, che era abituato a condurre i propri affari nell'anonimato, faticava a entrare in un posto qualsiasi senza imbattersi in qualche compagno dell'accademia di Bezalel o in un ex commilitone.

Il medico di Leah lo aspettava nell'atrio. Una figura paffuta con la barba da rabbino aggiornò Gabriel sulle condizioni di sua moglie, mentre camminavano insieme lungo un corridoio silenzioso. Gabriel non fu sorpreso di sapere che era cambiato ben poco dalla sua ultima visita.

Leah soffriva di una combinazione particolarmente grave di depressione psicotica e stress post-traumatico. L'attentato a Vienna le scorreva incessantemente davanti agli occhi come la sequenza di un filmato. Di tanto in tanto, le era concesso qualche istante di lucidità, ma per la maggior parte del tempo viveva nel passato, intrappolata in un corpo che non funzionava più, tormentata dai sensi di colpa per non essere riuscita a salvare suo figlio.

«Riconosce qualcuno?».

«Solo Gilah Shamron. Viene almeno una volta alla settimana».

«Dov'è; ora?».

«Nella sala ricreativa. Abbiamo vietato l'ingresso perché lei potesse vederla in privato».

Leah era seduta su una sedia a rotelle vicino alla finestra e fissava ciecamente il giardino, dove la neve si accumulava pian piano sui rami degli

ulivi. I capelli, un tempo lunghi e neri, erano corti e grigi. Le mani, ricurve e deturpate dal fuoco, erano incrociate sul grembo. Quando Gabriel si sedette accanto a lei, la donna sembrò non notarlo.

Poi, lentamente, voltò il capo, e per un istante gli occhi sembrarono attraversati da un bagliore di consapevolezza.

«Sei proprio tu, Gabriel?».

«Sì, Leah. Sono io».

«Mi avevano detto che forse saresti venuto. Avevo paura che ti fossi dimenticato di me».

«No, Leah. Non ti ho mai dimenticata. Neanche per un minuto».

«Hai pianto, Gabriel. Lo vedo dai tuoi occhi. C'è qualcosa che non va?».

«No, Leah. Va tutto bene».

Leah tornò a fissare il giardino. «Guarda la neve, Gabriel.

Non è...?».

Non completò il pensiero. Un bagliore carico di paura le attraversò gli occhi; Gabriel capì che sua moglie era tornata con la mente a Vienna. Le strinse di nuovo le mani distrutte e parlò. Parlò del quadro che stava restaurando.

Della villa in Umbria nella quale viveva. Di Gilah e Shamron. Di tutto, fuorché di Vienna. O di Chiara. Infine, lo sguardo di Leah ricadde ancora una volta su di lui.

Era di nuovo in sé.

«Sei proprio tu, Gabriel?».

«Sì, Leah, sono io».

«Avevo paura che...».

«Mai, Leah».

«Hai l'aria stanca».

«Ho lavorato molto, ultimamente».

«E sei anche troppo magro. Vuoi mangiare qualcosa?».

«Sto bene così, Leah».

«Quanto tempo potrai restare, tesoro?».

«Non molto».

«Come sta tua moglie?».

«Sta bene, Leah».

«È bella?».

«Sì, è molto bella».

«Ti prendi cura di lei, vero?».

Gli occhi di Gabriel si riempirono di lacrime. «Sto facendo del mio meglio».

Leah distolse lo sguardo. «Guarda la neve, Gabriel.

Non è meravigliosa?».

«Sì, Leah, è meravigliosa».

«La neve assolve tutti i peccati di Vienna.

La neve cade su Vienna mentre su Tel Aviv piovono missili». Lo guardò di nuovo. «Assicurati che la cintura di Dani sia ben allacciata.

Le strade sono scivolose».

«Non preoccuparti, Leah».

«Dammi un bacio».

Gabriel premette le labbra contro la sua guancia segnata dalle cicatrici.

Leah sussurrò: «L'ultimo bacio».

A Tel Aviv e nei suoi sobborghi c'è una costellazione di rifugi di emergenza che appartengono all'Agenzia e sono noti come "rampe di lancio". Sono posti nei quali, per dottrina e tradizione, gli agenti trascorrono la loro ultima notte prima di partire per qualche missione all'estero nel nome di Israele. Ma quella sera, né Gabriel né nessun altro membro della sua squadra si preoccupò di raggiungere la destinazione che gli era stata assegnata. Non c'era tempo. Lavorarono invece tutta la notte e arrivarono così tardi a Ben Gurion che gli impiegati di El Al dovettero farli entrare di soppiatto, bypassando le normali procedure di sicurezza. Sempre in contrasto con la tradizione, l'intera squadra viaggiò a bordo dello stesso aereo: il volo El Al 315 per Londra. Solo Gabriel aveva un ruolo da svolgere, quella notte; si separò dagli altri all'aeroporto di Heathrow e si diresse a Cheyne Walk, a Chelsea. Pochi minuti dopo le sei, svoltò l'angolo su Cheyne Gardens e diede tre colpi con le nocche sul retro di un furgone civetta nero. Graham Seymour aprì lo sportello e lo invitò a salire. L'obiettivo era al suo posto. La punta di diamante era pronta. L'incursione notturna stava per iniziare.

\*\*\*



## Capitolo 40

*Chelsea, Londra*

Si diceva che Viktor Orlov dividesse le persone in due categorie: quelle disposte a farsi usare e quelle troppo stupide per capire che qualcuno le stava usando.

Alcuni ne avrebbero aggiunta una terza: quella della gente disposta a farsi rubare i soldi da Viktor. Quest'ultimo non si preoccupava di nascondere la sua natura di predatore e capitalista senza scrupoli. Al contrario, sfoggiava con fierezza tali prerogative, oltre ai suoi completi italiani da diecimila dollari e alle sue immancabili camicie a righe, in particolare quelle confezionate da un sarto di Hong Kong. La drammatica caduta del comunismo gli aveva offerto l'opportunità di fare fortuna in pochissimo tempo, e lui l'aveva colta al volo. Orlov non aveva l'abitudine di chiedere scusa, men che meno quando si trattava del modo in cui si era arricchito.

«Se fossi nato in Inghilterra, forse avrei guadagnato i miei soldi in maniera pulita» disse a un intervistatore inglese poco dopo essersi stabilito a Londra. «Ma sono nato in Russia. E ho fatto fortuna “alla russa”».

Dotato di una naturale dimestichezza con i numeri, Orlov lavorava come fisico nel programma nucleare sovietico quando l'impero era crollato definitivamente.

Mentre la maggior parte dei suoi colleghi aveva continuato a lavorare gratis, Orlov decise di entrare in affari, e presto realizzò una modesta fortuna importando nel nascente mercato russo computer, elettrodomestici e altri beni fabbricati in Occidente. Le sue vere ricchezze, però, arrivarono più tardi, quando acquistò la più grande società siderurgica della Russia e la Ruzoil, il gigante siberiano del petrolio.

La rivista *Fortune* definì Viktor Orlov l'uomo più ricco del suo paese e uno dei più influenti businessman del mondo.

Niente male per un ex fisico che un tempo aveva lavorato per lo stato e condiviso una casa collettiva con altre due famiglie sovietiche. Nel mondo spietato e senza scrupoli del capitalismo russo, un patrimonio come quello di Orlov poteva rivelarsi anche molto pericoloso. Accumulato in poco tempo, correva il rischio di svanire in un batter d'occhio e di scatenare nei confronti del titolare e della sua famiglia l'ira e, in determinati casi, la violenza di molti. Orlov era sopravvissuto a tre attentati alla sua vita, e si vociferava che, per rappresaglia, avesse ordinato l'uccisione di diversi uomini. Tuttavia, la minaccia più grande alla sua fortuna non sarebbe venuta da quelli che lo volevano morto, ma dal Cremlino.

L'attuale presidente russo riteneva che uomini come Orlov avessero sottratto al paese le sue risorse più preziose, e ora aveva intenzione di sottrargliele a sua volta. Poco dopo aver assunto il potere, convocò Orlov al Cremlino e pretese due cose: la sua società siderurgica e la Ruzoil. «E tieni il naso fuori dalla politica» aggiunse. «O te lo farò tagliare». Orlov accettò di cedere i suoi interessi sulla società siderurgica ma non la compagnia petrolifera.

Il presidente non lo trovò affatto divertente. Ordinò subito ai suoi procuratori di aprire un'indagine per frode e corruzione; una settimana dopo fu emesso un mandato d'arresto contro Orlov. Quest'ultimo decise saggiamente di rifugiarsi a Londra. Pur essendo il bersaglio di una richiesta di estradizione in Russia, mantenne il controllo nominale sulle sue azioni della Ruzoil, il cui valore ammontava ora a due miliardi di dollari. Da un punto di vista legale, tuttavia, le sue quote erano congelate, inaccessibili sia a Orlov che all'uomo che voleva riaverle a tutti i costi: il presidente russo.

Nel primo periodo del suo esilio, la stampa mostrò di pendere dalle labbra di Orlov. Essendo una fonte perfettamente attendibile per un articolo incendiario sui loschi traffici del Cremlino, riempiva una stanza di giornalisti con un'ora sola di preavviso. Col tempo, tuttavia, la stampa britannica si stancò di Viktor, così come la popolazione britannica si era stancata dei russi in generale. Erano rimasti in pochi a provare interesse per ciò che aveva da dire, ed erano ancora in meno ad avere la pazienza e il tempo di assistere fino alla fine a una delle sue lunghe tirate contro il suo maggior rivale, il presidente russo. Non fu dunque una sorpresa per Gabriel e la sua squadra quando Orlov accettò di buon grado di essere intervistato da una certa Olga Suchova, un'ex giornalista combattiva della Moskovskaja Gazeta, in esilio a sua volta. Per motivi di sicurezza, Olga chiese di incontrare Orlov a casa sua, di sera. Orlov, scapolo e accanito donnaiolo, le suggerì di presentarsi alle sette.

«E venga sola, per favore» aggiunse prima di riattaccare.

Olga arrivò per l'appunto alle sette, benché fosse tutt'altro che sola. Una cameriera le prese il cappotto e la accompagnò nello studio al secondo piano, dove Orlov la salutò in russo tra mille effusioni. Gabriel e Graham Seymour, le cuffie alle orecchie, ascoltarono la traduzione simultanea.

Che piacere rivederla dopo tutti questi anni, Olga. Gradisce del tè o qualcosa di più forte?

\*\*\*

## Capitolo 41

*Chelsea, Londra*

«Il tè andrà benissimo, grazie».

Orlov non riuscì a nascondere la sua delusione. Aveva chiaramente sperato di impressionare Olga con una bottiglia o due dello Château Petrus che era solito bere come se fosse acqua di rubinetto. Ordinò alla cameriera di portare del tè e qualche salatino; poi, con palese soddisfazione, osservò Olga che fingeva di ammirare il suo enorme ufficio.

Si vociferava che Orlov fosse rimasto così colpito durante la sua prima visita a Buckingham Palace che aveva chiesto al suo esercito di arredatori di ricreare la stessa atmosfera a Cheyne Walk. A quanto si diceva, quella stanza, che era tre volte più grande del vecchio appartamento di Olga a Mosca, si ispirava allo studio privato della regina.

Mentre Orlov la sottoponeva a una noiosa visita dell'ufficio, Olga non poté fare a meno di riflettere su come la sua vita fosse diversa da quella di Viktor. Dopo essersi liberati dal giogo del comunismo, lui era andato a caccia di soldi, mentre Olga si era ripromessa di scoprire la verità. Aveva passato la parte migliore della sua carriera a indagare sui misfatti di uomini come Viktor Orlov, uomini che riteneva responsabili della morte della libertà e della democrazia nel suo paese.

L'avidità di Orlov aveva contribuito a creare quella peculiare serie di circostanze che aveva permesso al Cremlino di riportare il paese all'autoritarismo del passato.

In effetti, se non fosse stato per personaggi come Viktor Orlov, il presidente russo sarebbe rimasto con ogni probabilità un modesto funzionario dell'amministrazione comunale di San Pietroburgo. E invece governava la nazione più grande del mondo con il pugno di ferro ed era considerato uno degli uomini più ricchi d'Europa.

Perfino più ricco dello stesso Orlov.

Arrivò il tè. Si sedettero alle estremità opposte del lungo divano rivestito di broccato, di fronte a una finestra ornata di tende sfarzose che arrivavano fino al pavimento.

Se non fossero state tirate come misura preventiva contro eventuali cecchini, sarebbe stato possibile vedere il lungofiume di Chelsea e il Tamigi - un controsenso, visto che Orlov aveva speso diversi milioni di sterline per assicurarsi una delle migliori viste su Londra. Viktor indossava un completo blu scuro e una camicia a righe color rosso mirtillo.

Un braccio era abbandonato sullo schienale del divano in direzione di

Olga e metteva in mostra un orologio d'oro e diamanti di inestimabile valore. L'altro era appoggiato sul bracciolo. Orlov faceva roteare nervosamente i suoi occhiali da vista. In quel gesto, i suoi vecchi sorveglianti avrebbero riconosciuto un tic.

Anche quando sembrava fermo e composto, Orlov era in continuo movimento.

«Per favore, Olga. Mi aiuti a ricordare quando ci siamo visti l'ultima volta».

I suoi sorveglianti avrebbero trovato familiare anche quella richiesta. Viktor non era il genere di persona che si lascia sfuggire frasi come "Non dimentico mai un viso". Al contrario, era abituato a fingere di non ricordarlo. Era la tattica con cui apriva qualsiasi trattativa. Lasciava intendere ai suoi avversari che non erano così importanti da non poter essere dimenticati. Che erano insignificanti. Senza valore né influenza. A Olga importava ben poco della sua opinione su di lei, e rispose alla domanda con sincerità. Si erano visti solo una volta, gli ricordò. L'incontro aveva avuto luogo a Mosca, poco prima della fuga di Orlov a Londra.

«Ma certo, ora ricordo! Se non sbaglio, ero molto arrabbiato con lei perché non era interessata ad alcune preziose informazioni che le avrei potuto fornire».

«Se avessi scritto quell'articolo come mi pregava di fare, mi avrebbero uccisa».

«L'intrepida Olga Suchova era spaventata? La paura non è mai bastata a fermarla».

Da quel che ho sentito, è un miracolo che sia ancora viva. Il Cremlino non ha mai raccontato che cosa sia successo la scorsa estate su quelle se le, ma io so come sono andate le cose. Stava indagando su Ivan Charkov, e Ivan ha cercato di metterla a tacere. Per sempre».

Olga non rispose.

«Allora, non nega che le cose siano andate così?».

«Le sue fonti sono sempre state impeccabili, Viktor».

Accolse il complimento facendo roteare gli occhiali. «È un vero peccato che da allora non abbiamo più avuto l'occasione di incontrarci. Come potrà immaginare, ho seguito il suo caso con grande interesse. Ho cercato di mettermi in contatto con lei, dopo che la sua fuga è stata resa pubblica, ma non era affatto semplice localizzarla. Ho chiesto ai miei amici dei servizi segreti britannici di trasmetterle un messaggio, ma si sono rifiutati».

«Perché non ha semplicemente chiesto a Grigorij dove mi trovassi?».

Gli occhiali si fermarono, ma solo per pochi secondi.

«L'ho fatto, ma non ha voluto dirmelo. So che siete amici».

«Immagino che non voglia dividerla con nessuno».

Olga notò che aveva usato il tempo presente: So che siete amici... Orlov

non sembrava al corrente della scomparsa di Grigorij - a meno che non stesse mentendo, una possibilità tutt'altro che remota. Viktor Orlov era geneticamente incapace di dire la verità.

«Il vecchio Viktor non si sarebbe preso la briga di chiedere a Grigorij dove fossi nascosta. Lo avrebbe fatto seguire e basta».

«Non creda che non ci abbia pensato».

«Non lo ha mai fatto, però.» «Seguire Grigorij?». Scosse il capo. «Gli inglesi hanno concesso molto spazio alle mie guardie del corpo, ma non sarebbero mai disposti a tollerare operazioni di sorveglianza a scopo personale. Non dimentichi che sono ancora un cittadino russo. Nonché l'oggetto di una formale richiesta di estradizione. Vorrei evitare di far imbestialire troppo i miei ospiti inglesi».

«Ma non ha smesso di criticare il Cremlino quando le pare e piace».

«Non possono pretendere che rimanga in silenzio.

Quando vedo un'ingiustizia, è mio dovere denunciarla.

Sono fatto così. È per questo che io e Grigorij ce la intendiamo così bene». Fece una pausa, quindi chiese: «A proposito, come sta?».

«Grigorij?». Sorseggiò il suo tè e gli disse che non lo sentiva da diverse settimane. «E lei?».

«A dire il vero, uno dei miei assistenti ha provato a contattarlo, l'altro giorno. Non ha mai richiamato. Immagino che sia molto impegnato con il suo libro». Le lanciò uno sguardo di complicità. «Alcuni dei miei collaboratori lavorano con lui in segreto. Come potrà immaginare, voglio che questo libro sia un successone».

«Perché non sono sorpresa, Viktor?».

«È la mia natura. Aiutare il prossimo mi rende felice.

È per questo che sono così contento di averla qui. Mi parli dell'articolo a cui sta lavorando. Come posso rendermi utile?».

«È un articolo su un disertore. Un disertore che è scomparso senza lasciare tracce». «E questo disertore ha un nome?».

«Grigorij Nikolaevic Bulganov».

Nel furgone civetta, Graham Seymour si tolse le cuffie e guardò Gabriel.

«Ha fatto un ottimo lavoro».

«È brava, Graham. Molto brava».

«Posso averla, quando avrai finito?».

Gabriel si portò un dito alle labbra. Viktor Orlov aveva ripreso a parlare. Sentirono una raffica di parole in russo, seguite dalla voce dell'interprete.

«Mi dica tutto ciò che sa, Olga. Nei minimi dettagli».

\*\*\*

## Capitolo 42

*Chelsea, Londra*

Orlov si mise subito in moto, coinvolgendo contemporaneamente diverse parti del corpo. Gli occhiali ruotavano, le dita tamburellavano sul dorso del divano di broccato e la palpebra sinistra sbatteva per un tic nervoso. Da bambino, quel tic aveva fatto di lui il bersaglio di crudeli canzonature e atti di bullismo. Orlov si era riempito di odio, lo stesso odio che più avanti lo avrebbe condotto al successo.

Viktor Orlov voleva sconfiggere ogni suo avversario. E tutto per colpa di quel tic all'occhio sinistro.

«È sicura che sia scomparso?».

«Ne sono certa».

«Quando è successo?».

«Il dieci gennaio. Alle sei e dodici di sera, mentre andava a una partita di scacchi».

«Come fa a saperlo?».

«Mi chiamo Olga Suchova. Io so sempre tutto».

«Gli inglesi sono stati informati?».

«Certamente».

«E come se lo spiegano?».

«Credono che Grigorij abbia disertato di nuovo. Che sia tornato alla Lubjanka per spifferare ai suoi superiori tutto quello che ha scoperto sulla sua operazione mentre lavorava per lei».

Ora l'occhio si apriva e si chiudeva con un movimento involontario, come l'otturatore di una videocamera ad alta velocità.

«Perché non mi hanno detto niente?».

«Non sono sicura che lei fosse la loro prima preoccupazione, Viktor. Ma stia tranquillo. Non è vero che Grigorij ha disertato di nuovo. È stato rapito». Gli lasciò il tempo di assimilare la notizia, quindi aggiunse: «Da Ivan Charkov».

«Come fa a saperlo?».

«Sono Olga Suchova».

«E lei sa sempre tutto».

«Non proprio tutto. Ma forse lei potrà aiutarmi a individuare alcuni tasselli mancanti. Non conosco l'identità dell'uomo che Ivan ha ingaggiato per portare a termine il rapimento. So solo che è molto bravo, un professionista».

Fece una breve pausa. «Il genere di uomo che lei spesso, Viktor, era solito

ingaggiare a Mosca - nei tempi oscuri in cui non riusciva a risolvere un problema diversamente».

«Stia attenta, Miss Suchova».

«Io sto sempre attenta. In tutti gli anni che ho lavorato per la Gazeta non ho mai dovuto pubblicare un articolo per ritrattare ciò che avevo scritto. Neppure uno».

«È solo perché non ha mai scritto un articolo su di me».

«Se lo avessi fatto, sarebbe stato inoppugnabile e assolutamente accurato».

«Se lo dice lei».

«So molto più di quanto lei creda sul modo in cui si è arricchito, Viktor. Le ho fatto un favore a non pubblicare questo tipo di informazioni sulla Gazeta. E ora lei ne farà uno a me. Mi aiuterà a trovare l'uomo che ha rapito il mio amico.

Altrimenti, trasformerò i miei appunti nel pezzo più compromettente che sia mai stato scritto su di lei».

«E io la citerò in giudizio».

«In giudizio? Crede davvero che abbia paura di un tribunale britannico?».

Olga frugò nella sua borsa ed estrasse una fotografia: quella di un uomo, in piedi nella sala arrivi dell'aeroporto di Heathrow. Orlov si tolse gli occhiali. L'occhio iniziò a battere nervosamente. Premette un pulsante sul tavolino di servizio, e la cameriera si materializzò.

«Portami una bottiglia di Petrus. Subito».

Ovviamente, Orlov tentò di liberarsi dalla trappola, ma Olga non glielo permise.

Con tutta calma, gli recitò un paio di nomi, una data e i dettagli di una certa transazione che riguardava una compagnia un tempo appartenuta a Victor - quanto bastava per fargli capire che le sue minacce non erano vane. Viktor bevve d'un fiato il suo primo bicchiere di Petrus e ne riempì un altro.

Olga non lo aveva mai visto in preda al panico, ma ora era chiaramente terrorizzato. La sua esperienza come giornalista le permise di riconoscere nel comportamento che seguì una lampante manifestazione di quel terrore: le esclamazioni di incredulità, i tentativi che compì per depistarla e gli sforzi per far ricadere la colpa su qualcun altro.

Viktor tendeva ad attribuire tutti i suoi problemi alla Russia.

Pertanto, Olga non rimase sorpresa di vederglielo fare anche questa volta.

«Deve tenere presente com'era la situazione negli anni Novanta. Ci illudevamo che sarebbe bastato uno schiocco delle dita per trasformare la Russia in un normale stato capitalista.

Abbiamo fallito. Era una visione utopistica, non meno di quanto lo fosse stata il comunismo».

«Me lo ricordo, Viktor. C'ero anch'io».

«Allora ricorderà senz'altro quanto fosse difficile per le persone che, come me, erano riuscite a fare un po' di soldi. Tutti ne volevano una parte. Le nostre vite erano in costante pericolo, insieme a quelle delle nostre famiglie.

C'era la mafia, ovviamente, ma a volte i nostri concorrenti potevano rivelarsi altrettanto pericolosi. Tutti avevano il loro esercito privato per difendersi e dichiarare guerra ai propri rivali. Era il Selvaggio Est».

Orlov levò il calice di vino verso la luce. Corposo e intenso, brillava come sangue appena versato.

«I soldati non mancavano. Nessuno era più disposto a lavorare per il governo, ora che il settore privato prometteva soldi veri. I funzionari abbandonavano a frotte i loro posti nei servizi di sicurezza russi. Alcuni non si disturbavano neppure a lasciarli. Facevano presenza in ufficio per un paio d'ore e avevano un secondo lavoro».

Tempo addietro, Olga aveva scritto una relazione esplosiva su quell'usanza - un articolo su due agenti dell'fsb che di giorno indagavano sulla mafia russa e di notte uccidevano per conto degli stessi boss. I due agenti avevano respinto l'accusa con veemenza. Poi avevano minacciato di ucciderla.

«Alcuni di questi uomini non avevano molto talento» proseguì Orlov.

«Sbrigavano lavori di poco conto, come uccidere qualcuno per strada o cose simili. Altri, invece, erano professionisti ben addestrati». Orlov esaminò la foto.

«Quest'uomo appartiene alla seconda categoria».

«Lo ha mai incontrato?».

Orlov esitò, poi annuì. «A Mosca, un secolo fa. Non ho intenzione di soffermarmi sulla natura o sulle circostanze di tale incontro».

«Non è l'incontro che mi interessa, Viktor. Voglio solo sapere chi è l'uomo nella foto».

Orlov bevve dell'altro vino e si calmò. «Il nome in codice come agente del kgb è compagno Zhirlov. Era specializzato in omicidi, rapimenti e nella caccia agli uomini che non volevano essere trovati. Si diceva che fosse anche un esperto di veleni e tossine. Ha fatto buon uso di tutti i suoi talenti quando ha iniziato a esercitare privatamente. Accettava incarichi che altri avrebbero rifiutato perché troppo pericolosi. E in questo modo si è arricchito. Ha lavorato in Russia per alcuni anni, poi ha allargato i suoi orizzonti».

«E dov'è andato?».

«In Europa occidentale. Parla diverse lingue e ha molti passaporti, un'eredità del suo servizio nel kgb».

«Dove vive, ora?».

«Chi lo sa? Dubito che la famosa Olga Suchova riuscirà a trovarlo. Al contrario, le consiglio caldamente di metterci una pietra sopra, o il solo risultato che otterrà sarà farsi uccidere».



«Ovviamente, vende ancora i suoi servizi sul libero mercato».

«Così dicono. Ho anche sentito dire che ha aumentato drasticamente le sue tariffe.

Ormai, solo pezzi grossi come Ivan Charkov possono permettersi di ingaggiarlo».

«O come lei, Viktor».

«Non mi sono mai immischiato in cose del genere».

«Nessuno la sta accusando. Supponiamo, però, che qualcuno abbia bisogno dei servizi di una persona simile.

Come lo contatterebbe? Dove andrebbe a cercarlo?».

Viktor sprofondò nel silenzio. Era russo, e come tutti i russi aveva il sospetto che qualcuno lo stesse ascoltando.

Nella fattispecie, aveva ragione. Per un attimo, i due uomini seduti sul sedile posteriore del furgone civetta dell'Mi5 ebbero paura che la loro fonte non fosse disposta a compiere l'ultimo passo. Poi sentirono una sola parola che non necessitava di traduzione.

Ginevra.

C'era un uomo, lì, disse Orlov. Un consulente per la sicurezza al soldo di russi facoltosi. Un procacciatore d'affari.

Un mediatore.

«Credo si chiami Chernov. Anzi, ne sono sicuro. Chernov».

«Ha anche un nome, quest'uomo?».

«Potrebbe essere Vladimir».

«Sa per caso dove ha il suo ufficio?».

«In una traversa di rue Mont-Blanc. Dovrei avere l'indirizzo preciso, da qualche parte».

«Ha anche un numero telefonico, sempre per caso?».

«Be', ecco, forse ho il suo numero di cellulare».

In circostanze normali, Gabriel non si sarebbe disturbato ad annotare il nome e il numero di telefono. Ora, però, con sua moglie nelle mani di Ivan, non si fidava della propria memoria solitamente infallibile. Quando terminò di mettere per iscritto quell'informazione, Olga stava uscendo di soppiatto dal cancello in ferro battuto di Viktor.

Un taxi la prese a bordo e svoltò l'angolo su Cheyne Gardens.

Gabriel salì accanto a lei, e insieme si diressero verso il London City Airport, dove un Gulfstream c500 fornito dagli americani li stava aspettando. Il resto della squadra era già a bordo, insieme al suo ultimo acquisto: Sarah Bancroft.

Il registro della torre di controllo avrebbe in seguito confermato che l'aereo era partito alle 10 e 18 della sera.

Per ragioni che non sarebbero mai state chiarite, la sua destinazione non fu trascritta.

\*\*\*

## Capitolo 43

*King Saul Boulevard, Tel Aviv*

Poteva forse sembrare un risultato trascurabile - un nome, un indirizzo di lavoro, un paio di numeri telefonici - ma nelle mani di un servizio di intelligence come l'Agencia era abbastanza per rivoltare un uomo come un guanto.

Shamron passò l'informazione alla Sezione Ricerche e la trasmise anche a Langley, oltre l'Atlantico. Quindi, con Rami al suo fianco, partì per tornare a casa, a Tiberiade.

Era passata la mezzanotte quando arrivò. Si spogliò al buio e si infilò a letto, facendo meno rumore possibile per non svegliare Gilah. Non si disturbò a chiudere gli occhi.

Il sonno arrivava di rado, e mai in circostanze come quella.

Anziché tentare di addormentarsi, rivisse ogni minuto degli ultimi due giorni, esplorando le regioni più remote del suo passato. E si chiese quando avrebbe avuto l'opportunità di rendersi utile, di fare qualcosa in più che rompere le scatole al prossimo o ricevere un messaggio da Londra.

Due domande lo tormentavano: dov'era Ivan? E perché non si era ancora fatto vivo? Per una strana coincidenza, Shamron era concentrato su quel preciso ragionamento quando, alle 4 e 13, il telefono sul suo comodino squillò. Era certo dell'ora perché, per abitudine, aveva guardato il suo orologio da polso prima di rispondere. Terrorizzato all'idea che stessero per informarlo di un'altra morte, rimase per un istante con la cornetta appoggiata all'orecchio, prima di borbottare il suo nome.

La voce che rispose gli fu subito familiare. Era la voce di un suo vecchio rivale.

Un rivale che di tanto in tanto era stato anche un suo alleato. Voleva avere una conversazione privata con Shamron e sapere se quest'ultimo aveva la possibilità di andare a Parigi. In effetti, aggiunse la voce, era consigliabile che Shamron trovasse il modo di prendere il volo delle nove da Ben Gurion. Sì, aggiunse la voce, era urgente.

No, non c'era tempo da perdere. Shamron riattaccò il telefono e accese la lampada sul comodino. Gilah si alzò e preparò il caffè.

Ivan aveva scelto il suo messo con cura. C'erano poche persone nel settore che potevano vantare più esperienza di Shamron, ma Sergej Korovin era una di quelle.

Dopo aver trascorso gli anni Cinquanta nell'Europa dell'Est, il kgb gli insegnò a parlare l'arabo e lo spedì a seminare discordia in Medio Oriente.

Andò prima a Baghdad, poi a Damasco, a Tripoli e infine al Cairo. Fu nella turbolenta estate del 1973 che le strade di Korovin e Shamron si incrociarono per la prima volta.

L'operazione Ira di Dio era in pieno svolgimento in Europa, i terroristi di Settembre Nero uccidevano israeliani ovunque li incontrassero e Shamron era il solo a essersi convinto che gli egiziani si stessero preparando a una guerra. Era stata una spia che aveva piazzato al Cairo a mettergli la pulce nell'orecchio - una spia che era poi stata arrestata dal servizio segreto egiziano. A poche ore dalla sua esecuzione, Shamron aveva contattato Korovin per chiedergli di intercedere.

Dopo settimane di trattative, alla spia di Shamron fu concesso di trascinarsi oltre il confine israeliano nel Sinai. Era stato duramente picchiato e torturato, ma era ancora vivo. Un mese dopo, mentre gli israeliani si preparavano per lo Yom Kippur, gli egiziani organizzarono un attacco a sorpresa.

Verso la metà degli anni Settanta, Sergej Korovin era di nuovo a Mosca, e si faceva lentamente strada nelle file del kgb. Promosso generale, fu messo a capo del Diciottesimo Dipartimento, che si occupava del mondo arabo, e in seguito gli fu affidato il comando dell'Ufficio R, specializzato in analisi e pianificazione. Nel 1984 ottenne il controllo di tutta la Prima Direzione generale, un ruolo che mantenne fin quando il kgb fu sciolto da Boris Eltsin. Se ne avesse avuto l'opportunità, Sergej Korovin avrebbe probabilmente ucciso il presidente russo di persona. Invece, si limitò a bruciare i suoi documenti più compromettenti e ad andare in pensione. Shamron, però, sapeva meglio di chiunque altro che nessuno andava mai davvero in pensione, specialmente se era russo. C'era un detto nella confraternita della spada e dello scudo: un agente del kgb sarà sempre un agente del kgb. Solo la morte lo avrebbe affrancato. E a volte neppure quella.

Nel corso degli anni, Shamron e Korovin erano rimasti in contatto. Si erano incontrati per raccontarsi storie, condividere informazioni e, di tanto in tanto, per scambiarsi un favore. Sarebbe stato inappropriato definirli amici; erano piuttosto due spiriti affini. Conoscevano le regole del gioco e coltivavano entrambi un sano cinismo nei confronti degli uomini per i quali lavoravano. Korovin era anche una delle poche persone al mondo che riuscissero a tenere testa a Shamron quanto al consumo di tabacco. E come Shamron, aveva poca pazienza per banalità come il cibo, la moda, e perfino il denaro. «E un peccato che Sergej non sia nato in Israele» disse una volta il Vecchio a Gabriel. «Mi sarebbe piaciuto averlo dalla nostra parte».

Shamron sapeva che il tempo poteva giocare brutti tiri agli uomini russi. Avevano la tendenza a invecchiare in un batter d'occhio - giovani e virili un minuto prima, diventavano rugosi e avvizziti l'attimo dopo. Tuttavia, l'uomo che entrò nel salone dell'Hotel de Crillon subito dopo le tre di quel

pomeriggio era ancora la figura alta ed eretta che Shamron aveva incontrato per la prima volta tanti anni prima. Due guardie del corpo lo seguivano lentamente; altre due erano arrivate un'ora prima ed erano sedute non lontano da Shamron. Stavano bevendo del tè; il Vecchio aveva ordinato dell'acqua minerale. Era stato lo stesso Rami a portargliene una bottiglia, dopo aver dato istruzioni al cameriere di non togliere il tappo e dopo avergli chiesto due volte dei bicchieri puliti. Nonostante tutte quelle precauzioni, Shamron non l'aveva ancora toccata.

Indossava il solito completo scuro e una cravatta color argento: Shamron, il misterioso uomo d'affari che giocava bene a baccharà.

Come lui, anche Sergej Korovin era in grado di discutere di argomenti importanti in molte lingue diverse. La maggior parte dei loro incontri veniva condotta in tedesco, ed era in tedesco che ora stavano parlando. Dopo essersi sistemato su una sedia, Korovin aprì di scatto il suo portasigarette d'argento. Shamron dovette ricordargli che a Parigi non era più permesso fumare nei locali pubblici. Korovin si accigliò.

«Si può ancora bere vodka, almeno?».

«Solo se lo chiedi gentilmente».

«Io sono come te, Ari. Non chiedo mai niente». Ordinò della vodka, poi guardò Shamron. «È stato rassicurante sentire la tua voce, ieri notte. Temevo che fossi morto. La morte di un amico è l'aspetto più terribile della vecchiaia».

«Non sapevo che avessi amici».

«Giusto un paio». Accennò un sorriso. «Hai sempre giocato secondo le regole, Ari. Avevi diversi ammiratori a Yasenevo. Abbiamo studiato le tue operazioni.

«Abbiamo perfino imparato due o tre cosette».

Yasenevo era il vecchio quartier generale della Prima Direzione generale, a volte chiamato il Centro di Mosca.

Ora era diventato il quartier generale del SVR.

«Dov'è il mio file?», chiese Shamron.

«Sotto chiave, come è giusto che sia. Per un certo periodo, ho avuto paura che i nostri panni sporchi venissero esposti sulla pubblica piazza. Per fortuna, ci ha pensato il nuovo regime a sistemare le cose una volta per tutte. Il nostro presidente sa bene che chi controlla la storia controlla il futuro. Se da una parte loda le conquiste dell'Unione Sovietica, dall'altra ne minimizza i cosiddetti crimini e abusi».

«E tu sei d'accordo?».

«Certo che sì.

La Russia non ha una tradizione democratica.

Instaurare la democrazia in Russia equivarrebbe a imporre la legge islamica in Israele. Capisci che cosa intendo dire, Ari?».

«Credo di sì, Sergej».

Il cameriere servì la vodka con fare cerimonioso e se ne andò. Korovin la bevve senza esitazione.

«Bene, Ari, ora che siamo soli...».

«Siamo soli, Sergej?».

«A parte la mia scorta, sì». Fece una breve pausa. «E tu, che mi dici?».

Shamron lanciò un'occhiata a Rami, il quale era seduto vicino all'ingresso del salone riccamente decorato e fingeva di leggere una copia dell'Herald Tribune.

«C'è solo lui?».

«Credimi, Sergej. Non me ne servono altri».

«Non è quello che ho sentito dire. Mi è giunta voce che due dei tuoi uomini sono stati uccisi, l'altra notte, e che gli italiani stanno cercando di non far trapelare la cosa. Non funzionerà, se posso dire la mia. Secondo le mie fonti, la notizia ti esploderà in faccia domani mattina, quando sarà pubblicata su uno dei quotidiani di punta italiani».

«Davvero? E che cosa ci sarà scritto nell'articolo?».

«Che due uomini che lavoravano per l'Agenzia sono stati uccisi mentre attraversavano in auto la campagna italiana».

«Ma non accennerà al rapimento di un agente».

«No».

«E per quanto riguarda i responsabili dell'omicidio?».

«Verrà avanzata l'ipotesi che ci sia lo zampino degli iraniani». Fece una breve pausa, quindi aggiunse: «Ma sappiamo entrambi che non è andata così».

Korovin bevve un altro sorso della sua vodka. L'argomento era stato toccato. Ora, entrambi avrebbero dovuto procedere con cautela. Shamron sapeva che, data la sua posizione, Korovin non si sarebbe sbottonato troppo.

Non aveva importanza. Al russo bastava inarcare un sopracciglio per esprimere il suo pensiero più chiaramente di quanto la maggior parte degli uomini sarebbe riuscita a fare in un'ora di conferenza. La mossa successiva spettava a Shamron.

«Siamo stati sempre onesti l'uno con l'altro, Sergej».

«Quanto possono esserlo due uomini che fanno il nostro mestiere».

«Lascia che io lo sia con te, ora. Abbiamo ragione di credere che il nostro agente sia stato rapito da Ivan Charkov».

In una sorta di rappresaglia per l'operazione che abbiamo messo in atto contro di lui lo scorso autunno».

«So tutto della tua operazione, Ari. Il mondo intero ne è a conoscenza. Ma Ivan Charkov non ha nulla a che vedere con la scomparsa di questa donna».

Shamron ignorò la risposta di Korovin, ma prese nota di una sola parola: donna.

Non gli serviva sapere altro. Il russo aveva appena scoperto le sue carte. La trattativa poteva iniziare. Avrebbe seguito un iter accuratamente prestabilito e sarebbe stata condotta perlòpiù con false affermazioni o mezze verità. Non ci sarebbero state né confessioni né richieste. Non erano necessarie. Sia Shamron che Korovin parlavano la lingua della menzogna.

«Ne sei sicuro, Sergej? Sei sicuro che Ivan abbia le mani pulite?».

«Ho parlato personalmente con i suoi emissari».

Un'altra pausa, poi: «Hai saputo qualcosa delle condizioni della donna?».

«Soltanto che sta bene e che si prendono cura di lei».

«Buono a sapersi, Sergej. Vi saremmo grati se le cose continuassero ad andare in questo modo».

«Vedrò che cosa posso fare. Come ben sai, Ivan è piuttosto in collera per la situazione in cui si trova al momento».

«Deve prendersela solo con se stesso».

«Lui la vede diversamente. È convinto che le accuse che gli sono state mosse dall'Occidente siano solo una montatura. Non sarebbe mai stato così ingenuo da concludere un affare con al-Qaeda rifornendola di missili. Al contrario, mi assicura di non avere nulla a che fare con la vendita di armi».

«Riferirò agli americani quanto prima».

«C'è un'altra cosa che dovrete riferire».

«Ogni tuo desiderio è un ordine, Sergej».

«Ivan ritiene che i figli gli siano stati sottratti illegalmente, l'estate scorsa. Vuole che gli vengano restituiti».

Shamron scrollò le spalle, simulando una certa sorpresa.

«Non sapevo che fossero gli americani ad averli».

«Noi invece crediamo di sì, benché ufficialmente continuiamo ad affermare il contrario. Forse, qualcuno potrebbe mettere una parola buona con gli americani in favore di Ivan». Questa volta fu Korovin a scrollare le spalle. «Non posso affermarlo con certezza, ma ho la sensazione che sarebbe di grande aiuto per il ritrovamento della tua agente scomparsa».

Korovin aveva compiuto un ulteriore passo verso l'offerta di un compromesso.

Shamron preferì tergiversare.

«Non siamo un servizio grande come il vostro, Sergej».

Siamo una piccola famiglia. Rivogliamo la nostra agente e siamo disposti a fare tutto ciò che è in nostro potere per riaverla. Ma non ho un particolare ascendente sugli americani.

Se sono loro ad avere i bambini, è alquanto improbabile che li riconsegnino a Ivan, perfino in circostanze come questa».

«Ti sottovaluti, Ari. Vai dagli americani. Cerca di farli ragionare. Convincili a mettere i figli di Ivan su un aereo».

Non appena saranno tornati in Russia, dove è giusto che stiano, sono

sicuro che la tua agente riapparirà di colpo».

Korovin aveva appena stabilito i termini di un contratto.

Shamron pretese alcune rassicurazioni.

«Sana e salva?».

«Sana e salva».

«C'è un'altra questione, Sergej. Rivogliamo anche Grigorij Bulganov».

«Grigorij non è affar vostro».

Shamron non insistette oltre. «E se convincessi gli americani a riconsegnare i bambini? Quanto tempo avremmo a disposizione per trovare un accordo?».

«Non so dirtelo con certezza; non molto, temo».

«Devo saperlo, Sergej».

«Rischierei di darti una risposta puramente ipotetica».

«D'accordo. Ipoteticamente, quanto tempo abbiamo?».

Korovin sorseggiò la sua vodka e disse: «Settantadue ore».

«Non è molto tempo, Sergej».

«È quello che è».

«Come posso contattarti?».

«In nessun modo. Ci rivedremo martedì prossimo, alle quattro del pomeriggio. Se posso darti un consiglio da amico, cerca di presentarti con una risposta».

«Dove vuoi che ci incontriamo?».

«Si può ancora fumare nei giardini delle Tuileries?».

«Fino a oggi, sì».

«Allora incontriamoci lì. Alle panchine vicino al Jeu de Paume».

«Alle quattro?».

Korovin annuì. Alle quattro.

\*\*\*



## Capitolo 44

### *Hotel Bristol, Ginevra*

Le ultime novità da Parigi furono subito trasmesse in vari punti del globo: alla centrale operativa di King Saul Boulevard, a Thames House a Londra e al quartier generale della CIA a Langley. Nonché al sontuoso Hotel Bristol a Ginevra, che ospitava temporaneamente Gabriel e la sua squadra. Benché la notizia che Chiara era viva li avesse molto rincuorati, non tirava aria di festeggiamenti. Le condizioni di Ivan erano, ovviamente, inaccettabili. Lo erano per Shamron; lo erano per gli americani; ma soprattutto, lo erano per Gabriel. Nessuno era disposto a chiedere a Elena Charkova di sacrificare i propri figli, tantomeno l'uomo che un tempo aveva perso il suo. Tuttavia, l'offerta di Ivan comportava un vantaggio. Dava loro un po' di tempo e un po' più di spazio per muoversi. Non molto tempo, e ancora meno spazio. Avrebbero cercato Chiara e Grigorij seguendo due piste parallele. Una era quella delle trattative; l'altra, quella della violenza. Gabriel doveva agire in fretta, e sarebbe stato costretto a correre dei rischi. Per ora, aveva un solo obiettivo: Vladimir Chernov.

«La versione di Viktor Orlov è stata confermata in ogni dettaglio» disse Navot a Gabriel quello stesso pomeriggio davanti a un caffè nel piano bar dell'albergo.

«Abbiamo messo sotto controllo i telefoni di Chernov e stiamo tenendo d'occhio sia il suo ufficio che il suo appartamento.

King Saul Boulevard dovrebbe riuscire a breve a entrare nei suoi computer. Ha un ottimo software di sicurezza, ma i nostri esperti informatici non impiegheranno molto per aggirarlo».

«Che cosa sappiamo del suo passato?».

«Non ci sono dubbi che fosse un membro del kgb. Ha lavorato nella Quinta Direzione, la divisione incaricata di proteggere i leader sovietici e il Cremlino. Sembra che, alla fine, Chernov fosse stato assegnato alla scorta di Gorbacev».

«E quando il kgb è stato sciolto?».

«Si è messo subito in proprio. Ha fondato un'agenzia specializzata in sicurezza a Mosca e ha iniziato a dare consulenze ai nuovi ricchi su come proteggere se stessi e i loro valori. Gli è andata piuttosto bene».

«E qui, invece, quando ha messo su bottega?».

«Cinque anni fa. È da un po' di tempo che Langley lo guarda con sospetto. Gli americani non verserebbero una lacrima se gli capitasse qualcosa».

«Età?».

«Quarantasei anni».

«In perfetta salute, immagino».

«È massiccio come la tomba di Lenin, e si tiene in forma».

Navot porse a Gabriel il suo palmare. Sullo schermo c'era una foto scattata dalla sorveglianza poco prima, quello stesso pomeriggio. Mostrava Chernov mentre faceva il suo ingresso nel palazzo dove aveva sede il suo ufficio.

Era un uomo robusto, alto più di un metro e ottanta, molto stempiato e con gli occhi piccoli e incastrati in una faccia tonda e paffuta.

«Ha una scorta privata?».

«Gira per la città su una grossa berlina. I finestrini sono palesemente antiproiettile. E anche il tizio che gli siede accanto è ben corazzato. Direi che sia la guardia del corpo sia l'autista sono armati a dovere».

«Ha famiglia?».

«La sua ex moglie e i figli sono tornati a Mosca. Ha una fidanzata qui a Ginevra».

«Svizzera?».

«Russa. Una ragazza di provincia. Vende guanti appena svoltato l'angolo dall'ufficio di Chernov».

«Questa ragazza ha un nome?».

«Ludmila Akulova. Ceneranno insieme, stasera. In un ristorante che si chiama Les Armures».

Gabriel lo conosceva. Era nella città vecchia, vicino all'Hotel de Ville.

«A che ora?».

«Alle otto e trenta».

«Quanto dista l'appartamento di Chernov da Les Armures?».

«Non molto. Abita vicino alla cattedrale».

«Come è fatto l'edificio?».

«È piccolo e tradizionale. C'è un interfono con un tastierino numerico all'ingresso principale. I condomini possono usare la chiave o inserire il codice. Abbiamo dato un'occhiata all'interno dell'edificio, qualche ora fa. C'è l'ascensore, ma l'appartamento che ci interessa è al primo piano».

«E la strada su cui affaccia?».

«È poco trafficata anche in pieno giorno. Di notte...».

La voce di Navot si affievolì, «è deserta».

«Hai mai mangiato a Les Armures?».

«Purtroppo non ho mai avuto il piacere».

«Mettendosi a tavola alle otto e mezzo, torneranno tardi all'appartamento. È lì che lo prenderemo».

«Quindi dai per scontato che Ludmila lo accompagnerà?».

«Sì, Uzi, lo do per scontato».

«Che cosa farai con lei?».

«La spaventerò a morte e la lascerò lì».

«Quanto all'autista e alla guardia del corpo?».

«Li userò per mandare un messaggio».

«Ci servirà un diversivo di qualche tipo».

«Il diversivo che ti serve è di sopra, nella camera 702.

È registrata come Irene Moore. Il suo vero nome è Sarah Bancroft».

«Dove vuoi portarlo?».

«Da qualche parte oltre il confine.

In un posto isolato.

Dì alla logistica che avremo bisogno di domestici. E che avranno un bel daffare per ripulire tutto».

Molte persone sofisticate considerano Ginevra una città noiosa e provinciale, un'ancella calvinista troppo castigata per slacciarsi anche solo la camicia. Ma non hanno ascoltato il suono delle sue campane in una fredda notte invernale, o osservato i fiocchi di neve che si posano dolcemente sulle strade acciottolate. E non hanno mai cenato appartati a Les Armures in compagnia di una bella donna russa. L'insalata era fresca, il vitello superbò, e il vino, un Bâtard-Montrachet del 2006 di Joseph Drouhin, fu servito a una temperatura perfetta da un sollecito sommelier. I due gustarono con calma il loro cognac, un'abitudine irrinunciabile in una serata nevosa di febbraio a Ginevra, e alle undici in punto si tenevano per mano mentre salivano sul sedile posteriore di una Mercedes berlina parcheggiata fuori dal vecchio Arsenale. Tutto lasciava presagire una notte di passione nell'appartamento vicino alla cattedrale. E le cose sarebbero andate proprio così, se non fosse stato per la donna che aspettava davanti all'ingresso, sotto la neve.

Aveva il volto di alabastro e indossava una giacca di pelle e un paio di calze a rete. Se il trucco non le fosse colato dopo una serata trascorsa a piangere, sarebbe stata una gran bella donna. In un primo momento, la coppia che emerse dal sedile posteriore della Mercedes non le prestò grande attenzione. Dovevano averla scambiata per una senzatetto. O una prostituta. Forse una tossicodipendente.

Di certo non costituiva una minaccia per un uomo come Vladimir Chernov. Dopo tutto, Chernov era stato una guardia del corpo al servizio dell'ultimo leader dell'Unione Sovietica. Sapeva gestire qualunque situazione. O almeno, così credeva.

All'inizio, la voce della donna assunse un tono lamentoso, infantile. Con grande sorpresa di Chernov, lo chiamò con il nome di battesimo e lo accusò di averle spezzato il cuore. Le aveva dichiarato il suo amore, disse la donna. Le aveva fatto delle promesse per il futuro. Si era impegnato a fornirle un sostegno economico per il figlio che ora, invece, era costretta a crescere da sola. Mentre Ludmila bolliva di rabbia, Chernov cercò di spiegare alla donna

che, chiaramente, lo aveva scambiato per qualcun altro. La risposta fu uno schiaffo vigoroso in piena faccia, che ebbe l'effetto di far scendere dall'auto le guardie del corpo.

La confusione che si creò subito dopo durò esattamente ventisette secondi. Esiste un filmato di quella scena, ed è usato ancora oggi a fini didattici. Bisogna ammettere che, almeno all'inizio, le guardie del corpo russe di Chernov diedero prova di grande autocontrollo. Consapevoli di trovarsi davanti a una giovane donna che soffriva di allucinazioni, cercarono garbatamente di farla rinsavire e di portarla lontano da lì. Per tutta risposta, ricevettero due calci poderosi negli stinchi, sferrati al solo scopo di aggravare la situazione. La tensione aumentò con l'arrivo di quattro gentiluomini che proprio in quel momento si erano ritrovati a passeggiare per la strada silenziosa. Il più grosso dei quattro, un uomo con le spalle larghe e i capelli biondo ramato, si avvicinò per primo, seguito da un altro con i capelli scuri e il viso butterato. Vi fu uno scambio di battute, poi di minacce, finché non iniziarono a volare pugni.

Non erano colpi sferrati alla cieca da principianti impulsivi.

Erano ben assestati, e brutali, il genere di colpi che può procurare danni permanenti. Se si fosse rivelato necessario, avrebbero anche potuto provocare la morte immediata.

Uccidere all'istante, tuttavia, non era l'obiettivo dei quattro gentiluomini, i quali moderarono la violenza dell'attacco limitandosi a far perdere i sensi alle loro vittime.

Quando queste ultime furono messe fuori combattimento, due auto parcheggiate si misero improvvisamente in moto. Vladimir Chernov fu spinto in una delle vetture, le sue guardie del corpo nell'altra. Quanto a Ludmila Akulova, se la cavò con un ammonimento verbale, che le fu dispensato in perfetto russo da un uomo dal viso esangue e gli occhi color ghiaccio. «Se dirai una sola parola su quanto è successo oggi, ti uccideremo. Poi uccideremo i tuoi genitori. E per finire, uccideremo ogni altro membro della tua famiglia». Mentre le auto sfrecciavano via, Gabriel non riuscì a distogliere lo sguardo dal volto afflitto di Ludmila.

Credeva nelle donne russe. Le donne, disse, erano la sola speranza della Russia.

\*\*\*

## Capitolo 45

*Alta Savoia, Francia*

La casa si trovava nella regione francese dell'Alta Savoia, in una valle isolata sopra il lago di Annecy. Pulita e ordinata e con il tetto a strapiombo, distava più di un chilometro dall'abitazione più vicina. Yossi si era trasferito lì la sera prima, spacciandosi per uno scrittore inglese di gialli, e aveva preparato con cura lo scenario per l'imminente interrogatorio. Era in piedi, fuori dall'edificio, quando le due auto si avvicinarono lentamente salendo per la strada tortuosa, illuminando con i fari la neve che cadeva a fiocchi.

Gabriel scese da solo dal sedile anteriore della prima auto, una Renault station wagon, e seguì Yossi nel salotto della casa. I mobili erano accatastati in un angolo, il pavimento di piastrelle interamente ricoperto di teli di plastica.

Nel camino aperto ardeva un grosso fuoco, come Gabriel aveva richiesto.

Aggiunse lui stesso altri due ceppi, poi uscì di nuovo. Una terza auto si era fermata nel vialetto d'ingresso. Eli Lavon era appoggiato al cofano.

«Ci hanno seguiti?», chiese Gabriel.

Lavon scosse il capo.

«Ne sei sicuro, Eli?».

«Al cento per cento».

«Prendi Yossi. Tornate a Ginevra. Aspettate lì con gli altri. Vi raggiungeremo al più presto».

«Io rimango qui con te».

«Sei un sorvegliante, Eli. Il migliore che sia mai esistito.

Questa non è roba per te».

«Forse neanche per te, dopotutto».

Gabriel ignorò quell'osservazione e lanciò uno sguardo a Navot, il quale era seduto al volante della Renault. Un attimo dopo tre russi, legati e sotto sedativi, si avvicinarono barcollando all'ingresso della casa. Lavon appoggiò una mano sulla spalla di Gabriel.

«Sta' attento lì dentro, Gabriel. O rischierai di perdere ben più che una seconda moglie».

Si mise al volante dell'auto senza aggiungere altro e iniziò a scendere lungo la valle. Gabriel guardò le luci posteriori rosse che sparivano dietro un velo di neve, poi si voltò ed entrò in casa.

Li spogliarono fino a lasciarli in mutande e li legarono a tre sedie da giardino in metallo. Gabriel iniettò a ciascuno di loro uno stimolante, una dose più leggera per le guardie del corpo e una più forte per Vladimir

Chernov. Quest'ultimo sollevò pian piano il capo dal petto e, battendo rapidamente le palpebre, esaminò l'ambiente circostante. I suoi due uomini erano seduti di fronte a lui, gli occhi spalancati per la paura. In piedi dietro di loro, uno accanto all'altro, c'erano Yaakov, Michail, Navot e Gabriel. Nella mano sinistra, Gabriel stringeva una Glock calibro 45 con il silenziatore inserito all'estremità della canna. Nella destra aveva una foto: un uomo in piedi nella sala arrivi dell'aeroporto di Heathrow.

Gabriel guardò Yaakov, il quale strappò il nastro adesivo che avvolgeva la parte inferiore del capo e del viso di Chernov. Privato di una buona porzione di capelli, Chernov gridò per il dolore. Gabriel gli sferrò un colpo violento sulla fronte con la Glock e gli ordinò di non fiatare.

Chernov, il cui occhio sinistro era ormai accecato dal sangue, obbedì.

«Sai chi sono, Vladimir?».

«Non ti ho mai visto prima. Ti prego, chiunque tu sia, stai commettendo...».

«Nessun errore, Vladimir. Guardami bene in faccia. Mi conosci, ne sono certo».

«No, ti sbagli».

«Cominciamo male, amico mio. Stai mentendo. E se continuerai a farlo, non uscirai vivo da qui dentro.

Dimmi la verità, Vladimir, e risparmieremo sia te sia i tuoi uomini».

«Ti sto dicendo la verità. Non ho mai visto la tua faccia prima d'ora!».

«Neanche in foto? Te ne avranno senz'altro mostrata una».

«Chi?».

«Gli uomini che si sono rivolti a te per ingaggiare il compagno Zhirlov e incaricarlo di trovarmi».

«Non ho mai sentito parlare di questo Zhirlov. Sono un consulente per la sicurezza con tanto di licenza. E pretendo che rilasciate subito me e i miei uomini, altrimenti...».

«Altrimenti cosa, Vladimir?».

Chernov ammutolì.

«Non hai una vasta gamma di scelte, Vladimir. Direi piuttosto il contrario. Adesso ti farò una domanda, e tu risponderai sinceramente». Gabriel gli mise una foto davanti alla faccia. «Dimmi dove posso trovare quest'uomo».

«Non l'ho mai visto in vita mia».

«Sei sicuro che questa sia la risposta giusta, Vladimir?».

«È la verità!».

Gabriel scosse il capo con aria affranta e si piazzò dietro l'autista di Chernov. Gli avevano detto come si chiamava, ma l'aveva già dimenticato. Era un dettaglio irrilevante.

A quell'uomo non sarebbe servito un nome nel posto che stava per raggiungere. A giudicare dall'espressione insolente che gli si dipinse sul viso,

Chernov era convinto che Gabriel stesse bluffando. Ovviamente, il russo non aveva mai sentito parlare del dodicesimo comandamento di Ari Shamron: Non agitiamo al vento le nostre armi come gangster lanciando vane minacce. Sguainiamo la spada sul campo per una sola ragione. Gabriel appoggiò la pistola contro la nuca dell'uomo e la angolo appena verso il basso.

Poi, gli occhi incollati sul viso di Chernov, premette il grilletto.

\*\*\*

## Capitolo 46

*Alta Savoia, Francia*

C'è un pregiudizio diffuso riguardo ai silenziatori.

Non rendono un'arma realmente silenziosa, soprattutto quando si tratta di una Glock calibro 45. Il proiettile a punta cava penetrò nel cranio dell'autista con un rumore sordo e uscì dalla bocca, portandosi dietro gran parte della mascella e del mento. Se la pistola fosse stata allineata al suo obiettivo al momento dello sparo, il proiettile avrebbe proseguito la sua corsa ferendo Chernov. Invece, andò a sbattere a terra, innocuo. Nondimeno, Chernov non ne uscì del tutto illeso. Il suo torso muscoloso era ora ricoperto di sangue, materia cerebrale e frammenti di ossa. Pochi secondi dopo, l'impiastrò venne arricchito dal contenuto del suo stomaco: la cena deliziosa che aveva condiviso con Ludmila Akulova poche ore prima a Les Armures. Era un ottimo segno. Chernov poteva anche avere nel suo curriculum un discreto bagaglio di morte e violenza, ma non sopportava la vista di qualche goccia di sangue. Con un po' di fortuna, sarebbe crollato presto. Gabriel gli mise la foto davanti alla faccia ancora una volta e gli fece la stessa domanda:

«Chi è quest'uomo, e dove posso trovarlo?». Purtroppo, la risposta di Chernov fu identica alla precedente.

«Sono sicuro che avrai sentito parlare del waterboarding, Vladimir. Noi usiamo una tecnica diversa quando abbiamo bisogno di risposte immediate». Gabriel lanciò una rapida occhiata al fuoco. «Noi la chiamiamo fireboarding».

Tornò con lo sguardo su Chernov. «Hai mai visto un uomo sperimentare di persona questa tecnica, Vladimir?».

Quando Chernov non rispose, Gabriel lanciò uno sguardo agli altri. Navot e Yaakov afferrarono la seconda guardia del corpo e, senza staccarla dalla sedia, la spinsero faccia avanti verso le fiamme. Ce la lasciarono per non più di dieci secondi. Quanto bastava per farla riemergere con i capelli fumanti e il viso annerito e coperto di vesciche. E per farla urlare di dolore.

Lo piazzarono di fronte a Chernov perché il russo potesse ammirare le spaventose conseguenze della sua ostinazione.

Quindi, Gabriel appoggiò la Glock contro la nuca della guardia del corpo e mise fine alla sua agonia. Chernov, ormai zuppo di sangue, fissò con orrore i due uomini davanti a sé. Michail gli coprì la bocca con del nastro telato e gli diede un violento schiaffo su una guancia. Gabriel gli mise la foto sulle ginocchia e disse che sarebbe tornato dopo cinque minuti.

Tornò al cinquantanovesimo secondo del quarto minuto e strappò il nastro dalla bocca di Chernov. Poi lo mise di fronte a una scelta obbligata: potevano



avere una piacevole conversazione tra professionisti, oppure Chernov sarebbe finito nel fuoco come la sua guardia del corpo appena deceduta.

Non si sarebbero limitati a una leggera doratura, lo avvertì Gabriel. Lo avrebbero arrostito lentamente. Un arto alla volta. E non ci sarebbe stato nessun proiettile nella nuca a mettere fine alla sua agonia.

Gabriel non dovette aspettare a lungo per avere una risposta. Dieci secondi. Non uno di più. Chernov disse che voleva parlare. Disse che era mortificato; che voleva collaborare.

\*\*\*

## Capitolo 47

*Alta Savoia, Francia*

Gli diedero degli abiti da indossare e una dose di alprazolam per calmare la sua ansia. Gli slegarono le mani e gli concessero una sedia decente, però posizionata in modo da costringerlo a guardare i cadaveri dei suoi due dipendenti, un macabro memento della sorte che lo attendeva se avesse preteso ancora una volta di non sapere nulla. Di lì a poche ore, i cadaveri sarebbero spariti dalla faccia della terra, seguiti da Vladimir Chernov. Perché gli fosse riservata una morte rapida e indolore anziché una lenta e straziante agonia, doveva fare una cosa sola: rispondere sinceramente a ogni domanda che Gabriel gli avrebbe posto.

L'alprazolam ebbe l'ulteriore vantaggio di sciogliergli la lingua, tanto che a Gabriel bastò un lieve incoraggiamento per farlo parlare. Iniziò complimentandosi per l'operazione che avevano messo in atto sulla soglia di casa sua. «Il kgb non avrebbe saputo fare di meglio» disse senza la minima traccia di ironia.

«Devi scusarmi se non riesco a sentirmi lusingato».

«Hai appena ucciso due uomini a sangue freddo, Allon. Non hai alcun diritto di fare lo schizzinoso sui paragoni con il mio lavoro di un tempo».

«Sai come mi chiamo».

Chernov si concesse un debole sorriso. «Potrei avere una sigaretta?».

«Le sigarette fanno male alla salute».

«Non è tradizione concedere l'ultima sigaretta a un condannato a morte?».

«Continua a parlare, Vladimir, e ti lasceremo vivere».

«Dopo quello che ho visto stasera? Mi hai preso per un idiota, Allon?».

«Non per un idiota, Vladimir: per un ex farabutto del kgb che è riuscito in qualche modo a risalire dai bassifondi».

Ma cerchiamo di mantenere un tono civile, d'accordo? Stavi per dirmi quando hai incontrato l'uomo della foto per la prima volta». Una breve pausa, poi: «L'uomo conosciuto come il compagno Zhirlov».

Il cocktail di narcotici che gli scorreva nelle vene impedì a Chernov di lanciarsi in una nuova campagna di smentite.

O di nascondere la sua sorpresa per il fatto che Gabriel conoscesse il nome in codice di uno degli agenti segreti più scellerati del kgb.

«È stato nel '95 o nel '96. Avevo una piccola società di sicurezza. Non avevo clienti del calibro di Ivan Charkov o Viktor Orlov, ma le cose andavano piuttosto bene. Il compagno Zhirlov è venuto da me con un'offerta molto vantaggiosa».

Non godeva di buona fama, a Mosca, ed era troppo pericoloso per lui mantenere contatti diretti con i suoi clienti. Aveva bisogno di un intermediario - un promotore, per così dire. Altrimenti, non avrebbe vissuto abbastanza a lungo per godere dei frutti del suo lavoro».

«E ti sei offerto di ricoprire quel ruolo - in cambio di una commissione, ovviamente».

«Il dieci per cento. Se qualcuno aveva un lavoro da sbrigare, veniva da me, e io riferivo la proposta a Zhirlov.

Se se la sentiva di accettarla, chiedeva un compenso. Poi tornavo dal cliente e chiudevo la trattativa. Tutto il denaro passava per le mie mani. Lo riciclavo attraverso la mia società di consulenza, e il compagno Zhirlov riceveva la sua parte per i servizi resi. Forse non ci crederai, ma ha pagato le tasse sui redditi acquisiti grazie a omicidi e rapimenti».

«Certe cose succedono solo in Russia».

«Erano tempi difficili, Allon. È facile giudicarci dall'esterno, ma non hai mai visto il tuo paese e i tuoi soldi sparire in un batter d'occhio. La gente faceva quel che poteva per sopravvivere. Era la legge della giungla. Dico sul serio».

«Risparmiami la pappardella vittimista, Vladimir.

Non ci sarebbe stata nessuna giungla, se non fosse stato per te e per i tuoi compari della mafia russa. Non divaghiamo, però. Mi stavi parlando del compagno Zhirlov. Per la precisione, stavi per dirmi il suo vero nome».

«Vorrei una sigaretta».

«Non sei nella posizione di fare richieste».

«Per favore, Allon. Avevo un pacchetto nella tasca del mio soprabito, ieri sera. Se non ti dispiace, ne vorrei una, ora. Giuro che non ho secondi fini».

Gabriel guardò Yaakov. Quando fu consegnata, la sigaretta era già accesa.

Chernov tirò una lunga boccata, poi disse a Gabriel il nome che voleva sentire: Petrov. Anton Dmitrievic Petrov.

Un'informazione del tutto inutile, si affrettò ad aggiungere Chernov. Petrov non usava quel nome da anni. Figlio di un colonnello del kgb assegnato alla rezidentura di Berlino Est, era nato nella Repubblica democratica tedesca negli ultimi giorni della guerra fredda. Essendo figlio unico, gli avevano permesso di giocare con i bambini tedeschi, e già da piccolo era perfettamente bilingue. A dire il vero, Petrov parlava tedesco con tale scioltezza che riusciva a farsi passare per un nativo perfino nelle strade di Berlino Est. Il kgb assecondò silenziosamente il talento linguistico di Petrov permettendogli di completare i suoi studi nella Repubblica democratica tedesca anziché rispedirlo in Unione Sovietica.

Dopo essersi diplomato con i massimi voti al ginnasio di Berlino Est, frequentò la prestigiosa università di Lipsia, dove conseguì la laurea in chimica. In un primo tempo, Petrov valutò la possibilità di specializzarsi, o

perfino di intraprendere una carriera, in medicina. Il Centro di Mosca, però, aveva ben altri progetti per lui.

Qualche giorno dopo la laurea fu convocato a Mosca, dove gli proposero di lavorare per il kgb. Pochi uomini erano così sciocchi da rifiutare un'offerta simile, e Petrov, un membro della grande famiglia dei servizi segreti sovietici, non si lasciò neppure sfiorare da quell'idea. Dopo due anni di addestramento a Yasenevo, gli affidarono il nome in codice di compagno Zhirlov e lo rispedirono a Berlino Est.

Un mese dopo, con l'aiuto di una spia sovietica che operava all'interno dei servizi segreti della Germania Ovest, riuscì a oltrepassare furtivamente la cortina di ferro e si stabilì ad Amburgo come agente "clandestino".

L'esistenza di Petrov era nota soltanto a un gruppo ristretto di influenti generali della Prima Direzione generale.

Il suo incarico non era compiere attività di spionaggio contro l'America e i suoi alleati nato, ma muovere guerra ai dissidenti, ai disertori e ad altri disturbatori che osavano contestare l'autorità dello stato sovietico. Provvisto di almeno sei passaporti falsi e di una riserva illimitata di denaro, andava a caccia delle sue prede e ne pianificava scrupolosamente la dipartita. Si specializzò nell'uso di veleni e altre tossine, alcune delle quali provocavano la morte immediata, mentre altre impiegavano settimane, perfino mesi, prima di rivelarsi letali. In qualità di chimico, Petrov partecipò in prima persona alla realizzazione dei veleni e delle armi con cui iniettarli. Il suo congegno preferito era un anello che portava alla mano destra e che iniettava nella vittima una piccola dose di una neurotossina mortale. Una stretta di mano o una pacca sulla spalla erano tutto ciò che serviva per uccidere.

«Come potrai immaginare, Petrov non ha preso bene il crollo dell'Unione Sovietica. Non si era mai fatto scrupoli a uccidere dissidenti e traditori. Era un compagno fedele alla causa».

«Che cosa ne è stato di tutti i passaporti emessi dal kgb?».

«Li ha conservati. Gli sono tornati utili quando si è trasferito in Occidente».

«E tu sei venuto con lui?».

«In realtà, sono arrivato prima. Petrov mi ha seguito uno o due mesi dopo, e abbiamo rimesso in piedi la nostra società. Gli affari andavano a gonfie vele. I russi si riversavano a frotte in Europa occidentale, portandosi dietro le vecchie abitudini. Nel giro di pochi mesi, avevamo più clienti di quanti riuscissimo a gestirne».

«E uno di questi clienti era Ivan Charkov?».

Il russo ebbe un attimo di esitazione, poi annuì. «Ivan si fidava di lui. I loro genitori venivano entrambi dal kgb, loro stessi ne avevano fatto parte».

«Avevi rapporti diretti con Ivan?».

«Mai. Solo con Arkadij Medvedev».

«E dopo che Arkadij è stato ucciso?».

«Ivan ha iniziato a mandare qualcun altro. Si faceva chiamare Malenskij».

«Ti ricordi la data?».

«Era verso la fine di ottobre».

«Dopo che il coinvolgimento di Ivan nella vendita di missili è stato reso pubblico?».

«Dopo, certo».

«Lo hai incontrato a Ginevra?».

«Temeva che a Ginevra qualcuno mi sorvegliasse. Ha insistito per farmi andare a Vienna».

«Aveva un'offerta di lavoro?».

«Due offerte, per la verità. Roba seria. Un sacco di soldi».

«Il primo obiettivo era Grigorij Bulganov?».

«Esatto».

«E il secondo ero io?».

«No, non tu, Allon. Il secondo obiettivo era tua moglie».

\*\*\*

## Capitolo 48

*Alta Savoia, Francia*

Gabriel si sentì pervadere da un'ondata di rabbia.

Avrebbe voluto assestargli un pugno in faccia. Avrebbe voluto colpirlo così forte da non farlo più rialzare. Invece rimase seduto, impassibile, la Glock in mano, i cadaveri alle sue spalle, e chiese a Chernov di descrivergli la genesi del rapimento di Grigorij.

«Era la sfida del secolo - o almeno, così la vedeva Petrov.

Ivan voleva che Bulganov fosse prelevato da Londra e riportato in Russia. Per giunta, il suo ritorno in patria doveva sembrare volontario. Altrimenti, i sostenitori di Ivan al Cremlino non gli avrebbero dato il via libera. Non volevano che fra loro e gli inglesi si scatenasse uno scontro come quello che era seguito all'avvelenamento di Litvinenko».

«E il compenso?».

«Venti milioni più le spese, che sarebbero state consistenti.

Petrov aveva già fatto lavori simili quando era nel kgb. Ha organizzato una squadra di agenti navigati e ha preparato il piano. Fondamentalmente, si trattava di far salire Bulganov in macchina senza dare nell'occhio. Petrov non poteva usare la forza, non con le telecamere a circuito chiuso piazzate alle sue spalle. Così, ha convinto con l'inganno la ex moglie di Bulganov perché lo aiutasse».

«Parlami delle persone che lavorano per lui».

«Sono tutti ex membri del kgb e, come Petrov, sanno il fatto loro».

«Chi li paga?».

«Petrov, ricavando i soldi direttamente dalla sua percentuale.

Ho sentito dire che è molto generoso. Non ha mai avuto problemi con i suoi dipendenti».

Chernov aveva fumato la sigaretta fino al filtro. Tirò l'ultima boccata a pieni polmoni e cercò un posto in cui gettare il mozzicone. Gabriel rifiutò di concedergli un'altra sigaretta e riprese l'interrogatorio.

«Qualcuno ha sparato alla cieca a una giornalista russa, l'altra sera a Oxford».

«Ti riferisci a Olga Suchova?».

«Già. E immagino che Petrov non fosse presente, in quell'occasione».

«Se lo fosse stato, Olga non sarebbe sopravvissuta. Il piano era stato organizzato alla svelta. Petrov ha mandato un paio di soci a sbrigare la faccenda per lui».

«Dove si trovava Petrov?».

«In Italia. Stava organizzando il rapimento di tua moglie».

Gabriel sentì un'altra ondata di rabbia. La represses e passò alla domanda successiva.

«Come ci ha trovati?».

«Non vi ha trovati lui. È stato l'SVR. Gli era giunta voce che ti fossi nascosto in Italia, così ha iniziato a spremere le sue fonti all'interno dei servizi segreti italiani.

Alla fine, una di loro ti ha tradito».

«Sai chi è stato?».

«Assolutamente no».

Gabriel non insisté. Era certo che il russo stesse dicendo la verità.

«Che genere di informazioni ti hanno dato su di me?».

«Il tuo nome e l'ubicazione della tenuta dove vivevi».

«Perché hai aspettato tanto prima di agire?».

«Ho seguito le istruzioni del cliente. L'operazione contro tua moglie sarebbe andata avanti solo se non ci fossero stati incidenti durante il rapimento di Bulganov - e solo se il cliente avesse dato l'ordine di procedere».

«E quando hai ricevuto l'ordine?».

«Una settimana dopo la cattura di Bulganov».

«È arrivato da Malenskij?».

«No, l'ho ricevuto dal diretto interessato. Ivan mi ha chiamato in ufficio a Ginevra.

Ha detto chiaro e tondo che Petrov doveva mettersi in moto contro il secondo obiettivo».

Chernov fece una pausa. «Ho visto una fotografia di tua moglie, Allon. E davvero una bella donna. Mi dispiace che abbiamo dovuto rapirla, ma gli affari sono...».

Gabriel gli sferrò un colpo violento sul viso con la Glock, riaprendogli il taglio sopra l'occhio.

«Dov'è Petrov, ora?».

«Non lo so».

Gabriel fissò il fuoco. «Ricordati il nostro accordo».

«Se anche mi spellassi vivo, Allon, non saprei dirti dove si trova. Non so dove viva, e non so dove si trovi, né ora, né mai».

«Come lo contatti, di solito?».

«Non sono io a contattare lui. È lui che cerca me».

«Come?».

«Per telefono. Ma non illuderti di poterlo rintracciare.

Cambia continuamente numero e non lo conserva mai a lungo».

«Come funziona con i pagamenti?».

«Come ai vecchi tempi, a Mosca. Il cliente paga me, e io pago lui».

«Ricicli il denaro attraverso la Regency Security?».

«Gli europei sono troppo sofisticati per un sistema del genere. Qui Petrov viene pagato in contanti».

«Dove consegni i soldi?».

«Abbiamo diversi conti cointestati in Svizzera. Deposito i soldi in una cassetta di sicurezza e Petrov va a ritirarli quando meglio crede».

«Quando li hai consegnati l'ultima volta?».

Chernov sprofondò nel silenzio. Gabriel fissò il fuoco e ripeté la domanda.

«Ho lasciato cinque milioni di euro a Zurigo l'altro ieri».

«A che ora?».

«Poco prima della chiusura. Preferisco presentarmi quando la banca è vuota».

«Come si chiama questa banca?».

«Becker & Puhl».

Gabriel la conosceva. Guarda caso, sapeva anche l'indirizzo.

Lo chiese comunque a Chernov, per essere sicuro che non mentisse. Il russo rispose correttamente. La Becker & Puhl si trovava al civico 21 di Talstrasse.

«Il numero del conto?».

«Nove-sette-tre-otto-tre-sei-due-quattro».

«Ripetilo».

Chernov obbedì, senza commettere errori.

«La password?».

«Balzac».

«Molto poetico».

«È stato Petrov a sceglierla. Gli piace leggere. Io non ne ho mai avuto il tempo».

Il russo guardò la pistola che Gabriel stringeva in mano. «E immagino che non ne avrò neanche in futuro».

Nella villa sul lago di Annecy venne esploso un ultimo colpo d'arma da fuoco.

Gabriel non ebbe il piacere di sentirlo. Quando partì lo sparo, era seduto accanto a Uzi Navot nella Renault station wagon e percorreva la valle nella luce grigia del mattino. Si fermarono a Ginevra quanto bastava per andare a prendere Sarah Bancroft all'Hotel Bristol, quindi puntarono verso Zurigo.

\*\*\*



## Capitolo 49

La stanza nella cantina della piccola dacia non era del tutto isolata dal mondo esterno. In un angolo, poco sotto il soffitto, c'era una finestra coperta da un secolo di sudiciume e, all'esterno, da un cumulo di neve. Ogni giorno, per brevi momenti, quando il sole raggiungeva la giusta inclinazione, la neve diventava scarlatta e riempiva la stanza di una debole luce. Immaginarono che fosse l'alba, ma non potevano esserne certi. Insieme alla libertà, Ivan li aveva privati del senso del tempo.

Chiara accoglieva con gioia ogni secondo di luce, anche se questo comportava dover fissare il volto segnato di Grigorij. I tagli, i lividi, i lineamenti sfigurati dal gonfiore: a volte non sembrava neppure umano. Si prese cura di lui come potè, e in un'occasione chiese coraggiosamente ai guardiani di Ivan di portarle delle bende e qualche cosa per alleviargli il dolore. I guardiani trovarono spassosa la sua richiesta. Avevano faticato anche troppo per ridurre Grigorij in quello stato, e non avrebbero permesso alla nuova prigioniera di distruggere il loro lavoro con una garza o qualche unguento.

Avevano le mani costantemente legate e le catene ai piedi. Non ricevettero né cuscini né coperte, neppure durante le notti gelide, e non poterono contare su alcuna forma di riscaldamento. Due volte al giorno arrivava il cibo - un tozzo di pane raffermo, qualche fetta di salsiccia piena di grasso, del tè leggero servito dentro bicchieri di plastica - e due volte al giorno venivano portati in un gabinetto buio e fetido. Passarono le notti fianco a fianco, sul freddo pavimento di calcestruzzo. La prima notte, Chiara sognò di cercare un bambino in una foresta di betulle sterminata e ricoperta di neve. Si sforzò di svegliarsi e si trovò accanto Grigorij, che cercava delicatamente di confortarla. La notte seguente fu risvegliata da un flusso di liquido caldo che le scorreva tra le gambe. Questa volta, nulla avrebbe potuto consolarla. Aveva appena perso il figlio di Gabriel.

Consapevoli di essere ascoltati da Ivan, non affrontarono nessun argomento importante. Finché, in uno dei brevi momenti di luce del terzo giorno trascorso insieme, Grigorij le chiese di raccontargli del suo rapimento. Chiara indugiò un istante prima di rispondere, poi gli fornì una versione riveduta e corretta di ciò che era realmente accaduto.

Gli disse che era stata catturata lungo una strada in Italia e che due giovani uomini, entrambi bravi ragazzi con un brillante avvenire, erano morti mentre cercavano di proteggerla. Tuttavia, non accennò al fatto che tre giorni prima del suo rapimento aveva partecipato all'interrogatorio della sua ex

moglie, Irina, sul lago di Como. O che sapeva come gli agenti di Ivan avessero ingannato Irina, convincendola a prendere parte alla cattura di Grigorij. O che gli uomini di Gabriel avevano preso a benvolere la sua ex moglie a tal punto da rispedirla in Russia dopo un interrogatorio che aveva spezzato loro il cuore. Chiara avrebbe voluto dirgli la verità, ma non poteva. Ivan li stava ascoltando.

Quando arrivò anche per Grigorij il momento di ripercorrere la sua ordalia, il poveretto non fece alcuna omissione.

La storia che le rivelò era la stessa che Chiara aveva ascoltato pochi giorni prima sul lago di Como, anche se stavolta la sentiva da un'altra campana. Era diretto al club degli scacchi per sfidare un certo Simon Finch, un devoto marxista che voleva infliggere all'Occidente le stesse sofferenze patite dalla Russia. Durante una breve sosta al Waterside Café, si era accorto che un uomo e una donna lo stavano seguendo. Aveva immaginato che si trattasse dei sorveglianti dell'Mi5 e che non avrebbe corso alcun rischio proseguendo per la sua strada. Ma si era dovuto ricredere quando aveva capito che un altro uomo, un russo, lo stava pedinando lungo Harrow Road. Poi aveva notato una donna che gli veniva incontro - una donna che camminava sotto la pioggia senza ombrello né copricapo - e si era reso conto di averla vista pochi minuti prima. Aveva temuto che volessero ucciderlo, e per un istante aveva valutato l'ipotesi di lanciarsi sul lato opposto di Harrow Road.

Nel frattempo, però, era comparsa una Mercedes berlina.

Si erano aperti gli sportelli e...

«Ho riconosciuto l'uomo che puntava la pistola contro la testa di mia moglie. Si chiama Petrov. Quasi tutti quelli che lo hanno incontrato sono morti. Mi hanno detto che, se avessi collaborato, mia moglie sarebbe stata risparmiata.

Ho fatto tutto quello che mi hanno chiesto. Ma pochi giorni dopo la mia cattura, mentre venivo interrogato nelle celle della Lubjanka, un uomo che un tempo era stato un mio amico mi ha detto che Irina era morta. Ha detto che Ivan l'aveva uccisa e sepolta in una fossa senza nome. E che sarei stato il prossimo».

In quel preciso istante, il colore abbandonò la neve che si era depositata sulla finestra, e la stanza ripiombò nell'oscurità. Chiara pianse in silenzio. Provava un desiderio disperato di dire a Grigorij che sua moglie era ancora viva. Ma non poteva. Ivan li stava ascoltando.

\*\*\*

## Capitolo 50

*Zurigo*

Più tardi, Shamron avrebbe definito Konrad Becker il solo e unico colpo di fortuna che Gabriel avesse avuto.

Tutto il resto, se lo era guadagnato con il sudore, o con il sangue. Ma non Becker.

Becker gli fu consegnato come un regalo, con tanto di fiocco.

La sua banca non era una delle cattedrali della finanza svizzera che incombevano su Paradeplatz o fiancheggiavano l'armoniosa curva di Bahnhofstrasse. Era una cappella privata, un luogo nel quale i clienti erano liberi di praticare la loro fede e confessare i loro peccati in segreto. La legge svizzera proibisce a questo genere di banche di andare a caccia di depositi. Possono farsi chiamare banche, se vogliono, ma non ne hanno l'obbligo. Alcune impiegano decine di dipendenti e specialisti in investimenti; altre solo un gruppo ristretto.

La Becker & Puhl rientrava in quest'ultima categoria.

Si trovava al secondo piano di un palazzo vecchio e grigio adibito a uffici, in un silenzioso isolato di Talstrasse.

L'ingresso era contrassegnato soltanto da una piccola targa di ottone e passava facilmente inosservato, una peculiarità che rispondeva perfettamente alle intenzioni di Konrad Becker. Il banchiere aspettava nel tetro vestibolo alle 7 del mattino, una figura minuta e calva, con il pallore di chi trascorre le sue giornate sotto terra. Come al solito, portava un completo triste e scuro e una cravatta grigia che lo faceva sembrare uno di quegli uomini che sorreggono le bare ai funerali.

Gli occhi, sensibili alla luce, erano nascosti da un paio di occhiali fumé. La sua rapida stretta di mano equivaleva a un insulto deliberato.

«Che spiacevole sorpresa. Che cosa la porta qui a Zurigo, Herr Allon?».

«Affari».

«Ha scelto il posto giusto, allora».

Si voltò senza dire altro e condusse Gabriel lungo un corridoio ricoperto di moquette. Entrarono in un ufficio di modeste dimensioni, e non molto illuminato.

Becker girò lentamente intorno alla sua scrivania e si accomodò con fare esitante sulla lussuosa poltrona di pelle, come se la stesse provando per la prima volta.

Lanciò uno sguardo rapido e nervoso a Gabriel, poi iniziò a scartabellare fra i documenti che riempivano la scrivania.

«Herr Shamron mi aveva assicurato che non ci sarebbero stati più contatti fra noi.

Ho rispettato la mia parte dell'accordo, e mi aspettavo che lei mantenesse la sua parola».

«Mi serve il suo aiuto, Konrad».

«E che genere di aiuto si aspetta da me, Herr Allon? Vorrebbe farmi assistere a un altro attacco contro qualche obiettivo di Hamas nella Striscia di Gaza? O forse vuole che la aiuti a distruggere gli impianti nucleari dell'Iran?».

«Non sia melodrammatico».

«Altro che melodrammatico. È un miracolo se sono ancora vivo». Becker intrecciò le piccole mani e le appoggiò con gesto teatrale sulla scrivania. «Sono un uomo ipersensibile e debole di costituzione, Herr Allon. Non mi vergogno di ammetterlo. Né mi vergogno di confessarle che continuo ad avere incubi, dopo la nostra ultima avventura a Vienna».

Per la prima volta da quando Chiara era stata rapita, Gabriel fu tentato di sorridere. Lui stesso stentava a credere che quel piccolo banchiere svizzero avesse avuto un ruolo chiave in una delle più importanti operazioni che l'Agenzia avesse mai architettato: la cattura del criminale di guerra nazista Erich Radek.

Tecnicamente, Becker aveva violato le sacrosante leggi bancarie che vigevano in Svizzera. Se il suo ruolo nella cattura di Radek fosse stato reso pubblico, avrebbe corso il rischio di essere perseguito o, ancora peggio, di dover affrontare uno scandalo finanziario.

Una simile prospettiva spiegava come mai Gabriel fosse convinto che Becker, dopo qualche prevedibile protesta, avrebbe accettato di collaborare. Non aveva scelta.

«Abbiamo avuto modo di notare che presso la sua banca è stato aperto un conto cifrato al quale siamo particolarmente interessati. Una cassetta di sicurezza associata al conto è al centro di un nostro caso ad alta priorità. Non sarebbe esagerato affermare che è una questione di vita o di morte».

«Come ben sa, violerei la legge bancaria svizzera se le rivelassi questa informazione».

Gabriel emise un sospiro profondo. «Sarebbe un vero scandalo, Konrad».

«Che cosa, Herr Allon?».

«Se la nostra passata collaborazione fosse resa pubblica».

«Questa è una minaccia da quattro soldi, Herr Allon».

«Una minaccia, sì. Ma non da quattro soldi».

«E quando si cede a un ricatto simile, il solo risultato è di ritrovarsi a subirne un altro subito dopo».

«Posso darle il numero di conto, Konrad?».

«Se proprio deve».

Gabriel glielo comunicò rapidamente. Becker non si scomodò ad annotarlo.

«La password?», chiese.

«Balzac».

«E il nome associato al conto?».

«Vladimir Chernov, della Regency Security, a Ginevra.

Non è chiaro se sia il titolare effettivo o soltanto un firmatario».

Il banchiere non si mosse.

«Non ha bisogno di controllare i suoi registri, Konrad?».

Evidentemente, non era necessario. «Vladimir Chernov è il primo nome sul conto.

Un'altra persona ha accesso alla cassetta di sicurezza».

Gabriel gli mostrò la foto di Anton Petrov. «Quest'uomo?».

Becker annuì.

«Se ha accesso alla cassetta di sicurezza, immagino che lei abbia il suo nome in archivio».

«Infatti. Se poi sia il nome vero...».

«Posso averlo, per favore?».

«Si fa chiamare Wolfe. Otto Wolf e».

«Parla tedesco?».

«Correntemente».

«Accento?».

«Non parla molto, ma direi che sia originario dell'Est».

«Ha un indirizzo e un numero di telefono?».

«Sì. Ma non credo siano esatti».

«Eppure, gli consentite di accedere alla cassetta di sicurezza».

Becker non rispose. Gabriel mise via la foto.

«Da quanto ho capito, Vladimir Chernov ha lasciato qualcosa nella cassetta due giorni fa».

«Per essere precisi, Herr Chernov ha avuto accesso alla cassetta di sicurezza due giorni fa. Se poi abbia lasciato o prelevato qualcosa, non saprei dirlo. Ai clienti viene garantita la massima privacy quando si trovano nel caveau».

«A parte le telecamere nascoste con le quali li spiante, ovviamente. Ha lasciato contanti nella cassetta di sicurezza, giusto?».

«Un bel po' di contanti, per la verità».

«Wolfe è venuto a ritirarli?».

«Non ancora».

Gabriel ebbe un tuffo al cuore.

«Di solito quanto tempo aspetta, dopo che Chernov ha riempito la cassetta di sicurezza?».

«Potrebbe venire oggi. Al più tardi, domani. Non è il tipo da lasciare i

soldi fermi da qualche parte».

«Vorrei vedere il caveau».

«Temo non sia possibile».

«Konrad, per favore. Non abbiamo molto tempo».

La porta più esterna era di acciaio inossidabile e aveva una serratura circolare grande come un timone. Oltre la porta ce n'era un'altra, anch'essa in acciaio inossidabile, con una piccola finestra munita di vetri antisfondamento.

La prima porta veniva chiusa solo di notte, spiegò Becker, mentre quella più interna regolava l'accesso durante l'orario d'ufficio.

«Mi spieghi le procedure che adottate quando un cliente vuole accedere alla sua cassetta di sicurezza».

«Dopo essere entrato dalla porta principale su Talstrasse, il cliente va alla reception. Una volta lì, l'impiegata lo manda dalla mia segretaria. Solo io, qui dentro, mi occupo dei conti cifrati. Il cliente deve fornire due informazioni».

«Il numero del conto e la password corrispondente?».

Becker annuì con la sua testa calva. «Nella maggior parte dei casi, si tratta di una pura formalità, poiché sono in grado di riconoscere praticamente tutti i nostri clienti.

Inserisco una nuova voce nel registro, poi accompagno l'interessato nel caveau.

Servono due chiavi per aprire la cassetta di sicurezza, la mia e quella del cliente.

Di solito, estraggo la cassetta e la metto sul tavolo. A quel punto me ne vado».

«Chiudendosi la porta alle spalle?».

«Mi pare ovvio».

«La chiude a chiave?».

«Certo che sì».

«Lei e il cliente entrate nel caveau da soli?».

«Mai. Sono sempre accompagnato da una guardia giurata».

«E la guardia lascia la stanza insieme a lei?».

«Sì».

«Che cosa succede quando il cliente è pronto per uscire?».

«Chiama la guardia premendo il campanello».

«C'è un'altra uscita che non sia quella su Talstrasse?».

«C'è una porta di servizio, sul retro; si affaccia su un vialetto e su un parcheggio privato che condividiamo con gli altri condomini. I posti sono tutti assegnati».

Gabriel si voltò a osservare le cassette di sicurezza in acciaio che scintillavano intorno a lui, poi tornò a guardare Becker. Le lenti fumé dei suoi occhiali catturavano il riflesso delle luci intense e fluorescenti, rendendo i suoi occhi quasi invisibili.

«Sto per chiederle un favore, Konrad. Un favore enorme».

«Fermo restando che vorrei non perdere la mia banca, Allon, come posso aiutarla?».

«Chiami la guardia giurata e la sua segretaria. Dica loro di prendersi due giorni liberi».

«Suppongo che voglia rimpiazzarli?».

«Non intendo certo lasciarla nei pasticci, Konrad».

«È qualcuno che conosco?».

«La segretaria sarà una faccia nuova per lei. La guardia giurata è una vecchia conoscenza, invece».

«Herr Lange, immagino».

«Ha davvero un'ottima memoria, Konrad».

«È vero. Del resto, un uomo come Oskar Lange non si dimentica facilmente».

\*\*\*

# Capitolo 51

*Zurigo*

Gabriel lasciò la banca poco dopo le otto e raggiunse a piedi un bar affollato su Bahnhofstrasse. Seduti a un tavolo in fondo al locale, circondati da finanziari svizzeri dall'aria depressa, c'erano Sarah e Uzi Navot. Sarah stava bevendo un caffè; Navot mangiava con avidità una porzione di uova strapazzate e pane tostato. Mentre si accomodava lentamente su una sedia libera, Gabriel si sentì rivoltare lo stomaco. Sarebbe passato molto tempo prima che potesse mangiare di nuovo.

«I domestici sono arrivati un'ora dopo che ce ne siamo andati noi» mormorò Navot in ebraico. «Si sono sbarazzati dei cadaveri, e ora daranno una bella ripulita alla casa».

«Raccomanda loro di assicurarsi che i corpi non vengano mai ritrovati. Ivan non deve sapere che Chernov è stato tolto di mezzo».

«Ivan non saprà proprio niente. E lo stesso vale per Petrov». Navot ricoprì il pane tostato con una forchettata di uova e passò dall'ebraico al tedesco, lingua che parlava con un lieve accento viennese. «Come sta il mio amico Herr Becker?».

«Ti manda i suoi saluti».

«È disposto ad aiutarci?».

«Disposto è una parola grossa, ma è dei nostri».

In un tedesco spedito, Gabriel descrisse le procedure adottate per garantire l'accesso di un cliente alla sua cassetta di sicurezza presso la Becker & Puhl. Una volta finito, fece un cenno al cameriere e chiese un caffè. Poi lo pregò di portare via i piatti di Navot, il quale afferrò l'ultimo pezzo di pane tostato, mentre il piatto volava via.

«Quale ragazza prendiamo per fare la parte della segretaria?».

«Ne serve una che parli inglese, tedesco e francese.

Non resta che una candidata».

Navot lanciò un rapido sguardo a Sarah. «Starei più tranquillo se avessimo l'approvazione di Langley, prima di mandarla lì dentro» «Carter mi ha autorizzato a usarla per qualsiasi ruolo mi fosse servito. Inoltre, ne ha già ricoperto uno la notte scorsa a Ginevra».

«Non ha dovuto fare altro che fingere per qualche secondo di essere un'amante abbandonata. Qui si tratta di metterla a stretto contatto con un ex assassino del kgb».

Sarah parlò per la prima volta. «Me la caverò, Uzi».

«Dimmentichi che Ivan ha alcune tue foto scattate nella sua villa a Saint-



Tropez l'estate scorsa. Ed è probabile che le abbia mostrate al suo amico Petrov».

«Ho già messo in valigia una parrucca e un paio di occhiali finti. Con quelli addosso, io stessa stento a riconoscermi.

E nessun altro lo farà, specialmente se non mi ha mai vista di persona».

Navot era ancora scettico. «C'è un altro fattore da considerare, Gabriel».

«Quale?».

«La sua dimestichezza con le armi. O meglio, il fatto che non ne abbia alcuna».

«L'ho addestrata io. E anche la CIA».

«No, tu le hai fornito solo le basi, e la CIA l'ha preparata a un lavoro d'ufficio al centro di controspionaggio. Non ci sono molte sparatorie a Langley, in una giornata normale».

Sarah parlò in propria difesa. «So usare una pistola, Uzi».

«Non come Dina e Rimona. Hanno servito entrambe nell'esercito. E se qualcosa dovesse andare storto, lì dentro...».

«Non esiterebbero a sparare?».

Navot non rispose.

«Neanche io esiterò, Uzi».

«Ne sei sicura?».

«Assolutamente».

Il cameriere servì il caffè a Gabriel. Navot gli passò una bustina di zucchero.

«Direi che possiamo considerare assegnato il ruolo di segretaria».

«Sì».

«Chi avevi in mente per la guardia giurata?».

«Vale lo stesso discorso per le lingue: deve conoscere l'inglese, il francese e il tedesco. E ci serve una persona robusta».

«Questo restringe considerevolmente il campo: io e te.

E considerato che, senza ombra di dubbio, Petrov ha già visto la tua faccia, non mi sembra il caso che ti avvicini a quella banca».

«Se non te la senti...».

«Nessun problema» si affrettò a rispondere Navot.

«Andrò io».

«Sei la persona più forte che conosco, Uzi».

«Non abbastanza da sopravvivere a un veleno russo».

«Tu non stringere la mano a nessuno. E ricordati, non sarai solo. Non appena avrai fatto accedere Petrov al caveau, Sarah darà il segnale e noi entreremo in banca. Quando riaprirai la porta per far uscire Petrov, il nostro amico si ritroverà davanti un bel gruppetto di uomini».

«Dove pensavi di portarlo?».

«Usciremo dalla porta sul retro e lo caricheremo sul furgone. Lo

colpiremo con qualcosa per rendergli il viaggio più confortevole».

Navot si esaminò i vestiti con ostentazione. Come Gabriel, indossava un maglione e un soprabito di pelle.

«Mi servirà qualcosa di più presentabile». Si fece scorrere una mano sul mento.

«Vorrei anche radermi».

«Puoi comprarti un po' di cose su Bahnhofstrasse.

Però sbrigati, Uzi. Non vorrai fare tardi il tuo primo giorno di lavoro!».

Le vecchie volpi amavano dire che la vita di un membro operativo dell'Agenzia è fatta di viaggi continui e di momenti di noia mortale, intervallati a istanti di puro terrore.

E poi c'è l'attesa. L'attesa di un aereo o di un treno.

L'attesa di un informatore. L'attesa dell'alba dopo una notte di omicidi. E l'attesa di un killer che avrebbe presto ritirato cinque milioni di dollari da una cassetta di sicurezza a Zurigo. Per Gabriel, quell'attesa era ancora più insopportabile a causa delle immagini che attraversavano i suoi pensieri come i quadri di una galleria.

Immagini che esaurivano tutta la sua proverbiale pazienza. Lo rendevano irrequieto.

Lo terrorizzavano. E lo privavano di quel sangue freddo che Shamron aveva trovato così interessante quando Gabriel era ancora un ragazzo di ventidue anni.

Non odiarli, gli aveva detto Shamron, riferendosi ai terroristi di Settembre Nero.

Eliminali e basta, in modo che non possano più uccidere. Gabriel aveva obbedito.

Cercò di farlo anche ora, ma non ci riuscì. Odiava Ivan. Lo odiava come non aveva mai odiato nessun altro in tutta la sua vita.

L'interminabile giornata di sorveglianza non trascorse senza le sue pause spensierate. La maggior parte di esse fu fornita dalle due ricetrasmittenti che Navot aveva piazzato dentro la Becker & Puhl pochi minuti dopo il suo arrivo.

La squadra rimase in ascolto mentre Miss Irene Moore, una giovane e attraente americana mandata da un'agenzia interinale di Zurigo, portava il caffè a Herr Becker, scriveva sotto dettatura e rispondeva al telefono per lui. La sentirono accettare i complimenti sul suo aspetto avvenente e rifiutare abilmente un invito a cena da parte di Herr Becker in un ristorante con affaccio sul lago. Ascoltarono anche l'imbarazzante tentativo da parte di Herr Becker e Oskar Lange di fare conoscenza per la seconda volta. E la spiegazione che Herr Becker diede a Herr Lange sul complicato sistema di apertura e chiusura del caveau. E nel tardo pomeriggio, sentirono Herr Becker rimproverare Herr Lange per non aver aperto il caveau abbastanza

rapidamente quando Mr al-Hamdali di Jedda aveva chiesto di avere accesso alla sua cassetta di sicurezza. Per non sprecare nessuna opportunità, gli uomini di Gabriel ordinarono a Miss Moore di copiare il contenuto della pratica di Mr al-Hamdali. Poi, per ogni eventualità, scattarono diverse foto allo stesso al-Hamdali mentre usciva dalla banca.

Trenta minuti dopo, alla Becker & Puhl vennero tirate le tende e si spensero le luci. La guardia giurata e la segretaria augurarono la buona notte a Herr Becker e presero strade diverse: Herr Lange svoltò a sinistra verso la Barengasse, Miss Moore a destra verso Bleicherweg. Gabriel, che sedeva con Lavon in un'auto in sosta, non fece nulla per nascondere la sua delusione. «Torneremo domani» disse Lavon, cercando di consolarlo come poteva. «E anche dopodomani, se sarà necessario». Ma come Gabriel, anche Lavon sapeva che il tempo a disposizione era limitato.

Ivan aveva concesso loro non più di settantadue ore.

Ciò significava un solo altro giorno a Zurigo.

Gabriel diede istruzione alla squadra di tornare in albergo e riposare. Benché, come gli altri, avesse un disperato bisogno di dormire, non tenne conto del suo stesso consiglio e salì silenziosamente sul retro di un furgone parcheggiato lungo Talstrasse. Passò la notte lì dentro, da solo, lo sguardo fisso sull'entrata della Becker & Puhl, in attesa del sicario di Ivan. Il compagno di Ivan dai tempi del kgb.

Il suo vecchio amico degli anni Novanta a Mosca, gli anni oscuri in cui non c'erano leggi che impedissero a Ivan di arrivare ai vertici facendo piazza pulita intorno a sé. Era probabile che un uomo del genere sapesse dove Ivan amava saldare i conti. E chissà? Un uomo del genere poteva aver ucciso a sua volta in quello stesso posto.

Il mattino successivo, pochi minuti dopo le nove, Sarah e Navot si presentarono al lavoro. Yossi diede il cambio a Gabriel nel furgone, tutto ricominciò daccapo. La sorveglianza.

L'attesa. Un'attesa infinita... Poco dopo le quattro del pomeriggio, Gabriel si ritrovò a fare coppia con Michail in un bar che affacciava su Paradeplatz. Michail ordinò qualcosa da mangiare per Gabriel. «E non provare a dire di no. Hai un aspetto orribile. E dovrai essere in forze quando prenderemo Petrov».

«Sto iniziando a pensare che darò forfait».

«Lasciando cinque milioni di euro sul tavolo? Verrà, Gabriel. Alla fine verrà».

«Come fai a esserne così sicuro?».

«Chernov è venuto a fine giornata, e lo stesso farà Petrov. Quei gangster da strapazzo non fanno mai niente quando c'è ancora luce. Preferiscono la notte.

Fidati, Gabriel, li conosco meglio di te. Sono cresciuto in mezzo a quei

bastardi».

Erano seduti fianco a fianco davanti a un lungo bancone di fronte alla finestra. I lampioni iniziavano ad accendersi nella piazza affollata, e i tram serpeggiavano su e giù per Bahnhofstrasse. Michail tamburellava nervosamente.

«Mi stai facendo venire il mal di testa, Michail».

«Scusa, capo». Le dita si fermarono.

«C'è qualcosa che ti turba?».

«A parte il fatto che stiamo aspettando che un killer russo venga a raccogliere il suo compenso per aver rapito tua moglie? No, Gabriel, non c'è assolutamente nulla che mi turbi».

«Non approvi la mia decisione di mandare Sarah in quella banca?».

«Certo che l'approvo. È perfetta per questo incarico».

«Se non fossi d'accordo con qualche mia decisione, me lo diresti, vero, Michail?»

La squadra ha sempre lavorato in questo modo. Ci diciamo sempre tutto».

«Se non fossi stato d'accordo, te lo avrei detto».

«Bene, Michail, perché mi dispiacerebbe molto scoprire che è cambiato qualcosa per via della tua relazione con Sarah».

Michail sorseggiò il suo caffè, cercando di guadagnare tempo.

«Senti, Gabriel, volevo parlartene, ma...».

«Ma, che cosa?».

«Avevo paura che ti saresti arrabbiato».

«Perché?».

«Dai, Gabriel, non farmi entrare in argomento adesso.

Non è il momento giusto».

«È perfetto, invece».

Michail appoggiò il caffè sul bancone. «Fin dal primo momento in cui l'abbiamo reclutata per l'operazione al-Bakari, tutti noi ci siamo accorti che Sarah provava qualcosa per te. E francamente...».

«Francamente, cosa?».

«Avevamo l'impressione che il suo sentimento fosse ricambiato».

«Nel modo più assoluto. Non lo è mai stato».

«D'accordo, Gabriel, se lo dici tu».

Una cameriera mise un sandwich di fronte a Gabriel.

«Sei innamorato di lei, Michail?».

«Quale risposta vorresti che ti dessi?».

«Mi accontenterei della verità».

«Sì, Gabriel. La amo moltissimo. Troppo».

«Non è mai troppo. Fammi un favore, Michail. Prenditi cura di lei. Andate a vivere in America. Lasciate questo lavoro il prima possibile. Uscite da questo giro prima che...».

Lasciò la frase a metà. Michail riprese a tamburellare con le dita sul bancone.

«Credi che Petrov verrà?».

«Ne sono certo».

«Due giorni di attesa. Non ce la faccio più ad aspettare».

«Non aspetterai ancora per molto, Michail».

«Come fai a esserne sicuro?».

«Perché Anton Petrov è appena passato davanti a noi».

\*\*\*

## Capitolo 52

### *Zurigo*

Indossava un montgomery scuro, una sciarpa grigia, un paio di occhiali con una grossa montatura in metallo e un berretto floscio ben calato sulla fronte.

Curiosamente, quel travestimento grossolano si rivelò un vantaggio per Gabriel.

Aveva passato ore e ore a fissare le foto scattate dalla sorveglianza all'aeroporto di Heathrow, le immagini frammentarie di un uomo dalla mascella volitiva che portava gli occhiali e un cappello a tesa larga. Quello stesso uomo era appena passato davanti al bar che affacciava su Paradeplatz, con due valigette diverse fra loro. E ora stava svoltando l'angolo su Talstrasse. Gabriel si portò alle labbra il microfono da polso e informò Sarah e Navot che Petrov si stava avvicinando.

Mentre l'informazione veniva trasmessa, Michail si era alzato in piedi e avanzava verso la porta. Gabriel lasciò sul tavolo un rotolo di banconote e lo seguì. «Hai dimenticato di pagare il conto» disse. «Gli svizzeri vanno su tutte le furie se qualcuno prova a fare il furbo».

Petrov superò la banca due volte prima di fermarsi davanti all'ingresso, a tre minuti dalla chiusura. Dopo aver suonato il citofono, si presentò come Herr Otto Wolfe e fu ammesso senza ulteriori indugi. La receptionist chiamò immediatamente Miss Irene Moore, la segretaria provvisoria di Herr Becker, che le diede istruzioni di far entrare subito il cliente. Fuori, su Talstrasse, due coppie di uomini si misero silenziosamente in posizione, Yaakov e Oded da una parte, Gabriel e Michail dall'altra. Michail canticchiava fra sé e sé con aria tranquilla.

Gabriel non lo sentì. Era concentrato sulla voce che usciva dalle cuffie, la voce di Sarah Bancroft che accoglieva con un "buonasera" uno degli uomini più pericolosi al mondo. «La prego di accomodarsi, Herr Wolfe» disse Sarah in perfetto tedesco. «Herr Becker arriverà fra un istante».

Mise le valigette sul pavimento accanto alla sedia, si sbottonò il montgomery e si tolse i guanti di pelle. Non aveva anelli alla mano sinistra. Al terzo dito della mano destra, dove un comune cittadino russo avrebbe portato la fede, Petrov sfoggiava un pesante anello di pietra scura. In America lo avrebbero scambiato per l'emblema di un college o di un'unità militare. Seduta alla sua scrivania, Sarah si sforzò di non guardarlo.

«Posso prendere il suo soprabito?».

«No».

«Desidera qualcosa da bere? Caffè? Tè?».

Petrov scosse il capo e si sedette senza togliersi né il soprabito né il cappello. «Lei non è la segretaria di Herr Becker che ho visto le altre volte».

«È malata».

«Nulla di serio, spero».

«Solo una forma influenzale».

«Piuttosto comune, ultimamente. Io e lei non ci siamo mai incontrati prima d'ora».

«Sono solo una sostituta».

«Non è svizzera».

«Sono americana, a dire il vero».

«Il suo tedesco è eccellente. Si percepisce anche un lieve accento svizzero».

«Da giovane ho studiato qui per alcuni anni».

«In quale scuola?».

La risposta di Sarah fu interrotta dall'apparizione di Becker sulla soglia del suo ufficio. Petrov si alzò in piedi.

«La sua segretaria mi stava dicendo il nome della scuola che ha frequentato in Svizzera».

«La scuola internazionale di Ginevra».

«Ha un'eccellente reputazione».

Petrov tese la mano destra. «È stato un piacere conoscerla, Miss...». La sua voce si affievolì.

«Moore». Sarah gli strinse la mano con fermezza.

«Irene Moore».

Petrov si liberò dalla stretta ed entrò nell'ufficio di Becker.

Trenta secondi dopo, completate tutte le formalità, i due uomini uscirono e si incamminarono insieme verso il caveau. Sarah informò subito Gabriel attraverso il microfono nascosto sulla sua scrivania, quindi allungò una mano per prendere la borsa e aprì la cerniera. La pistola era lì, con la canna puntata verso il basso e l'impugnatura in bella vista. Lanciò un'occhiata all'orologio e aspettò di sentir suonare l'interfono. Nel punto in cui l'anello di Petrov l'aveva toccata, la mano iniziò a pruderle. Non era niente, si disse. Era solo uno scherzo della sua mente.

Uzi Navot aspettava fuori dal caveau quando Becker apparve, seguito da Anton Petrov. Le foto della sorveglianza di Heathrow non avevano reso giustizia alla mole del russo. Alto più di un metro e ottanta, aveva le spalle larghe ed era ben piantato. E qualcosa lo metteva a disagio. Fissando Navot-dritto negli occhi chiese a Becker: «Che fine ha fatto la guardia giurata che c'è di solito?».

Il banchiere rispose senza esitazioni. «Lo abbiamo dovuto licenziare. Temo di non poter scendere nei dettagli, ma può stare certo che la questione

non ha nulla a che spartire con il capitale dei nostri clienti, incluso il suo».

«Ne sono sollevato». Aveva ancora lo sguardo fisso su Navot. «Che strana coincidenza, però. Una nuova segretaria e una nuova guardia».

Anche questa volta Becker fu tempestivo nel rispondere.

«Temo che la sola costante sia il cambiamento, perfino qui in Svizzera».

Navot aprì la seconda porta dalla quale si accedeva al caveau ed entrò per primo.

Il russo rimase immobile, spostando continuamente lo sguardo dal banchiere alla guardia giurata. Era ovvio che sospettava qualcosa ed esitava a entrare. Navot si chiese se cinque milioni di euro in contanti sarebbero stati una tentazione abbastanza forte.

Non dovette aspettare molto per avere una risposta.

«Mi dispiace arrecarle tanto disturbo, Herr Becker, ma ho cambiato idea.

Sistemeremo la faccenda un'altra volta».

Becker fu colto alla sprovvista. Per un attimo, Navot ebbe paura che al banchiere venisse in mente di improvvisare e di chiedere al russo di ripensarci.

Fortunatamente, Becker si fece da parte con uno scatto da capocameriere e gli indicò l'uscita.

«Come preferisce».

Petrov lanciò a Navot uno sguardo minaccioso, poi si voltò e iniziò a percorrere il corridoio. Navot valutò rapidamente la situazione. Se il russo fosse riuscito a lasciare la banca, alla squadra sarebbero rimaste due possibilità: acciuffarlo nel bel mezzo di un'affollata strada di Zurigo - di certo non la soluzione ideale - o seguirlo fino alla sua successiva destinazione. Sarebbe stato meglio prenderlo lì, nell'edificio della Becker & Puhl, anche a costo di doverlo fare da solo.

Navot aveva un vantaggio da sfruttare al volo - il fatto che Petrov fosse di spalle - e ne approfittò. Dopo aver scansato Becker con un ampio movimento della mano sinistra, usò la destra per colpire di taglio il collo del russo. Il colpo avrebbe potuto uccidere un uomo comune, ma Petrov si limitò a barcollare. Ripreso l'equilibrio, lasciò immediatamente le due valigette e infilò la mano sinistra sotto il soprabito.

Mentre si voltava verso Navot, stava già estraendo la pistola. Navot afferrò il polso sinistro del russo e lo sbatté contro il muro con violenza. Poi girò la testa e cercò freneticamente la mano destra di Petrov. Trovarla non fu difficile: le dita distese, l'anello assassino bene in vista, stava cercando il collo di Navot.

Quest'ultimo afferrò l'altro polso e lo tenne bloccato. Non sarai solo, gli aveva detto Gabriel.

Buffo, come le cose non andassero mai secondo i piani.

Sarah sentì due rumori in rapida successione: quello di un uomo che



grugniva di dolore, seguito da un tonfo. Poi, qualche secondo dopo, ne sentì un terzo: il ronzio dell'interfono.

Ci sarebbero voluti almeno trenta secondi perché il resto della squadra fosse ammesso in banca e raggiungesse il caveau. Trenta secondi nei quali Uzi avrebbe lottato da solo per difendersi da un killer professionista russo.

Neanche io esiterò, Uzi.

Ne sei sicura? Assolutamente.

Sarah allungò una mano sotto la scrivania ed estrasse la pistola dalla borsa. Con il primo proiettile in canna, si alzò in piedi e uscì nel corridoio.

Al terzo squillo, la receptionist si decise a rispondere.

«Come posso aiutarla?».

«Mi chiamo Heinrich Kiever. Herr Becker mi sta aspettando».

«Un momento, per favore».

Quel momento sembrò durare un'eternità.

«Herr Kiever?».

«Sì?».

«Purtroppo, nell'ufficio di Herr Becker non risponde nessuno. Può attendere ancora un istante?».

«Non potremmo aspettare dentro? Fa freddino, qui fuori».

Gabriel lanciò uno sguardo a Michail. «Mi sa che abbiamo un problema».

«Che cosa facciamo?».

«A meno che tu non conosca un altro modo per entrare in una banca di Zurigo, direi che aspettiamo».

Nessun addestramento all'uso delle armi da fuoco avrebbe potuto preparare Sarah allo spettacolo che la accolse quando imboccò il corridoio che portava al caveau: un banchiere rannicchiato per la paura e due uomini robusti che cercavano con tutte le forze di uccidersi a vicenda.

Navot era riuscito a inchiodare Petrov al muro e lottava per tenere bloccate le braccia del russo. Nella mano sinistra, Petrov aveva una pistola. La destra era libera, ma le dita erano spalancate, e sembravano voler afferrare il collo di Navot.

L'anello! Sarebbe bastato il semplice contatto con la punta da incisione, e il gioco era fatto. Se solo l'anello lo avesse sfiorato, Navot sarebbe morto nell'arco di pochi minuti.

Impugnando la pistola davanti a sé con tutte e due le mani, Sarah aggirò Becker e avanzò verso i due uomini che lottavano. Petrov si accorse immediatamente di lei e cercò di puntare la pistola nella sua direzione. Navot reagì con prontezza torcendogli un braccio e sbattendolo contro il muro in modo che la canna fosse puntata contro il soffitto.

«Sparagli, Sarah! Sparagli, maledizione!».

Sarah fece due passi avanti e premette la pistola contro il fianco sinistro di Petrov.

Neanche io esiterò, Uzi... Non lo fece. Neppure per un istante. Il proiettile lacerò l'articolazione dell'anca di Petrov, e la gamba cedette. In qualche modo, la mano sinistra dell'uomo riuscì a mantenere la stretta sulla pistola. La destra cercava ancora di raggiungere il collo di Navot.

«Ancora, Sarah! Sparagli ancora!».

Questa volta, Sarah conficcò la pistola nella spalla sinistra di Petrov e premette il grilletto. Mentre il braccio del russo si afflosciava, Sarah gli tolse velocemente la pistola di mano. Ora che poteva usare la destra, Navot la chiuse a pugno e assestò tre colpi di fila sul volto di Petrov. Gli ultimi si rivelarono superflui. Già dopo il primo, il russo era fuori combattimento.

\*\*\*

## Capitolo 53

*Bargen, Svizzera*

A cinque chilometri dal confine con la Germania, in fondo a una stretta valle ricca di legname, si trova la piccola Bargen, famosa in tutta la Svizzera perché è la cittadina più a nord dell'intero paese. Ha poco da offrire, a parte una stazione di servizio e un piccolo emporio frequentato da turisti sempre di passaggio. Nessuno sembrò accorgersi dei due uomini fermi nel parcheggio, a bordo di una berlina Audi. Uno aveva i capelli radi e scarmigliati e beveva del caffè da un bicchiere di carta. L'altro aveva occhi color smeraldo e controllava il traffico che sfrecciava sull'autostrada, le luci bianche dirette a Zurigo, quelle rosse verso il confine tedesco. Aspettare... aspettare sempre... L'attesa di un aereo o di un treno. L'attesa di un informatore. L'attesa dell'alba dopo una notte di omicidi. E l'attesa di un furgone con a bordo un killer russo, ferito.

«Si scatenerà l'inferno, in quella banca» disse Eli Lavon.

«Becker metterà tutto a tacere. Non ha scelta».

«E se non dovesse riuscirci?».

«Ci penseremo noi».

«Meno male che gli svizzeri hanno deciso di allinearsi al mondo moderno e hanno smantellato i valichi di frontiera.

Ti ricordi i vecchi tempi, Gabriel? Ci fermavano sempre, in entrata e in uscita».

«Me li ricordo bene, Eli».

«Non saprei nemmeno dire quante volte me ne sono dovuto stare seduto e tranquillo mentre quei goffi ragazzetti svizzeri frugavano nel mio bagagliaio.

Adesso, invece, quasi non ti guardano in faccia. Questo sarà il nostro quarto russo in tre giorni, e non ne abbiamo ancora cavato fuori niente di utile».

«Se non altro, stiamo facendo un favore ai nostri amici elvetici».

«Ah, sì. Se andiamo avanti di questo passo, non resterà un solo russo in tutta la Svizzera».

«Proprio quello che intendevo dire».

In quel preciso istante, un furgone svoltò nel parcheggio.

Gabriel scese dall'Audi e si avvicinò. Quando aprì il portellone posteriore, vide Sarah e Navot seduti sul pianale di carico. Petrov era steso tra di loro.

«Come sta?».

«È ancora svenuto».

«Le pulsazioni?».

«Regolari».

«L'emorragia?».

«Potrebbe andare peggio. Credo che i proiettili abbiano cauterizzato le ferite».

«King Saul Boulevard manderà un medico sul sito dell'interrogatorio. Ce la farà ad arrivare fin lì?».

«Senza problemi». Navot porse a Gabriel una bustina di plastica con la chiusura lampo. «Un souvenir per te».

Dentro la bustina c'era l'anello di Petrov. Gabriel la fece scivolare con cautela nella tasca del soprabito e fece segno a Sarah di scendere dal furgone. La aiutò a salire sul sedile posteriore dell'Audi e si mise al volante. Cinque minuti dopo, entrambi i veicoli avevano passato senza problemi il confine ormai invisibile ed erano diretti a nord, in territorio tedesco. Sarah riuscì a tenere a freno le emozioni ancora per qualche minuto, poi appoggiò la testa al finestrino e scoppiò a piangere.

«Hai fatto la cosa giusta, Sarah. Hai salvato la vita di Uzi».

«Non avevo mai sparato a nessuno, prima di oggi».

«Davvero?».

«Non scherzare, Gabriel. Non sto affatto bene».

«Però andrà meglio, vedrai».

«Quando?».

«Prima o poi».

«Mi viene da vomitare».

«Devo accostare?».

«No, non fermarti».

«Sei sicura?».

«Non lo so».

«Nel dubbio, è meglio che mi fermi».

«Forse hai ragione». Gabriel accostò in corsia di emergenza e si acquattò vicino a Sarah, che fu scossa da una serie di conati.

«L'ho fatto per te, Gabriel».

«Lo so, Sarah».

«L'ho fatto per Chiara».

«So anche questo».

«Per quanto tempo mi sentirò così?».

«Non per molto».

«Per quanto, Gabriel?».

Le accarezzò la schiena, mentre il corpo di Sarah era scosso da un'altra serie di conati.

Non per molto, pensò. Solo per sempre.

\*\*\*

## **Quarta parte**

### **La porta della resurrezione**

## Capitolo 54

### *Germania settentrionale*

Per ogni rifugio, esiste una copertura. Un commesso viaggiatore che ha sempre la valigia in mano e non torna a casa quasi mai. Una coppia troppo ricca per restare legata a lungo allo stesso posto. Un'anima assetata di avventure che viaggia in terre lontane per scattare foto o scalare montagne. Sono queste le storie che vengono raccontate ai vicini e ai proprietari. Le bugie necessarie a spiegare tutti quegli inquilini che si fermano soltanto pochi giorni, e quegli ospiti che arrivano nel cuore della notte con le chiavi di casa in tasca.

Anche la villa vicino al confine danese vantava una sua storia, che nel caso specifico, tuttavia, aveva un fondo di verità. Prima della Seconda guerra mondiale, apparteneva a una famiglia di nome Rosenthal. Tutti i suoi membri erano morti nell'Olocausto tranne una ragazza che, dopo essere emigrata in Israele a metà degli anni Cinquanta, aveva ceduto all'Agenzia la sua casa natale. Meglio nota come Sito 22xb, la proprietà era considerata il fiore all'occhiello della logistica, e veniva riservata alle operazioni più delicate e importanti. Gabriel era convinto che un killer russo con due ferite d'arma da fuoco e a conoscenza di segreti di vitale importanza rientrava senz'ombra di dubbio in quella categoria.

Alla logistica si erano detti d'accordo.

Gli avevano consegnato le chiavi e si erano accertati che la dispensa fosse ben fornita.

La casa si trovava a un centinaio di metri da una tranquilla stradina di campagna, come un avamposto solitario in mezzo alle pianure piatte e spoglie dello Jutland. I segni del tempo erano ben visibili. Lo stucco aveva bisogno di una bella ripulita, le persiane erano rotte e sverniciate, e quando i temporali provenienti dal mare del Nord arrivavano fin lì, il tetto faceva acqua. L'interno non era certo in condizioni migliori: polvere e ragnatele, stanze scarsamente ammobiliate, arredi e apparecchi di un'altra epoca.

In effetti, passeggiare per i corridoi della villa era come tuffarsi nel passato, soprattutto per Gabriel ed Eli Lavon.

Nota ai veterani dell'Agenzia come Château Shamron, la casa era servita da base durante l'operazione Ira di Dio. In quelle stanze si erano decretate condanne a morte, ed era stato deciso il destino di diversi uomini. Al piano superiore c'era la stanza che Lavon e Gabriel avevano condiviso.

Anche adesso, proprio come allora, era arredata soltanto con due brandine, separate da un comodino scheggiato.

Mentre era in piedi sulla porta, un'immagine si affacciò alla memoria di

Gabriel: il sorvegliante e il carnefice stesi al buio senza poter dormire, uno per lo stress, l'altro per le continue visioni che trasudavano sangue. La vecchia radio a transistor che aveva riempito le loro ore di inattività era ancora sul tavolo. Era stata il loro unico legame con il mondo esterno. Li aveva informati delle guerre vinte e perse, di un presidente americano costretto a rinunciare all'incarico, e ogni tanto, d'estate, li aveva consolati con la stessa musica che ascoltavano i ragazzi normali. Ragazzi che non erano occupati a uccidere terroristi per conto di Ari Shamron.

Gabriel gettò la borsa sulla sua vecchia branda - quella più vicina alla finestra - e scese in cantina. Anton Petrov era disteso supino su un pavimento di nuda pietra, e Navot, Yaakov e Michail lo attorniavano. Aveva le mani e i piedi legati, benché a quel punto non fosse quasi necessario. La carnagione di Petrov era di un bianco quasi spettrale, la fronte madida di sudore, la mascella tumefatta nel punto in cui Navot lo aveva colpito. Il russo aveva un bisogno disperato di cure mediche, ma avrebbe potuto fruirne soltanto se avesse parlato. In caso contrario, Gabriel avrebbe lasciato che i proiettili ancora conficcati nel bacino e in una spalla facessero infezione, avvelenandolo. La morte sarebbe stata lenta: una lunga, delirante agonia.

Era la morte che Petrov meritava, e Gabriel era più che disposto a concedergliela.

Si chinò accanto al russo, e gli si rivolse in tedesco.

«Credo che questo sia tuo».

Infilò una mano nella tasca del soprabito e tirò fuori la busta di plastica che Navot gli aveva consegnato al confine svizzero. L'anello di Petrov c'era ancora. Gabriel lo estrasse dalla busta e premette con forza sulla pietra. Dalla base emerse una punta da incisione, poco più grande di quella di un fonografo. Gabriel finse di esaminarla da vicino; poi, all'improvviso, la accostò alla faccia di Petrov, che si ritrasse con un moto di terrore, voltandosi bruscamente di lato.

«Che problema c'è, Anton? È soltanto un anello».

Gabriel lo spinse ancora avanti verso il collo flaccido di Petrov. Il russo tremava letteralmente di paura. Gabriel premette ancora sulla pietra e la punta si ritrasse, scomparendo alla base dell'anello. Poi infilò di nuovo l'oggetto nella bustina di plastica, e la porse con cautela a Navot. «Tanto perché sia chiaro: anche a noi è capitato di utilizzare qualcosa di simile. Però, in tutta onestà, il veleno non fa al caso mio: è roba da delinquenti da quattro soldi, come te. Ho sempre preferito usare una di queste, quando dovevo uccidere qualcuno».

Gabriel tirò fuori la sua Glock calibro 45, che portava alla cintola, e gliela puntò in faccia. Aveva svitato il silenziatore: non sarebbe servito, dove si trovavano.

«Un metro, Anton. La mia distanza preferita. Così posso vedere il nemico

negli occhi, subito prima che muoia.

Vyshaya mera: la punizione suprema». Gabriel premette la canna sul mento del russo. «Una tomba senza nome. E un cadavere senza faccia».

Gabriel usò la canna della pistola per far saltare i bottoni della camicia di Petrov.

La ferita alla spalla non aveva un bell'aspetto: si scorgevano frammenti d'osso e fili di tessuto a contatto con la carne viva. L'anca non doveva essere in condizioni migliori. Gabriel riaccostò i lembi della camicia e guardò Petrov dritto negli occhi.

«Sei qui perché il tuo amico Vladimir Chernov ti ha tradito. Non è stato necessario fargli del male. In realtà, non abbiamo dovuto neppure minacciarlo. Gli abbiamo dato semplicemente un po' di soldi, e ci ha detto tutto quello che ci serviva sapere. Adesso è arrivato il tuo turno, Anton.

Se collabori, ti faremo visitare da un medico e ti tratteremo con la massima umanità. Altrimenti...» Gabriel appoggiò la canna della pistola sulla spalla di Petrov, e la infilò nella ferita come un cavatappi nel sughero.

Le urla di Petrov riecheggiarono contro le pareti di pietra dello scantinato. Gabriel si interruppe prima che il russo potesse perdere i sensi.

«Hai capito, Anton?».

Il russo annuì.

«Se mi costringi a guardare la tua faccia ancora per molto, finirò per ammazzarti a mani nude». Gabriel si voltò verso Navot. «Lascero che sia il mio amico a condurre l'interrogatorio. Considerato che hai cercato di ucciderlo con il tuo anello, a Zurigo, mi sembra giusto che sia lui a occuparsi di te. Non sei d'accordo con me, Anton?».

Il russo restò in silenzio.

Gabriel si risollevò in piedi e tornò al piano di sopra, senza dire più una parola. Il resto della squadra era sparso per il soggiorno: non c'era un solo membro che non mostrasse segni di sfinimento. Lo sguardo di Gabriel si posò immediatamente sul nuovo arrivo, un medico che era stato inviato da King Saul Boulevard per curare le ferite di Petrov.

Nel lessico dell'Agenzia, era un sayan, un volontario.

Gabriel lo riconobbe. Era un ebreo di Parigi, che in passato gli aveva medicato un brutto taglio su una mano.

«Come sta il paziente?», chiese il dottore, in francese.

«Non è un paziente» rispose Gabriel nella stessa lingua.

«È un delinquente del kgb».

«Resta comunque un essere umano».

«Le consiglio di sospendere il giudizio fino a quando non avrà avuto a che fare con lui».

«E quando accadrà?».

«Non ne sono sicuro».



«Mi dica delle ferite».

Gabriel gli spiegò tutto il necessario.

«Quando gli sono state inflitte?».

Gabriel diede un'occhiata all'orologio. «Quasi otto ore fa».

«Le pallottole vanno estratte. Altrimenti...» «Ogni cosa a suo tempo, dottore».

«Io ho fatto un giuramento, signore. E non intendo rinunciarvi solo perché mi trovo a lavorare per voi».

«Anch'io ho fatto un giuramento. E per stasera, conta più del suo».

Gabriel si voltò e salì di sopra, in camera sua. Si stese sul letto, ma ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva solo sangue. Non riuscendo a sgombrare la mente da quelle immagini, si sporse e girò la manopola della radio, in un gesto familiare.

Una donna tedesca dalla voce sensuale augurò la buonasera e cominciò a leggere le notizie del giorno.

La cancelliera auspicava una nuova era di dialogo e cooperazione tra l'Europa e la Russia. Aveva intenzione di formalizzare la sua proposta in occasione dell'imminente vertice straordinario del G8, che si sarebbe tenuto a Mosca.

Come una febbre notturna, Petrov si arrese alle prime luci dell'alba. Non scelse la strada più breve verso la verità, né Gabriel si era aspettato che lo facesse. Petrov era un professionista.

Li guidò attraverso una lunga teoria di vicoli ciechi e strade senza uscita, tra illusioni e inganni. E sebbene avesse lavorato sempre e solo per denaro, tentò con ammirevole tenacia di non tradire la Russia e il suo santo patrono, Ivan Charkov.

Navot si dimostrò paziente, ma deciso.

Non fu necessario infliggere altro dolore, o anche solo minacciare di farlo. Petrov soffriva già a sufficienza. Dovevano solo evitare che perdesse i sensi. Le due ferite d'arma da fuoco e la mascella fratturata fecero il resto.

Alla fine, esausto, scosso dai tremiti per l'infezione che cominciava a galoppare, il russo capitolò. Disse che c'era una dacia, a nord-est di Mosca, nell'oblast di Vladimir.

Era isolata, nascosta, protetta. C'erano quattro ruscelli che convergevano in una grande area paludosa. C'era una sterminata foresta di betulle. Era lì che Ivan si sporcava le mani di sangue. Era la prigione di Ivan. Il suo inferno sulla terra.

Navot localizzò la zona con l'ausilio di un software non particolarmente sofisticato. L'immagine sullo schermo combaciava perfettamente con la descrizione di Petrov.

Mandò a chiamare il medico e salì da Gabriel, per aggiornarlo sugli ultimi sviluppi.

Era disteso al buio, le dita intrecciate sulla nuca, le gambe incrociate. Quando sentì le novità, si alzò a sedere e lasciò scivolare i piedi a terra. Poi utilizzò il suo palmare per trasmettere un messaggio in codice in tre luoghi sparsi per il mondo: King Saul Boulevard, Thames House e Langley.

Un'ora dopo il tramonto, partì da solo alla volta di Amburgo. Alle due del pomeriggio salì sul volo 969 della British Airways, e alle tre e un quarto era sul sedile posteriore di una berlina dell'Mi5, diretta al centro di Londra.

\*\*\*

## Capitolo 55

### *Mayfair, Londra*

Nei giorni bui dopo gli attacchi dell'11 settembre, l'ambasciata americana a Grosvenor Square era stata trasformata in un pugno nell'occhio, nel nome della sicurezza. Da un giorno all'altro, il perimetro era stato invaso da barricate e barriere antiesplosivo, e con grande rabbia dei londinesi una strada molto frequentata che costeggiava l'ambasciata era stata chiusa al traffico in via permanente. C'erano stati anche altri cambiamenti, che il pubblico non poteva cogliere, e tra questi la costruzione di una sede distaccata della CIA, nascosta sotto la piazza stessa. In contatto diretto con il centro operativo di Langley, la sede fungeva da avamposto per operazioni in Europa e in Medio Oriente, ed era talmente segreta che solo un numero molto ristretto di ministri inglesi e di ufficiali del controspionaggio sapeva della sua esistenza. Durante una visita, l'estate precedente, Graham Seymour si era molto depresso nello scoprire che, al suo confronto, le centrali operative dell'Mi5 e dell'Mi6 sembravano poco più che sgabuzzini. Del resto, era tipico degli americani. Raggiunti dalla minaccia del terrorismo islamico, si erano scavati una buca profonda e l'avevano riempita di giocattoli ad alta tecnologia. E avevano anche il coraggio di chiedersi come mai stessero perdendo.

Quella sera Seymour arrivò poco dopo le otto e fu scortato nella "boccia dei pesci rossi", una sala conferenze con le pareti di vetro insonorizzate. Gabriel e Ari Shamron erano seduti a un lato del tavolo, mentre Adrian Carter era in piedi a capotavola e stringeva un puntatore laser in una mano. Sullo schermo c'era un'immagine, catturata da un satellite spia americano che copriva l'intera Russia occidentale.

Mostrava una piccola dacia, che si trovava esattamente duecentodieci chilometri a nordest della Torre della Trinità, al Cremlino. Il laser di Carter era puntato su un paio di Range Rover parcheggiate davanti alla casa. Accanto alle auto si scorgevano due uomini.

«I nostri analisti ritengono che ci siano altre guardie di sicurezza appostate sul retro della dacia...» La luce rossa del laser si spostò tre volte. «... qui, qui e qui.

Sono certi che quelle Range Rover vadano e vengano di continuo. Due giorni fa, nella zona sono caduti parecchi centimetri di neve, ma nella foto si riscontrano tracce fresche di pneumatici».

«Quando è stata scattata?».

«A metà giornata. Gli analisti hanno notato tracce in entrambe le direzioni».

«Un cambio della guardia?».

«Probabile. O anche solo rinforzi».

«E le linee di comunicazione?».

«La dacia è fornita di un impianto elettrico, ma la NSA ha difficoltà a localizzare una linea telefonica fissa. Sono sicuri che qualcuno dentro quella casa usa un telefono satellitare.

E hanno rintracciato anche delle chiamate da un cellulare».

«Sono in grado di intercettare i telefoni?».

«Ci stanno lavorando».

«E cosa sappiamo della proprietà?».

«È controllata da una finanziaria con sede a Mosca».

«E chi controlla la finanziaria?».

«Tu che dici?».

«Ivan Charkov?».

«Naturale» disse Carter.

«Quando ha acquistato il terreno?».

«All'inizio degli anni Novanta, non molto dopo il crollo dell'Unione Sovietica».

«Perché diavolo avrebbe comprato un francobollo di terra pieno di betulle e paludi, a duecento chilometri da Mosca?».

«Probabilmente è riuscito ad averlo per due copechi e un piatto di fagioli».

«Era già ricco, allora.

Perché proprio questo posto?».

«La CIA e la NSA hanno molte virtù, Gabriel, ma non quella di leggere nella mente di Ivan».

«Quant'è grande la proprietà?».

«Parecchie centinaia di acri».

«E che cosa se ne fa?».

«Apparentemente, nulla».

Gabriel si alzò dalla sedia e si avvicinò allo schermo.

Restò immobile, la mano sul mento e il capo leggermente inclinato, come se fosse intento a studiare una tela. Il suo sguardo era concentrato su una sezione di bosco a duecento metri dalla dacia. Benché gli alberi fossero coperti di neve, la ripresa aerea mostrava la presenza di tre depressioni parallele nella topografia, tutte della stessa lunghezza.

Erano troppo uniformi per essersi prodotte in modo naturale.

Carter anticipò la sua domanda.

«Gli analisti non sono riusciti a capire di che cosa si tratti. L'ipotesi più plausibile è che siano state provocate da qualche lavoro di costruzione. Ne hanno trovate diverse altre, poco più lontane».

«C'è anche una foto?».

Carter premette un pulsante sulla console. La foto successiva mostrava un quadro molto simile: tre depressioni parallele, coperte da una macchia di betulle. Gabriel lanciò una lunga occhiata a Shamron e tornò al suo posto. Carter disattivò il puntatore laser e lo posò sul tavolo.

«Dalla presenza dei veicoli e di tutte quelle guardie è evidente che nella dacia c'è qualcuno di molto importante.

Se si tratti di Chiara e di Grigorij...». La voce di Carter si affievolì. «Immagino che l'unico modo per accertarlo sia mandare qualcuno sul posto. Ma a questo punto devo chiedervi se siete convinti di andare laggiù basandovi sulla parola di un killer specializzato in sequestri di persona».

Gli occhi di Carter si spostarono da uno all'altro dei suoi interlocutori. «Suppongo che nessuno di voi sia disposto a fornirmi qualche dettaglio in più su come siete riusciti a rintracciare Petrov così in fretta.

O sbaglio?».

La domanda fu accolta da un silenzio pesante. Carter si rivolse a Gabriel.

«Devo dedurre che Sarah ha partecipato a una qualche azione criminosa?».

«Più d'una».

«E dove si trova, adesso?».

«Non sono autorizzato a comunicarlo».

«Con Petrov, dunque».

Gabriel annuì.

«Gradirei che rientrasse alla base. Quanto a Petrov, mi piacerebbe avere anche lui, naturalmente dopo che lo avrete spremuto per bene. Potrebbe essere in grado di aiutarci a chiarire un paio di casi di una certa importanza».

Carter tornò alle foto scattate dal satellite. «Mi sembra che abbiate due opzioni.

La prima: rivolgervi al Cremlino, produrre le prove del coinvolgimento di Ivan e chiedere un intervento dei russi».

Stavolta fu Shamron a rispondere. «I russi ci hanno fatto capire con estrema chiarezza che non hanno la minima intenzione di aiutarci. E comunque, rivolgersi al Cremlino è come rivolgersi a Ivan in persona. Se solleviamo la questione con il presidente russo...».

«... Il presidente russo riferirà tutto a Ivan» intervenne Gabriel. «E Ivan reagirà uccidendo Grigorij e mia moglie».

Carter annuì, con fare convinto. «In tal caso, resta soltanto l'opzione numero due: andare in Russia e liberarli.

In tutta franchezza, il presidente e io avevamo già previsto che la vostra decisione sarebbe stata questa. E il presidente è pronto a offrirvi un aiuto consistente».

Shamron disse soltanto due parole: «Kachol v'iavan».

Carter accennò un sorriso. «Ti prego di perdonarmi, Ari. Parlo quasi tutte

le tue lingue, ma ho paura che l'ebraico non rientri nell'elenco».

«Kachol v'iavan» ripeté Gabriel. «Significa "bianco e azzurro", i colori della bandiera israeliana. Ma per i vecchi dinosauri come Ari, significa anche molto di più.

Significa che alle nostre cose provvediamo da soli, e che non contiamo sull'aiuto di nessuno per risolvere problemi che siamo stati noi a creare».

«Ma questo problema non lo avete creato direttamente voi. Vi siete messi sulle tracce di Ivan perché siamo stati noi a chiedervelo. Il presidente è sicuro che abbiamo almeno una parte di responsabilità per quello che è successo. E il presidente è fermamente convinto che ci si debba prendere cura dei propri amici».

«Che genere di aiuto è disposto a offrire?».

«Per ovvie ragioni, non saremo in grado di aiutarvi nell'operazione di salvataggio vera e propria. Considerato che gli Stati Uniti e la Russia hanno ancora diverse migliaia di missili nucleari puntati sui rispettivi territori, non sarebbe un'idea saggia cominciare a spararci addosso, per giunta su territorio russo. Ma possiamo renderci utili in molti altri modi. Tanto per cominciare, possiamo farvi entrare nel paese in un modo che non vi porti dritti nelle prigioni della Lubjanka».

«E...?».

«E possiamo farvi uscire. Insieme agli ostaggi, naturalmente».

«Come?».

Carter posò un passaporto americano sul tavolo. Era bordeaux anziché blu, e recava stampigliata la parola ufficiale.

«È di un livello appena inferiore al passaporto diplomatico.

Non disporrai di un'immunità completa, ma i russi ci penseranno comunque due volte, prima di metterti le mani addosso».

Gabriel aprì il passaporto. Per il momento, la pagina con i dati anagrafici non conteneva una foto, ma solo un nome: aaron davis.

«Che cosa fa il signor Davis?».

«Lavora alla Casa Bianca, nell'Ufficio Ricognizioni alle dirette dipendenze del presidente.

Come forse già saprete, il presidente sarà a Mosca giovedì e venerdì per il vertice straordinario del G8. La maggior parte degli addetti alle ricognizioni è già sul posto, e ho predisposto tutto il necessario perché alla squadra vada ad aggiungersi un nuovo membro».

«Aaron Davis?».

Carter annuì.

«E come dovrebbe arrivare a destinazione?».

«L'aereo dell'auto».

«Come, scusa?».

«È il nome ufficioso del Globemaster c-17 riservato alla limousine

presidenziale, ma che avrà a bordo anche un numero considerevole di agenti dei servizi. Aaron Davis salirà sul volo all'aeroporto di Shannon, Irlanda, durante una sosta per rifornimento carburante. Sei ore dopo atterrerà all'aeroporto di Seremetevo, e un'auto dell'ambasciata americana lo porterà direttamente all'Hotel Metropol».

«E la via di fuga?».

«Stesso tragitto, in direzione opposta. Il venerdì sera, dopo l'ultima sessione del vertice, il presidente russo ospiterà una cena di gala. In base ai programmi, il presidente dovrebbe tornare a Washington alla fine della serata, insieme al resto della delegazione e agli addetti stampa della Casa Bianca. I pullman partiranno dal Metropol alle dieci in punto, si fermeranno direttamente sulla pista di Seremetevo per l'imbarco. Avremo dei passaporti falsi pronti per Chiara e Grigorij, nel caso ce ne fosse bisogno. Anche se, in realtà, è improbabile che i russi controllino i documenti».

«Quando dovrei arrivare a Mosca?».

«L'atterraggio dell'aereo dell'auto è previsto per giovedì, poco dopo le quattro del mattino. Secondo i miei calcoli, avrai quarantadue ore a disposizione in territorio russo. Tutto quello che devi fare è trovare un modo per tirare fuori Chiara e Grigorij da quella dacia e riportarli al Metropol entro le dieci di sera del venerdì».

«Senza farmi arrestare o uccidere dalla banda di gangster che lavorano per Ivan».

«Per questa parte dell'operazione, temo di non poterti essere d'aiuto. E hai anche un altro problema più immediato.

L'emissario di Ivan aspetta una risposta alle sue richieste entro domani pomeriggio, a Parigi. A meno che non ti riesca di convincerlo a spostare la scadenza di diversi giorni...».

Carter non ebbe il coraggio di finire la frase. Fu Gabriel a farlo al suo posto.

«Tutta questa conversazione sarà pura accademia».

«Ho paura che sia così».

Gabriel fissò la foto della dacia in mezzo agli alberi, scattata dal satellite. Poi spostò lo sguardo sugli orologi sistemati alla parete e regolati sui fusi orari delle grandi capitali.

Infine chiuse gli occhi. E vide tutto.

Gli apparve un cielo di grandi affreschi, olio su tela, realizzati dalla mano di Tintoretto. I dipinti costeggiavano la navata di una piccola chiesa veneziana ed erano scuriti da uno strato di vernice ingiallita. Nei suoi pensieri, Gabriel passava accanto agli affreschi con Chiara al suo fianco, il seno che gli premeva contro un gomito e i lunghi capelli che gli sfioravano un lato del collo. Nonostante l'aiuto di Carter, portare via Chiara e Grigorij dalla dacia, e vivi, sarebbe stato un vero incubo, sul piano logistico come su quello

operativo. Ivan avrebbe giocato in casa, e il vantaggio sarebbe stato tutto suo. A meno che Gabriel non riuscisse a volgere la situazione a suo favore. Ricorrendo all'inganno...

Gabriel doveva costringere Ivan ad abbassare la guardia.

Doveva tenerlo occupato mentre effettuava l'incursione.

E, cosa ancor più urgente, doveva convincere Ivan a non uccidere Chiara e Grigorij per almeno altri quattro giorni. Per poterci riuscire, aveva bisogno di un altro favore da Adrian Carter.

Non uno, in realtà, ma due.

Sbatté gli occhi, per allontanare da sé la visione di Venezia e della chiesa, e guardò ancora una volta la foto della dacia tra gli alberi. Sì, pensò nuovamente, aveva bisogno di altre due cose da Adrian Carter, ma non spettava ad Adrian concedergliele. E così, con la benedizione di Carter, entrò in un ufficio deserto nell'angolo più remoto dell'edificio e chiuse silenziosamente la porta. Digitò il numero di un complesso isolato nei monti Adirondack, e chiese a Elena Charkova se fosse disposta a concedergli le sole due cose che le erano rimaste al mondo.

\*\*\*



## Capitolo 56

### *Parigi*

In seguito, durante le inevitabili riflessioni formulate con il senno del poi e gli esercizi di decostruzione che seguono puntualmente una missione di quell'importanza, vi fu un acceso dibattito su chi nell'ampio spettro di protagonisti dovesse essere considerato il principale responsabile dell'esito finale. A una delle persone coinvolte non venne chiesta un'opinione, e in ogni caso non si sarebbe mai avventurata a fornirla. Era un uomo di poche parole, un solitario.

Si chiamava Rami, e il suo compito era sorvegliare un tesoro nazionale, il Memuneh. Rami aveva trascorso vent'anni di vita quasi sempre accanto al Vecchio. Era l'altro figlio di Shamron, quello che restava regolarmente a casa mentre Gabriel e Navot giravano per il mondo intero facendo gli eroi. Il figlio che passava le sigarette di nascosto al Vecchio, e che teneva sempre il suo Zippo carico. Il figlio che trascorrevva intere nottate seduto sulla terrazza di Tiberiade, ascoltando le storie del Vecchio per la millesima volta, e fingendo che fosse ancora la prima. Ed era lui che camminava esattamente venti passi dietro il Vecchio alle quattro del pomeriggio seguente, quando Shamron entrò nel giardino delle Tuileries, a Parigi.

Shamron trovò Sergej Korovin dove aveva detto che sarebbe stato, dritto come un fuso, seduto su una panchina di legno vicino al Jeu de Paume. Indossava una pesante sciarpa di lana sotto il soprabito, e fumava un mozzicone di sigaretta che non lasciava dubbi sulla sua nazionalità.

Quando Shamron si sedette, Korovin sollevò lentamente il braccio sinistro e guardò l'orologio.

«Sei in ritardo di due minuti, Ari. Non è da te».

«Mi ci è voluto più tempo del previsto, per arrivare a piedi».

«Stronzate». Korovin abbassò il braccio. «Dovresti sapere che la pazienza non è uno dei punti forti di Ivan. È per questo che non è mai stato scelto per la Prima Direzione generale. Era considerato troppo impulsivo per lo spionaggio.

«Abbiamo dovuto assegnarlo alla Quinta, il posto più indicato per sfruttare al meglio il suo temperamento».

«Per spaccare teste, vuoi dire?».

Korovin si strinse nelle spalle, con aria distaccata.

«Qualcuno doveva pur farlo».

«Dev'essere stato una grossa delusione, per suo padre».

«Ivan? Era figlio unico. Diciamo che ha goduto di una certa indulgenza».

«Si vede».

Shamron estrasse un astuccio di metallo dalla tasca del soprabito e si accese una sigaretta con la massima calma.

Korovin, infastidito, diede un'altra occhiata distratta al suo orologio.

«Forse avrei dovuto chiarire meglio una cosa, Ari. La scadenza era molto più di un'ipotesi. Ivan aspetta mie notizie.

Se non le riceve, è probabile che la tua agente verrà ritrovata da qualche parte con una pallottola nella nuca».

«Sarebbe piuttosto sciocco, Sergej. Se Ivan uccide la mia agente, perderà l'unica possibilità di riavere i suoi figli».

Korovin si voltò bruscamente verso Shamron. «Che cosa mi stai dicendo, Ari?

Che gli americani hanno accettato di rimandare in Russia i figli di Ivan?».

«No, Sergej, non gli americani. È stata una decisione di Elena. Come potrai immaginare, la semplice idea la uccide, ma non vuole che si versi altro sangue per colpa di suo marito».

Shamron restò in silenzio per qualche istante, quindi riprese: «E poi, conosce abbastanza i suoi figli da sapere che non appena saranno grandi lasceranno la Russia e torneranno da lei».

L'età sembrava aver compromesso in Korovin la capacità di dissimulare. Esalò una nuvoletta di fumo nel crepuscolo parigino e tentò con scarsa efficacia di nascondere la sua sorpresa per la nuova piega assunta dagli eventi.

«C'è qualche problema, Sergej? Mi avevi detto che Ivan riveleva i suoi bambini».

Shamron scrutò il suo interlocutore.

«Mi verrebbe quasi da pensare che la vostra offerta non sia stata fatta sul serio».

«Non essere ridicolo, Ari. Sono solo sorpreso che tu sia riuscito a ottenere una cosa simile».

«Pensavo che avessi imparato già da un bel pezzo a non sottovalutarmi».

I giardini cominciavano a svanire nell'oscurità.

Shamron si guardò in giro, poi tornò a concentrarsi su Korovin.

«Siamo soli, Sergej?».

«Siamo soli».

«Non c'è nessuno che origlia?».

«Nessuno».

«Ne sei sicuro?».

«Nessuno oserebbe mai. Sono vecchio, è vero, ma resto sempre Korovin».

«E io resto sempre Shamron. Perciò ascoltami bene, perché non lo ripeterò due volte. Giovedì pomeriggio alle due, ora di Washington, l'ambasciatore russo negli Stati Uniti deve presentarsi all'ingresso principale della base militare di Andrews.

Sarà accolto dal personale di sicurezza della base e da una squadra di agenti della CIA e del Dipartimento di stato. Lo porteranno in una sala vip, dove gli sarà concesso di trascorrere qualche minuto con Anna e Nikolaj Charkov». Shamron si interruppe per qualche istante.

«Mi segui, Sergej?».

«Giovedì alle due, base di Andrews».

«Quando l'incontro si sarà concluso, i bambini verranno portati a bordo di un c32, la versione militare di un Boeing 757, che atterrerà in Russia alle nove in punto di venerdì mattina. Gli americani vogliono usare la pista fuori Konakovo. Sai di quale sto parlando, Sergej? È la vecchia base dell'aeronautica che è stata riconvertita a uso civile quando i vostri militari non riuscivano più a far volare nemmeno un aereo».

Korovin si accese un'altra delle sue sigarette russe e spense lentamente il fiammifero. «Alle nove. La pista fuori Konakovo».

«Elena non vuole che i bambini escano dall'aereo e si ritrovino tra le braccia di un estraneo. Insiste che sia Ivan in persona ad andare a prenderli. Se Ivan non si fa trovare, i bambini non scendono dall'aereo. È chiaro, Sergej?».

«Niente Ivan, niente bambini».

«Alle nove e cinque l'aereo sarà fermo, con i portelli spalancati. Se la mia agente si troverà di fronte all'ingresso dell'ambasciata israeliana a Mosca, i bambini scenderanno dall'aereo. In caso contrario, l'equipaggio riaccenderà i motori, e l'aereo decollerà di nuovo. E non fatevi venire in mente di forzare la mano.

Ricordatevi che l'aereo è a tutti gli effetti territorio degli Stati Uniti. E alle nove di venerdì, il presidente americano sarà impegnato in una colazione di lavoro al Cremlino con il presidente russo e con gli altri leader del Gruppo degli Otto. Non vorremo guastare l'umore alla bella compagnia, giusto, Sergej?».

«Puoi dire quello che credi sul nostro presidente, Ari, ma non che calpesti il diritto internazionale».

«Se è così, perché il tuo presidente permette a Ivan di inondare di armi russe gli angoli più instabili del pianeta? E perché gli ha permesso di rapire uno dei miei agenti e di usarla come merce di scambio per riavere i suoi bambini?».

Korovin non rispose, e Shamron proseguì: «Immagino che si riduca tutto a una questione di soldi, vero, Sergej? Quanti ne ha chiesti il tuo presidente a Ivan?»

«Quanto ha dovuto pagare Ivan per il privilegio di rapire Grigorij e la mia agente?».

«Il nostro presidente è al servizio del popolo. Tutte queste storie sulle sue ricchezze personali sono menzogne della propaganda occidentale, e hanno il

solo scopo di screditare la Russia e tenerla in una condizione di debolezza».

«Sei invecchiato, Sergej».

Korovin ignorò il commento di Shamron. «Quanto alla tua agente, Ivan non ha assolutamente niente a che fare con la sua scomparsa. Pensavo di averlo già chiarito durante il nostro primo incontro».

«Oh, sì, ricordo perfettamente. Adesso, però, lascia che sia io a chiarire una cosa.

Se la mia agente non verrà restituita sana e salva nelle nostre mani, venerdì alle nove, sarò costretto a dedurne che tu e il tuo cliente avete agito in mala fede. E questo mi farà arrabbiare sul serio».

«Ivan non è un mio cliente. Sono soltanto un intermediario».

«No, che non lo sei. Tu sei Korovin». Shamron guardò il traffico che sfrecciava intorno a Place de la Concorde. «Conosci l'identità dell'agente che Ivan tiene prigioniera?».

«Ne so molto poco».

Shamron gli rivolse un sorriso carico di delusione.

«Un tempo eri molto più bravo a bluffare, Sergej. Tu sai esattamente di chi si tratta. E sai esattamente chi è suo marito.

E questo significa che sai anche che cosa succederà, se non viene rilasciata».

Shamron lasciò cadere il mozzicone della sigaretta sul vialetto di ghiaia.

«Comunque, a scampo di equivoci, ci penso io, a spiegartelo. Se Ivan la uccide, ne riterrò direttamente responsabile il Cremlino. E a quel punto scatenerò i miei servizi contro i vostri. Non ci sarà più un solo agente russo in qualunque angolo del mondo che potrà camminare per strada senza sentirsi il nostro fiato sul collo».

Shamron posò una mano sull'avambraccio di Korovin. «Ci siamo capiti, Sergej?».

«Sì, Ari. Tutto chiaro».

«Bene. C'è un'altra cosa. Voglio Grigorij Bulganov. E non provare a dirmi che non è affar mio».

Korovin ebbe un'esitazione, poi disse:

«Vedremo».

«Giovedì alle due, alla base di Andrews. Venerdì alle nove, sulla pista di Konakovo. Sempre venerdì alle nove, la mia agente davanti alla nostra ambasciata di Mosca. Non deludermi, Sergej. Se dovessi farlo, avrai parecchie vite sulla coscienza».

Shamron si alzò senza aggiungere altro e si diresse verso il Louvre, con Rami che ora camminava vigile al suo fianco. La guardia del corpo non aveva potuto sentire la conversazione, ma di una cosa era certa. Il Vecchio era ancora in sella. E aveva appena instillato un sacro terrore nella mente di Sergej Korovin.

\*\*\*

## Capitolo 57

### *Aeroporto di Shannon, Irlanda*

Il nome di Aaron Davis, membro dell'Ufficio Ricognizioni della Casa Bianca che pianificava gli spostamenti del Presidente, non era familiare a nessuno di loro, ma gli ordini che avevano ricevuto erano inequivocabili. Dovevano prenderlo a bordo durante il rifornimento di carburante a Shannon, e portarlo a Mosca senza indugi.

E non provate a parlargli durante il volo. Non è un tipo che ama le chiacchiere.

Non chiesero spiegazioni, e d'altronde erano tutti membri dei servizi segreti.

Non conobbero mai il suo vero nome o il suo luogo di nascita. Non vennero a sapere che il passeggero misterioso era una leggenda, o che aveva trascorso le quarantotto ore precedenti a Londra, impegnato in una pianificazione di tutt'altro genere, facendo la spola tra Grosvenor Square e l'ambasciata d'Israele a Kensington. Benché fosse visibilmente stanco e teso, tutti coloro che incontrarono Gabriel in quel lasso di tempo avrebbero ricordato la sua straordinaria compostezza. Non aveva mai perso la calma, o mostrato segni di agitazione. La sua squadra, fisicamente esausta dopo due settimane sul campo, reagiva alla velocità del fulmine alle sue tranquille ma implacabili richieste. Appena dodici ore dopo la telefonata a Elena Charkova, metà squadra si trovava già a Mosca, con tutte le credenziali del caso, e sotto copertura. Il resto del gruppo arrivò a destinazione in serata, incluso il capo delle Operazioni Speciali, Uzi Navot.

Nessun altro servizio al mondo avrebbe spedito un ufficiale così alto in grado in un territorio tanto ostile. Ma d'altro canto, nessun altro servizio era paragonabile all'Agenzia.

Shamron rimase costantemente accanto a Gabriel, fatta eccezione per le poche ore trascorse a Parigi a tenere la mano di Sergej Korovin. Ivan si stava innervosendo.

Aveva dei dubbi sull'operazione. Non capiva perché dovesse aspettare fino a venerdì per riavere i suoi figli. «Vuole farlo subito» spiegò Korovin. «Vuole mettere la parola "fine" a questa storia». Shamron non disse al suo vecchio amico che sapeva già tutto - o che la NSA era stata così gentile da fornirgli la registrazione originale, con tanto di trascrizione.

Invece, rassicurò il russo dicendogli che non c'era niente di cui preoccuparsi.

Elena aveva soltanto bisogno di un po' di tempo per preparare i bambini,

e se stessa, all'imminente separazione. «Sono certo che perfino un mostro come Ivan potrà capire quanto è difficile tutto questo, per lei». Quanto ai programmi, Shamron chiarì che non ci sarebbero state modifiche: due del pomeriggio a Andrews, nove del mattino a Konakovo, e nove del mattino all'ambasciata d'Israele a Mosca. Niente Ivan, niente bambini. Niente Chiara, nessuna garanzia di sicurezza per gli agenti russi. «E... Sergej, non dimenticare che vogliamo anche Grigorij».

Per quanto tentasse di non darlo a vedere, l'incontro a Parigi aveva lasciato Shamron profondamente scosso. La mossa di Gabriel aveva palesemente colto di sorpresa Ivan, ma lo aveva anche insospettito. Gabriel avrebbe avuto un margine d'azione di pochi minuti. Avrebbero dovuto muoversi in fretta e con decisione.

Furono queste le parole che Shamron rivolse a Gabriel il mercoledì sera, mentre sedevano insieme sul sedile posteriore di un'auto della CIA, sulla pista dell'aeroporto di Shannon spazzata dalla pioggia.

La borsa di Gabriel era sul sedile tra di loro, mentre il suo sguardo era concentrato sul grosso c-17 Globemaster che lo avrebbe portato rapidamente a Mosca.

Shamron stava fumando - anche se l'autista della CIA gli aveva più volte chiesto di non farlo - e ripetendo passo dopo passo l'intero piano. Benché esausto, Gabriel lo ascoltava con pazienza.

Quel briefing era più a beneficio di Shamron che suo. Il Memuneh avrebbe trascorso le successive quarantotto ore negli uffici sotterranei della CIA, assistendo impotente allo svolgersi dell'operazione. Quella era la sua ultima possibilità di bisbigliare qualcosa all'orecchio di Gabriel, e aveva deciso di sfruttarla per intero, senza alcun ritegno. E Gabriel lo lasciò fare, perché aveva bisogno di sentire un'ultima volta la voce del Vecchio, prima di salire su quell'aereo. La voce di Shamron gli infondeva coraggio.

Fiducia. Lo induceva a pensare che l'operazione potesse davvero funzionare, anche se tutto gli faceva credere che fosse destinata al fallimento.

«Una volta che li avrai caricati in macchina, non ti fermare.

Non esitare a uccidere chiunque ti sbarrì la strada.

Ricordati: chiunque. Alle conseguenze penseremo in un secondo momento. Come facciamo sempre».

Proprio in quell'istante, sentirono bussare al finestrino.

Era la scorta armata della CIA, venuta ad avvertirli che l'aereo era pronto. Gabriel baciò Shamron su una guancia e gli raccomandò di non esagerare con le sigarette.

Poi scese dall'auto e si avviò verso il c-17, sotto la pioggia.

Per il momento, era un americano, anche se non sapeva imitarne la cadenza.

Portava una valigia americana, piena di vestiti americani. Un cellulare

americano con una sfilza di numeri americani in rubrica. Un Blackberry americano con una sequela di email americane. Aveva anche un secondo palmare con alcune applicazioni non disponibili sui modelli ordinari, ma quello apparteneva a qualcun altro. A un ragazzo della valle di Jezreel. Un ragazzo che sarebbe diventato un artista se non fosse stato per una banda di terroristi palestinesi nota con il nome di Settembre Nero. Stanotte, però, quel ragazzo non esisteva. Era un dipinto che il tempo aveva cancellato. Ora era Aaron Davis, dei servizi logistici della Casa Bianca riservati al presidente, e aveva in tasca tutte le credenziali per dimostrarlo.

Pensava come un americano, sognava addirittura come un americano. Era a tutti gli effetti un americano, anche se non sapeva imitarne la cadenza. E quanto a questo, neppure la camminata.

Come scoprì appena salito a bordo, sull'aereo non c'era una sola limousine presidenziale, ma due, insieme a tre suv blindati. Il capo del distacco dei servizi segreti era una donna; scortò Gabriel al suo posto, al centro dell'aereo, e gli diede un giaccone pesante da indossare per proteggersi dal freddo. Con sua grande sorpresa, Gabriel riuscì perfino a dormire, anche se un agente lo vide muoversi nel preciso istante in cui il volo penetrava nello spazio aereo russo. Si svegliò di soprassalto un quarto d'ora prima dell'atterraggio, e mentre l'aereo cominciava la discesa verso Seremetevo, pensò a Chiara. In quali condizioni era tornata in Russia? Legata e imbavagliata? Era cosciente? Era stata drogata? Quando le ruote toccarono la pista, scacciò dalla mente tutte quelle domande. Non c'era nessuna Chiara, si disse. E nessun Ivan. C'era soltanto Aaron Davis, al servizio del presidente americano, immerso in sogni americani, e a pochi minuti dal suo primo incontro con le autorità russe.

Li aspettavano sulla pista buia, battendo i piedi per difendersi dal freddo pungente, quando Gabriel e la squadra dei servizi segreti scesero dalla rampa di carico dell'aereo.

Accanto alla delegazione russa c'erano un paio di uomini dell'ambasciata americana, uno dei quali era in realtà un agente della CIA sotto copertura, e con credenziali diplomatiche.

I russi salutarono Gabriel con strette di mano e sorrisi e diedero una rapida occhiata al suo passaporto prima di timbrarlo. In cambio, Gabriel consegnò loro un piccolo simbolo della benevolenza americana: gemelli da camicia con il simbolo della Casa Bianca. Cinque minuti dopo era seduto sul sedile posteriore di un'auto dell'ambasciata, lanciata a tutta birra sul Leningradskij prospekt verso il centro della città.

I russi hanno sempre dato grandissima importanza alle dimensioni, e basta passare un po' di tempo in Russia per scoprire che quasi tutto è più grande che in qualsiasi altro luogo, cominciando dal paese stesso per arrivare alla più grande campana o alla più grande piscina al mondo.



Se il Leningradskij non era la strada più grande del mondo, era certamente tra le più brutte - un guazzabuglio di condomini in rovina e di mostruosità staliniste, illuminate da una quantità incalcolabile di neon e di lampioni giallo urina. Il capitalismo e il comunismo erano entrati in rotta di collisione proprio su quello stradone, e l'effetto era un vero e proprio incubo urbano. I gonfaloni che erano stati appesi ovunque per il g8 sembravano più che altro voler avvisare i grandi paesi del destino cui sarebbero andati incontro se non avessero rimesso in ordine le loro finanze.

Gabriel sentì lo stomaco che gli si stringeva, man mano che l'auto si avvicinava al Cremlino. Mentre passavano accanto allo stadio Dinamo, l'uomo della CIA gli porse una foto della dacia al centro della foresta di betulle. C'erano tre Range Rover invece di due, e si scorgevano chiaramente le sagome di quattro uomini.

Ancora una volta, lo sguardo di Gabriel venne attratto dalle depressioni che correvano parallele lungo il bosco, nei pressi della villa. Gli parve di scorgere un lieve cambiamento rispetto alla foto precedente.

In fondo a una delle depressioni c'era una zona scura, come se il manto di neve fosse stato smosso di recente.

Quando Gabriel restituì la foto all'agente della CIA, l'auto aveva imboccato la Tverskaja. Davanti a loro sorgeva la Torre dell'Arsenale collocata a un angolo del Cremlino: la stella rossa che la sovrastava somigliava stranamente al simbolo di una marca olandese di birra che scorreva a fiumi in tutte le bettole di Mosca.

Davanti al finestrino di Gabriel scorsero rapidi gli uffici della Galaxy Travel, con le luci spente, e la stradina laterale dove Anatolij, l'amico di Viktor Orlov, aveva aspettato Irina per portarla a cena.

Cento metri dopo l'ufficio di Irina, la Tverskaja sfociava nelle dodici corsie della Ochotnij Rjad.

Svoltarono a sinistra e costeggiarono la Duma, la Casa delle Unioni e il Bolshoi.

La pietra miliare che Gabriel si trovò davanti subito dopo fu una fortezza di arenaria gialla illuminata a giorno, che torreggiava sulla Lubjanka - l'ex quartier generale del kgb, che ora ospitava il suo successore diretto, l'fsb. In qualunque altro paese, quell'edificio sarebbe stato fatto saltare in aria e i suoi orrori esposti alla balsamica luce del giorno. Ma non in Russia. Avevano semplicemente appeso una nuova insegna e sepolto i terribili segreti della fortezza in un luogo dove nessuno avrebbe potuto scoprirli.

In fondo alla collina della Lubjanka, sul Teatralnij prospekt, sorgeva il celebre Hotel Metropol. Con la sua borsa da viaggio in mano, Gabriel veleggiò attraverso l'entrata art déco come se fosse a casa sua, nel tipico stile con cui gli americani entrano negli alberghi. La hall, deserta e silenziosa, era stata restaurata in modo da riprodurre fedelmente gli arredi originari - e in

effetti, Gabriel riusciva quasi a immaginare Lenin e i suoi discepoli che complottavano davanti a un tè e a una fetta di torta. Al banco dell'accettazione non c'erano clienti in fila, ma Gabriel dovette comunque attendere un'eternità prima che il sosia di Chruscev gli facesse segno di avvicinarsi. Dopo aver compilato il complicatissimo modulo per la registrazione, Gabriel rifiutò la svogliata offerta di aiuto di un fattorino e salì in camera da solo. Erano quasi le cinque. Restò in piedi davanti alla finestra, una mano sul mento, e aspettò che il sole sorgesse sulla Piazza Rossa.

\*\*\*

## Capitolo 58

### *Mosca*

Benché la crisi finanziaria globale avesse avuto effetti dolorosi sull'economia di tutto il mondo industrializzato, pochi paesi erano caduti così in basso e rapidamente come la Russia. Alimentata dal repentino rialzo dei prezzi petroliferi, l'economia russa era cresciuta a un ritmo vertiginoso nei primi anni del nuovo millennio, per poi precipitare nella polvere non appena il mercato del petrolio era bruscamente calato. Il mercato azionario era a pezzi, il sistema bancario in rovina, e la popolazione, un tempo docile, chiedeva a gran voce un intervento. Tra i ministeri degli Esteri e i servizi segreti occidentali era diffuso il timore che la crisi economica potesse indurre il Cremlino a rifugiarsi più ancora di quanto non stesse già facendo in un clima da guerra fredda - un sentimento condiviso da molti dei più importanti leader europei, che dipendevano sempre più dalla Russia per le forniture di gas naturale. Era stata proprio questa preoccupazione che li aveva indotti a tenere il vertice straordinario del g8 a Mosca, in pieno inverno.

Erano convinti che mostrarsi rispettosi verso il prepotente di turno fosse il modo migliore per indurlo a più miti consigli.

O almeno, lo speravano.

Se il vertice si fosse svolto in qualunque altro paese membro del g8, l'arrivo dei leader e delle loro delegazioni sarebbe stato intercettato a stento dai radar dei media locali.

Ma il vertice si teneva in Russia, e la Russia, nonostante le ripetute affermazioni in senso contrario, non era ancora un paese normale. I suoi media erano proprietà dello stato, o era comunque lo stato a controllarli, e le reti televisive entravano in diretta ogni volta che un aereo presidenziale o di un Primo ministro si affacciava nel cielo grigio ferro sopra Seremetevo. Nella spiegazione fornita dai giornalisti russi, i leader occidentali venivano a Mosca perché era stato il presidente russo a contattarli uno per uno. Il mondo era in tumulto, affermavano i giornalisti, e soltanto la Russia poteva salvarlo.

Inevitabilmente, il presidente americano ricevette il trattamento peggiore.

Nell'istante in cui il suo aereo apparve all'orizzonte, una serie di ufficiali e commentatori russi sfilarono in parata davanti alle telecamere per denunciarlo, insieme a tutto ciò che rappresentava. La crisi economica globale era tutta colpa dell'America, sbraitavano.

L'America era precipitata in basso per effetto dell'avidità e della superbia, e minacciava di trascinare con sé anche il resto del mondo. Il sole stava tramontando sull'America: un'autentica liberazione.

Gabriel trovò ben poche voci in dissenso, nei saloni e nei ristoranti dell'Hotel Metropol. A metà mattinata, l'albergo traboccava di giornalisti e di burocrati, che ostentavano con orgoglio il loro badge, come se un pezzo di plastica appeso a un nastro di nylon potesse dar loro accesso ai santuari del potere e del prestigio. Il badge di Gabriel era di colore azzurro, e lo poneva su un piano ben diverso rispetto ai comuni mortali. Lo tenne appeso al collo mentre consumava una colazione leggera sotto il soffitto di vetro a volta del celeberrimo ristorante del Metropol, brandendo il suo Blackberry come uno scudo per tutta la durata del pasto. Mentre lasciava il ristorante, fu messo all'angolo da un gruppo di giornalisti francesi che volevano sapere che cosa pensasse del nuovo piano americano per la ripresa.

Benché evitasse di rispondere alle loro domande, i francesi rimasero palesemente impressionati dalla facilità con cui si esprimeva nella loro lingua.

Nella hall, Gabriel notò diversi giornalisti americani radunati intorno all'ingresso sul Teatralnij prospekt, e preferì filarsela alla chetichella dalla porta di servizio, che affacciava sulla Piazza della Rivoluzione. In estate, la spianata era piena di bancarelle dov'era possibile comprare di tutto, dai copricapo di pelliccia alle matrioske, alle statue dei due grandi assassini: Lenin e Stalin. Ora, in pieno inverno, solo i più audaci avevano il coraggio di avventurarsi sulla piazza. Stranamente, non c'era traccia di neve o ghiaccio. Quando il vento calò per qualche istante, Gabriel sentì l'odore dello sghiacciatore utilizzato dai russi per ottenere quel risultato. Gli tornarono in mente le storie che Michail gli aveva raccontato sui potentissimi prodotti chimici che i russi riversavano sulle strade e sui marciapiedi, e che potevano distruggere un paio di scarpe nel giro di pochi giorni. Perfino i cani si rifiutavano di poggiarvi le zampe. In primavera, i tram prendevano fuoco perché i cavi elettrici erano stati corrosi da mesi di esposizione a quegli agenti chimici. Quando era bambino, in Russia, lo spettacolo dei tram in fiamme era sempre stato per Michail l'occasione di festeggiare l'arrivo della primavera.

Gabriel lo intravide subito dopo, in piedi vicino a Eli Lavon, fuori dalla Porta della Resurrezione. Lavon stringeva una valigetta nella destra, per avvertire Gabriel che nessuno lo aveva seguito, quando era uscito dal Metropol.

Le regole di Mosca... Gabriel si diresse a sinistra, passando sotto l'arco del cancello e affacciandosi sull'ampia distesa della Piazza Rossa. Sotto la Torre del Salvatore, avvolto in un soprabito pesante e con un copricapo di pelliccia, c'era Uzi Navot. Il quadrante nero e oro dell'orologio della torre segnava le undici e ventitré. Navot lo guardava, fingendo di regolare il suo.

«Com'è andato l'arrivo a Seremetevo?».

«Nessun problema».

«E l'albergo?».

«Nessun problema».

«Bene». Navot si infilò le mani nelle tasche. «Facciamo una passeggiata, signor Davis. E meglio, se ci muoviamo».

Si diressero verso la chiesa di San Basilio, a capo chino, le spalle incurvate per proteggersi dal classico vento gelido di Mosca. Navot voleva fare in modo di trascorrere il minor tempo possibile in presenza di Gabriel, e non perse tempo in convenevoli.

«Abbiamo fatto un salto sul posto, per dare un'occhiata».

«Abbiamo chi?».

«Michail e Shmuel Peled, della sezione di Mosca».

Dopo una pausa aggiunse: «E io».

Gabriel gli lanciò un'occhiata in tralice. «Tu sei qui come supervisore, Uzi.

Shamron è stato molto chiaro: non vuole alcun coinvolgimento operativo da parte tua. Sei troppo alto in grado per lasciarti arrestare».

«Vediamo se ho capito bene. Finché mi trovo a lottare con un killer russo in una banca svizzera va tutto bene, ma una passeggiata nei boschi è assolutamente verboten?».

«È di questo che si è trattato, Uzi? Di una passeggiata nei boschi?».

«Non esattamente. La dacia si trova a un chilometro dalla strada. Il sentiero che arriva fin lì è circondato da betulle su entrambi i lati. Ed è molto stretto. Ci passa al massimo una macchina per volta».

«C'è un cancello?».

«No, ma il sentiero è bloccato dalle guardie di sicurezza, con una Range Rover».

«Quanto siete riusciti ad avvicinarvi alla dacia?».

«Abbastanza per constatare che Ivan costringe sempre almeno due di quei poveracci a montare di guardia fuori dalla villa. E per piazzare una telecamera».

«Com'è il segnale?».

«Discreto. Dovrebbe bastarci, a meno che stanotte non cadano due metri di neve.

Possiamo vedere la porta d'ingresso, il che significa vedere tutti quelli che entrano ed escono».

«Chi controlla le riprese?».

«Shmuel e una ragazza della sezione di Mosca».

«Dove sono?».

«Rintanati in un piccolo albergo scalagnato, nel villaggio più vicino. Fanno finta di essere amanti. A quanto pare, il marito della ragazza adora picchiarla. Shmuel vorrebbe portarla via e cominciare una nuova vita. Insomma, Gabriel, la solita storia».

«Le foto del satellite mostrano delle guardie anche dietro la casa».

«Le abbiamo viste anche noi. Ce ne sono sempre tre, come minimo.

Ferme, a cento metri una dall'altra. Con gli occhiali a infrarossi, non abbiamo avuto problemi a localizzarle.

E alla luce del giorno» aggiunse Navot, scrollando le spalle, «saranno facili da buttare giù come bersagli di un tiro a segno. Dobbiamo soltanto entrare quando è ancora notte e cercare di non crepare di freddo prima delle nove del mattino».

Avevano superato San Basilio e si stavano avvicinando all'angolo sudorientale del Cremlino. Di fronte a loro c'era la Moscovia, ghiacciata e coperta da uno strato di neve bianco grigia. Navot fece svoltare a destra Gabriel e lo accompagnò lungo l'argine. Ora avevano il vento alle spalle.

Dopo che furono passati accanto a un paio di soldati della milizia dall'aria annoiata, Gabriel chiese se Navot avesse visto qualcosa alla dacia che potesse suggerire un cambio di programma. Navot scosse il capo.

«Che mi dici delle armi?».

«Nell'armeria dell'ambasciata c'è tutto il necessario.

Dimmi solo che cosa ti serve».

«Una Beretta 92 e un Mini-Uzi, tutti e due con silenziatore incorporato».

«Sei sicuro che il Mini ti basterà?».

«Non avremo molto spazio, una volta entrati nella dacia».

Passarono accanto a un'altra coppia di soldati. Alla loro destra, fluttuante sulle mura rosse dell'antica cittadella, bianca e gialla, carica di decorazioni, c'era la facciata del Grande Cremlino, dove era in corso il vertice del g8.

«A che punto siamo con la Range Rover?».

«L'abbiamo presa in consegna ieri notte».

«Nera?».

«Certo. I ragazzi di Ivan guidano soltanto Range Rover nere».

«Dove te la sei procurata?».

«Da una concessionaria, a Mosca nord. Shamron andrà in bestia, quando vedrà quanto l'abbiamo pagata».

«La targa?».

«Abbiamo già provveduto».

«Quanto ci si mette, dal Metropol?».

«In un paese normale, ti direi al massimo due ore e mezzo. Ma qui... Michail vuole passarti a prendere alle due del mattino, per essere certo che non ci siano problemi».

Erano arrivati all'angolo sudorientale del Cremlino.

Sulla sponda opposta del fiume si stagliava un enorme palazzo residenziale grigio, coronato dal logo a stella della Mercedes Benz, che ruotava incessante su se stesso.

Noto come la Casa sul Lungofiume, era stato costruito da Stalin nel 1931 per ospitare i membri privilegiati della nomenklatura sovietica. Durante il Grande Terrore, il dittatore lo aveva trasformato in una casa degli orrori.

Quasi ottocento persone, un terzo dei residenti, erano stati strappati dai loro letti, uccisi e gettati in una delle fosse comuni che circondavano Mosca. La punizione era pressoché sempre la stessa: una notte di percosse, una pallottola nella nuca, una frettolosa sepoltura. Nonostante la sua storia intrisa di sangue, la Casa sul Lungofiume era considerata uno degli indirizzi più esclusivi di Mosca. Ivan Charkov vi possedeva un appartamento di lusso, al nono piano, che costituiva uno dei suoi beni più preziosi.

Gabriel guardò Navot e notò che aveva gli occhi fissi sul piccolo parco dall'aria triste che si trovava sul lato opposto della strada rispetto al palazzo grigio: la Bolotnaja, che aveva fatto da sfondo a una delle discussioni più famose nella storia dell'Agenzia.

«Avrei dovuto romperti un braccio, quella notte. Niente di tutto questo sarebbe accaduto, se ti avessi trascinato alla macchina e ti avessi portato via da Mosca con il resto della squadra».

«È vero, Uzi. Niente di tutto questo sarebbe successo.

Non avremmo mai trovato i missili di Ivan. Ed Elena Charkova sarebbe morta».

Navot ignorò l'osservazione. «Non riesco a credere che siamo di nuovo qui.

Avevo giurato a me stesso che non avrei rimesso piede in questa città». Fissò Gabriel. «Santo cielo, per quale ragione Ivan dovrebbe volere un appartamento in un posto come quello? È pieno di fantasmi. Sembra quasi di sentire le urla».

«Una volta Elena mi ha detto che suo marito è un devoto stalinista. La casa di Ivan a Zukovka è stata costruita su un terreno che un tempo era appartenuto alla figlia di Stalin. E quando cercava un pied-à-terre nei pressi del Cremlino, ha comprato quell'appartamento nella Casa sul Lungofiume. Il primo proprietario era un alto funzionario del ministero degli Esteri. Gli scagnozzi di Stalin lo sospettarono di essere una spia al servizio dei tedeschi. Lo portarono a Butovo e gli piantarono una pallottola nella nuca. A quanto pare, Ivan va matto per raccontare questa storia».

Navot scosse lentamente il capo. «C'è gente che vuole soltanto una cucina bene attrezzata e un bel panorama. Ma quando Ivan cerca una casa da comprare, gli importa soltanto che abbia un passato sanguinoso».

«È davvero unico, il nostro Ivan».

«Forse questo spiega perché ha comprato diverse centinaia di acri fuori Mosca, coperti di paludi e inutili foreste di betulle».

Sì, pensò Gabriel. Forse è così. Guardò lungo l'argine che costeggiava il Cremlino e vide arrivare Eli Lavon, sempre con la valigetta nella mano destra. Quando Lavon passò loro accanto, gli diede un colpetto sulla schiena, per avvisarlo che l'incontro era già durato troppo. Navot si tolse un guanto e gli tese la mano.

«Torna al Metropol. Tieni un profilo basso e cerca di stare tranquillo. Vedrai, la riporteremo a casa».

Gabriel strinse la mano di Navot, poi si voltò e tornò verso la Porta della Resurrezione.

Anche se Navot non lo sarebbe mai venuto a sapere, Gabriel disobbedì all'ordine di tornare nella sua stanza all'Hotel Metropol, e si diresse invece verso la Tverskaja.

Fermatosi davanti al numero sei, guardò i poster nella vetrina della Galaxy Travel.

In uno era fotografata una coppia russa che pasteggiava a champagne sulle piste da sci di Courchevel; nell'altro, due ninfette che si abbronzavano sulle spiagge della Costa Azzurra. L'ironia di quelle immagini sembrava sfuggire completamente a Irina Bulganova, ex moglie del disertore Grigorij Bulganov, che se ne stava seduta alla sua scrivania con aria compita e il telefono all'orecchio.

C'erano molte cose che Gabriel avrebbe voluto dirle, ma non poteva farlo. Non ancora. E così restò in piedi, da solo, a fissarla attraverso il vetro ghiacciato.

La realtà è uno stato della mente, pensava. La realtà può assumere qualsiasi forma si decida di attribuirle.

\*\*\*



## Capitolo 59

*Grosvenor Square, Londra*

Se Gabriel si era guadagnato un giudizio molto lusinghiero per la calma con cui, nonostante la grande pressione psicologica, aveva affrontato le ultime ore che precedevano la missione, purtroppo non si poteva dire altrettanto di Ari Shamron.

Appena rientrato a Londra, stabilì il suo quartier generale all'interno dell'ambasciata israeliana a Kensington, e lo utilizzò per una serie di incursioni contro obiettivi che spaziavano da Tel Aviv a Langley. Gli agenti della centrale operativa di King Saul Boulevard erano così stufi delle sue sparate che facevano a testa o croce per stabilire chi avrebbe avuto la sfortuna di rispondere alle sue telefonate.

Solo Adrian Carter riusciva a non perdere la pazienza.

Da uomo che aveva conosciuto l'azione sul campo, gli era ben nota la sensazione di assoluta impotenza che Shamron stava sperimentando. Il piano per la liberazione dei prigionieri era di Gabriel; Shamron poteva solo azionare le leve e reggere le fila. E anche in questo, si doveva rendere conto a Carter e alla CIA, il che rappresentava una violazione palese del principio del *Kachol v'iyavan*, in cui il Vecchio credeva ciecamente. Se ne avesse avuto l'autorità, Shamron sarebbe entrato di persona nella dacia di Ivan, in mezzo ai boschi, e avrebbe provveduto da sé. Solo uno stupido avrebbe scommesso contro di lui. «Ha fatto cose che nessuno di noi oserebbe immaginare» diceva Carter, difendendo Shamron. «E le cicatrici che ha addosso ne sono la prova».

Quella sera, alle sei, Shamron si diresse verso l'ambasciata americana, a Mayfair, per l'avvio dell'operazione.

Un'agente giovane, una ragazza dall'aria fresca che sembrava reduce da un anno di prova all'estero, gli venne incontro lungo Upper Brook Street. Lo scortò oltre il posto di guardia, fino a un ascensore blindato che lo condusse sotto terra, nelle viscere della sezione della CIA. Adrian Carter e Graham Seymour erano già lì, seduti sui gradini più alti di quella specie di anfiteatro che era la centrale operativa.

Shamron si sedette alla destra di Carter e si concentrò su uno dei grandi schermi appesi alla parete opposta. Vide due aerei fermi su una pista appena fuori Washington, d.c.

Appartenevano entrambi all'89° stormo dell'Aeronautica, di stanza alla base di Andrews. Avevano il pieno di carburante ed erano pronti a partire.

Alle sette, il telefono di Carter squillò. Il capo dell'nsc portò rapidamente il ricevitore all'orecchio, rimase in ascolto per qualche secondo, senza aprire

bocca, poi riappese.

«È arrivato proprio adesso all'ingresso della base. A quanto pare, signori, siamo in gioco».

C'era stato un tempo in cui non esisteva un solo funzionario o giornalista di Washington che non conoscesse il nome dell'ambasciatore sovietico negli Stati Uniti. Adesso, però, c'erano ben poche persone fuori da Foggy Bottom e dall'ufficio stampa del Dipartimento di Stato che avessero mai sentito nominare Konstantin Tretjakov. Benché parlasse un ottimo inglese, l'ambasciatore della Federazione Russa appariva di rado in televisione e non si dava la briga di organizzare ricevimenti cui nessuno sarebbe stato interessato a partecipare. Era un uomo dimenticato da tutti, in una città dove, un tempo, l'inviato di Mosca veniva trattato quasi alla stregua di un capo di Stato. Tretjakov era nella condizione peggiore in cui ci si potesse trovare a Washington.

In altre parole, era assolutamente irrilevante.

Il curriculum ufficiale dell'ambasciatore lo descriveva come un "esperto in questioni americane" e un diplomatico di carriera che aveva servito il suo paese in molte tra le più importanti capitali dell'Occidente. Non si faceva il minimo cenno al fatto che la sua carriera fosse arrivata a un passo dalla rovina a Oslo, quando era stato scoperto con le mani nella cassa dell'ambasciata. O al fatto che, ogni tanto, bevessimo decisamente troppo. O al fatto che avesse un fratello che lavorava come spia per l'SVR e un altro che apparteneva alla cerchia di siloviki vicinissimi al presidente russo. Tutte queste informazioni ben poco lusinghiere erano comunque presenti nel dossier predisposto dalla CIA e nella copia che era stata consegnata a Ed Fielding, incaricato di collaborare ai preparativi per la parte dell'operazione che si sarebbe svolta alla base di Andrews. L'ufficiale della CIA aveva trovato il dossier estremamente divertente.

Era entrato nell'Agenzia nei giorni più bui della guerra fredda, e aveva trascorso diversi decenni a combattere i sovietici e i loro alleati su campi di battaglia segreti in ogni angolo del globo. Un'occhiata al dossier sull'ambasciatore gli era bastata per avere la conferma che i suoi sforzi non erano stati vani.

Era in piedi sotto l'emblema dell'89° stormo quando il corteo di auto di Tretjakov si fermò davanti al terminal passeggeri. Benché l'ambasciatore si trovasse all'interno di una delle strutture più controllate nell'area della capitale, era comunque protetto da tre livelli distinti di sicurezza: le sue guardie del corpo russe, un piccolo distaccamento di agenti incaricati di proteggere il corpo diplomatico e numerosi dipendenti della base di Andrews. Fielding non ebbe alcuna difficoltà a individuare l'ambasciatore mentre scendeva dal sedile posteriore della limousine - il suo dossier includeva una foto ufficiale e diverse altre immagini colte dai servizi di sorveglianza - ma

preferì non far sapere quanto si fosse preparato a quell'incontro, e si rivolse per primo al factotum dell'ambasciatore. Questi lo corresse indicando Tretjakov, che aveva un sorrisetto di superiorità stampato in faccia, come se fosse divertito dall'incompetenza degli americani. Fielding gli strinse energicamente la mano e si presentò con il nome di Tom Harris. Apparentemente, il signor Harris non aveva alcun titolo o motivo per trovarsi alla base di Andrews, a parte stringere la mano dell'ambasciatore.

«Come probabilmente avrà già intuito, signor ambasciatore, i figli del signor Charkov sono un po' nervosi. La signora Charkova gradirebbe che lei li incontrasse da solo, senza assistenti o uomini della sicurezza». «E perché mai i bambini dovrebbero essere nervosi, signor Harris? Stanno per tornare in Russia, che è la loro patria».

«Mi sta dicendo che si rifiuta di incontrare Anna e Nikolaj senza assistenti e guardie del corpo, signor ambasciatore? Perché se è così che stanno le cose, il nostro accordo salta».

L'ambasciatore sollevò appena il mento. «No, signor Harris. Non è così che stanno le cose».

«Saggia decisione. Non oso pensare che cosa succederebbe se Ivan Charkov venisse a sapere che lei ha fatto saltare personalmente l'accordo, privandolo dei suoi figli per una sciocca questione di protocollo».

«Moderi i toni, signor Harris».

Fielding non aveva alcuna intenzione di moderare i toni. Tutto il contrario: stava ancora scaldando i motori.

«Immagino abbia già visto i figli di Ivan in foto».

L'ambasciatore annuì.

«È certo di poterli identificare a prima vista?».

«Assolutamente sì».

«Meglio così, perché non potrà avvicinarsi ai bambini o toccarli, per nessun motivo. Può rivolgere loro al massimo due domande. Considera accettabili queste condizioni, signor ambasciatore?».

«Ho forse scelta?».

«In effetti, no. Nessuna scelta».

«Era quello che immaginavo».

«Per favore, braccia in fuori e allarghi le gambe».

«Perché mai dovrei farlo?».

«Perché prima di lasciare che si avvicini ai bambini, devo perquisirla».

«Questo è inammissibile!».

«Non oso immaginare cosa succederebbe se Ivan Charkov...»  
L'ambasciatore stese le braccia e allargò le gambe.

Fielding procedette alla perquisizione prendendosi tutto il tempo che voleva e facendo in modo che fosse il più possibile invasiva e mortificante. Quando ebbe completato l'opera, si spruzzò del disinfettante sulle mani.

«Due sole domande, e non provi a toccarli. Tutto chiaro, signor ambasciatore?».

«Tutto chiaro, signor Harris».

«Bene. Mi segua, allora».

Era una stanza molto piccola, e le pareti erano coperte di foto che riassumevano la gloriosa storia della base: presidenti in partenza per memorabili visite di stato, prigionieri di guerra che tornavano dopo anni di internamento, bare avvolte nella bandiera che rientravano a casa per la sepoltura. Se ci fossero stati dei fotografi quel pomeriggio, avrebbero catturato un'immagine di immensa tristezza: una madre che stringeva tra le braccia i suoi figli, forse per l'ultima volta.

Naturalmente, però, non c'era traccia di fotografi, perché la madre e i figli non erano lì - almeno, non in via ufficiale. Quanto ai due voli che di lì a poco avrebbero separato brutalmente una famiglia, non esistevano e non sarebbero mai stati trascritti sul registro della torre di controllo.

Erano stretti l'uno all'altra su un divano nero di vinile.

Elena, che indossava blu jeans e un cappotto di montone, era seduta al centro, e cingeva i due figli con le braccia. I bambini avevano affondato le faccine nel suo collo, e restarono in quella posizione per parecchio, anche dopo che l'ambasciatore ebbe fatto il suo ingresso. Elena si rifiutò di guardarlo. Teneva le labbra premute sulla fronte di Anna e gli occhi fissi sulla moquette grigio chiaro.

«Buonasera, signora Charkova» esordì in russo l'ambasciatore.

Elena non rispose. L'ambasciatore si voltò verso Fielding.

In inglese, gli disse: «Devo guardarli in faccia, o non potrò confermare che sono effettivamente i figli di Ivan Charkov».

«Lei ha due domande, signor ambasciatore. Chieda loro di voltarsi verso di lei.

Ma lo faccia con la massima gentilezza, o potrei seccarmi».

L'ambasciatore si girò di nuovo verso la famiglia disperata che sedeva di fronte a lui. In russo, chiese: «Per favore, bambini, voltatevi in modo che possa vedervi».

I bambini non si mossero.

«Provi a chiederglielo in inglese» disse Fielding.

Tretjakov seguì il consiglio di Fielding, e stavolta i bambini si staccarono dal collo della madre e fissarono l'ambasciatore, senza nascondere la loro ostilità.

Tretjakov parve soddisfatto: i bambini erano effettivamente Anna e Nikolaj Charkov.

«Vostro padre è ansioso di vedervi. Siete contenti di tornare a casa?».

«No» disse Anna.

«No» ripeté Nikolaj. «Vogliamo restare qui, insieme a mamma».

«Forse anche vostra madre dovrebbe tornare a casa».

Elena guardò Tretjakov per la prima volta. Poi i suoi occhi si spostarono su Fielding. «Per favore, lo porti via di qui, signor Harris. La sua presenza comincia a nausearmi».

Fielding accompagnò l'ambasciatore nell'edificio dove aveva sede la base operativa. Erano tutti e due sulla terrazza che dominava la pista quando Elena e i bambini emersero dal terminal passeggeri, accompagnati da diversi agenti di sicurezza. Il gruppo attraversò lentamente la pista e salì la scaletta per imbarcarsi sul c-32 in attesa. Elena Charkova uscì dall'abitacolo dieci minuti più tardi, senza bambini e visibilmente scossa. Appoggiandosi al braccio di un ufficiale dell'aeronautica, raggiunse un Gulf stream e scomparve nella cabina.

«Deve sentirsi molto orgoglioso, signor ambasciatore» disse Fielding.

«Non avevate alcun diritto di portarli via al padre».

Il portello del c-32 si era richiuso. La scaletta si staccò dal velivolo, seguita dall'autocisterna per il rifornimento carburante e dai furgoni per il catering.

Cinque minuti dopo, l'aereo sorvolava i sobborghi di Washington, nel Maryland.

Fielding lo guardò sparire in mezzo alle nuvole, poi rivolse un'occhiata carica di disprezzo all'ambasciatore.

«Domattina alle nove, aeroporto di Konakovo. Se lo ricordi bene: niente Ivan, niente bambini. Tutto chiaro, signor ambasciatore?».

«Ivan ci sarà».

«Vada pure. E mi perdoni se non le stringo la mano, ma ho un po' di nausea anch'io».

Ed Fielding rimase sulla terrazza finché l'ambasciatore e il suo corteo non ebbero lasciato la base senza incidenti, poi salì a bordo del Gulfstream in attesa sulla pista. Elena Charkova era seduta con la cintura allacciata, lo sguardo fisso sulla pista deserta.

«Quanto tempo dobbiamo aspettare?».

«Non molto, Elena. Sei sicura di potercela fare?».

«Stai tranquillo, Ed. Andiamo a casa».

\*\*\*

## Capitolo 60

### *Hotel Metropol, Mosca*

Quando la partenza del volo gli venne notificata, erano le undici meno un quarto, ora di Mosca, e Gabriel si trovava in piedi davanti alla finestra della sua camera al Metropol.

Dopo la passeggiata sulla Tverskaja era rimasto quasi sempre lì. Dieci ore senza poter fare altro che passeggiare avanti e indietro e lasciarsi distruggere dalla tensione.

Dieci ore senza poter fare altro che ripercorrere mille volte la missione ormai imminente, passo dopo passo. Dieci ore senza poter fare altro che pensare a Ivan.

Si chiedeva come avrebbe passato quella nottata il suo nemico giurato.

L'avrebbe trascorsa tranquillo, con la sua sposa bambina, o avrebbe organizzato una delle sue proverbiali orge? Abbuffate: era questa la parola che Ivan e i suoi comparì utilizzavano quando volevano descrivere le adunate per festeggiare la vendita di una grossa partita d'armi. Più grosso l'affare, più grossa l'abbuffata.

Ora che l'aereo con i bambini a bordo era diretto in Russia, Gabriel sentiva i nervi tesi come corde di violino.

Tentò di costringere il battito del cuore a rallentare, ma il corpo si rifiutava di eseguire i suoi ordini. Tentò di chiudere gli occhi, ma vide solo le foto dal satellite con la piccola dacia nella foresta di betulle. E la stanza dove Chiara e Grigorij erano sicuramente legati e incatenati. E i quattro ruscelli che convergevano in una grande palude. E le depressioni parallele nel cuore della foresta.

Mio marito è un fervente stalinista... E l'amore per Stalin ha influenzato tutti i suoi affari immobiliari.

Il palmare aiutò Gabriel a passare il tempo. Gli fece sapere che Navot, Yaakov e Oded erano in viaggio verso l'obiettivo. Lo avvertì che la telecamera nascosta non aveva registrato alcun cambiamento nella dacia o nella disposizione delle guardie di Ivan. Lo avvertì che Dio aveva steso un fitto manto di nebbia sulle paludi, per aiutarli ad avvicinarsi senza essere scoperti. Infine, all'una e quarantotto del mattino, lo avvertì che era quasi giunto il momento di entrare in azione.

Gabriel si era preparato già da parecchio alla partenza, e sudava copiosamente sotto diversi strati di vestiti. Si impose di rimanere in camera ancora per qualche minuto, poi spense le luci e scivolò silenzioso in corridoio. Quando l'orologio della hall batté le due, emerse dall'ascensore e passò

accanto al sosia di Chruscev con un breve cenno del capo. La Range Rover lo attendeva sul Teatralnij prospekt, con il motore acceso. Mentre scendevano lungo la collina, verso il quartier generale dell' fsb, Michail si mise a tamburellare nervosamente con le dita sul volante.

«Tutto bene, Michail?».

«Sì, capo, tutto bene».

«Un po' nervoso?».

«Perché dovrei essere nervoso? Adoro passare davanti alla Lubjanka. Il kgb ci ha tenuto rinchiuso mio padre per sei mesi, quando ero bambino. Te l'ho mai raccontato, Gabriel?».

Glielo aveva già raccontato.

«Hai le armi?».

«Quante ne vogliamo».

«Le radio?».

«Certo».

«Il satellitare?».

«Gabriel, per favore».

«Caffè?».

«Due thermos. Uno per noi, uno per gli altri».

«Le cesoie?».

«Un paio ciascuno».

«Come mai?».

«Nel caso subissimo perdite».

«Gli unici a morire saranno le guardie di Ivan».

«Se lo dici tu, capo».

Michail riprese a tamburellare sul volante.

«Non vorrai continuare così per tutto il tragitto...» «Cercherò di evitarlo».

«Meno male. Mi stai facendo venire l'emicrania».

Mosca non se li lasciò sfuggire dalle grinfie senza combattere.

Per arrivare dalla Lubjanka alla tangenziale impiegarono più di mezz'ora, tra ingorghi, semafori spenti, buche, aree transennate dalla polizia criminale e immotivati posti di blocco della milizia. «E sono le due del mattino» disse Michail, esasperato. «Prova a immaginare come dev'essere all'ora di punta, quando la metà degli abitanti di Mosca cerca di tornare a casa tutta nello stesso istante».

«Se andiamo avanti così, non avremo bisogno di immaginarlo».

Una volta usciti dal centro, gli enormi palazzi residenziali cominciarono gradualmente a scomparire, sostituiti da chilometri e chilometri di depositi ferroviari e di fabbriche. Gabriel non ne aveva mai viste di così grandi - autentici mostri con ciminiere altissime e le luci quasi tutte spente. Incrociarono un treno merci che procedeva sferragliando nella direzione opposta. Ci volle un'eternità, prima che sparisse all'orizzonte. Era lungo dieci

chilometri, pensò Gabriel. O forse cento. Comunque, era sicuramente il treno merci più lungo del mondo.

Avevano imboccato la m7, che procedeva in direzione est, nel cuore della Russia, fino al Tatarstan. E se eri in vena di avventure, gli spiegò Michail, potevi prendere la trans-siberiana a Ufa e arrivare in Mongolia e in Cina.

«In Cina, Gabriel. Te lo immagini, arrivare in macchina fin laggiù?».

In effetti, Gabriel non faticava a immaginarlo. Le dimensioni di quei luoghi rendevano possibile qualunque cosa: il cielo nero e infinito, pieno di stelle dalla luce bianca e intensa; le grandi pianure gelate, punteggiate di cittadine e villaggi addormentati; il freddo insostenibile. In alcuni villaggi vide le classiche cupole a forma di cipolla, che splendevano alla luce della luna. L'eroe di Ivan era stato molto duro con le chiese russe. Nel 1931 aveva ordinato a Kaganovic di bombardare la cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca - perché, così si diceva, ostruiva la visuale dal suo appartamento al Cremlino - e nelle campagne aveva trasformato le chiese in fattorie e silos. Ora, molte di esse erano in corso di restauro. Altre, proprio come i villaggi in cui erano state edificate, versavano in stato di abbandono.

Era quello il piccolo, sporco segreto della Russia: lo splendore e l'eleganza di Mosca erano eguagliati soltanto dalla povertà e dalla miseria delle campagne.

Mosca aveva i soldi, i villaggi avevano governatori perennemente assenti, e solo ogni tanto un tirapiedi del Cremlino si degnava di visitarli. Erano i luoghi che ci si lasciava alle spalle per fare fortuna nella capitale. Erano un ricettacolo di perdenti.

Nei villaggi, non si faceva altro che bere e imprecare contro i ricchi bastardi di Mosca.

Attraversarono a razzo una fila di cittadine, ognuna più desolata della precedente: Lakinsk, Demidovo, Vorsha.

E in fondo alla fila, Vladimir, capoluogo dell'oblast. La cattedrale dell'Assunzione, con le sue cinque cupole, era stata il modello per tutte le cattedrali di Russia - le stesse che Stalin aveva distrutto o trasformato in porcili.

Michail spiegò che la gente abitava a Vladimir o nei dintorni da venticinquemila anni, una statistica impressionante anche per un ragazzo che veniva dalla valle di Jezreel. Venticinquemila anni, pensò Gabriel, guardando le fabbriche abbandonate alla periferia ovest della città. Perché erano venuti? E soprattutto, perché erano rimasti? Reclinando il sedile, si vide scorrere davanti un'immagine della sua ultima traversata notturna nelle campagne della Russia: Olga ed Elena addormentate sul sedile di dietro, e Grigorij al volante. Promettimi una cosa, Gabriel...

Se non altro, quella volta erano diretti verso i confini della Russia, e non direttamente nel ventre della bestia. Michail trovò un notiziario alla radio e



offrì una traduzione simultanea mentre continuava a guidare. La prima giornata del vertice straordinario del g8 era andata bene, almeno dal punto di vista del presidente russo, che del resto era l'unico che contasse qualcosa. Poi, per una sorta di miracolo provocato dalle condizioni atmosferiche, Michail trovò un notiziario della bbc, in inglese. C'era stato uno sviluppo politico importante nello Zimbabwe. Un disastro aereo in Corea del Sud. E in Afghanistan, le forze dei talebani avevano effettuato un'incursione a Kabul, provocando gravi perdite. Con le armi di Ivan, senza il minimo dubbio.

«È possibile arrivare in Afghanistan, da qui?».

«Certo» disse Michail. Quindi passò a elencare le varie autostrade e le distanze in chilometri, mentre Vladimir, centro di insediamenti umani da venticinquemila anni, svaniva ancora una volta nell'oscurità.

Ascoltarono la bbc finché il segnale non diventò troppo debole. Poi Michail spense la radio e ricominciò a tamburellare con le dita sul volante.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, Michail?».

«Forse dovremmo ripassare l'operazione. Se potessimo ripetere tutto duecento volte mi sentirei meglio».

«Non è da te. Ho bisogno di sapere che sei sicuro di te stesso».

«C'è tua moglie in quella dacia, Gabriel. Non sopporterei l'idea che per un mio errore...» «Non ne farai. Ma se vuoi ripetere tutto duecento volte...» La voce di Gabriel si spense, mentre il suo sguardo scorreva sul paesaggio infinito, avvolto in una morsa di gelo. «Non è che abbiamo molto di meglio, da fare».

Quando cominciò a parlare dell'operazione, la voce di Gabriel si fece quasi monotona. La chiave di tutto, disse, sarebbe stata la rapidità. Dovevano sopraffare le guardie in pochi istanti. Una sentinella ha sempre un momento di esitazione, anche quando si trova davanti qualcuno che non conosce. Quel momento sarebbe stato la loro occasione.

Dovevano sfruttarlo con la massima velocità, e senza esitazioni. «E niente sparatorie» aggiunse Michail. «Le sparatorie sono per i cowboy e per i gangster».

Michail non era né una cosa né l'altra. Lui apparteneva alla Sayeret Matkal, la crème della crème. La Sayeret aveva portato a termine operazioni che qualunque altra unità avrebbe potuto solo sognare. Entebbe, il Boeing della Sabena e altre imprese ancora più dure, di cui nessuno sarebbe mai venuto a sapere alcunché.

Michail aveva dispensato morte ai cervelli di Hamas, della Jihad islamica e della Brigata dei Martiri di al-Aqsa. Era addirittura penetrato di nascosto in Libano per eliminare dei membri di Hezbollah.

Si era trattato di operazioni davvero infernali, condotte in città affollate e in campi profughi. Nessuna era mai fallita. Non un solo terrorista affidato alle cure di Michail era ancora presente sulla faccia della terra. Una dacia in una

foresta di betulle era una cosa da niente, per un uomo come lui. Anche le guardie di Ivan appartenevano a forze speciali: il Gruppo Alfa e omon. Michail, però, parlava di loro al passato. Per quanto lo riguardava, erano già morti.

Il silenzio, la rapidità e il tempismo sarebbero state le chiavi del successo. Silenzio, rapidità, tempismo... la santissima trinità di Shamron.

A differenza di Michail, Gabriel non aveva mai compiuto omicidi nella West Bank o a Gaza, e in linea generale era riuscito a evitare operazioni nei paesi arabi.

Un'eccezione, peraltro di tutto rilievo, era stata rappresentata da Abu Jihad, il nome di battaglia di Khalil al-Wazir, la seconda figura in ordine d'importanza nell'OLP, subito dopo Yasser Arafat. Come ogni recluta della Sayeret, Michail aveva studiato l'operazione Abu Jihad nei minimi dettagli durante il suo addestramento, ma non aveva mai fatto domande a Gabriel su quella notte. Lo fece proprio allora, mentre percorrevano a gran velocità l'autostrada deserta. E Gabriel gli rispose con tutti i particolari, anche se in seguito avrebbe avuto modo di pentirsene.

Abu Jihad... anche a distanza di anni, quel nome gli faceva accapponare la pelle.

Nell'aprile del 1988, quel simbolo della sofferenza del popolo palestinese viveva in esilio dorato a Tunisi, in una grande villa vicino al mare. Gabriel aveva sorvegliato personalmente la casa e aveva fatto da supervisore alla costruzione di un duplicato nel Negev, che era stato utilizzato per diverse settimane allo scopo di allenarsi per l'operazione. La notte dell'azione, era arrivato dal mare su un gommone ed era salito su un furgone in attesa.

Pochi minuti dopo, era già tutto finito. C'era una guardia fuori dalla villa, che sonnecchiava appoggiata alla ruota di una Mercedes. Gabriel gli aveva sparato in un orecchio con una Beretta dotata di silenziatore. Poi, con l'aiuto della sua squadra della Sayeret, aveva fatto saltare in aria la porta d'ingresso con un esplosivo speciale che produceva un rumore di poco superiore a un battito di mani. Dopo aver ucciso una seconda guardia nel vestibolo, Gabriel era salito di soppiatto per le scale, raggiungendo lo studio di Abu Jihad. Era stato così silenzioso che il cervello dell'OLP non aveva sentito nulla. Morì seduto alla scrivania, mentre guardava un video dell'intifada.

Silenzio, rapidità, tempismo... la santissima trinità di Shamron.

«E poi?», chiese Michail, quasi con dolcezza.

Poi... Una scena che era entrata a far parte degli incubi di Gabriel.

Mentre usciva dallo studio, era andato letteralmente a sbattere contro la moglie di Abu Jihad. Teneva stretto al petto un bambino, era terrorizzata e si appoggiava al braccio della figlia più grande. Gabriel guardò la donna e le gridò, in arabo:

«Torna subito in camera tua!». Poi si rivolse alla figlia e le disse, in tono

perfettamente calmo: «Va', e prenditi cura di tua madre».

Va', e prenditi cura di tua madre...

Erano poche le notti in cui non rivedeva il volto di quella bambina. E lo vide anche allora, mentre uscivano dall'autostrada e si dirigevano verso la punta settentrionale dell'oblast. A volte Gabriel si chiedeva se avrebbe premuto lo stesso il grilletto, sapendo che alle sue spalle c'era la bambina. E a volte, nei momenti più neri, si domandava se tutto ciò che gli era accaduto da allora non fosse una punizione divina per aver ucciso un uomo davanti alla sua famiglia. Come aveva fatto infinite volte prima di allora, scostò gentilmente la bambina dai suoi pensieri e guardò Michail che svoltava di nuovo, imboccando una radura circondata da pini e abeti. I fari si spensero, e il motore tacque.

«Quanto dista la proprietà?».

«Poco più di tre chilometri».

«E quanto ci vuole per arrivare fin lì?».

«Cinque minuti. Prendendocela comoda».

«Ne sei sicuro, Michail? La tempistica è fondamentale».

«Ho provato il percorso già due volte. Sì, ne sono sicuro».

Michail riprese a tamburellare con le dita, stavolta sul cruscotto. Gabriel decise di ignorarlo e guardò l'orologio: le sei e venticinque. L'attesa... Di veder sorgere il sole su una mattinata di omicidi. Di poter stringere Chiara tra le braccia. Di sentirsi perdonare dalla figlia di Abu Jihad. Si versò una tazza di caffè e caricò le armi.

Sei e ventisei... Sei e ventisette... Sei e ventotto...

Il sole infuocò la distesa di neve. Chiara non sapeva se fosse l'alba o il tramonto, ma quando la luce si posò sul volto di Grigorij addormentato, ebbe un presentimento di morte, così netto da farle sembrare che una pietra le si fosse posata sul cuore. Sentì il rumore del chiavistello e vide la donna con la pelle bianco latte e gli occhi traslucidi che entrava nella cella. Aveva con sé del cibo: pane raffermo, salsicce fredde e del tè in due bicchieri di carta. Chiara non avrebbe saputo dire se fosse il pranzo o la cena. La donna si ritirò, chiudendosi a chiave la porta alle spalle.

Chiara strinse il bicchiere tra le mani legate e guardò la distesa di neve infuocata.

Come di consueto, la luce durò soltanto pochi minuti. Poi il fuoco si spense, e la stanza ripiombò in un buio denso come la pece.

\*\*\*

# Capitolo 61

*Konakovo, Russia*

Come la Russia stessa, l'aeroporto di Konakovo era caduto in disgrazia per ben due volte. Abbandonato dall'aeronautica militare subito dopo la caduta dell'Unione Sovietica, era andato letteralmente in rovina fino a quando non era stato rilevato da un consorzio di imprenditori e politici locali. Per un breve periodo aveva conosciuto un certo successo come scalo merci, solo per poi precipitare nel baratro insieme al prezzo del greggio. Ora dall'aeroporto non partiva più di una decina di voli al giorno, e gli hangar venivano utilizzati soprattutto come pensionato per vecchi Antonov, Iljushin e Tupolev. La pista però, con i suoi quattro chilometri, era ancora una delle più lunghe della regione, e le luci di atterraggio e i sistemi radar funzionavano bene rispetto agli standard russi, vale a dire che il più delle volte funzionavano.

Quel venerdì mattina tutti i dispositivi andavano alla perfezione, ed era stato compiuto uno sforzo notevole per sgombrare la pista e spianare l'asfalto. C'erano ottime ragioni.

La torre di controllo era stata informata dal Cremlino che un c-32 dell'Aeronautica americana sarebbe atterrato a Konakovo alle nove in punto. Per giunta, una delegazione di pezzi grossi del ministero degli Esteri sarebbe arrivata per accogliere l'aereo e velocizzare le procedure di atterraggio.

Le autorità aeroportuali non erano a conoscenza dei nomi dei passeggeri in arrivo, e sapevano bene di non dover insistere. Nessuno faceva troppe domande, quando c'era di mezzo il Cremlino. A meno che non volesse ritrovarsi con l'fsb alla porta di casa.

La delegazione da Mosca arrivò poco dopo le otto, ed era in attesa sul bordo della pista spazzata dal vento quando una fila di luci apparve a sud, stagliandosi contro il cielo carico di nubi. Alcuni dei funzionari pensarono si trattasse dell'aereo americano, il che era impossibile perché il c-32 si trovava ancora a quasi duecento chilometri dall'aeroporto e sarebbe arrivato da ovest e non da sudest. Man mano che le luci si avvicinavano, l'aria gelida fu invasa dal frastuono dei rotori. C'erano in tutto tre elicotteri, e anche da lontano era evidente come non fossero di fabbricazione russa.

Qualcuno nella torre di controllo li identificò come Bell427, in una versione personalizzata. All'interno della delegazione vi fu chi trovò la cosa perfettamente plausibile.

Ivan Charkov era dispostissimo a trasportare un carico di armi su una vecchia carriola russa, ma quando si trattava della sua famiglia non saliva a bordo di nessun velivolo che non fosse americano.

Gli elicotteri si posarono sulla pista e, uno dopo l'altro, spensero i motori. Dai due velivoli collocati ai lati emerse un apparato di sicurezza degno di un presidente russo: ragazzoni grandi e grossi, in abiti formali, armati fino ai denti, duri come l'acciaio. Dopo che ebbero circondato il terzo elicottero, una delle guardie si fece avanti e aprì il portellone dell'abitacolo. Per parecchi secondi non sbucò nessuno.

Poi, in un lampo, apparve un casco di capelli biondi e lisci, che incorniciavano un viso giovane, dai perfetti tratti slavi, chiaramente riconoscibile sia dalla torre di controllo che tra i membri della delegazione moscovita. La donna era comparsa in innumerevoli copertine di riviste e manifesti pubblicitari, di solito con molto meno vestiti addosso di quanti ne avesse in quel momento. Un tempo il suo nome era stato Ekatarina Mazurova, ma adesso era nota come Ekatarina Charkova.

Benché pettinata e truccata con la massima cura, era palesemente nervosa. Non appena ebbe posato la punta di uno stivale sull'asfalto della pista, si rivolse a una guardia del corpo e le fece una lavata di capo che, sfortunatamente, nessuno poté sentire. All'interno della delegazione vi fu chi disse che l'ansia di Ekatarina andava perdonata.

Stava per diventare madre di due bambini, ed era a sua volta poco più di un'adolescente.

La seconda persona che emerse dall'elicottero fu un uomo dall'aspetto curato, che indossava un soprabito scuro e, a giudicare dal volto, doveva avere degli antenati che provenivano dal cuore più profondo della Russia.

Aveva un cellulare all'orecchio e sembrava impegnato in una conversazione della massima importanza. Nessuno nella torre di controllo o all'interno della delegazione lo riconobbe, e la cosa non era affatto sorprendente. A differenza della splendida Ekatarina, la foto di quell'uomo non era mai apparsa sui giornali, e poche persone, fuori dal mondo isolato dei siloviki e degli oligarchi, sapeva come si chiamasse. Era Oleg Rudenko, un ex colonnello del kgb che fungeva da capo del servizio di sicurezza personale di Ivan Charkov. Ma Rudenko era il primo ad ammettere che quel titolo aveva un valore esclusivamente onorifico. Era Ivan a comandare; Rudenko si limitava a controllare che gli ordini venissero eseguiti in modo corretto. Per questo teneva il cellulare premuto contro un orecchio e aveva un'espressione così arcigna. L'intervallo tra la comparsa di Rudenko e quella del terzo passeggero durò ottantasei secondi, misurati dal personale della torre di controllo. Era una figura che emanava una forza spaventosa, bassa di statura, con gli zigomi pronunciati, la fronte alta da pugile e i folti capelli grigio acciaio. Per un istante, uno dei funzionari della delegazione lo scambiò per un'altra guardia del corpo: un errore frequente, di cui l'uomo gioiva segretamente. Ma qualunque inclinazione ad attribuirgli quel ruolo venne immediatamente frustrata dal taglio del suo splendido soprabito inglese, e dal

modo in cui la piega dei pantaloni gli cadeva sulle scarpe; anch'esse di fattura britannica e cucite a mano. Ma soprattutto, dal terrore che sembrava incutere nelle guardie del corpo con la sua semplice presenza.

E dall'orologio d'oro al polso sinistro, a forma di meridiana.

Guardatelo, mormorò uno dei membri della delegazione.

Guardate Ivan Borisovic! La dubbia fama, i mandati di arresto, i capi d'accusa che erano stati formulati nei suoi confronti dall'unanimità dei paesi occidentali: chiunque di loro avrebbe accettato tutto ciò con animo lieto, pur di vivere almeno un giorno come Ivan Borisovic. Salire sui suoi elicotteri e sulle sue limousine. E andare a letto anche solo una volta con Ekatarina. Ma come mai quell'aria accigliata, Ivan Borisovic? Oggi è un giorno di festa. Il giorno in cui i tuoi figli tornano dall'America.

Ivan si avviò a grandi passi lungo la pista, con Ekatarina e Rudenko accanto, e circondato dalle guardie del corpo. Il capo della delegazione, il sottosegretario tal dei tali, lo raggiunse a metà strada. La loro conversazione fu breve e, a giudicare dalle apparenze, decisamente sgradevole.

Poi, ciascuno tornò al proprio angolo. Quando gli chiesero che cosa gli avesse detto Ivan, il sottosegretario si rifiutò di rivelarlo. Quelle parole non si potevano ripetere: non tra gentiluomini.

Guardatelo! Guardate Ivan Borisovic! L'elicottero americano di gran classe, la moglie giovane e bellissima, una montagna di quattrini. E sotto tutti quei fasti, era ancora un gangster del kgb. Un gangster con un completo inglese di alta sartoria.

Come Oleg Rudenko, Adrian Carter aveva un telefono premuto contro l'orecchio: un apparecchio fisso, in collegamento diretto con il centro operativo di Langley.

Anche Shamron parlava al telefono, ma con la centrale di King Saul Boulevard.

Aveva gli occhi puntati sull'orologio e al tempo stesso tentava di tenere a bada il suo disperato desiderio di nicotina. In quegli uffici era rigorosamente vietato fumare. E sembrava lo fosse altrettanto parlare, perché Carter non spiccicava parola da parecchi minuti.

«Allora, Adrian? C'è anche lui o no?».

Carter annuì vigorosamente. «Il nostro osservatore lo ha appena confermato. Ivan e i suoi sono atterrati».

«E quanto manca all'arrivo del nostro volo?».

«Sette minuti».

Shamron guardò l'orologio sincronizzato sull'ora di Mosca: le otto e cinquantatré.

«Siamo un po' stretti con i tempi, non credi?».

«No. E tutto a posto, Ari».

«Assicurati che i disturbatori di segnali vengano attivati alle nove e

cinque. Non un secondo prima e non uno dopo».

«Non preoccuparti, Ari. Nessuna telefonata per Ivan.

Anzi, nessuna telefonata per nessuno».

Shamron guardò ancora l'orologio: Le otto e cinquantaquattro.

Silenzio, rapidità, tempismo...

Tutto ciò di cui avevano bisogno, adesso, era un pizzico di fortuna.

Se Uzi Navot avesse avuto accesso ai pensieri di Shamron, gli avrebbe sicuramente recitato la massima dell'Agenzia secondo cui la fortuna si guadagna, non si riceve in dono. E lo avrebbe fatto perché in quel preciso istante si trovava disteso sulla neve, cento metri dietro la dacia, stringendo tra le braccia un'arma su cui era inciso il suo nome. Cinquanta metri alla sua destra, nella stessa, identica posizione, c'era Yaakov. Cinquanta metri alla sua sinistra, Oded. Di fronte a ciascuno di loro c'era un russo.

Erano trascorse cinque ore da quando Navot e gli altri erano strisciati tra le betulle fino a raggiungere la loro postazione.

In quelle cinque ore c'erano stati due cambi della guardia, ma non certo nella squadra in trasferta. Benché si fosse perfettamente allenato per quell'operazione, Navot tremava di freddo. Immaginava che anche Yaakov e Oded stessero soffrendo le pene dell'inferno, anche se non parlava con nessuno dei due da diverse ore. Per quella mattina, era stato imposto il silenzio radio.

Navot era tentato di autocommiserarsi, ma la sua mente non glielo consentiva. Ogni volta che il freddo gli mordeva le ossa, pensava ai campi di concentramento, ai ghetti e ai terribili inverni che il suo popolo aveva dovuto sopportare durante la Shoah. Come Gabriel, Navot doveva la sua esistenza a qualcuno che aveva avuto il coraggio e la volontà di sopravvivere a quegli inverni - un nonno paterno che aveva trascorso cinque anni di immani sofferenze nei campi di lavoro nazisti. Cinque anni di razioni da fame e di notti al gelo. Era proprio per suo nonno che Navot era entrato nell'Agenzia.

Ed era sempre per suo nonno che si trovava disteso nella neve, a cento metri di distanza da una dacia, circondato dalle betulle. Il russo in piedi davanti a lui sarebbe morto nel giro di pochi minuti.

Benché non fosse un tiratore scelto come Gabriel e Michail, anche Navot aveva regolarmente servito nell'esercito, e all'Accademia era stato addestrato a lungo nell'uso delle armi. E lo stesso valeva per Yaakov e per Oded. Per loro, cinquanta metri di distanza non erano nulla, anche con le mani congelate e con i silenziatori.

Non avrebbero mirato al bersaglio grosso, ma alla testa. E non avrebbero potuto comunicare l'esito via radio.

Navot ruotò il polso, se lo avvicinò al volto e controllò il suo orologio digitale: le otto e cinquantanove. Altri sei minuti di lotta contro il freddo. Fletté le dita e attese di sentire la voce di Gabriel nel suo auricolare.

La seconda e ultima sessione del vertice straordinario del g8 era convocata per le nove in punto, nel decoratissimo salone di San Giorgio, al Cremlino. Come sempre, il presidente americano arrivò in perfetto orario e si sedette al tavolo della colazione. Per sua fortuna, il Primo ministro britannico era stato sistemato alla sua destra. Il presidente russo era seduto di fronte a lui, tra la cancelliera tedesca e il presidente del consiglio italiano, i suoi due alleati più stretti in Europa occidentale. La sua attenzione, però, era chiaramente concentrata sul lato della tavolata occupato dagli angloamericani. E in effetti, aveva fissato entrambi i leader anglofoni con la classica espressione che utilizzava quando voleva apparire duro e deciso agli occhi del suo popolo.

«Credi che sappia qualcosa?», chiese il Primo ministro inglese.

«Stai scherzando? Sa tutto».

«E funzionerà?».

«Lo sapremo ben presto».

«Spero soltanto che alla donna non succeda nulla di male».

Il presidente bevve un sorso del suo caffè. «Quale donna?».

Stalin non era riuscito a mettere le mani sul Zamoskvorechye.

Le vie di questo tranquillo quartiere a sud del Cremlino si erano salvate dagli orrori della pianificazione sovietica, e ancora oggi sono costeggiate da grandi ville in stile imperiale e chiese dalle cupole a cipolla. Nel distretto ha anche sede l'ambasciata d'Israele, al numero 56 della Bolshaja ordinka. Rimona aspettava all'interno dei cancelli di sicurezza, insieme a un paio di guardie dell'ambasciata, entrambi uomini dello Shin Bet. Come Uzi Navot, anche lei teneva lo sguardo fisso su un unico oggetto: una Mercedes berlina Classe s, che si era accostata al marciapiede fuori dall'ambasciata alle nove in punto.

La carrozzeria era leggermente bassa sulle ruote, un effetto della blindatura e dei vetri antiproiettile. I finestrini erano oscurati, e Rimona non poteva controllare chi fosse seduto all'interno dell'abitacolo. Riusciva soltanto a intravedere il mento del guidatore, e le sue mani immobili sul volante.

Rimona si portò il cellulare all'orecchio e sentì il brusio confuso della centrale operativa, a King Saul Boulevard, quindi la voce di un ufficiale, che chiedeva ansiosamente informazioni. «L'aereo è atterrato. Dicci se è arrivata. Dicci che cosa vedi.» Rimona provò a verificare, ma vedeva sempre e solo la Mercedes con i finestrini oscurati e le mani immobili sul volante. E poi, con gli occhi della mente, vide due angeli seduti su una Range Rover e pronti a portare l'inferno sulla terra, se Chiara non fosse scesa da quella Mercedes.

\*\*\*



## Capitolo 62

*Grosvenor Square, Londra*

Non c'erano immagini a disposizione, solo voci lontane su linee telefoniche protette e parole che brillavano a intermittenza su schermi grandi come tabelloni.

Alle 9 in punto, ora di Mosca, gli schermi avvisarono Shamron che l'aereo con i bambini a bordo era atterrato senza difficoltà.

Alle 9 e 01, che l'aereo stava per fermarsi accanto alla torre di controllo. Alle 9 e 03, che il personale di terra e la scaletta per lo sbarco si stavano accostando al velivolo. Dopo pochi secondi, gli giunse notizia da King Saul Boulevard che "Joshua" - il nome in codice di Gabriel e Michail - si stava avvicinando all'obiettivo. Infine, alle 9 e 04, gli venne comunicato da Adrian Carter che il portellone dell'aereo era aperto.

«Dov'è Ivan?».

«A pochi passi dall'aereo».

«Solo?».

«No, con tutto il suo seguito: moglie, guardie del corpo, e il suo scagnozzo di fiducia».

«Vuoi dire Rudenko?».

Carter annuì. «Sta parlando al cellulare».

«Sarà meglio che non ci resti per molto, al telefono».

«Non preoccuparti, Ari».

Shamron controllò l'orologio: le 9,04 e 17 secondi. Si premette il ricevitore all'orecchio e chiese a King Saul Boulevard un aggiornamento sull'auto parcheggiata di fronte ai cancelli dell'ambasciata. L'ufficiale che seguiva l'operazione gli riferì che non c'erano novità.

«Forse dovremmo forzare la mano» disse Shamron.

«In che senso, capo?».

«La donna dietro quel cancello è mia nipote. Dille di improvvisare».

Shamron restò in ascolto mentre l'ufficiale trasmetteva il suo ordine. Poi vide il messaggio che appariva sullo schermo.

PORTELLO DELL'AEREO APERTO... AVVISARE...

Sta' attenta, Rimona. Stai molto attenta.

«Il Memuneh vuole che tu forzi la mano».

«E ha suggerito come dovrei procedere?».

«Suggerisce di improvvisare».

«Ah, sì?».

Grazie tante, zio Ari.

Rimona guardò la Mercedes. Il solito mento. Le solite mani sul volante. Ma stavolta le dita si muovevano. Tamburellavano, con un ritmo nervoso...

Suggerisce di improvvisare...

Ma come? Nelle riunioni operative che avevano preceduto l'azione, Uzi Navot si era sempre mostrato deciso su un punto: per nessun motivo al mondo avrebbero dovuto dare a Ivan l'opportunità di rapire un altro dipendente dell'Agenzia, tanto più se donna. Rimona doveva restare sempre all'interno dell'ambasciata perché, tecnicamente, l'ambasciata era territorio israeliano. Sfortunatamente, però, non c'era alcun modo di forzare la mano in quindici secondi, restando al contempo al sicuro dietro i cancelli. Per farlo, doveva avvicinarsi all'auto. E per avvicinarsi all'auto doveva lasciare Israele ed entrare in Russia.

Controllò l'orologio e si rivolse a una delle due guardie dello Shin Bet.

«Apri il cancello».

«Abbiamo avuto l'ordine di tenerlo chiuso».

«Sai chi è mio zio?».

«Tutti lo sanno, Rimona».

«E allora, che cosa aspetti?».

La guardia eseguì l'ordine e seguì Rimona sulla Bolshaja ordinka con la pistola spianata, in violazione di qualunque protocollo diplomatico, scritto o implicito. Rimona si accostò senza esitazioni alla portiera posteriore della Mercedes e bussò al pesante vetro antiproiettile. Non ricevendo risposta, bussò altre due volte, con maggiore energia.

Stavolta, il finestrino si abbassò. Niente Chiara: solo un russo ben vestito, sulla trentina o poco meno, con un paio di occhiali da sole nonostante il maltempo.

Aveva due oggetti in mano: una pistola Makarov e una busta. Usò l'arma per tenere sotto tiro la guardia dello Shin Bet e porse la busta a Rimona. Mentre il finestrino si richiudeva, il russo sorrise.

Poi l'auto partì di scatto, slittando sull'asfalto ghiacciato, e sparì dietro l'angolo.

Il primo istinto di Rimona fu di lasciar cadere a terra la busta. Invece, dopo averle dato una rapida occhiata, la aprì. Dentro c'era un anello d'oro, che riconobbe immediatamente.

Quando Gabriel lo aveva acquistato in una gioielleria di Tel Aviv, Rimona era con lui. Ed era presente anche sulla terrazza di suo zio, affacciata sul mare di Galilea, quando Gabriel lo aveva infilato al dito di Chiara. Si portò il cellulare all'orecchio e avvisò la centrale operativa di quanto era appena successo. Poi, dopo essere passata per il cancello, rientrando in territorio israeliano, lesse l'iscrizione sulla fede nuziale, mentre il volto le si rigava di lacrime: per sempre, Gabriel.

Le notizie provenienti dall'ambasciata non fecero che confermare quello

che avevano sospettato fin dal principio: Ivan non aveva mai avuto intenzione di liberare Chiara.

Shamron pronunciò immediatamente quattro parole in ebraico, senza scomporsi minimamente: «Mandate Joshua a Canaan». Poi si rivolse a Adrian Carter: «È ora».

Carter afferrò il suo cellulare. «Attivate i disturbatori di frequenza. E consegnate il biglietto a Ivan».

Shamron guardò il messaggio che continuava a lampeggiare sugli schermi. Il suo ordine aveva scatenato un torrente di rumori e di attività a King Saul Boulevard. Ora, in mezzo a quel pandemonio, sentì due voci familiari, entrambe calme e distaccate. La prima apparteneva a Uzi Navot, e riferiva che le sentinelle alla dacia davano segni di nervosismo. La seconda era di Gabriel, e diceva che Joshua era a trenta secondi dall'obiettivo. Tra poco, avrebbe bussato direttamente alla porta del diavolo.

Sebbene né Gabriel né Shamron potessero vederlo, il diavolo stava per esaurire la pazienza. Era in piedi alla base della scaletta, le mani sui fianchi chiuse a pugno, e spostava avanti e indietro il peso del corpo. I veterani dell'Agenzia che si erano dedicati a sorvegliarlo avrebbero riconosciuto quella strana posa come una delle tante che Ivan aveva preso dal suo eroe, Stalin. E avrebbero suggerito che forse era il caso di mettersi al riparo, perché quel modo di dondolarsi sui talloni annunciava quasi sempre un'esplosione di rabbia.

La ragione della sua ira crescente era il portellone del c-32 americano. Per più di un minuto non vi era stata la minima traccia di attività, a parte l'apparizione di due uomini vestiti di nero e armati di tutto punto. E l'ira di Ivan raggiunse un ulteriore picco poco dopo le 9 e 05, quando Oleg Rudenko, in piedi alla sua destra, gli riferì che il suo cellulare sembrava fuori uso. Oleg attribuì la disfunzione a un'interferenza dei sistemi radio dell'aereo, il che era in parte vero. Ivan, però, non ne era affatto convinto.

A quel punto, tentò per un attimo di prendere in mano la situazione. Dopo aver scostato una delle guardie del corpo, salì sulla scaletta e si diresse verso il portellone, ma si bloccò sul terzo scalino quando uno dei paramilitari della CIA gli puntò contro una mitraglietta e, in un eccellente russo, lo avvisò di stare indietro. Sulla pista, molte mani scattarono sotto gli impermeabili, e il personale della torre di controllo avrebbe dichiarato di aver visto il riflesso di un paio di armi.

Ivan, furibondo e umiliato, fece quanto gli era stato chiesto e indietreggiò fino alla base della scaletta.

Rimase fermo per un paio di minuti, le mani sui fianchi, lo sguardo fisso sui due uomini armati di mitraglietta che stazionavano spalla a spalla davanti al portellone del c-32. Quando i due agenti della CIA si spostarono, non furono i suoi due figli ad apparire, ma il pilota. Aveva in mano un biglietto. A

gesti, chiamò un membro del personale di terra e gli chiese di consegnare il biglietto all'uomo dall'aria infuriata con il soprabito inglese. Quando il biglietto arrivò nelle mani di Ivan, il portellone dell'aereo si era già richiuso, e i due motori Pratt & Whitney rombavano.

Mentre il c-32 rollava sulla pista, gli uomini a bordo poterono assistere allo straordinario spettacolo di Ivan Charkov - oligarca, trafficante d'armi, omicida e padre di due figli - che appallottolava il biglietto e lo gettava in terra, con aria furibonda.

A quel punto, qualunque altro uomo avrebbe ammesso la sua sconfitta, ma non Ivan. In effetti, l'ultima cosa che l'equipaggio del c-32 potè vedere fu Ivan che strappava il cellulare dalle mani di Rudenko e lo scagliava contro l'aereo.

Rimbalzò contro la fusoliera e ricadde sull'asfalto, rompendosi in millepezzi.

Alcuni degli uomini a bordo scoppiarono a ridere, ma quelli che sapevano cosa sarebbe accaduto a quel punto erano molto meno allegri. Sarebbe stato versato del sangue. E molte vite sarebbero andate perdute.

La scia dei motori sollevò da terra il biglietto appallottolato e lo spinse verso la delegazione di Mosca, facendolo fermare ai piedi del sottosegretario. Per un istante, il capo delegazione fu tentato di lasciare che il biglietto proseguisse il suo percorso verso l'oblio, ma il suo istinto di burocrate non glielo consentì. Dopo tutto, la lettera, in un certo qual modo, era un documento ufficiale.

La forza bruta di Ivan aveva compresso il foglio di carta fino a ridurlo alle dimensioni di una pallina da golf, e il sottosegretario impiegò parecchi secondi per riportarlo alla forma originaria. Il foglio aveva l'intestazione dell'89° Stormo, e consisteva in poche righe scritte da una mano infantile soggetta a un forte stress emotivo. Dopo aver letto la prima riga, il sottosegretario fu tentato di non spingersi oltre, ma ancora una volta il senso del dovere lo consigliò altrimenti.

Non vogliamo vivere in Russia.

Non vogliamo stare con Ekatarina.

Vogliamo tornare a casa, in America.

Vogliamo stare con nostra madre.

Ti odiamo.

Addio.

Il sottosegretario alzò gli occhi appena in tempo per vedere Ivan che saliva a bordo del suo elicottero. Guardatelo! Guardate Ivan Borisovic! Aveva qualunque cosa al mondo: una montagna di soldi, una top model come moglie.

Tutto, tranne l'amore dei suoi due figli. Guardatelo! Tu non sei niente, Ivan Borisovic!

Niente!

\*\*\*

## Capitolo 63

*Oblast di Vladimir, Russia*

Il cartello all'ingresso risaliva ai tempi dell'Unione Sovietica.

Le betulle su entrambi i lati esistevano da prima della cacciata degli zar. Quaranta metri più avanti, sullo stretto sentiero, era parcheggiata una Range Rover con due guardie russe sui sedili anteriori. Michail fece lampeggiare gli abbaglianti, ma la Range Rover non si mosse.

Michail aprì lo sportello e scese. Indossava una giacca a vento grigia pesante, chiusa fino al collo, e un berretto scuro di lana calcato sulla fronte. Sembrava un russo come tutti gli altri. Un altro dei ragazzi di Ivan. Un veterano del Gruppo Alfa, con un pessimo carattere. Il classico tipo che non ha la minima voglia di scendere dall'auto con venti gradi sotto lo zero.

Con le mani in tasca e la testa bassa, si avvicinò alla Range Rover sul lato del guidatore. Il finestrino si abbassò, e Michail estrasse la pistola.

Sei lampi improvvisi, quasi senza rumore.

Gabriel mormorò poche parole nel suo microfono. Michail si allungò sul corpo senza vita dell'autista, girò il volante a destra e tolse il freno a mano. La Range Rover si spostò dal sentiero e finì la sua corsa appoggiandosi dolcemente a una betulla. Michail spense il motore e gettò le chiavi tra gli alberi. Pochi secondi dopo era di nuovo accanto a Gabriel, e puntava deciso verso l'ingresso della dacia.

In quello stesso istante, sul retro della dacia, tre uomini inquadrarono tre obiettivi.

Quindi, a un cenno di Navot, tre uomini spararono tre colpi.

Tre lampi improvvisi, quasi senza rumore.

Strisciarono tra le betulle e si inginocchiarono sopra i cadaveri. Misero la sicura alle armi.

Spensero le radiotrasmittenti.

Navot bisbigliò qualcosa nel suo microfono.

Obiettivi neutralizzati. Perimetro posteriore sotto controllo.

Esattamente duecento chilometri a est, sulla Tverskaja, a Mosca, Irina Bulganova, ex moglie del disertore Grigorij Bulganov, aprì la porta della Galaxy Travel e cambiò il cartello da chiuso ad aperto. Sono in ritardo di sette minuti, pensò. Non che avesse molta importanza. Gli affari erano letteralmente precipitati - o per usare le parole del direttore generale della Galaxy, che a volte si lasciava prendere da una vena poetica, erano congelati come la Moscovia nel cuor dell'inverno. Le vacanze di Natale erano state un vero e proprio fallimento. Le prenotazioni per la stagione sciistica erano

inesistenti. Negli ultimi tempi, perfino gli oligarchi facevano attenzione alle spese, preferendo tenere da parte i soldi che avevano.

Irina si sedette alla scrivania vicino alla vetrina e fece del suo meglio per sembrare indaffarata. Alla Galaxy si parlava insistentemente di tagli agli stipendi e alle commissioni.

Addirittura di licenziamenti. Grazie mille, signor capitalismo! Forse, dopo tutto, Lenin aveva ragione. Se non altro, era riuscito a spazzare via ogni incertezza.

Sotto il comunismo, i russi erano poveri, e poveri rimanevano. Se non altro, non si poteva parlare di incoerenza. Il tintinnio del campanello interruppe i pensieri di Irina. Alzando gli occhi, vide una piccola figura maschile che entrava di soppiatto, con un soprabito pesante, una sciarpa di lana, un cappello a tesa larga, i paraorecchi e una valigetta nella mano destra. C'erano migliaia di persone come lui sulla Tverskaja: masse informi di lana e pelliccia, tutte identiche.

Stalin in persona avrebbe potuto passeggiare per quella strada avvolto nei suoi panni più caldi, e nessuno si sarebbe fermato a guardarlo. L'uomo allentò la sciarpa e si tolse il cappello: aveva i capelli radi e tutti scompigliati. Irina lo riconobbe immediatamente. Era l'angelo buono che l'aveva convinta a raccontare che cosa era accaduto nella notte peggiore della sua vita. E adesso veniva verso la sua scrivania, con il cappello in una mano e la valigetta nell'altra.

Irina si ritrovò in piedi a sorridergli, stringendo la sua mano piccola e gelata, invitandolo a sedersi e chiedendo in cosa potesse essergli utile.

«Mi serve aiuto per organizzare un viaggio» disse l'uomo, in russo.

«Dove vuole andare?».

«In Occidente».

«Non potrebbe essere più preciso?».

«Temo di no».

«E quanto intende fermarsi?».

«A tempo indeterminato».

«In quanti siete, a partire?».

«È un altro dettaglio da stabilire. Ma se le cose vanno come spero, saremo in parecchi».

«Quando intendete partire?».

«Stasera, sul tardi».

«E allora, che cosa posso fare, di preciso?».

«Può dire al suo superiore che esce a bere un caffè. E può assicurarsi di portare con sé tutti gli oggetti di valore.

Perché non tornerà. Mai più».

\*\*\*

## Capitolo 64

*Oblast di Vladimir, Russia*

In Russia, una dacia può essere molte cose. Un palazzo tutto di legno. O un capanno degli attrezzi, circondato da ravanelli e cipolle. L'edificio che sorgeva in fondo al sentiero era una via di mezzo. Era basso e solido, robusto come una nave e chiaramente tirato su da muscoli bolscevichi.

Non c'era veranda, né una scala: solo una porticina al centro, cui si arrivava attraverso un profondo solco nella distesa di neve. Su entrambi i lati della porta c'era una finestra formata da un unico pannello di vetro. Un tempo, l'intelaiatura doveva essere stata verde come la foresta tutto intorno, ma adesso la tinta si era scolorita fino a diventare grigia. Entrambe le finestre avevano delle tende leggere.

Quella di destra si mosse, mentre Michail tirava il freno a mano e spegneva il motore.

«Prendi la chiave».

«Sicuro?».

«Prendila».

Michail sfilò la chiave dal quadro e se la mise nel taschino, all'altezza del cuore.

Gabriel studiò le due sentinelle.

Erano in piedi a tre metri circa dalla dacia, le armi imbracciate. La loro posizione rappresentava un problema.

Gabriel avrebbe dovuto colpirli con una traiettoria leggermente ascendente, per evitare che, una volta trapassato il cranio, le pallottole sfondassero i vetri. Fece tutti i calcoli necessari nel tempo che occorre a Michail per prendere un thermos cilindrico: studiare le traiettorie non era una novità, per lui. Aveva cominciato quando aveva soltanto ventidue anni. Gli restava ancora una decisione da prendere.

Con che mano avrebbe sparato? La destra o la sinistra? Considerato che sarebbe sceso dal lato del passeggero, decise di sparare con la destra. In quel modo non avrebbe rischiato, rialzandosi, di sbattere sul parafrangente con il silenziatore.

«Sei sicuro di volerli sistemare tutti e due, Gabriel?».

«Tutti e due, sì».

«Se credi, quello sulla sinistra posso sistemarlo io».

«Tu pensa solo a scendere».

Ancora una volta, Michail aprì la portiera e scese dall'auto. Stavolta Gabriel fece lo stesso, con la giacca a vento aperta e la Beretta alla cintola.



Michail si avvicinò alle sentinelle, mostrando loro il thermos e chiacchierando in russo. Cominciò con il caffè caldo per passare al traffico di merda che c'era a Mosca e al fatto che Ivan era sul sentiero di guerra. Gabriel non lo sentì quasi. Non gli importava che cosa dicesse. Era concentrato sul punto, subito dietro la ruota anteriore destra della Range Rover, dove si sarebbe inginocchiato per mettere fine ad altre due vite russe.

Le guardie, anziché rivolgersi a Michail, si guardarono tra loro, scrollando le spalle e scuotendo il capo.

E Gabriel si mise in ginocchio, nel punto prestabilito.

Altri due lampi. Due russi a terra. Nessun rumore. E nessuna finestra sfondata.

Michail appoggiò il thermos contro la porta e indietreggiò rapidamente di parecchi passi.

La foresta di betulle venne scossa da un tremito.

E il silenzio fu rotto.

Dietro la dacia, tre uomini si alzarono all'unisono e avanzarono lentamente tra gli alberi. Navot ricordò a tutti di tenere la testa bassa. Tra poco, l'aria si sarebbe riempita di piombo.

Chiara si alzò a sedere di scatto, ammanettata, con i piedi incatenati, mentre nell'oscurità polvere e macerie le piovevano addosso. Sopra la sua testa, sentì un rumore di passi contro le tavole del pavimento, seguito da una serie di spari soffocati e di grida.

«Sta arrivando qualcuno, Grigorij!».

Altri spari. E altre grida.

«Alzati in piedi, Grigorij! Ce la fai?».

«Non ne sono sicuro».

«Devi provarci».

Chiara udì un gemito.

«Ho troppe ossa rotte, Chiara. E sono troppo debole».

Lei tese le mani legate nell'oscurità.

«Afferra le mie mani, Grigorij. Ce la possiamo fare».

Ci volle qualche secondo perché si trovassero, al buio.

«Tira, Grigorij! Tirami su».

Grigorij gemette nuovamente per il dolore, tirando Chiara per le mani. Non appena sentì il peso spostarsi sui talloni, Chiara allungò le gambe e si sollevò in piedi. Poi, tra gli spari, sentì un altro rumore: la donna dalla pelle bianco latte e gli occhi traslucidi che scendeva di corsa le scale. Si accostò il più possibile alla porta, facendo attenzione a non inciampare nelle catene, e si accovacciò in un angolo. Non aveva una strategia, ma di una cosa era certa.

Non sarebbe morta. Non senza combattere.

A quanto pareva, non c'era un telefono che funzionasse.

Non solo quello di Ekatarina, ma neanche l'apparecchio a bordo

dell'elicottero né i cellulari delle guardie del corpo.

Erano tutti inutilizzabili, e ripresero a funzionare solo quando l'aereo con i bambini a bordo decollò. Ivan chiamò il Cremlino, e nel giro di pochi secondi venne messo in contatto con uno stretto collaboratore del presidente. Oleg Rudenko telefonò ripetutamente ai suoi uomini di guardia alla dacia, ma non ottenne risposta. Guardò l'orologio: le nove e otto minuti. Tra poco era previsto un nuovo cambio della guardia. Rudenko digitò il numero del caposquadra e si portò il telefono all'orecchio.

La combinazione dell'onda d'urto e del rumore assordante aveva già risolto gran parte dei loro problemi, e a Gabriel e Michail non rimase che occuparsi di alcune questioni in sospeso.

La prima era rappresentata dalla guardia che, per un istante, aveva sbirciato dalla finestra. Gabriel la eliminò con una rapida raffica del suo Mini-Uzi, subito dopo aver fatto irruzione nella dacia.

Altre due guardie erano state sorprese dall'attacco mentre sedevano al tavolo a consumare una silenziosa colazione.

Ora erano stese sul pavimento, lontane dalle loro armi. Gabriel le spazzò via con una raffica e passò in cucina, dove una quarta guardia era andata a preparare il tè.

L'uomo riuscì a sparare una sola volta, prima di venire colpito da una serie di proiettili in pieno petto.

Il lato destro della dacia era al sicuro.

A pochi metri di distanza, Michail stava ottenendo risultati molto simili. Dopo aver seguito Gabriel attraverso la porta divelta dall'esplosione, aveva individuato immediatamente due guardie stordite nel salone centrale della dacia. Gabriel si era acquattato d'istinto prima di cominciare a sparare, creando una linea di tiro perfetta per Michail, che l'aveva sfruttata a dovere esplodendo una raffica sopra la testa del compagno. Poi, ruotando su se stesso, partì di scatto verso il soggiorno.

Al momento dell'esplosione, uno degli uomini di Ivan era davanti alla televisione, concentrato sulla sintesi di una partita di calcio. Adesso era coperto di intonaco e polvere, e cercava a tentoni la sua arma. Michail lo centrò in pieno petto, facendolo crollare a terra.

«Dov'è la ragazza?», chiese alla guardia del corpo moribonda, in russo.

«In cantina».

«Bravo».

Michail gli sparò in piena faccia. Anche il lato sinistro della dacia era al sicuro.

Puntarono verso le scale.

Acquattata in un angolo della cella buia, Chiara sentì tre rumori in rapida successione: lo scatto di un lucchetto, un catenaccio che scorreva, un chiavistello che girava. La porta di metallo si spostò stridendo, un trapezio di

luce penetrò nella cella, illuminando Grigorij, e fu seguito da una Makarov 9mm, stretta tra due mani. Le mani della donna che aveva ucciso il figlio di Chiara con i sedativi.

La pistola si allontanò da Chiara e venne puntata su Grigorij, ma non provocò nessuna reazione. Bulganov soffriva troppo per avere paura, ed era troppo stanco per opporsi alla morte imminente.

Fu Chiara a battersi per lui. Con uno scatto afferrò la donna per i polsi e glieli torse. La pistola esplose un colpo, che rimbombò sulle pareti di cemento come una cannonata e venne seguito da un secondo e da un terzo sparo. Chiara tenne duro. Per Grigorij. Per il suo bambino. Per Gabriel.

Ivan Charkov era un uomo dalle molte vite e dai molti segreti. Nessuno lo sapeva meglio di Ekatarina, la sua ex amante che si era trasformata in moglie devota.

Come Elena prima di lei, aveva stretto un patto scellerato: avrebbe potuto soddisfare ogni suo desiderio materiale, ma non doveva fare domande. Né sugli affari di Ivan né sui suoi amici e soci. O sul perché Elena avesse deciso di restituirgli i bambini. O infine, sul perché i bambini si fossero rifiutati di scendere dall'aereo. Tentò quindi di recitare il ruolo che Ivan le aveva assegnato. Provò a prendergli una mano, ma Ivan rifiutò qualunque contatto. Provò a placarlo con le parole, ma Ivan non volle ascoltarla. In quel momento, suo marito aveva occhi soltanto per Oleg Rudenko. Il capo della sicurezza urlava al telefono per sovrastare il frastuono delle eliche. Ekatarina udì delle parole che non avrebbe mai voluto sentire. Quanti uomini hai? Tra quanti minuti puoi essere sul posto?

Niente sangue! Mi hai sentito? Niente sangue finché non arriviamo! Si fece coraggio e chiese dove stessero andando. Ivan le rispose che lo avrebbe scoperto molto presto. Ekatarina ribatté che voleva tornare a casa. Quando Ivan le disse di chiudere il becco, guardò fuori dal finestrino dell'elicottero, Là sotto, da qualche parte, doveva esserci il suo vecchio villaggio, dove aveva vissuto per diversi anni prima di venire scoperta dalla donna dell'agenzia di modelle. Il villaggio zeppo di ubriaconi e di perdenti.

Chiuse gli occhi. Portami a casa, mostro. Ti prego, portami a casa.

Il giovane collaboratore si avvicinò al presidente russo con la massima cautela.

Era quel che facevano tutti gli assistenti, a prescindere dall'età. Il presidente si sporse all'indietro e concesse al suo assistente il raro privilegio di bisbigliargli in un orecchio. La sua espressione si indurì, incassò il mento tra le scapole, gli occhi dardeggiarono come pugnali.

«Non sembra soddisfatto» disse il Primo ministro inglese.

«Davvero? Come fai a dirlo?».

«Immagino che le cose non siano andate come auspicava, all'aeroporto».

«E aspetta che venga a sapere il resto».

Avevano imboccato le scale a passo di carica ed erano più o meno a metà strada quando sentirono il primo sparo.

Michail scendeva davanti e Gabriel lo seguiva a un metro di distanza, senza poter vedere bene davanti a sé. Quando furono quasi in fondo, vennero accolti da un odore greve: il puzzo di esseri umani confinati per troppo tempo in uno spazio angusto. Il puzzo della morte. Poi sentirono un altro sparo. E un altro. E un altro ancora...

Gabriel udì un grido, seguito da due diverse voci femminili che urlavano, furibonde. Non era difficile distinguerle, perché una urlava in russo, l'altra in italiano.

Giunti in fondo alle scale, Gabriel corse dietro a Michail, concentrato sulla voce di Chiara, e pregando di non sentire un altro sparo. Michail spalancò la porta della cella ed entrò per primo. Schiacciato in un angolo c'era un uomo legato mani e piedi, con la faccia grottescamente deformata.

Chiara era stesa a terra, supina, con la donna russa sopra di lei e una pistola pericolosamente vicina alla guancia.

Michail afferrò l'arma e la diresse contro la parete.

Mentre partivano due colpi a vuoto, Gabriel afferrò la donna per i capelli e le sparò alla tempia. Ora a gridare era una donna sola. Gabriel scostò il corpo della carceriera e si lasciò cadere sulle ginocchia. Nella frenesia del momento, Chiara lo scambiò per un uomo di Ivan, e si ritrasse. Gabriel le tenne il viso tra le mani e le parlò in italiano, con dolcezza. «Sono io» disse, «Gabriel. Ti prego, cerca di restare calma. Dobbiamo agire in fretta».

\*\*\*

## Capitolo 65

*Grosvenor Square, Londra*

In seguito si sarebbe discusso a lungo su quanto fosse servito esattamente a Gabriel e Michail per condurre a termine l'azione. Avevano impiegato tre minuti e dodici secondi - un'autentica prodezza, tanto più se si considerava che un minuto abbondante era trascorso soltanto per percorrere in auto gli ottocento metri che separavano il primo posto di guardia dalla dacia. Dall'ingresso alla liberazione degli ostaggi erano trascorsi solo ventidue secondi. Silenzio, rapidità, tempismo...

E coraggio, naturalmente. Se Chiara non avesse deciso di alzarsi e battersi per la sua vita, sia lei che Grigorij sarebbero morti prima che Gabriel e Michail potessero raggiungere la cella.

Grazie ai prodigi della comunicazione via satellite, a King Saul Boulevard tutti poterono sentire Gabriel che sussurrava in italiano per tranquillizzare Chiara.

Nessuno alla centrale operativa capì cosa le stesse dicendo. Non era necessario.

Il semplice fatto che Gabriel si rivolgesse in italiano a una donna in piena crisi isterica comunicava loro tutto ciò che dovevano sapere. La prima fase dell'operazione era stata un successo. Michail lo confermò alle 9,09 e 12 secondi, ora di Mosca. E confermò anche che Grigorij Bulganov, benché in condizioni critiche, era ancora vivo.

A Tel Aviv vi fu una vera e propria esplosione, come se lo stress e la tristezza di tante giornate avesse finalmente trovato una valvola di sfogo. Le urla di entusiasmo furono così forti che occorsero dieci lunghi secondi prima che Shamron capisse cosa era accaduto. Quando comunicò la notizia a Adrian Carter e a Graham Seymour, una seconda esplosione di gioia travolse l'ufficio della CIA a Londra, seguita da una terza esplosione alla sede operativa di Langley.

Solo Shamron si rifiutò di prendere parte ai festeggiamenti.

E con ottimi motivi. Erano i numeri a comunicargli tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

Cinque agenti.

Due ostaggi fiaccati dalla prigionia.

Quasi un chilometro, dalla dacia fino alla strada.

Altri duecento chilometri per arrivare a Mosca.

E Ivan in volo.

Shamron fece ruotare il vecchio Zippo tra le dita e guardò l'orologio: le

9,09 e 52 secondi.

I numeri...

A differenza della gente, i numeri non mentivano mai.

E in questo caso, non promettevano niente di buono.

Gabriel segò le manette e le catene e sollevò Chiara.

«Ce la fai a camminare?».

«Non lasciarmi, Gabriel».

«Non ti lascerò mai».

«Resta con me!».

«Ce la fai a camminare?».

«Credo di sì».

La cinse alla vita e la aiutò a salire le scale.

«Devi sbrigarti, Chiara».

«Non lasciarmi, Gabriel».

«Non ti lascerò mai».

«Non lasciarmi qui con loro».

«Non c'è più nessuno, amore mio. Ma dobbiamo sbrigarci».

Arrivarono in cima alle scale. Navot si trovava in salone, con un mucchio di cadaveri ai piedi e le pareti sporche di sangue.

«Grigorij è conciato male» disse Gabriel in ebraico.

«Portatelo su».

Gabriel aiutò Chiara a scavalcare i corpi e si diresse verso il buco che si era creato al posto della porta d'ingresso.

Chiara vide altri cadaveri. Cadaveri ovunque. Cadaveri e sangue.

«Oh, mio Dio».

«Non guardare, amore mio. Continua a camminare».

«Oh, mio Dio».

«Cammina, Chiara. Cammina».

«Li hai uccisi tu, Gabriel? Sei stato tu a fare questo?».

«Continua a camminare, amore mio».

Navot entrò nella cella e vide la faccia di Grigorij.

Bastardi! Si voltò verso Michail.

«Tiriamolo su».

«È messo male».

«Non mi interessa. Tiriamolo su comunque».

Quando Michail e Navot lo sollevarono, Grigorij lanciò un urlo di dolore.

«Non credo di poter camminare».

«Non dovrai farlo».

Navot si sistemò il russo su una spalla e rivolse un cenno del capo a Michail.

«Andiamo».

Le portiere posteriori della Range Rover erano aperte, con Yaakov e Oded

ai lati.

A pochi metri di distanza c'erano i cadaveri di due russi, le braccia spalancate e le teste circondate da un alone di sangue. Gabriel aiutò Chiara a scavalcare i corpi e la fece salire in macchina. Poi si voltò e vide Navot che usciva dalla dacia, con Grigorij sulle spalle.

«Mettilo dietro insieme a Chiara, e filiamocela».

Navot sistemò Grigorij in macchina mentre Gabriel andava a sedersi sul sedile del passeggero. Michail tirò fuori le chiavi dal taschino e accese il motore. Mentre la Range Rover partiva di scatto, Gabriel si voltò per un'ultima volta.

Tre uomini. Che correvano verso gli alberi.

«Vai, Michail.

Più veloce che puoi».

Andavano a centocinquanta all'ora sulla strada deserta: due Range Rover nere, entrambe piene di ex uomini delle forze speciali russe, ora alle dirette dipendenze di Ivan Charkov. Sul sedile anteriore del primo veicolo, squillò un cellulare. Era Oleg Rudenko, che chiamava dall'elicottero.

«Dove siete?».

«Vicini».

«Quanto, vicini?».

Molto...

Per motivi che sarebbero diventati ben presto chiari agli occhi di Gabriel, il sentiero dalla dacia alla strada non correva in linea retta. Visto da un satellite spia americano, somigliava a una S invertita e disegnata dalla mano incerta di un bambino. Visto dal sedile anteriore di una Range Rover in piena corsa, nel cuore dell'inverno, era solo un mare bianco. Neve bianca. Betulle bianche. E subito dopo la seconda curva, un paio di fari bianchi che si avvicinavano con allarmante rapidità.

Michail frenò d'istinto - con il senno del poi, si trattò senza dubbio di un errore, perché affrontarono l'impatto a velocità ridotta. Gli airbag li lasciarono quasi illesi, ma troppo storditi per fare resistenza quando la loro Range Rover venne presa d'assalto da diversi uomini contemporaneamente.

Gabriel intravide per un istante il calcio di una pistola che si avvicinava alla sua tempia, descrivendo una traiettoria ad arco. Poi, tutto divenne bianco. Neve bianca. Betulle bianche. E Chiara che si allontanava fluttuando, tutta vestita di bianco.

\*\*\*

## Capitolo 66

*Grosvenor Square, Londra*

Per Shamron, il primo segnale che le cose si erano messe al peggio fu l'improvviso silenzio di King Saul Boulevard.

Per tre volte chiese spiegazioni, e per tre volte non ebbe risposta.

Infine, una voce. «Li abbiamo persi».

«Come sarebbe, persi?».

Avevano sentito un gran fracasso. Sembrava uno scontro frontale tra due auto. Poi delle voci, che parlavano russo.

«Sicuri che fosse russo?».

«Stiamo ricontrollando la registrazione. Ma siamo sicuri».

«Erano già fuori dalla proprietà di Ivan, quando è successo?».

«Abbiamo forti motivi per dubitarne».

«E le radiotrasmittenti?».

«Scollegate».

«Dov'è-il resto della squadra?».

«Si sta allontanando, come da programma». Una pausa. «A meno che lei non voglia rimandarli indietro».

Shamron esitò per qualche istante. Li avrebbe rimandati indietro più che volentieri, ma non poteva. Meglio perdere tre uomini che sei. La legge dei numeri...

«Dite a Uzi di proseguire. E di non provare a fare l'eroe. Che si tolgano di lì, il più in fretta possibile».

«Va bene».

«Lasciate aperto il collegamento. E fatemi sapere se sentite qualcosa».

Shamron chiuse gli occhi per qualche secondo, poi si voltò verso Adrian Carter e Graham Seymour. I due uomini avevano sentito soltanto le parole di Shamron, ma erano state più che sufficienti per capire.

«A che ora se n'è andato Ivan da Konakovo?» chiese Shamron.

«Sono decollati tutti alle 9 e 10».

«E il tempo di volo tra Konakovo e la dacia?».

«Un'ora. O poco più, se le condizioni atmosferiche non sono buone».

Shamron guardò l'orologio. Le 9,14 e 56 secondi.

Ivan sarebbe atterrato nell'oblast di Vladimir intorno alle dieci e dieci. Era possibile che avesse già ordinato ai suoi uomini di uccidere Gabriel e gli altri.

Possibile, pensò Shamron, ma non probabile. Conoscendo Ivan, non avrebbe mai rinunciato a quel privilegio.

Un'ora. O poco più, se le condizioni atmosferiche non sono buone.



Un'ora...

L'Agenzia non era in grado di intervenire in così poco tempo. E lo stesso valeva per gli americani e per gli inglesi.

A quel punto, l'unico a poter fare qualcosa era il Cremlino...

Lo stesso Cremlino che aveva permesso a Ivan di vendere le sue armi ad al-Qaeda. Lo stesso Cremlino che gli aveva consentito di vendicare la perdita della moglie e dei figli. Sergej Korovin aveva praticamente ammesso che Ivan aveva pagato il presidente russo per poter rapire Grigorij e Chiara.

Forse Shamron poteva fare un'offerta più alta. Ma quanto potevano valere quattro vite per il presidente russo, che a giudicare dalle voci che giravano sul suo conto era tra gli uomini più ricchi d'Europa? E quanto valevano per Ivan? Shamron doveva fare una mossa che Ivan non sarebbe stato in grado di neutralizzare. E doveva agire in fretta.

Guardò ancora l'orologio, facendo ruotare lo Zippo tra le dita.

Due giri a destra, due a sinistra...

«Mi occorre una compagnia petrolifera russa, signori.

Una delle più grosse. E mi occorre entro un'ora».

«Ti dispiacerebbe spiegarmi dove la troviamo?», gli chiese Carter.

Shamron si rivolse a Seymour. «Al numero 43 di Cheyne Walk».

Il cellulare di Rudenko squillò ancora. Il capo della sicurezza restò in ascolto per alcuni secondi, con aria impassibile.

Poi chiese, «Quanti morti?».

«Li stiamo ancora contando».

«Contando?».

«E una brutta faccenda».

«Ma siete sicuri che si tratti di lui?».

«Nessun dubbio».

«Niente sangue. Mi hai sentito? Niente sangue».

«Sì, ho sentito».

Rudenko interruppe la chiamata. Stava per rendere felice Ivan. Aveva la sola cosa al mondo che il capo desiderasse più dei suoi figli.

Aveva Gabriel Allon.

Stavolta, fu il presidente americano a essere avvicinato da un collaboratore. E non uno qualsiasi. Il suo segretario generale. Lo scambio di battute fu breve e pronunciato a voce bassissima. Il volto del presidente rimase sempre impassibile.

«C'è qualcosa che non va?», chiese il Primo ministro inglese, non appena il segretario generale si fu allontanato.

«Sembra che abbiamo un problema».

«Che genere di problema?».

Il presidente fissò la sua controparte russa sul lato opposto del tavolo.

«Un problema nei boschi, fuori Mosca».

«C'è qualcosa che possiamo fare?».

«Certo. Pregare».

La limousine Jaguar di Graham Seymour era parcheggiata su Upper Brook Street.

Quando salì sul sedile posteriore erano le sei e venti del mattino, ora di Londra.

Scortato da due moto della polizia stradale, si diresse a sud verso Hyde Park Corner, poi a ovest su Knightsbridge e di nuovo a sud su Sloane Street, fino a incrociare Royal Hospital Road. Alle 6 e 27, l'auto era parcheggiata di fronte alla dimora di Viktor Orlov in Cheyne Walk, e alle 6 e 30 Seymour entrava nello splendido studio di Viktor, accompagnato dal rintocco di un orologio in bronzo dorato.

Orlov, che a suo dire aveva bisogno soltanto di due o tre ore di sonno per notte, era seduto alla sua scrivania, elegante e curato, mentre i dati dei mercati asiatici scorrevano sugli schermi dei suoi computer. Sul gigantesco televisore al plasma, un inviato della bbc, in piedi davanti al Cremlino, intonava un lamento funebre su un'economia globale vicinissima al collasso. Orlov lo mise a tacere pigiando un tasto del telecomando.

«Che cosa potranno mai saperne questi idioti, Mr Seymour?».

«In effetti, posso affermare con ragionevole certezza che non sanno un bel niente».

«Ha l'aria di aver passato una brutta nottata. La prego, si sieda. Mi dica, Graham, come posso aiutarla?».

Fu una domanda che Viktor Orlov si sarebbe pentito di aver fatto. La conversazione che seguì non venne registrata, o comunque non dall'Mi5 o da qualunque altro servizio di sicurezza britannico. Durò otto minuti, molto più di quanto Seymour avrebbe voluto, ma un lasso di tempo ampiamente prevedibile.

Seymour stava chiedendo a Orlov di rinunciare in via definitiva a qualcosa che aveva un valore enorme. In realtà, Orlov l'aveva già perso, ma quella mattina vi si abbarbicò con tutte le sue forze, come un sopravvissuto a un'esplosione che si rifiuta di abbandonare il cadavere di un compagno meno fortunato di lui.

Non fu uno scambio di opinioni gradevole, ma anche questo era prevedibile.

Viktor Orlov non era una compagnia piacevole, neppure nelle circostanze più propizie.

I toni si fecero animati, e non mancarono le minacce. Il personale domestico al servizio di Orlov, pur essendo la quintessenza della discrezione, non poté evitare di udire una parte della discussione. Colse parole come dovere e onore.

Sentì chiaramente la parola estradizione, seguita, dopo due o tre scambi di

battute, da mandato d'arresto. Udì un paio di nomi, Suchova e Chernov, e credette di sentire l'ospite inglese che accennava a un'indagine sulle attività politiche e sugli affari del signor Orlov in territorio britannico. Infine, sentì chiaramente l'ospite che diceva: è disposto ad agire onestamente per una volta nella sua vita? Santo cielo, Viktor! Ci sono quattro vite in gioco, e una è quella di Grigorij! Quelle parole furono seguite da un silenzio pesante.

L'ospite uscì dallo studio dopo pochi secondi, l'espressione tesa, gli occhi fissi sul suo orologio da polso. Scese gli scalini a due a due e salì sul sedile posteriore della Jaguar. Mentre l'auto partiva a razzo, fece una chiamata su una linea di emergenza di Downing Street. Due minuti dopo, stava parlando direttamente con il Primo ministro, che aveva lasciato a metà una colazione di lavoro in pieno vertice per prendere la telefonata. Erano le 6 e 42 a Londra, e le 9 e 42 nella dacia isolata tra le betulle, a est di Mosca.

Il Primo ministro inglese tornò al tavolo.

«Credo sia giunto il momento di organizzare un incontro trilaterale con il nostro amico».

«Mi auguro tu abbia qualcosa di buono da offrirgli».

«Di questo puoi stare certo. L'unico dubbio è se il presidente sarà in grado di rispettare la sua parte dell'accordo».

Davanti ai due leader che si alzavano all'unisono, un mormorio di agitazione si diffuse tra i funzionari del Cremlino disseminati lungo tutto il salone, preoccupati all'idea che la colazione di lavoro così meticolosamente preparata prendesse una piega imprevista. L'unica persona che non parve sorpresa fu il presidente russo, che era già in piedi quando i due ospiti lo raggiunsero sul suo lato del tavolo.

«Dobbiamo scambiare due chiacchiere» disse il Primo ministro inglese. «In privato».

Si spostarono senza clamori in un'anticamera del salone di San Giorgio, seguiti soltanto dai collaboratori più stretti. Anche quest'incontro, come quello che si era appena svolto nello studio di Viktor Orlov, fu tutt'altro che piacevole.

I toni si alzarono più di una volta, anche se nessuno fuori dalla stanza poté sentire.

Quando i tre leader riemersero dall'anticamera, il presidente russo sorrideva, cosa decisamente rara. E aveva un cellulare all'orecchio.

Più tardi, interpellati dalla stampa, i portavoce dei tre leader avrebbero usato gli stessi termini per descrivere quanto era accaduto. Questioni di programmazione: semplice routine. Programmazione, poteva anche darsi. Ma tutto fuorché routine.

\*\*\*

## Capitolo 67

*Lubjanka, Mosca*

Al quarto piano del quartier generale dell'fsb c'è una suite occupata dall'unità più piccola e segreta dell'intero servizio. Nota come Ufficio Coordinamento, il suo staff di veterani si occupa soltanto di casi politicamente ultrasensibili.

Quella mattina, poco prima delle dieci, il capo unità, il colonnello Leonid Milchenko, era in piedi accanto alla sua scrivania fabbricata in Finlandia, sull'attenti, con un telefono all'orecchio. Benché lavorasse direttamente per il presidente, era raro che i due comunicassero senza intermediari.

Questa volta, il messaggio del presidente fu breve e deciso. «Fa' come ti ho detto, Milchenko. Niente cazzate.

Chiaro?». Il colonnello rispose ripetutamente «Da», e riappese.

«Vadim!».

Vadim Strelkin, il numero due dell'ufficio, si affacciò nella stanza con la sua testa calva.

«Qual è il problema?».

«Ivan Charkov».

«E allora?».

Milchenko gli spiegò cosa andava fatto.

«Merda!».

«Non avrei potuto trovare parole migliori».

«Dov'è la dacia?».

«Nell'oblast di Vladimir».

«Quando dista da qui?».

«Quanto basta per dover prendere un elicottero. Avverti che ce ne facciamo trovare uno sulla piazza, pronto a decollare».

«Impossibile. Non oggi».

«Perché no?».

Strelkin indicò con un cenno del capo il Cremlino.

«Lo spazio aereo è chiuso a causa del vertice, in tutta la fascia all'interno della tangenziale».

«Non più».

Strelkin sollevò il ricevitore sulla scrivania di Milchenko e chiese un elicottero.

«Lo so che è chiuso, idiota! Fa' quel che ti dico e basta!», urlò, sbattendo il telefono. Milchenko era in piedi davanti a una mappa.

«Tra quanto sarà pronto?».

«Cinque minuti».

Milchenko calcolò il tempo di volo.

«Non c'è modo di arrivare laggiù prima di Ivan».

«Fammi chiamare direttamente Rudenko».

«Chi?».

«Oleg Rudenko. Il capo della sicurezza di Ivan. Era uno di noi, prima. Forse può convincere Ivan a non fare idiozie».

«Convincere Ivan Charkov? Vadim, forse è il caso che ti spieghi una cosa. Se chiami Rudenko, la prima cosa che farà Ivan sarà uccidere gli ostaggi».

«Non se gli spieghiamo che l'ordine arriva dal capo dei capi».

Milchenko rifletté per qualche istante, poi scosse il capo. «Di Ivan non ci si può fidare. Dirà che erano già morti. Anche se non è vero».

«Chi sono gli ostaggi?».

«È una faccenda complicata, Vadim. Ed è il motivo per cui il presidente mi ha concesso questo grande onore. Ti basti sapere che c'è di mezzo una barca di quattrini, per la Russia e per il presidente».

«In che senso?».

«Se gli ostaggi sopravvivono, i soldi entrano. Altrimenti...» «Niente soldi».

«Hai un futuro luminoso davanti a te, Vadim».

Strelkin si avvicinò a Milchenko, e studiò anche lui la mappa. «Potrebbe esserci un altro modo per far arrivare un gruppo di fuoco alla dacia, e in meno tempo».

«Sentiamo».

«Ci sono unità del Gruppo Alfa sparse per tutta Mosca, a causa del vertice. Se non mi sbaglio, controllano le principali vie di comunicazione in direzione della capitale».

«E che cosa fanno? Dirigono il traffico?».

«No. Cercano terroristi ceceni».

Ma certo, pensò Milchenko. Erano sempre a caccia di ceceni, anche quando non ce n'era neppure l'ombra.

«Prova a telefonare, Vadim. Verifica se c'è una squadra anche sulla m7».

Strelkin eseguì l'ordine. La squadra c'era, e un paio di elicotteri potevano prelevarla in meno di dieci minuti.

«Manda subito gli elicotteri, Vadim».

«Per ordine di chi?».

«Del presidente. Di chi, altrimenti?».

Strelkin trasmise l'ordine.

«Hai un futuro luminoso davanti a te, Vadim».

Strelkin guardò fuori dalla finestra. «E tu hai un elicottero».

«No, Vadim. Noi abbiamo un elicottero. Non ho certo intenzione di andare laggiù da solo».

Milchenko prese il suo soprabito e si diresse verso la porta, con Strelkin alle calcagna. C'erano venti gradi sotto zero, stava per nevicare, e lui era diretto nell'oblast di Vladimir, per salvare tre ebrei e un traditore russo da Ivan Charkov.

Non era esattamente così che aveva sperato di trascorrere la giornata.

Anche se il colonnello non lo sapeva, le quattro persone le cui vite erano nelle sue mani si trovavano sedute in una cella, una contro ogni parete, con i polsi legati dietro la schiena, le gambe distese in avanti, i piedi che si sfioravano.

La porta della cella era socchiusa e due uomini, pronti a sparare, erano in piedi subito fuori. Il colpo che aveva fatto perdere i sensi a Michail gli aveva aperto un profondo taglio sopra l'occhio sinistro.

Gabriel era stato ferito dietro l'orecchio destro, e aveva il collo zuppo di sangue. Non era certo la prima volta che riportava contusioni simili, e stava facendo del suo meglio per placare il ronzio che lo tormentava. Michail si guardava intorno, come se cercasse una via d'uscita. Chiara lo fissava, e altrettanto faceva Grigorij.

«Che cosa ti passa per la testa?», mormorò il disertore, in russo. «Non vorrai tentare di fuggire!».

Michail fissò le guardie. «E dare a quegli scimmioni un pretesto per uccidermi?»

Neanche per idea».

«E allora che cosa c'è di tanto interessante in questa cella?».

«Il semplice fatto che esista».

«Vale a dire?».

«Tu avevi una dacia, Grigorij?».

«Ne avevamo una quando ero bambino».

«Tuo padre era membro del partito?».

Grigorij ebbe una breve esitazione, poi annuì. «E il tuo?».

«Sì, per un certo periodo».

«E poi, che cosa è successo?».

«Che mio padre e il partito hanno preso strade separate».

«Tuo padre era un dissidente?».

«Dissidente, refusenik - chiamalo come preferisci, Grigorij.

Aveva finito per odiare il partito e tutto ciò che rappresentava.

Ed è per questo che è finito nella vostra piccola bottega degli orrori».

«Aveva una dacia?».

«Sì. Fino a quando il kgb non gliel'ha portata via. E ti dirò una cosa, Grigorij. Non aveva una stanza in cantina, come questa. In effetti, non aveva proprio cantina».

«Neanche la nostra».

«E il pavimento, c'era?».

«Molto rudimentale». Con uno sforzo, Grigorij riuscì a sorridere. «Mio padre non era certo un pezzo grosso».

«Te le ricordi, tutte quelle regole assurde?».

«Come dimenticarle?».

«Niente riscaldamento».

«Dimensioni non superiori ai venticinque metri quadrati».

«Mio padre aveva aggirato quella restrizione aggiungendo una veranda. Scherzavamo sempre fra di noi, dicendo che era la veranda più grande di tutta la Russia».

«Sono sicuro che la nostra era ancora più grande».

«Niente cantine, però. Giusto, Grigorij?».

«Niente cantine».

«E allora perché al proprietario di questa dacia è stato permesso di costruirne una?».

«Doveva essere anche lui un membro del partito».

«Questo è scontato».

«Forse ci teneva il suo vino».

«Coraggio, Grigorij. Puoi fare di meglio».

«La carne? Forse gli piaceva la carne».

«Doveva essere davvero un pezzo grosso, se gli serviva tanto spazio per la sua carne».

«Hai un'altra teoria?».

«Ho usato due libbre abbondanti di esplosivo per far saltare la porta d'ingresso. Se avessi piazzato una carica così potente di fronte alla nostra vecchia dacia, l'avrei fatta crollare dalle fondamenta».

«Non sono sicuro di seguirti».

«Questo posto è stato costruito a regola d'arte. E con uno scopo molto preciso.

Guarda il cemento, Grigorij. È di prima scelta, non la robaccia che davano a noi altri, e che si sbriciolava già al primo inverno».

«E vecchio, questo posto. Il sistema non era ancora marcio, quando l'hanno costruito».

«A quando risale?».

«Direi agli anni Trenta».

«Ai tempi di Stalin?».

«Che riposi in pace».

Gabriel sollevò il mento. In ebraico, chiese: «Si può sapere di che diavolo state parlando, voi due?».

«Di architettura» rispose Michail. «Per essere più precisi, dell'architettura delle dacie».

«C'è qualcosa che vuoi dirmi, Michail?».

«Che questo posto non me la racconta giusta». Michail spostò un piede.

«Perché c'è una specie di tombino al centro del pavimento, Gabriel? E che cosa sono quelle depressioni fuori dalla dacia?».

«Dimmelo tu, Michail».

Michail restò in silenzio per qualche istante. Poi decise di cambiare argomento.

«Come va la tua testa?».

«Sono ancora rintronato».

«Il solito ronzio?».

Gabriel chiuse gli occhi e si immobilizzò.

«No. Non il solito». Elicotteri, ecco che cos'erano.

\*\*\*



## Capitolo 68

*Oblast di Vladimir, Russia*

A un certo punto, durante la sua scalata alla ricchezza e al potere, Ivan Charkov doveva aver imparato come gestire un'entrata. Sapeva come entrare in un ristorante o nella hall di un albergo di lusso. Sapeva come entrare in una sala di rappresentanza zeppa di rivali o nel letto di un'amante. E sapeva certamente come entrare in una cella umida dove avrebbe trovato quattro persone che intendeva uccidere con le sue stesse mani. Era davvero interessante notare quanto poca differenza esistesse tra una situazione e l'altra. Vedendo Ivan adesso, non era difficile immaginarlo all'ingresso di Le Grand Joseph o di Villa Romana, i suoi ritrovi preferiti a Saint-Tropez. Benché avesse molti nemici, a Ivan non piaceva mai affrettare le cose. Preferiva studiare gli ambienti in cui entrava, e lasciare che lo studiassero a loro volta. Gli piaceva sfoggiare i suoi abiti.

E il suo orologio grande come una meridiana, che stava fissando proprio in quell'istante per motivi che solo lui poteva conoscere, come se fosse seccato con un maître che lo aveva fatto attendere ben cinque minuti prima di accompagnarlo al suo tavolo.

Ivan abbassò il braccio e ficcò la mano nella tasca del soprabito. Lo aveva sbottonato, come se prevedesse già una certa quantità di esercizio fisico. Il suo sguardo si spostò lentamente lungo le pareti della cella, soffermandosi prima su Grigorij, poi su Chiara, quindi su Gabriel e infine su Michail. La presenza di Michail sembrò metterlo di buonumore. Michail era un bonus, un profitto inatteso. Michail e Ivan avevano una storia in comune. Michail aveva cenato con Ivan. Michail era stato invitato a casa di Ivan.

E Michail aveva avuto una relazione con la moglie di Ivan.

O almeno, questo era quanto credeva Ivan.

Subito prima della sconfitta finale di Ivan, due dei suoi uomini avevano dato una bella ripassata a Michail in un caffè sul porto vecchio, a Saint-Tropez. Ma non era stato che un aperitivo.

A giudicare dall'espressione sul volto di Ivan, questa volta era stato preparato un autentico banchetto di dolore, di cui lui e Michail sarebbero stati i commensali.

Il suo sguardo percorse ancora la cella, avanti e indietro, come una torcia puntata su un terreno aperto, e si posò nuovamente su Gabriel. Poi Ivan parlò, per la prima volta.

Gabriel aveva trascorso ore intere ad ascoltare le registrazioni della voce di Ivan, ma non l'aveva mai sentita dal vivo. L'inglese di Ivan, benché

impeccabile, era accompagnato da un accento che ricordava i sermoni di propaganda su Radio Mosca, in piena guerra fredda. Il timbro da baritono fece vibrare le pareti della cella.

«Sono davvero lieto che tu abbia potuto riabbracciare tua moglie, Allon. Così, almeno uno di noi due ha rispettato il patto».

«E in cosa consisterebbe, questo patto?».

«Io dovevo liberare tua moglie, e tu restituirmi i miei bambini».

«Anna e Nikolaj erano a Konakovo, stamattina alle nove».

«Non sapevo che chiamassi i miei figli per nome».

Gabriel si voltò per un istante verso Chiara, poi tornò a concentrarsi sugli occhi implacabili di Ivan. «Se mia moglie fosse stata fuori dall'ambasciata alle nove in punto, ora i tuoi figli sarebbero con te. Ma mia moglie non c'era, e così i bambini stanno ritornando in America».

«Mi prendi per uno stupido, Allon? Non hai mai avuto la minima intenzione di lasciar scendere i miei figli da quell'aereo».

«È stata una loro decisione, Ivan. Ho sentito che ti hanno fatto avere una letterina».

«Un falso clamoroso, proprio come il quadro che hai venduto a mia moglie. A proposito: mi devi due milioni e mezzo di dollari, per non parlare dei venti milioni che i tuoi agenti hanno rubato dai miei conti correnti».

«Se mi presti il tuo telefono, Ivan, provvedo subito a farti fare un bonifico».

«A quanto pare i miei telefoni non funzionano granché, oggi». Ivan appoggiò una spalla sullo stipite della porta e si passò una mano tra i capelli grigi e folti. «È un vero peccato».

«Che cosa, Ivan?».

«I miei uomini ritengono che, quando le auto si sono scontrate, tu fossi a dieci secondi dall'ingresso della mia proprietà. Se fossi riuscito ad arrivare sulla strada, avresti potuto proseguire fino a Mosca. E ho il sospetto che ce l'avresti fatta, se non avessi tentato di portare con te anche il disertore, Bulganov. Avresti fatto molto meglio a lasciarlo qui».

«Tu ti saresti comportato così, vero, Ivan?».

«Senza ombra di dubbio. Devi sentirti un vero idiota, adesso».

«E perché mai?».

«Tu e la tua deliziosa moglie morirete perché sei stato troppo onesto e non hai avuto il coraggio di abbandonare un traditore ferito, un disertore. Ma in fondo è sempre stata questa la tua debolezza, non è così, Allon? L'eccesso di onestà».

«Sono pronto a barattare le mie debolezze con le tue quando meglio credi, Ivan».

«Qualcosa mi dice che tra pochi minuti non la penserai più allo stesso modo».

Ivan rivolse a Gabriel un sorriso carico di disprezzo. «Levami una curiosità.

Come hai fatto a scoprire dove tenevo tua moglie e Bulganov?».

«Sei stato tradito».

Ivan conosceva molto bene il significato di quella parola, e aggrottò le spesse sopracciglia.

«Da chi?».

«Da persone di cui credevi di poterti fidare».

«Come puoi immaginare, Allon, io non mi fido di nessuno - tanto meno di quelli che dovrebbero essere i miei più stretti collaboratori. Ma di questo discuteremo più nel dettaglio tra qualche istante». Si guardò intorno, con aria perplessa, come se tentasse di risolvere un teorema matematico.

«Dimmi un po', Allon: dov'è il resto della tua squadra?».

«Ce l'hai tutta davanti».

«Ma lo sai quante persone sono morte qui, stamattina?».

«Se mi dai un minuto, sono sicuro...» «Quindici: quasi tutti ex membri del Gruppo Alfa e di omon». Ivan fissò Michail. «Niente male, per un esperto di informatica che lavorava per un'associazione no profit dedita alla tutela dei diritti umani. Per piacere, Michail, rinfrescami la memoria: come si chiamava, la tua associazione?».

«Dillard Center for Democracy».

«Ah, già, è vero. E immagino che il Dillard Center creda nell'uso della forza brutta, quando è necessario». Ivan tornò a concentrarsi su Gabriel e gli ripeté la stessa domanda.

«Non provare a fregarmi, Allon. So bene che tu e il tuo amico Michail siete in gamba, ma è impossibile che abbiate fatto tutto questo da soli. Dov'è il resto della tua squadra?».

Gabriel ignorò la domanda e ne fece una lui.

«Che cosa è stato a provocare quelle depressioni in mezzo al bosco, Ivan?».

Per un istante, Ivan subì l'effetto sorpresa, ma si riprese rapidamente, come un pugile che si scrolli di dosso gli effetti di un colpo ben vibrato.

«Lo scoprirai molto presto. Ma prima dobbiamo parlare ancora un po'. Meglio farlo di sopra, però, non credi? Questa cella puzza da vomitare».

Ivan uscì dalla cella, lasciandosi alle spalle soltanto il suo odore. Sandalo e fumo.

L'odore del potere. L'odore del diavolo.

\*\*\*

## Capitolo 69

*Grosvenor Square, Londra*

Il messaggio proveniente dal palmare di Uzi Navot apparve simultaneamente negli uffici distaccati della CIA a Londra e a King Saul Boulevard. Erano le 10 e 17 minuti, ora di Mosca.

Ivan e i suoi atterrati alla dacia... attendo ordini...

Shamron afferrò l'apparecchio collegato con Tel Aviv.

«Che cosa significa, “attendo ordini”?».

«Uzi chiede se vuoi che tornino alla dacia».

«Credevo di essere stato sufficientemente chiaro».

«Devono proseguire verso Mosca?».

«Esatto».

«Ma...» «Non intendo discuterne».

«D'accordo, capo».

Shamron sbatté il telefono sulla forcella. Adrian Carter fece altrettanto.

«Il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale ha appena parlato con la sua controparte russa, al Cremlino».

«E...?».

«L'fsb è quasi arrivato a destinazione. Truppe scelte del Gruppo Alfa e due alti ufficiali della Lubjanka».

«E quando dovrebbero atterrare?».

«Alle 10 e 45, ora di Mosca».

Shamron guardò l'orologio. Le 10,19 e 49 secondi.

Si infilò una sigaretta tra le labbra e fece scattare l'accendino.

Non restava che attendere. E pregare che Gabriel riuscisse a trovare un modo per sopravvivere ancora venticinque minuti.

In quello stesso istante, una vecchia Lada con a bordo Yaakov, Oded e Navot era parcheggiata sul ciglio di una strada ghiacciata a due corsie. Alle loro spalle c'era una fila di villaggi. Davanti, la m7 e Mosca. Oded era al volante, Yaakov acquattato sul sedile posteriore. Navot era seduto davanti, al posto del passeggero.

I piccoli tergicristalli della Lada raschiavano la neve che andava accumulandosi sul parabrezza. Quello che con un eufemismo si poteva definire lo sbrinatori, faceva più danni che altro. Navot aveva la mente altrove. Continuava a fissare lo schermo del suo palmare, e a guardare i secondi che scorrevano sul suo orologio digitale. Finalmente, alle 10 e 20, arrivò un messaggio.

Dopo averlo letto, imprecò fra sé e sé e si rivolse a Oded.

«Il Vecchio vuole che torniamo a Mosca».

«Che cosa facciamo?».

Navot incrociò le braccia sul petto.

«Restiamo qui».

L'elicottero era un m-8 riadattato a uso civile, con una velocità massima di trecento chilometri orari, leggermente inferiore quando il vento soffiava forte dalla Siberia e la visibilità era al di sotto del chilometro. Oltre al personale di bordo, in tutto tre uomini, sull'm-8 c'erano solo altri due passeggeri; il colonnello Leonid Milchenko e il maggiore Vadim Strelkin, entrambi membri dell'Ufficio Coordinamento dell'fsb. Strelkin, che non amava volare, si sforzava disperatamente di tenere sotto controllo la nausea. Milchenko, con le cuffie alle orecchie, ascoltava il chiacchierio che proveniva dalla cabina di pilotaggio e guardava giù dal finestrino.

Si erano lasciati alle spalle la tangenziale cinque minuti dopo il decollo dalla Lubjanka, e stavano proseguendo in direzione est, utilizzando la m7 come punto di riferimento.

Milchenko conosceva bene i villaggi lungo il tragitto - Bezmenkovo, Chudinka, Obukovo - e il suo umore si faceva sempre più cupo quanto più si allontanavano da Mosca.

Che la si osservasse dal cielo o da terra, la Russia non era poi molto diversa.

Guardala, si disse Milchenko. Non era certo successo da un giorno all'altro.

C'erano voluti secoli di zar, segretari generali e presidenti per produrre un disastro di quelle dimensioni, e ora toccava a uomini come lui tenere nascosti i segreti più vergognosi del suo paese.

Aprì il microfono e chiese quanto mancava all'atterraggio.

Un quarto d'ora, fu la risposta. Venti minuti al massimo.

Venti minuti al massimo ... Ma che cosa avrebbe trovato una volta giunto a destinazione? E che cosa avrebbe portato via con sé? Il presidente era stato molto chiaro, al proposito.

«è indispensabile che gli israeliani rimangano illesi. Se però Ivan ha bisogno di versare comunque un po' di sangue, lasciami il tuo amico Bulganov. E un cane rognoso. Facciamogli fare la fine che merita».

E se Ivan non avesse intenzione di lasciar andare i suoi ebrei? Che cosa faccio in quel caso, signor presidente? Già. Che cosa faccio? Milchenko tornò a guardare fuori dal finestrino, con un'espressione cupa. I villaggi si facevano sempre più radi, sostituiti da campi innevati e boschi di betulle. Molti più posti dove morire...

Milchenko stava per trovarsi in una posizione tutt'altro che invidiabile: preso tra due fuochi, con Ivan Charkov da una parte e il presidente russo dall'altra.

Era quasi una missione suicida, e se non avesse fatto attenzione, rischiava di finire anche lui ammazzato come un cane.

\*\*\*

## Capitolo 70

*Oblast di Vladimir, Russia*

I morti erano ammassati come fascine di legna al limitare della foresta; alcuni avevano solo un buco in fronte, altri erano coperti di sangue. Quando uscì dalla porta sventrata e si diresse su un lato della dacia, Ivan non prestò loro la minima attenzione. Dietro di lui c'erano Gabriel, Chiara, Grigorij e Michail, tutti con le mani legate dietro la schiena e una guardia del corpo su ciascun lato. Vennero allineati lungo il muro, con Gabriel ad aprire la fila e Michail a chiuderla. La neve era già alta fino al ginocchio, e continuava a cadere. Ivan passeggiava lentamente, avanti e indietro, con un grosso revolver Makarov in una mano.

Il fatto che i pantaloni e le scarpe di lusso rischiassero di rovinarsi per effetto della neve sembrava l'unica macchia in un giorno di festa.

All'eroe di Ivan, Stalin, piaceva trastullarsi con le sue vittime. Persone già condannate a morte venivano letteralmente inondate di privilegi e confortate con promozioni e con la promessa di nuove opportunità per servire il loro signore e padrone, e la Madrepatria. Ivan, invece, non simulava alcuna compassione, e non si sforzava di ingannare i condannati a morte. Era un uomo della Quinta Direzione.

Un artista nel rompere ossa e spaccare teste. Dopo aver passato in rassegna per un'ultima volta i prigionieri, scelse la sua prima vittima.

«Ti sei divertito, con mia moglie?», chiese a Michail in russo.

«La tua ex moglie» ribatté Michail, nella stessa lingua.

«Comunque sì, hai ragione, mi sono divertito molto. È una donna davvero notevole. Avresti dovuto trattarla decisamente meglio».

«È per questo che me l'hai portata via?».

«Non ho dovuto fare niente del genere. È lei che si è gettata tra le nostre braccia».

Michail non sentì nemmeno arrivare il colpo. Un manrovescio, dal basso verso l'alto. Riuscì faticosamente a rimanere in piedi. Le guardie di Ivan, che si erano sistemate a semicerchio, trovarono il tutto decisamente divertente.

Chiara chiuse gli occhi e prese a tremare, terrorizzata. Gabriel la toccò leggermente con una spalla e le mormorò, in ebraico: «Cerca di restare calma. Michail sta facendo la cosa giusta».

«Così lo farà solo infuriare sempre di più».

«Esattamente, amore mio. Esattamente».

Ivan si stava strofinando il dorso della mano, come se volesse dimostrare che anche lui era un essere sensibile.

«Mi sono fidato di te, Michail. Ti ho fatto entrare in casa mia. E tu mi hai tradito».

«Erano soltanto affari, Ivan».

«Davvero? Soltanto affari? Elena mi ha raccontato di quella squallida villetta sulle colline, sopra Saint-Tropez. E del pranzo che le hai fatto servire. E del vino. Bandol rosé. Il suo preferito».

«Molto freddo. Proprio come piace a lei».

Un altro manrovescio, abbastanza forte da far crollare Michail contro il muro.

Con le mani legate, non era in grado di rialzarsi da solo. Ivan lo afferrò per il bavero della giacca a vento e lo sollevò da terra senza il minimo sforzo.

«Mi ha raccontato della squallida stanzetta dove avete scopato. Mi ha addirittura parlato delle stampe di Monet appese alle pareti. Buffo, non trovi? Elena aveva due Monet autentici, e tu l'hai portata in una stanza con dei poster di Monet alle pareti. Te li ricordi, Michail?».

«In realtà, no».

«E come mai?».

«Ero troppo occupato a guardare tua moglie».

Stavolta, il colpo venne vibrato a pugno chiuso e aprì un altro taglio sulla faccia di Michail, due centimetri sotto l'occhio sinistro. Mentre le guardie lo rimettevano in piedi, Chiara supplicò Ivan di smettere. Ivan la ignorò. Si stava soltanto scaldando le mani.

«Elena ha detto che ti sei comportato da perfetto gentiluomo. Che avete fatto l'amore due volte. Che tu volevi farlo ancora, ma lei ti ha detto di no perché doveva andare a casa, dai suoi bambini. Ora te lo ricordi, Michail?».

«Me lo ricordo, Ivan».

«Sono tutte menzogne, vero? Vi siete inventati questa storia di un appuntamento romantico per ingannarmi. Non hai mai fatto l'amore con mia moglie, in quella villa. L'hai interrogata sulle mie attività, e avete preparato la sua fuga insieme ai miei figli».

«No, Ivan».

«No, che cosa?».

«Il pranzo era pronto. E anche il rosé. Bandol. Il preferito di Elena. Abbiamo fatto l'amore due volte. E a differenza tua, sono stato un perfetto gentiluomo».

Il ginocchio di Ivan scattò e Michail crollò a terra. Stavolta, nessuno provò a risollevarlo. Era arrivato il turno di Gabriel.

Gli uomini di Ivan non si erano presi la briga di togliergli l'orologio. Era al polso sinistro, e il polso era legato alla schiena. Nella sua mente, però, Gabriel riusciva quasi a vedere i numeri che avanzavano sul display. L'ultima volta che aveva controllato l'ora erano le 9,11 e 7 secondi.

Il tempo si era fermato al momento dell'impatto con la Range Rover dei



russi, e si era rimesso in moto con l'arrivo di Ivan da Konakovo. Gabriel e Shamron avevano scelto il vecchio aeroporto per un ottimo motivo: creare la massima distanza possibile tra Ivan e la dacia. Concedersi un intervallo di tempo nel caso qualcosa fosse andato storto.

Gabriel calcolò che doveva essere passata almeno un'ora tra la loro cattura e l'arrivo di Ivan. Sapeva che Shamron non l'aveva certo trascorsa organizzando il suo funerale.

Ora Gabriel e Michail dovevano sostenere la propria causa dando a Shamron una sola cosa: altro tempo. E stranamente, avrebbero dovuto ingaggiare Ivan come alleato. Dovevano alimentare la sua rabbia. E farlo parlare. Quando Ivan piombava nel silenzio, succedevano cose molto brutte. Interi paesi finivano in pezzi. E gente moriva.

«Sei stato uno stupido a tornare in Russia, Allon. Sapevo che lo avresti fatto, ma sei stato stupido comunque».

«Perché non mi hai ammazzato in Italia? Avresti risolto il problema senza tutte queste complicazioni».

«Perché esistono delle cose che un uomo deve fare di persona. E grazie a te, non posso più andare in Italia. Anzi, non posso più andare da nessuna parte».

«Non ti piace la Russia, Ivan?».

«La adoro» rispose, con un sorriso appena accennato.

«Soprattutto quando sono altrove».

«Immagino quindi che la richiesta che ti fossero restituiti i figli era un trucco - proprio come il tuo impegno a ridarci mia moglie senza che le venisse torto un capello».

«Mi pare che Korovin e Shamron, a Parigi, avessero usato il termine "sana e salva". No, Allon, non era un trucco. Voglio che i miei figli mi vengano restituiti». Ivan si voltò verso Chiara. «E ho calcolato che il rapimento di tua moglie mi avrebbe concesso se non altro i margini per una trattativa».

«Sapevi che Elena e i bambini si trovavano in America?».

«Diciamo che avevo un forte sospetto».

«E allora, perché non hai rapito un obiettivo americano?».

«Per due motivi. In primo luogo, il nostro presidente non lo avrebbe permesso, perché un'azione del genere avrebbe provocato quasi sicuramente una rottura dei rapporti diplomatici con Washington».

«E il secondo motivo?».

«Non sarebbe stato un modo saggio di investire tempo e risorse».

«Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?».

«Certo» disse Ivan, con un tono improvvisamente conviviale.

«Come tutti sanno, gli americani hanno una politica contraria a qualunque trattativa con sequestratori e terroristi. Ma voi israeliani la pensate in un altro

modo. Viste le dimensioni del vostro paese, considerate giustamente la vita umana un bene prezioso. E questo significa che siete pronti a trattare, se la vita di un innocente è in pericolo. Cristo santo, siete stati addirittura capaci di liberare decine di assassini per recuperare i corpi dei vostri soldati. Il vostro amore per la vita vi rende deboli, Allon. Ed è sempre stato così».

«Perciò hai previsto che avremmo fatto pressione sugli americani perché ti restituissero i tuoi figli?».

«Non sugli americani» disse Ivan. «Su Elena. La mia ex moglie è molto simile a voi ebrei: tortuosa e debole al tempo stesso».

«Perché hai lasciato passare tanto tempo tra il rapimento di Grigorij e quello di Chiara?».

«Ordini dello zar. Grigorij è stato una sorta di prova generale. Il nostro presidente voleva verificare come avrebbero reagito gli inglesi a una provocazione così palese, e sul loro territorio. Ma la risposta è stata talmente fiacca che lo zar mi ha lasciato affondare il coltello nella piaga».

«Rapendo mia moglie e proponendo uno scambio con i tuoi figli».

«Esatto» disse Ivan. «Per come la vedeva il nostro presidente, tua moglie era un obiettivo assolutamente legittimo. Dopo tutto, Allon, la scorsa estate tu e i tuoi amici americani avete condotto un'operazione illegale in territorio russo, che ha provocato la morte di diversi miei uomini, per non parlare del rapimento di tutta la mia famiglia».

«E se Elena si fosse rifiutata di restituirti Nikolaj e Anna?».

Ivan sorrise. «In quel caso, avrei avuto la certezza di prendere te».

«Beh, adesso mi hai preso, Ivan. Lascia andare gli altri».

«Michail e Grigorij?». Ivan scosse il capo. «Hanno tradito la mia fiducia. E tu sai bene cosa facciamo con i traditori, Allon».

«Vyshaya mera».

Ivan sollevò il mento, in un gesto di sarcastica ammirazione.

«Davvero impressionante, Allon. Vedo che hai imparato un po' di russo, durante i tuoi viaggi nel nostro paese».

«Lasciali andare, Ivan. Lascia andare Chiara».

«Chiara? Oh, no, Allon, neanche questo è possibile. Vedi, tu hai preso mia moglie. E adesso io mi prendo la tua. È la forma perfetta di giustizia. Proprio come c'è scritto sul vostro libro ebreo.

Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita».

«Si chiama Esodo, Ivan».

«Sì, lo so. Capitolo 21, se la memoria non mi inganna. E la tua legge stabilisce con la massima chiarezza che ho il diritto di prendermi tua moglie, visto che tu ti sei preso la mia. È un vero peccato che non abbiate figli. Altrimenti, mi sarei preso anche quelli. Ma ci ha già pensato l'OLP, o sbaglio? A Vienna. Si chiamava Daniel, vero?».

Gabriel gli si scagliò contro, ma Ivan fu abile a scansarsi e lo fece cadere a faccia in giù nella neve. Le guardie lo lasciarono lì dov'era per un istante - un istante prezioso, pensò Gabriel - prima di risollevarlo in piedi. Ivan gli spazzò via la neve dal viso.

«Anch'io so molte cose su di te, Allon. So che eri a Vienna, quella sera. So che hai visto la macchina esplodere. So che hai cercato di estrarre dalle fiamme tua moglie e tuo figlio. Ti ricordi che aspetto aveva tuo figlio, quando sei riuscito a tirarlo fuori? Da quanto ho sentito, non era un bello spettacolo».

Un altro tentativo inutile di scagliarsi su Ivan. Un'altra caduta faccia in giù nella neve.

Anche stavolta, le guardie lo lasciarono steso a terra per qualche secondo, con la faccia che bruciava per il freddo. E per la rabbia.

Tempo... Tempo prezioso...

Lo sollevarono di nuovo in piedi. Stavolta, Ivan non si preoccupò di pulirgli la faccia dalla neve.

«Ma torniamo alla questione del tradimento, Allon. Come hai fatto a scoprire dove tenevo nascosti Grigorij e tua moglie?».

«Me l'ha detto Anton Petrov».

Il volto di Ivan si fece paonazzo. «E come sei arrivato fino a Petrov?».

«Attraverso Vladimir Chernov».

Gli occhi di Ivan erano ridotti a due fessure. «E a Chernov?».

«Sei stato tradito ancora una volta, Ivan, tradito da qualcuno che consideravi un amico».

Stavolta, il pugno centrò Gabriel all'addome. Colto di sorpresa, si piegò in due, trasformandosi in un facile bersaglio per il ginocchio di Ivan. Crollò di nuovo in mezzo alla neve, stavolta ai piedi di Chiara che lo guardò, il viso trasformato in una maschera di paura e dolore. Ivan sputò a terra e si chinò accanto a Gabriel.

«Non provare neppure a svenire, Allon. Ho ancora una domanda per te. Preferisci vedere tua moglie che muore, o morire tu davanti ai suoi occhi?».

«Lasciala andare, Ivan».

«Occhio per occhio, dente per dente, moglie per moglie».

Ivan si rivolse alle guardie del corpo.

«Rimettete in piedi questo sacco di immondizia».

\*\*\*

## Capitolo 71

*Oblast di Vladimir, Russia*

Navot fu il primo a scorgere l'elicottero. Veniva dalla direzione di Mosca, a grande velocità e a non più di sessanta metri di altezza. Novanta secondi più tardi, altri due elicotteri apparvero in cielo.

«Torna indietro, Oded».

«E i nostri ordini?».

«Al diavolo gli ordini. Torna indietro!».

Tempo...

Il tempo stava sfuggendo dalle loro mani. Scivolava furtivo attraverso la foresta, da una betulla all'altra. Si era trasformato nel loro principale nemico. Gabriel sapeva di doverne riprendere il controllo. E per riuscirci gli serviva l'aiuto di Ivan.

Continua a farlo parlare, pensò. Quando smette di parlare, succedono brutte cose.

In quell'istante, Ivan guidava in silenzio la processione di morte su un sentiero innevato, in mezzo alla foresta, e stringeva con una delle grosse mani il braccio di Chiara.

Gabriel, Michail e Grigorij lo seguivano, attornati dalle guardie.

Continua a farlo parlare...

«Che cosa è stato a provocare quelle depressioni in mezzo al bosco, Ivan?».

«Si può sapere perché diavolo sei tanto interessato a quelle depressioni?».

«Mi ricordano qualcosa».

«Non mi stupisce. Come hai fatto a scoprirle?».

«Con un satellite. Dallo spazio, si notano facilmente.

Sono troppo dritte, e hanno un disegno regolare».

«Sono molto vecchie, ma gli uomini che le hanno scavate hanno fatto un ottimo lavoro.

Hanno usato un bulldozer.

È ancora qui, se vuoi dargli un'occhiata. Ma ha smesso di funzionare parecchi anni fa».

«E allora come fai a scavare, Ivan?».

«Stesso metodo, nuovo macchinario. È americano. Si può dire quello che si vuole degli americani, ma non che non sappiano fabbricare un bulldozer con tutti i crismi».

«Che cosa c'è in quelle fosse, Ivan?».

«Sei un ragazzo sveglio, Allon. E a quanto pare conosci bene la nostra

storia.

Prova a indovinare». «Immagino che si tratti di fosse comuni, che risalgono al Grande Terrore».

«Grande Terrore? Non è che una calunnia dell'Occidente, inventata dai nemici di Koba».

Koba era il nome di partito di Stalin. Koba era l'eroe di Ivan.

«Come chiameresti la tortura sistematica e l'assassinio di settecentocinquantamila persone, Ivan?».

Ivan sembrò riflettere seriamente sulla domanda. «La chiamerei un'opera di disboscamento assolutamente indispensabile, Il partito era al potere da quasi vent'anni, e c'erano un bel po' di rami secchi da tagliare. E tu sai bene cosa succede quando si taglia la legna, Allon».

«Le schegge vanno eliminate».

«Proprio così. Le schegge vanno eliminate».

Ivan tradusse una parte del dialogo a beneficio delle sue guardie del corpo, provocando un accesso di ilarità cui si unì volentieri.

Continua a farlo variare...

«Come funzionava questo posto, Ivan?».

«Lo scoprirai tra un paio di minuti».

«E quando è stato attivato? Nel trentasei? Nel trentasette?».

Ivan si fermò, e tutti fecero altrettanto.

«Era il trentasette - l'estate del trentasette, per la precisione.

Era il periodo delle troike. Ne hai mai sentito parlare, Allon?».

Gabriel ne sapeva parecchio. Ma lasciò filtrare le informazioni di cui era in possesso con deliberata calma.

«Stalin cominciava a dare segni di fastidio per la lentezza degli omicidi. Voleva accelerare le procedure, perciò creò un nuovo sistema per processare le persone sotto accusa: le troike. Un membro del partito, un ufficiale della polizia segreta e un rappresentante della pubblica accusa. Non era necessario che gli imputati fossero presenti durante il dibattimento. La maggior parte veniva condannata senza nemmeno sapere di essere sottoposta a indagini. I processi duravano dieci minuti in tutto. A volte anche meno».

«E non era permesso ricorrere in appello» aggiunse Ivan, sorridendo. «Proprio come succederà a voi».

Rivolse un cenno alle due guardie del corpo che sostenevano Grigorij. Il corteo si rimise in moto.

Continua a farlo parlare. Quando Ivan rimane in silenzio, succedono brutte cose.

«Immagino che le esecuzioni avvenissero all'interno della dacia. È per questo che ha uno scantinato con una stanza speciale... una stanza con una sorta di tombino al centro. Ed è per questo che il sentiero va avanti a curve, anziché dritto. I boia di Stalin non volevano che i vicini scoprissero cosa

succedeva qui».

«E infatti, nessuno lo ha mai scoperto. I condannati venivano prelevati dopo la mezzanotte e portati fin qui a bordo di macchine nere. Si ritrovavano direttamente all'interno della dacia, dove venivano picchiati a regola d'arte, per fiaccarne la resistenza, prima di trascinarli in cantina e piantargli sette grammi di piombo nella nuca».

«E poi?».

«Venivano gettati su dei carri e portati fin quaggiù, alle fosse comuni».

«Chi è sepolto quaggiù, Ivan?».

«Nell'estate del trentasette, il più era già stato fatto.

Koba doveva soltanto ripulire il sottobosco».

«Sarebbe a dire?».

«Menscevichi. Anarchici. Vecchi bolscevichi legati a Lenin. Qualche prete, kulako e aristocratico, per buona aggiunta.

Chiunque potesse rappresentare una minaccia agli occhi di Koba veniva liquidato.

E la stessa sorte veniva riservata anche alla sua famiglia. Sepolta sotto questi boschi c'è un'autentica masnada di rivoluzionari, Allon. Riposano tutti insieme.

Certe notti sembra quasi di sentirli discutere di politica. E la cosa più divertente è che nessuno sa che sono sepolti qui».

«Perché hai comprato il terreno subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, in modo da assicurarti che i morti restassero sepolti?».

Ivan si fermò. «In realtà, mi è stato chiesto di comprarlo».

«Da chi?».

«Da mio padre, naturalmente».

Ivan aveva risposto senza la minima esitazione. Se all'inizio era stato infastidito dalle domande di Gabriel, ora la discussione sembrava divertirlo. Gabriel immaginò che fosse facile svelare i propri segreti a un uomo che di lì a poco sarebbe morto. Tentò di inventarsi un'altra domanda per tenere impegnato Ivan, ma non fu necessario. Ivan riprese la sua conferenza, senza ulteriori stimoli.

«Quando l'Unione Sovietica è crollata, per il kgb si è inaugurata una fase molto difficile. Si parlava di aprire gli archivi. Di dare aria ai panni sporchi. Di fare tutti i nomi.

La vecchia guardia era terrorizzata. Non voleva che il kgb venisse trascinato nel fango della storia. Ma aveva anche altre ragioni per mantenere il segreto. Sai, Allon, non avevano certo intenzione di restare per troppo tempo lontani dal potere. Già da allora preparavano il loro ritorno. E ci sono riusciti, naturalmente.

Anche se con un altro nome, il kgb comanda di nuovo, e in tutta la Russia».

«E tu controlli l'ultima fossa comune del Grande Terrore».

«L'ultima? Non direi. È impossibile piantare un badile in un punto qualunque della Russia senza scoperchiare delle ossa. Questa, però, è particolarmente grande. A quanto pare, ci sono settantamila anime sepolte sotto questi alberi.

Settantamila. Se mai lo si venisse a sapere...» Ivan si interruppe, come se non trovasse le parole giuste per proseguire.

«Diciamo che la cosa creerebbe un notevole imbarazzo all'interno del Cremlino».

«Ed è per questo che il presidente è così disponibile a tollerare le tue attività?».

«Prende una percentuale. Lo zar ha una percentuale su tutto».

«E quanto hai dovuto pagarlo perché ti autorizzasse a rapire mia moglie?».

Ivan non rispose. Gabriel insisté, nella speranza di provocare un altro accesso d'ira.

«Quanto, Ivan? Cinque milioni? Dieci? Venti?».

Ivan si voltò, ruotando su se stesso. «Sono stufo delle tue domande, Allon. E in ogni caso, siamo quasi arrivati.

La tua tomba senza nome ti attende».

Gabriel guardò da sopra la spalla di Chiara e vide una montagnola di terra fresca, coperta da una spruzzata di neve. Disse a sua moglie che la amava. Poi chiuse gli occhi.

Sentiva di nuovo qualcosa.

Elicotteri.

\*\*\*

## Capitolo 72

*Oblast di Vladimir, Russia*

Il colonnello Leonid Milchenko poteva finalmente vedere la proprietà: quattro ruscelli ghiacciati che convergevano in una palude gelata, una piccola dacia con un buco al posto della porta d'ingresso, e una fila di persone che avanzavano lentamente in una foresta di betulle.

Aprì il microfono.

«Li vedi?».

Il casco del pilota si mosse rapidamente su e giù, in un cenno di assenso.

«Quanto puoi avvicinarti?».

«Possiamo atterrare sul bordo della palude».

«Sono almeno trecento metri di distanza».

«Più vicino è impossibile con questo bestione, colonnello».

«E gli Alfa?».

«Possono calarsi con le corde. Direttamente tra gli alberi».

«Non deve morire nessuno».

«Sì, colonnello».

Non deve morire nessuno...

A chi voleva raccontarla? Erano in Russia. E in Russia muore sempre qualcuno.

Altri dieci passi in mezzo alla neve. Poi anche Ivan sentì gli elicotteri. Si fermò.

Piegò il capo, come un cane.

Lanciò un'occhiata a Rudenko e riprese a camminare.

Tempo... Tempo prezioso...

Il messaggio di Navot apparve sugli schermi di Grosvenor Square. elicotteri in atterraggio.

Carter mise una mano sul ricevitore e guardò Shamron.

«La squadra dell'fsb conferma la presenza di un gruppo di persone che procedono in fila indiana tra gli alberi.

Sembra proprio che siano ancora vivi, Ari!».

«Ma non lo resteranno per molto. Tra quanto toccheranno terra, gli uomini del Gruppo Alfa?».

«Novanta secondi».

Shamron chiuse gli occhi.

Due giri a destra, due a sinistra...

La fossa comune si aprì davanti a loro come una ferita nella carne della Madre Russia. Il cielo grigio cenere continuava a piangere neve,



accompagnando il loro cammino insieme al rumore martellante dei rotor. Belli grossi, pensò Gabriel.

Abbastanza grandi da far tremare tutta la foresta.

Da mettere in agitazione gli uomini di Ivan. Addirittura Ivan in persona, il quale tutto d'un tratto, si mise a urlare contro Grigorij in russo, ordinandogli di accelerare il passo verso una morte sicura. Gabriel implorava silenziosamente Grigorij di rallentare, invece. Di incespicare. Di fare tutto il possibile per dare agli elicotteri il tempo di atterrare.

Proprio in quell'istante, il primo elicottero passò sopra di loro, sfiorando le cime degli alberi e lasciandosi alle spalle un turbine di neve. Per qualche secondo, Ivan svanì in mezzo al bianco. Quando riapparve, il suo volto era deformato dalla rabbia. Spinse Grigorij verso il bordo della fossa e cominciò a gridare in russo, rivolto alle sue guardie, molte delle quali, però, non gli prestarono la minima attenzione.

Alcuni membri della sua squadra, a un passo dall'ammutinamento, avevano lo sguardo sull'elicottero che si posava a terra, al margine della palude. Gli altri fissavano il cielo verso occidente, dove erano apparsi altri due velivoli.

Solo quattro guardie del corpo rimasero fedeli a Ivan.

A un suo ordine, sistemarono i condannati in fila indiana, con le spalle rivolte alla fossa perché Ivan aveva decretato che dovevano essere colpite in piena faccia. Gabriel venne sistemato su un lato della fila, Michail sull'altro e Chiara e Grigorij al centro. All'inizio accanto a Gabriel c'era Grigorij, ma quella sistemazione non doveva essere gradita a Ivan, che con voce concitata, agitando furiosamente la pistola, ordinò alle guardie di spostare il disertore e mettere Chiara accanto a Gabriel.

Mentre le guardie eseguivano gli ordini, gli altri due elicotteri arrivarono sul posto da ovest. A differenza del primo, non proseguirono in direzione della palude, ma rimasero sospesi sopra di loro. Dal ventre dei velivoli calarono delle corde, ed entro un istante uomini delle forze speciali in tuta nera scendevano rapidamente tra gli alberi.

Gabriel sentì il rumore delle armi che cadevano in mezzo alla neve e vide delle braccia sollevate, in segno di resa.

Poi scorse due uomini avvolti nei soprabiti che correvano goffamente verso di loro, facendosi largo tra le betulle. E vide Oleg Rudenko che tentava disperatamente di strappare il revolver Makarov dalle mani di Ivan. Ivan, però, non aveva nessuna intenzione di cedere. Non voleva rinunciare a spargere il sangue di Gabriel.

Diede una spinta al suo capo della sicurezza, colpendolo sul petto e facendolo ruzzolare nella neve. Poi puntò il Makarov direttamente contro Gabriel, all'altezza della faccia. Anziché premere il grilletto sorrise e disse: «Guarda come muore tua moglie, Allon».

Il Makarov si spostò a destra. Gabriel si scagliò contro Ivan ma non riuscì a raggiungerlo prima che dalla pistola partisse un colpo, con un frastuono assordante. Cadde faccia avanti nella neve, e due uomini del Gruppo Alfa gli saltarono immediatamente sulle spalle, inchiodandolo a terra. Lottò per diversi secondi, con la forza della disperazione, tentando di liberarsi, ma i russi non gli permettevano di muoversi o di sollevare il capo. «Mia moglie!», urlò.

«Ha ucciso mia moglie?».

Non seppe mai se gli avessero risposto. L'esplosione lo aveva assordato. Si rese conto che accanto a lui si stava svolgendo una lotta senza esclusione di colpi. Poi, dopo un istante, intravide Ivan che veniva trascinato via tra gli alberi.

Solo allora i russi lo aiutarono a rialzarsi. Si guardò intorno freneticamente, finché non vide Chiara in lacrime, china su un corpo immobile. Era Grigorij. Gabriel si lasciò cadere sulle ginocchia, nel tentativo di darle conforto, ma Chiara sembrò non accorgersi nemmeno della sua presenza.

«Non l'hanno uccisa!», stava gridando. «Irina è viva, Grigorij! Irina è viva!».

\*\*\*

# **Quinta parte**

## **La resa dei conti**

## Capitolo 73

### *Gerusalemme*

Nei giorni che seguirono il vertice del G8 a Mosca, tre notizie senza alcun collegamento apparente occuparono in rapida successione le pagine dei giornali.

La prima riguardava il futuro incerto della Russia; la seconda, il suo oscuro passato. La terza toccava entrambi gli argomenti, e sarebbe stata oggetto del dibattito più acceso. Del resto, era prevedibile che accadesse, borbottarono alcuni tra i veterani dei servizi britannici, visto che il soggetto della notizia era nientemeno che Grigorij Bulganov.

La prima notizia venne diffusa esattamente una settimana dopo il vertice, e aveva come tema di fondo l'economia russa - o per la precisione, l'industria energetica, suo vero e proprio timone. Poiché, almeno dal punto di vista di Mosca, si trattava di un'ottima notizia, il presidente russo decise di comunicarla personalmente. Lo fece nel corso di una conferenza stampa al Cremlino, circondato da molti dei suoi collaboratori più fidati, tutti veterani del kgb.

In una dichiarazione molto concisa, letta con la consueta espressione impassibile, il presidente annunciò che Viktor Orlov, l'ex oligarca dissidente stabilitosi a Londra, aveva finalmente capitolato. Tutte le sue quote della Ruzoil, il gigante siberiano del petrolio, sarebbero passate immediatamente sotto il controllo della Gazprom, la compagnia statale che deteneva il monopolio sul petrolio e sul gas naturale.

In cambio, comunicò il presidente, le autorità russe avevano accettato di lasciar cadere tutte le accuse contro Orlov e di ritirare la richiesta di estradizione.

A Londra, Downing Street salutò il gesto del presidente russo come "degno di un grande statista", mentre gli esperti di affari russi al ministero degli Esteri e in vari istituti di studi politici si chiesero se un nuovo vento non cominciasse a soffiare da est. Viktor Orlov dichiarò che quelle ipotesi peccavano incredibilmente di ingenuità, ma gli inviati che assistettero alla sua conferenza stampa di Londra, convocata in fretta e furia, ne uscirono con l'impressione che Viktor fosse ormai fuori dai giochi. La sua decisione di cedere la Ruzoil, affermò, era basata su una valutazione realistica dei fatti. Ormai, il Cremlino era nelle mani di uomini che non si sarebbero fermati davanti a nulla, pur di ottenere ciò che volevano. Era impossibile sconfiggerli, e se si insisteva a sfidarli, l'unico esito certo era la morte. O forse, qualcosa di ancora peggio. Viktor promise che non si sarebbe lasciato mettere a tacere,

poi annunciò frettolosamente che non aveva nient'altro da aggiungere.

Due giorni dopo, senza troppi clamori, a Viktor Orlov venne consegnato il suo primo passaporto britannico, durante un ricevimento per pochi intimi al numero 10 di Downing Street. Gli venne anche offerta una visita privata a Buckingham Palace, con la regina in persona nelle vesti di cicerone. Scattò diverse foto degli appartamenti privati di Sua Maestà e le affidò al suo arredatore. Ben presto, a Cheyne Walk si videro arrivare file di camion che consegnavano merci, e di tanto in tanto i passanti scorgevano Viktor al lavoro nel suo studio. Evidentemente, aveva deciso di poter aprire le tende senza rischi e godersi la sua splendida vista sul Tamigi.

La seconda notizia ebbe anch'essa origine a Mosca, ma a differenza della prima sembrò lasciare senza parole il presidente russo. Riguardava una scoperta imprevista in una foresta di betulle, nell'oblast di Vladimir: una serie di fosse comuni, piene di vittime del Grande Terrore scatenato da Stalin. A una prima stima, il numero dei corpi venne fissato intorno ai settantamila. Il presidente russo dichiarò che la scoperta era "scarsamente rilevante", e si rifiutò ripetutamente di visitare il luogo del ritrovamento. Sarebbe stato un gesto troppo rischioso, considerato che Stalin, benché morto da più di mezzo secolo, era ancora una delle figure più popolari di tutta la Russia. Il presidente autorizzò non senza riluttanza un'indagine negli archivi del kgb e della polizia segreta, e diede il permesso alla Chiesa ortodossa russa di costruire un piccolo monumento commemorativo sul posto - naturalmente, previa approvazione del Cremlino.

«Però, evitiamo di cospargerci il capo di cenere come i tedeschi» disse, nell'unica occasione in cui si lasciò andare a qualche commento. «Dopo tutto, non dobbiamo dimenticare che Koba autorizzò le repressioni per preparare il paese alla guerra imminente contro il fascismo». I presenti restarono agghiacciati dal distacco con cui il presidente parlava dei massacri, e dal fatto che si fosse riferito a Stalin usando il suo vecchio nome di partito, Koba. Le circostanze in cui erano state scoperte le fosse comuni non vennero mai rivelate, né venne reso noto il nome del proprietario del terreno. «Lo facciamo per proteggerlo» insisté un portavoce del Cremlino. «La storia può essere pericolosa, a volte».

La terza notizia non venne diffusa a Mosca, ma nella città russa che alcuni chiamano ancora Londra. Anch'essa riguardava la morte - non però di migliaia di persone, bensì di un solo uomo. A quanto pareva, il corpo di Grigorij Bulganov, il disertore dell'FSB e noto dissidente, era stato ritrovato su una banchina deserta del Tamigi, probabilmente suicida. Scotland Yard e il ministero dell'Interno avevano fatto appello a questioni di sicurezza nazionale per giustificare il loro riserbo sul caso. Ammisero comunque che Grigorij era una personalità instabile, che non aveva saputo adattarsi alla vita da esule. A conferma di questa ipotesi, sottolinearono come avesse tentato di riallacciare

una relazione con la sua ex moglie - anche se si guardarono bene dall'aggiungere che la ex moglie in questione viveva ora nel Regno Unito, sotto falso nome e inclusa in un programma di protezione. Venne anche reso noto come, curiosamente, Grigorij non si fosse presentato alla finale del torneo di scacchi organizzato dal Central London Chess Club: una partita che, secondo le previsioni, avrebbe potuto vincere senza la minima difficoltà. Simon Finch, l'avversario di Grigorij, ebbe un breve spazio sui giornali per giustificare la decisione di accettare la vittoria per forfait. Utilizzò il suo quarto d'ora di celebrità per pubblicizzare la sua ultima battaglia, contro le mine antiuomo.

Buckley & Hobbes, l'editore di Grigorij, annunciò che Olga Suchova, amica di Grigorij e sua compagna di dissidenza, aveva gentilmente accettato di portare a termine *Un killer al Cremlino*. Olga fece una breve apparizione al funerale di Grigorij, nel cimitero di Highgate, prima di allontanarsi scortata da un nugolo di agenti della sicurezza e svanire nuovamente nell'anonimato.

Molti giornalisti inglesi, inclusi tutti quelli che avevano avuto rapporti personali con Grigorij, dichiararono che l'ipotesi del suicidio sostenuta dal governo era un'emerita fesseria. Non avendo altri elementi utili, poterono solo formulare una serie di ipotesi - cosa che non si astennero certo dal fare. Senza dubbio, affermarono, Grigorij aveva diversi nemici a Mosca, che lo volevano morto. E senza dubbio, aggiunsero, uno dei suoi nemici doveva essere riuscito a eliminarlo.

Il *Financial Times* sottolineò come Grigorij fosse molto legato a Viktor Orlov e suggerì che la morte del disertore potesse essere legata all'affare della Ruzoil.

Da parte sua, Viktor definì il suo amico defunto un "autentico patriota", e istituì un fondo a suo nome, per i paladini della libertà.

Poi la notizia passò in secondo piano, almeno sulla stampa più accreditata. Ma su internet e nei giornali scandalistici avrebbe continuato a campeggiare per diverse settimane. La cosa davvero fantastica delle cospirazioni è che un giornalista che sappia il fatto suo è quasi sempre in grado di trovare un modo per collegare due eventi, per quanto incompatibili possano sembrare. Tuttavia, nessuno dei reporter che indagarono sulla morte misteriosa di Grigorij tentò mai di collegarla alle fosse comuni scoperte di recente nell'oblast di Vladimir. Né intravide un qualunque rapporto tra il disertore russo e la coppia distrutta dal dolore che si era rifugiata in un appartamento piccolo e silenzioso su Narkiss Street, a Gerusalemme. I nomi di Gabriel Allon e di Chiara Zolli non apparvero mai nella storia di Grigorij. Né allora né in seguito.

Era già accaduto a entrambi di doversi riprendere da un trauma riportato durante un'operazione; ma non era mai successo che dovessero farlo insieme, e che le ferite fossero tanto profonde. Fisicamente, si ripresero quasi subito,

ma era l'anima che si rifiutava di guarire. Si stringevano l'una all'altro dietro porte chiuse a chiave e sorvegliate da uomini armati. Incapaci di separarsi per più di pochi secondi, si rincorrevano da una stanza all'altra. Facevano l'amore con avidità, come se ogni loro amplesso dovesse essere l'ultimo, e capitava di rado che non cercassero un contatto fisico. Il loro sonno era tormentato dagli incubi.

Sognavano di vedere il proprio coniuge che moriva. Sognavano la cella sotto la dacia, in mezzo alla foresta. Sognavano le migliaia di persone che erano state uccise in quella stessa cella e sepolte sotto le betulle, senza una lapide che le ricordasse. E naturalmente, sognavano Ivan.

Ivan appariva quasi in ogni sogno di Gabriel, e invadeva il suo subconscio a tutte le ore del giorno, con i suoi eleganti abiti inglesi e il suo revolver Makarov. A volte era accompagnato da Ekatarina e dalle sue guardie del corpo, ma più spesso era solo. E aveva sempre la pistola puntata contro Gabriel.

Guarda come muore tua moglie, Allon...

Chiara non aveva alcun desiderio di parlare della sua ordalia, e Gabriel non insisteva perché lo facesse. Da figlio di una donna che era sopravvissuta agli orrori del campo di concentramento di Birkenau, sapeva che Chiara soffriva di un senso di colpa particolarmente forte: la sindrome del sopravvissuto, che spesso si trasforma in un autentico inferno. Chiara era sopravvissuta, e Grigorij era morto per proteggerla, lasciandosi colpire da un proiettile destinato a lei. Era quella l'immagine che Chiara vedeva più spesso nei suoi sogni: Grigorij, ferito, quasi incapace di muoversi, che trovava la forza per piazzarsi tra lei e il revolver di Ivan. Chiara era stata battezzata nel sangue di Grigorij. Ed era viva grazie al suo sacrificio.

Il resto della storia venne fuori poco per volta, e spesso nei momenti più insoliti.

Una sera a cena, Chiara gli descrisse nei minimi dettagli la sua cattura e la morte di Lior e Motti. Due giorni dopo, mentre lavava i piatti, gli raccontò come era stato trascorrere tutte quelle ore al buio. E come una volta al giorno, per pochi istanti, il sole appiccava il fuoco al banco di neve accumulato contro la finestrella.

Infine un pomeriggio, mentre piegava i panni, gli confessò tra le lacrime di avergli mentito sulla gravidanza. Quando l'avevano rapita era all'ottava settimana, e aveva perso il bambino nella cella di Ivan. «Sono stati i tranquillanti» spiegò.

«Hanno ucciso il mio bambino. Il tuo bambino».

«Perché non mi hai detto la verità? Non sarei mai andato a cercare Grigorij».

«Avevo paura che ti saresti arrabbiato con me».

«Perché?».

«Perché ero incinta».

Gabriel le si gettò in grembo, piangendo a dirotto per il senso di colpa, ma anche per la rabbia. Senza saperlo, Ivan ce l'aveva fatta, a uccidere suo figlio. Un figlio non ancora nato, ma un figlio a tutti gli effetti.

«Chi ti faceva le iniezioni?», chiese.

«La donna. La vedo morire tutte le notti. È l'unico ricordo da cui non intendo fuggire». Gli asciugò le lacrime.

«Mi devi promettere tre cose, Gabriel».

«Tutto ciò che desideri».

«Promettimi che avremo un bambino».

«Te lo prometto».

«Promettimi che non ci lasceremo mai».

«Te lo prometto».

«E promettimi che li ucciderai tutti».

Il giorno dopo, questi due relitti umani si presentarono a King Saul Boulevard.

Insieme a Michail, furono sottoposti a una scrupolosa valutazione delle loro condizioni fisiche e psicologiche. Uzi Navot controllò i risultati dei test quella sera stessa, e telefonò a Shamron nella sua villa a Tiberiade.

«Come è messo?», chiese Shamron.

«Molto male».

«Quando potrà riprendere il suo lavoro?».

«Ci vorrà un bel po'».

«Quanto, Uzi?».

«Forse non potrà più lavorare».

«E Michail?».

«Un disastro, Ari. Sono ridotti uno peggio dell'altro».

Shamron rimase in silenzio. «La cosa peggiore che possiamo fare è lasciarlo inattivo. Deve risalire in sella, e subito».

«Mi sembra di capire che hai già un'idea».

«Come procede l'interrogatorio di Petrov?».

«Si difende bene».

«Fai un salto nel Negev, e metti sotto pressione i nostri».

«Che cosa vuoi sapere?».

«Voglio i nomi. Di tutti i responsabili, nessuno escluso».

\*\*\*



## Capitolo 74

### *Gerusalemme*

Erano gli ultimi giorni di marzo. Le fredde piogge invernali avevano lasciato il posto a un clima primaverile, caldo e piacevole. Seguendo il suggerimento dei medici, cercavano di uscire dall'appartamento almeno una volta al giorno. Si crogiolavano nella mondanità: una gita nell'affollatissimo mercato di Makhane Yehuda, una passeggiata per le stradine della città vecchia, un pranzo tranquillo in uno dei loro ristoranti preferiti. Dietro insistenza di Shamron, erano sempre accompagnati da un paio di guardie del corpo, giovani, con i capelli a spazzola e gli occhiali da sole, forse troppo simili a Lior e Motti. Chiara disse che voleva visitare il memoriale a nord di Tel Aviv. Vedere i nomi delle due guardie del corpo incisi sulla lapide la lasciò così scossa che Gabriel dovette sorreggerla fino alla macchina. Due giorni dopo, sul Monte degli Ulivi, fu lui a crollare, sopraffatto dal dolore. Lior e Motti erano stati sepolti a pochi metri da suo figlio.

Gabriel fu colto da un desiderio particolarmente intenso di trascorrere un po' di tempo con Leah, e Chiara, incapace di sopportare la sua assenza, fu costretta ad accompagnarlo.

Sedevano per ore insieme a Leah nei giardini dell'ospedale psichiatrico e restavano ad ascoltarla con pazienza mentre vagava tra il presente e il passato. A ogni loro visita, Leah sembrava sempre più a suo agio in compagnia di Chiara, e nei momenti di lucidità le due donne si scambiavano impressioni sulla vita accanto a Gabriel Allon. Parlavano delle sue idiosincrasie, dei suoi bruschi sbalzi d'umore e del silenzio assoluto che andava osservato mentre lavorava. Quando si sentivano in vena di generosità, parlavano dei suoi incredibili talenti. Poi la luce negli occhi di Leah si spegneva, e la prima moglie di Gabriel ripiombava nel suo inferno privato. E a volte, Gabriel e Chiara facevano altrettanto. Il medico personale di Leah sembrava aver intuito che qualcosa non andava. Durante una visita ai primi di aprile li prese da parte e chiese loro se avessero bisogno di un sostegno professionale.

«A vedervi, si direbbe che non dormiate da parecchie settimane».

«Infatti» rispose Gabriel.

«Volete parlarne con qualcuno?».

«Non siamo autorizzati a farlo».

«Problemi sul lavoro?».

«Qualcosa del genere, sì».

«Posso darvi qualcosa per aiutarvi a dormire?».

«Abbiamo una farmacia intera, nel nostro armadietto dei medicinali».

«Non voglio rivedervi per almeno una settimana. Fate un viaggio. Prendete un po' di sole. Sembrate due fantasmi».

La mattina dopo, seguiti passo passo dalle guardie del corpo, partirono per Eilat.

Per tre giorni riuscirono a non parlare della Russia, di Ivan, di Grigorij o della foresta di betulle fuori Mosca. Trascorsero il tempo prendendo la tintarella sulla spiaggia o facendo snorkeling sulla barriera corallina del Mar Rosso. Mangiarono troppo, bevvero troppo e fecero l'amore fino allo sfinimento. L'ultima sera parlarono del futuro, dell'impegno preso da Gabriel di dimettersi dall'Agenzia, e di dove avrebbero potuto vivere.

Per il momento, non avevano altra scelta che restare in Israele. Non era possibile lasciare il paese e il bozzolo protettivo dell'Agenzia: non fino a quando Ivan fosse stato ancora sulla faccia della terra.

«E se Ivan non ci fosse più?», chiese Chiara.

«Potremmo vivere dove vogliamo... nei limiti del ragionevole, naturalmente».

«E allora credo proprio che dovrai ucciderlo».

Ripartirono da Eilat la mattina dopo, diretti a Gerusalemme.

Mentre attraversavano il Negev, Gabriel decise in modo quasi spontaneo di fare una breve deviazione nei pressi di Bersabea. La sua destinazione era una prigione che fungeva anche da sede per gli interrogatori, e che si trovava al centro di un'area militare ad accesso limitato.

Ospitava solo un numero assai ridotto di prigionieri, la feccia della feccia. Incluso in questo selezionatissimo gruppo c'era il prigioniero 6754, noto anche come Anton Petrov, l'uomo che era stato assoldato da Ivan per rapire Grigorij e Chiara.

Il direttore del carcere ordinò che Petrov venisse condotto in cortile, in modo che Gabriel e Chiara potessero vederlo. Aveva addosso una tuta bianca e azzurra. I muscoli erano spariti, insieme a gran parte dei capelli. Zoppicava vistosamente.

«È un vero peccato che tu non l'abbia ucciso» disse Chiara.

«Non credere che non mi sia passato per la mente».

«Per quanto tempo lo terremo prigioniero?».

«Per tutto il tempo che sarà necessario».

«E poi?».

«Gli americani vorrebbero fare quattro chiacchiere con lui».

«Qualcuno deve assicurarsi che abbia un incidente».

«Vedremo che cosa si può fare».

Era buio quando arrivarono in Narkiss Street. Vista la concentrazione di guardie del corpo, Gabriel dedusse che doveva esserci un visitatore che li attendeva nel loro appartamento. Uzi Navot era seduto in salotto. Aveva un dossier. Aveva dei nomi. Undici, per la precisione. Tutti ex agenti del kgb.

Tutti residenti in Europa occidentale e foraggiati da Ivan. Navot consegnò la cartellina a Gabriel e gli disse che avrebbe atteso sue notizie. Gabriel lasciò che fosse Chiara a prendere la decisione.

«Uccidili tutti» disse lei.

«Ci vorrà del tempo».

«Prenditi tutto il tempo che ti occorre».

«Tu non potrai venire».

«Lo so».

«Andrai a Tiberiade. Gilah si occuperà di te».

Si radunarono la mattina dopo, nella stanza 456-c di King Saul Boulevard: Yaakov e Yossi, Dina e Rimona, Oded e Mordecai, Michail ed Eli Lavon. Gabriel entrò per ultimo e appese undici foto alla bacheca di fronte alla porta. Undici foto di undici russi. Undici russi che non sarebbero sopravvissuti all'estate. La riunione fu relativamente breve.

Venne stabilito l'ordine con cui procedere alle eliminazioni, e furono assegnati gli incarichi. L'ufficio viaggi provvide ai voli, il protocollo ai passaporti e ai visti.

L'ufficio logistico aprì loro molte porte, e l'amministrazione offrì una copertura illimitata.

Lasciarono Tel Aviv a gruppi, viaggiarono in coppia e si ritrovarono due settimane dopo a Barcellona. In una viuzza tranquilla del Quartiere Gotico, Gabriel e Michail uccisero l'uomo che camminava alle spalle di Grigorij su Harrow Road, il giorno in cui era stato rapito. Per punizione venne colpito a distanza ravvicinata da due Beretta calibro 22. Mentre giaceva moribondo sul marciapiede, Gabriel gli sussurrò due sole parole.

Per Grigorij...

Una settimana più tardi, nel Barrio Alto di Lisbona, sussurrò le stesse due parole alla donna che era venuta incontro a Grigorij, senza ombrello o cappello, sotto la pioggia. Due settimane dopo, a Biarritz, fu il turno del suo degno compare, l'uomo che le camminava accanto sul Westbourne Terrace Road Bridge. Sentì pronunciare le stesse parole alle sue spalle, mentre passeggiava a mezzanotte sulla Grande Plage. Quando si voltò, vide Gabriel e Michail, il braccio disteso e la pistola in pugno.

Per Grigorij...

A quel punto, la notizia degli omicidi cominciò a circolare tra quelli che dovevano ancora morire.

Per impedire ai sopravvissuti di rifugiarsi in Russia, l'Agenzia mise in giro la voce che a ordinare gli omicidi era stato Ivan, e non gli israeliani. Ivan aveva lanciato un nuovo Grande Terrore.

Ivan stava disboscando. Chiunque fosse stato così sciocco da mettere piede in Russia sarebbe stato giustiziato secondo lo stile russo, tra mille sofferenze. E così i colpevoli rimasero in Occidente, al sicuro, allineati e

coperti. O così credevano.

In realtà, vennero rintracciati uno dopo l'altro per poi essere eliminati.

L'autista della Mercedes che aveva accompagnato Irina all'incontro con Grigorij venne ucciso ad Amsterdam, tra le braccia di una prostituta. L'autista del furgone che aveva ospitato Grigorij nella prima parte del suo viaggio verso la Russia fu eliminato mentre usciva da un pub a Copenaghen.

Poi fu il turno dei due tirapiedi che erano stati spediti ad ammazzare Olga Suchova a Oxford. Uno morì a Monaco di Baviera, l'altro a Praga.

Fu a quel punto che Sergej Korovin fece un tentativo disperato di intervenire.

«L'SVR e l'fsb cominciano ad agitarsi» disse a Shamron. «Se le cose continuano ad andare avanti in questo modo, non ho idea di cosa potrebbe succedere».

Prendendo esempio da Ivan, Shamron dichiarò di non avere la più pallida idea di che cosa Korovin stesse parlando. Poi lo avvisò che i servizi russi avrebbero fatto meglio a stare attenti a come si muovevano, se non volevano subire la stessa sorte. Quella sera, le sezioni distaccate dell'Agenzia registrarono un notevole incremento delle misure di sicurezza intorno alle ambasciate russe e ai membri più noti dei servizi segreti. Una preoccupazione inutile.

Gabriel e la sua squadra non avevano il minimo interesse a prendere di mira degli innocenti. A loro interessavano soltanto i colpevoli.

A quel punto, rimanevano quattro nomi. I quattro agenti che avevano rapito Chiara in Umbria macchiandosi del sangue dell'Agenzia. Sapevano di essere seguiti e cercavano di non restare a lungo nello stesso luogo. La paura li portò a trascurare troppi dettagli, e a diventare facili prede. Furono uccisi in una serie di operazioni lampo: a Varsavia, Budapest, Atene, Istanbul. E mentre morivano, sentirono quattro parole anziché due.

Per Lior e Motti.

Ormai era quasi agosto, ed era giunta l'ora di tornare a casa.

\*\*\*

## Capitolo 75

### *Tiberiade, Israele*

Ma che fine aveva fatto Ivan? Per molte settimane, dopo l'incubo nella foresta di betulle fuori Mosca, era rimasto nascosto. Si vociferava che fosse stato arrestato.

Secondo altre fonti aveva lasciato il paese. Alcuni sostenevano addirittura che fosse stato prelevato dall'FSB e ucciso.

Neanche a dirlo, erano solo voci false. Ivan stava semplicemente osservando un'altra grande tradizione russa, quella dell'esilio interno. Nel suo caso, tuttavia, non erano contemplati lavori massacranti o razioni da fame. Il gulag di Ivan era la sua casa-fortezza a Zukovka, la città segreta degli oligarchi, a est di Mosca. Senza contare che aveva Ekatarina a curargli le ferite.

Benché il nome di Ivan non fosse mai stato pubblicamente collegato alla scena del massacro nell'oblast di Vladimir, la denuncia di quel triste evento sembrò nuocere alla sua reputazione all'interno del Cremlino. In alcuni circoli, si diede -gran peso al fatto che l'impresa di costruzioni di Ivan avesse perso l'appalto di un importante progetto edile. E che il suo nightclub non esercitasse più il fascino di cui aveva sempre goduto presso i siloviki e le altre personalità di spicco a Mosca. E che la sua concessionaria di auto di lusso avesse subito un crollo improvviso delle vendite. Ma erano solo false letture, che riflettevano più la tormentata situazione dell'economia russa che un reale declino nelle fortune di Ivan. Senza contare che il traffico d'armi da lui gestito procedeva a gonfie vele, confermandosi come uno dei pochi settori ancora attivi in un panorama finanziario altrimenti desolato; al punto che sia l'intelligence inglese sia quella americana e francese avevano notato un improvviso picco nel numero di velivoli, fra quelli appartenenti a Charkov, che atterravano su piste isolate dal Medio Oriente all'Africa e oltre. E il presidente russo continuava a prendere la sua percentuale.

Lo zar, amava dire Ivan, prende sempre la sua percentuale.

La sorveglianza della NSA rivelò che Ivan era al corrente della sistematica eliminazione degli scagnozzi di Anton Petrov e non ne era minimamente turbato.

Dal suo punto di vista, quegli uomini lo avevano tradito, meritando così la sorte che era stata loro riservata. Per la verità, in quella lunga estate di ripercussioni, solo due domande sembravano ossessionarlo. I suoi figli erano davvero a bordo del jet americano che era atterrato a Konakovo? Ed erano stati loro a scrivere la lettera piena d'odio che il pilota gli aveva consegnato? I

bambini ed Elena conoscevano la risposta, ovviamente, e lo stesso valeva per il presidente americano e un gruppo ristretto di alti funzionari al suo servizio. Così come la conosceva la piccola cerchia composta dai membri dell'intelligence israeliana, che si riunì al tramonto del primo venerdì di agosto a nord dell'antica città di Tiberiade. L'occasione fu lo Shabbat; lo scenario, la villa color miele di Shamron con vista sul mare di Galilea. Era presente l'intera squadra, oltre a Sarah Bancroft, che aveva deciso di passare le vacanze di agosto in Israele, con Michail. C'erano mogli che Gabriel non aveva mai conosciuto, e figli che aveva visto soltanto in foto. La presenza di tutti quei bambini fu un duro colpo per Chiara, specialmente quando vide i loro volti illuminati dal bagliore delle candele. Mentre Gilah recitava le benedizioni, Chiara prese la mano di Gabriel e la strinse forte. Gabriel la baciò su una guancia e ripensò alle parole che gli aveva detto in Umbria.

Piangiamo i morti e ne serbiamo il ricordo nei nostri cuori, ma continuiamo a vivere.

L'estate trascorsa sul lago aveva prodotto effetti miracolosi sull'aspetto di Chiara.

Era abbronzata, e i suoi capelli ribelli avevano assunto una luminosa tonalità biondo rame. Si mostrò sorridente e a suo agio durante tutta la cena e scoppiò perfino a ridere quando Bella rimproverò Uzi per aver preso una seconda porzione del rinomato pollo alle spezie marocchine di Gilah. Mentre osservava Chiara, Gabriel riuscì quasi a illudersi che non fosse accaduto nulla; che si fosse trattato soltanto di un incubo dal quale si erano finalmente svegliati. Ma non era così, e non sarebbe bastata un'eternità per guarire del tutto le ferite che Ivan era riuscito a infliggere. Chiara era come un dipinto appena restaurato: ritoccata e lucida di vernice fresca, ma ancora danneggiata.

Doveva essere maneggiata con cura.

Gabriel aveva temuto che l'incontro di quella sera potesse fornire l'occasione per rivivere nei dettagli l'intera vicenda, alla quale, invece, venne fatto riferimento una sola volta, quando Shamron sottolineò l'importanza di ciò che avevano appena ottenuto. In quanto ebrei, tutti loro avevano parenti le cui spoglie mortali erano state ridotte in cenere dai forni crematori o sotterrate in fosse comuni nei paesi baltici o in Ucraina. Il loro ricordo era tenuto vivo dai fuochi commemorativi e dalle schede personali conservate nella Sala dei Nomi di Yad Vashem. Ma non c'erano tombe da visitare, né lapidi su cui versare lacrime. Con le loro azioni in Russia, Gabriel e la sua squadra avevano sopperito a quella mancanza, offrendo un'alternativa simbolica ai parenti delle settantamila vittime del massacro che era stato commesso nell'oblast di Vladimir. Avevano pagato un prezzo altissimo, e Grigorij non era sopravvissuto, ma con il loro sacrificio avevano reso giustizia, forse perfino restituito la pace, a settantamila anime inquiete.

Per il resto della cena, Shamron li intrattenne con racconti del passato.

Nulla poteva renderlo più felice che essere circondato da amici e famigliari, e il buon umore sembrò attenuare le rughe e i solchi profondi del suo viso invecchiato.

Tuttavia, era impossibile non notare anche un velo di tristezza. L'operazione era stata traumatica per tutti loro ma, sotto diversi aspetti, era stata più dura per Shamron che per gli altri. Con il suo sangue freddo e la sua creatività aveva salvato loro la vita.

Ma per più di un'ora, quella terribile mattina, aveva temuto che tre agenti, due dei quali amava come figli, potessero andare incontro a una morte spaventosa. Ogni operazione di quel rilievo comportava un prezzo da pagare - e Shamron lo pagò quando, verso la fine della serata, invitò Gabriel a scambiare due chiacchiere in privato sulla terrazza. Si sedettero nello stesso angolo in cui Gabriel e Chiara avevano celebrato il loro matrimonio, e mentre il Vecchio fumava in silenzio, Gabriel fissava il cielo blu scuro sopra l'altopiano del Golan.

«Tua moglie sembra raggianti, stasera. È come ringiovanita».

«Le apparenze possono ingannare. Però hai ragione: è bellissima. Suppongo sia merito di Gilah. Si è presa cura di lei come una madre, mentre ero lontano».

«Gilah è brava a rimettere in sesto la gente, anche quando non sa esattamente come si sia ridotta in quel modo.

Devo dire che è stato un piacere avere Chiara come nostra ospite per l'estate. Se solo i miei figli venissero più spesso».

«Forse lo farebbero, se tu non fumassi così tanto».

Shamron tirò un'ultima boccata e spense lentamente la sigaretta. «Mi è sembrato che ti stessi divertendo anche tu.

O cercavi solo di farmelo credere?».

«È stata una magnifica serata, Ari. E tutti noi ne avevamo bisogno».

«La tua squadra ti adora, Gabriel. Quei ragazzi farebbero qualsiasi cosa per te».

«Lo hanno già fatto, Ari. Michail può confermartelo».

«Credi che sia davvero intenzionato a sposare quella ragazza americana?».

«Si chiama Sarah. Ed essendo nato a Tiberiade, non dovresti avere alcuna difficoltà a ricordare il suo nome».

«Rispondi alla mia domanda».

«Sarebbe uno sciocco se non la sposasse. È una donna formidabile».

«Ma non è ebrea».

«Potrebbe sempre diventarlo».

«Credi che la CIA le permetterebbe di continuare il suo lavoro, se sposasse uno di noi?».

«In caso contrario, potremmo assumerla noi. Se non fosse stato per Sarah,

Anton Petrov avrebbe potuto uccidere Uzi, a Zurigo».

Per tutta risposta, Shamron si accese un'altra sigaretta.

«Come sta?», chiese Gabriel.

«Petrov?». Shamron fece una smorfia di indifferenza.

«Non troppo bene».

«Che cosa gli è successo?».

«A quanto pare, è riuscito a fuggire dalla struttura in cui era stato imprigionato e interrogato. Un gruppo di beduini ha trovato il cadavere in mezzo al Negev, un'ottantina di chilometri a sud di Bersabea. Gli avvoltoi se ne erano già impossessati. Mi hanno detto che non era un bello spettacolo».

«Mi dispiace non essere riuscito a farci un'ultima chiacchierata».

«Non ti crucciare. Mentre eri in Europa, siamo riusciti a strappargli un'altra confessione. Ha ammesso di aver ucciso i due giornalisti della Moskovskaja Gazeta per ordine di Ivan, lo «corso anno. Tuttavia, viste le circostanze a dir poco delicate in cui abbiamo ottenuto queste informazioni, non possiamo trasmetterle alle autorità francesi e italiane.

Per il momento, entrambi i casi rimarranno ufficialmente insoluti».

«Che ne è stato dei cinque milioni di euro che Petrov ha lasciato alla Becker & Puhl?».

«Glieli abbiamo fatti cedere per iscritto a Konrad Becker, in modo da coprire i danni del parapiglia che avete causato nella sua banca. A proposito, ti manda i suoi saluti.

Ma ti sarebbe molto grato se regolassi i tuoi conti privati altrove».

«Avete avuto qualche altro casino da sistemare?».

«Direi di no. La nostra campagna di disinformazione è riuscita a deviare ogni sospetto su Ivan.

Inoltre, le persone che hai ucciso non erano esattamente dei cittadini modello.

Avevano militato nelle file del kgb, trafficando in omicidi, rapimenti ed estorsioni. E dal punto di vista della polizia e dei servizi di sicurezza europei, abbiamo fatto un gran favore a tutti».

Shamron guardò Gabriel, restando in silenzio per un istante. «Ti ha fatto sentire meglio?».

«Che cosa?».

«Ucciderli».

Gabriel lanciò un'occhiata alle acque scure del lago.

«Ari, ho fatto cose orribili per riportare a casa Chiara. Cose che non voglio si ripetano mai più».

«Ma...?».

«Sì, ucciderli mi ha fatto sentire meglio».

«Undici» disse Shamron. «Buffo, non trovi?».

«A che cosa ti riferisci?».



«Hai ricevuto il tuo primo incarico perché Settembre Nero aveva ucciso undici israeliani a Monaco. E ora, nell'ultima missione della tua carriera, tu e Michail avete eliminato undici russi responsabili del rapimento di Chiara e della morte di Grigorij».

Fra i due calò un pesante silenzio, rotto soltanto da una fragorosa risata che si levò fra i convitati.

«La mia ultima missione? Credevo che tu e il Primo ministro aveste deciso di affidarmi la direzione dell'Agenzia».

«Hai letto i risultati del tuo test di idoneità?». Shamron scosse lentamente il capo.

«Non sei in condizione di assumerti una responsabilità del genere. Non ora che si profila uno scontro con gli iraniani. E con tua moglie che ha bisogno della tua completa attenzione».

«Che cosa stai dicendo, Ari?».

«Sto dicendo che sei svincolato dalla promessa che hai fatto a Parigi. Sto dicendo che sei licenziato, Gabriel. Hai una nuova missione, ora. Metti incinta tua moglie un'altra volta, e il prima possibile. Non sei più un giovanotto, figliolo.

Devi fare un altro figlio, e alla svelta».

«Sei sicuro, Ari? Sei davvero pronto a lasciarmi andare?».

«Sono sicuro che troveremo sempre qualche incarico da affidarti. Ma non dovrai startene seduto alla scrivania del presidente. Infliggeremo questo supplizio a qualcun altro».

«Avete già in mente un possibile candidato?».

«Per la verità, ne abbiamo già scelto uno. Daremo l'annuncio ufficiale il mese prossimo, non appena Amos si sarà dimesso».

«Di chi si tratta?».

«Di me» disse Uzi Navot.

Gabriel si voltò e vide Navot in piedi sulla terrazza, le braccia robuste incrociate sul petto. Nella penombra, la sua figura ricordava incredibilmente quella di Shamron da giovane.

«Un'ottima scelta, non trovi?».

«Sono senza parole».

«Una volta tanto...». Navot si fece avanti e appoggiò una mano sulla spalla di Gabriel, «c'è un meccanismo perfetto, fra noi due. Tu rifiuti un lavoro, e l'Agenzia lo passa a me».

«In entrambe le situazioni, hanno scelto l'uomo giusto, Ari. Sarei stato un direttore terribile. Mazel tov».

«Lo pensi davvero, Gabriel?».

«L'Agenzia sarà in ottime mani per molti anni». Gabriel chinò il capo verso Shamron. «Ora, non resta che convincere il Vecchio a mollare il sellino».

Shamron fece una smorfia. «Non lasciamoci trasportare dalle emozioni. Piuttosto, chiariamo subito una cosa.

Uzi non sarà una mia pedina. Godrà della più completa autonomia.

Io, ovviamente, resterò a disposizione per qualsiasi consiglio».

«Che Uzi lo voglia o no».

«Bada a come parli, figliolo. O gli consiglierà di usare la frusta».

Avvicinatosi, Navot si appoggiò alla balaustra.

«Che cosa facciamo con lui, Ari?».

«Secondo me, dovrebbe chiudersi in camera con sua moglie e restarci finché lei non sarà di nuovo incinta».

«Affare fatto». Navot guardò Gabriel. «È un ordine. E questa volta non disobbedirai, vero Gabriel?».

«Nossignore».

«E ora dimmi, come sfrutterai tutto il tuo tempo libero?».

«Mi riposerò. Poi...». Gabriel scrollò le spalle con aria evasiva. «A essere sinceri, non ne ho la minima idea».

«Non metterti in testa di lasciare il paese» disse Shamron. «D'ora in poi, il tuo indirizzo sarà il numero 16 di Narkiss Street».

«Avrò bisogno di lavorare». «E noi ti procureremo qualche dipinto da rimettere a posto».

«I dipinti sono in Europa».

«Non puoi andare in Europa» replicò Shamron. «Non ancora».

«E quando potrò?».

«Quando avremo sistemato la faccenda con Ivan. Non prima».

\*\*\*

## Capitolo 76

### *Gerusalemme*

Gabriel e Chiara si impegnarono al massimo per eseguire alla lettera l'ordine di Navot. Avevano ben pochi motivi per uscire: la canicola di agosto era scesa su Gerusalemme come una cappa infernale, e durante il giorno la temperatura raggiungeva livelli insopportabili. Si avventuravano fuori soltanto dopo l'imbrunire, e anche in quel caso non si trattenevano a lungo. Per la prima volta in tanti anni, Gabriel provò il forte desiderio di realizzare un'opera originale. Il suo soggetto, ovviamente, fu Chiara. In soli tre giorni dipinse uno splendido nudo, e una volta finito lo appese sulla parete ai piedi del letto. A volte, quando la camera era avvolta nell'oscurità e Gabriel era stordito dai baci di Chiara, la figura sulla tela gli sembrava quasi reale.

Fu mentre sperimentava una simile allucinazione che, del tutto inaspettatamente, il telefono sul comodino squillò.

Chiara era seduta a cavalcioni sopra di lui, e Gabriel fu quasi tentato di non rispondere. Con riluttanza, avvicinò la cornetta all'orecchio.

«Dobbiamo parlare» disse Adrian Carter.

«Ti ascolto».

«Non al telefono».

«Dove?».

Si incontrarono per colazione due giorni dopo, sulla terrazza del King David Hotel. Al suo arrivo, Gabriel trovò Carter intento a leggere una copia dell'Herald Tribune, con indosso un completo di popeline sgualcito. Non si vedevano da diversi mesi; per la precisione, il loro ultimo incontro aveva avuto luogo all'aeroporto di Shannon, in Inghilterra, la mattina dopo il summit del g8. In accordo con il presidente russo, Gabriel, Chiara, Michail e Irina Bulganova avevano lasciato Mosca seguendo lo stesso protocollo che era stato adottato all'arrivo di Gabriel: circondati da agenti del servizio segreto e a bordo del cosiddetto aereo dell'auto.

Erano sbarcati approfittando di una sosta per il rifornimento di carburante e avevano preso strade diverse. Irina aveva accompagnato Graham Seymour in Gran Bretagna, mentre Gabriel, Chiara e Michail erano tornati in Israele con Shamron. Carter era talmente sopraffatto dalle emozioni, quella mattina, che si era dimenticato di chiedere a Gabriel il passaporto ufficiale americano che aveva utilizzato per entrare in Russia. Lo fece ora, dopo essersi rimesso a sedere.

Gabriel lanciò il documento sul tavolo, con lo stemma rivolto verso il basso.

«Mi auguro che tu non lo abbia usato durante la tua breve vacanza in Europa, quest'estate».

«Da quando ho lasciato la Russia non mi sono mosso da Israele».

«Molto convincente, Gabriel, ma fonti più che attendibili ci informano che tu e la tua squadra avete passato l'estate a uccidere gli amici di Anton Petrov e altri membri della sua combriccola. E a quanto pare, avete fatto un lavoro coi fiocchi».

«Non siamo stati noi, Adrian. È stato Ivan».

«Sì, i responsabili delle mie basi in Europa hanno sentito dire anche questo».

Carter aprì il passaporto e iniziò a sfogliarne le pagine.

«Stai tranquillo, Carter. Non troverai nessun visto nuovo, lì dentro. Sai bene che non mancherei mai di rispetto a te o al presidente. È merito vostro se mia moglie è ancora viva. Non vi ringrazierò mai abbastanza».

«Sul piatto della bilancia i nostri debiti verso di te pesano ancora più dei tuoi».

Carter sorseggiò il suo caffè e cambiò argomento. «Mi è giunta voce che a King Saul Boulevard ci sarà presto un nuovo timoniere. Inutile dirlo, a Langley sono molto soddisfatti della scelta; personalmente, Uzi mi è sempre piaciuto» «Ma...?».

«Come potrai immaginare, ci auguravamo che il nuovo capo fossi tu, però comprendiamo benissimo le ragioni della tua scelta. E appoggiamo incondizionatamente la tua decisione».

«Non hai idea di che sollievo mi procuri sapere che ho l'appoggio incondizionato di Langley, Adrian».

«Tieni a freno il tuo mordace umorismo ebraico». Carter si pulì le labbra con gli angoli del tovagliolo. «Hai iniziato a fare progetti per il futuro?».

«Per il momento, io e Chiara dovremo restare qui».

Gabriel accennò con il capo alle due guardie del corpo sedute a un paio di tavoli di distanza. «Protetti da bambini con le pistole».

«Potreste venire in America. Elena ha detto che sarete sempre i benvenuti.

Vorrebbe far costruire una casa per te e Chiara nella sua tenuta. Al tuo posto, sarei tentato di accettare l'offerta».

«È perché sei cresciuto nel New England e sei abituato agli inverni americani. Io vengo dalla valle di Jezreel».

«Elena non lo dice tanto per dire, Gabriel».

«Ti prego di ringraziarla da parte mia e di riferirle che apprezzo molto la sua offerta. Ma non posso accettarla».

«Per i bambini sarà una grande delusione». Carter gli porse una busta da lettera.

«Ti hanno scritto questa. Per la verità, è indirizzata sia a te che a Chiara».

«Che cos'è?».

«Una lettera di scuse. Vogliono che tu sappia quanto sono mortificati per ciò che ha fatto il loro padre».

Gabriel aprì la busta e lesse la lettera in silenzio.

«È molto bella, Adrian, ma devi spiegare a entrambi che non hanno alcun motivo di sentirsi in colpa per le azioni del padre. E che non saremmo mai riusciti a riportare a casa Chiara senza il loro aiuto».

«Sembra che abbiano recitato come due attori professionisti, a Andrews. Fielding l'ha definita una prova da manuale, e l'ambasciatore russo non ha avuto alcun sospetto».

Gabriel ripose la lettera nella busta e sorrise. A sua insaputa, l'ambasciatore russo aveva avuto una partecina in un'elaborata messinscena. Anna e Nikolaj erano realmente saliti a bordo dell'Air Force c-32 americano a Andrews, ma su insistenza di Gabriel erano stati tenuti lontani dallo spazio aereo russo. In realtà, una volta passati attraverso il portellone, erano subito entrati in un container mobile per il catering, dove Sarah Bancroft li stava aspettando. Dieci minuti dopo che l'ambasciatore russo se n'era andato, avevano raggiunto la madre a bordo del Gulfstream ed erano tornati negli Adirondack. Soltanto la lettera era autentica.

Era stata scritta a Andrews dai bambini, che l'avevano poi consegnata al pilota. A detta di Elena, le loro parole erano assolutamente sincere.

«Un paio di mesi fa, il mio direttore ha incontrato per caso l'ambasciatore russo in occasione di un ricevimento alla Casa Bianca. È ancora furioso per l'accaduto. A quanto pare, teme l'ira di Ivan e cerca di passare meno tempo possibile in Russia».

Gabriel infilò la lettera nel taschino della camicia. Di certo, Carter non era arrivato fino a Gerusalemme per riprendere un passaporto e consegnare una lettera, ma sembrava non avere alcuna fretta di rivelare il vero motivo della sua visita. Stava di nuovo leggendo il giornale. Lo piegò in quattro e lo porse a Gabriel.

«Hai letto questo?» gli chiese picchiettando con il dito su un titolo.

Era un articolo sul nuovo monumento commemorativo che era stato edificato presso i campi di sterminio nell'oblast di Vladimir. Benché fosse sobrio e di modeste dimensioni, aveva già richiamato decine di migliaia di visitatori: un duro colpo per il Cremlino. Molti di quei visitatori erano parenti delle vittime, ma per lo più si trattava di comuni cittadini russi venuti a recuperare qualche frammento del loro oscuro passato. Fin dall'inaugurazione del monumento, la reputazione di Stalin aveva subito una repentina caduta. E la stessa sorte era toccata al regime.

Sempre più russi, infatti, iniziavano a dar voce al loro malcontento.

Il corrispondente dell'Herald Tribune si domandava se i russi sarebbero stati disposti ad accettare un futuro all'insegna dell'autoritarismo, il giorno in cui fossero riusciti a parlare più apertamente del totalitarismo del passato.

Gabriel aveva i suoi dubbi. Gli tornarono in mente le parole che Olga Suchova gli aveva detto mentre passeggiavano per il cimitero di Novodevici. I russi non sapevano che cosa fosse la vera democrazia. E con tutta probabilità, non lo avrebbero mai saputo.

«L'articolo dice che il presidente russo non ha ancora visitato il monumento».

«È un uomo molto impegnato» ribatté Carter.

«Credi che si sia pentito di aver reso pubblica la notizia?».

«Temo non avesse altra scelta. Abbiamo accettato di mantenere segreta l'intera faccenda e di insabbiare la morte di Grigorij con quella ridicola storia del suicidio.

Ma le fosse non facevano parte dell'accordo. In pratica, abbiamo fatto capire al Cremlino che, se non avessero raccontato la verità al popolo russo, ci avremmo pensato noi».

Gabriel ripiegò il giornale e fece per passarlo a Carter.

«Leggi l'articolo sotto».

Il tema era una nuova ondata di massacri in Congo, che aveva portato alla morte di oltre centomila persone. La notizia era accompagnata dalla foto di una madre sconvolta che teneva in braccio il figlio morto.

«E indovina un po' chi è che li aiuta a soffiare sul fuoco?» chiese Carter.

«Ivan».

Carter annuì. «Il mese scorso ha fatto atterrare due aerei carichi di armi proprio da quelle parti. Mortai, RPG, ak e diversi milioni di cartucce. Come pensi che abbia risposto il presidente russo quando gli abbiamo chiesto di intervenire?».

«Ivan, chi?».

«Qualcosa del genere. È evidente che con le lusinghe e le buone maniere non convinceremo mai il Cremlino a bloccare i traffici di Ivan. Se vogliamo davvero fargli chiudere bottega, dovremo vedercela da soli».

«Finché resta in Russia, Ivan è intoccabile».

«Già, finché resta in Russia. Ma se dovesse partire...».

«Non partirà mai, Adrian. Non con un mandato di cattura internazionale sulla testa».

«Sarebbe la scelta più sensata. Ma Ivan sa essere molto impulsivo». Carter incrociò le mani sotto il mento e fissò le mura della città vecchia. «Secondo i nostri calcoli, quest'estate tu e la tua squadra avete ucciso undici russi, in Europa.

Ci chiedevamo se fossi interessato a scovarne un altro».

Gabriel ebbe un tuffo al cuore. Le sue parole successive furono pronunciate con più calma di quanta ne provasse realmente.

«Dove è diretto?».

Carter glielo disse.

«Non è ancora in stato di accusa?».

«A Langley sono convinti che il paese in questione non abbia alcun interesse a dargli la caccia».

«Perché no?».

«C'è di mezzo la politica, ovviamente. E il petrolio. Vogliono migliorare i loro rapporti con Mosca e ritengono che arrestando e perseguendo un amico intimo del presidente russo provocherebbero soltanto una rappresaglia da parte del Cremlino».

«I servizi segreti del paese in questione sanno che Ivan sta andando a trovarli?».

«Vista la nostra preoccupazione per i politici del posto, abbiamo preferito non informare le loro spie. Anche perché, se lo facessimo, renderemmo inattuabili le altre opzioni».

«Quali opzioni?».

«A quanto pare, ne abbiamo tre».

«La prima?».

«Lasciare che si goda la vacanza e dimenticare tutto».

«Pessima idea. La seconda opzione?».

«Provvedere noi stessi ad arrestarlo e a portarlo in America perché venga processato».

«Troppo complicata. Senza contare che provocherebbe una crisi tra gli Stati Uniti e un importante alleato europeo».

«La pensiamo così anche noi. La verità è che ci sentiamo impossibilitati a prendere qualsiasi iniziativa nel paese in questione». Carter fece una breve pausa, poi aggiunse: «E questo ci porta alla terza opzione».

«Quale sarebbe?».

«Kachol v'iavan».

«Sei sicuro che Ivan sarà lì?».

Carter gli porse il dossier.

«Al cento per cento».

\*\*\*

## Capitolo 77

*Saint-Tropez, Francia*

La nave, in modo decisamente appropriato, si chiamava Zizzania: cinquantaquattro metri di gran lusso, costruita in America e registrata alle Bahamas. Il proprietario e capitano era un certo Maxim Simonov, meglio conosciuto come Maxim il Pazzo, re della fiorente industria russa del nichel, amico e compagno di merende del presidente e più volte ospite di Villa Soleil, il palazzo ora deserto di Ivan Charkov in riva al mare, a Saint-Tropez. Benché possedesse una villa da venti milioni di dollari sulla Costa del Sol, in Spagna, Maxim preferiva l'intimità e la mobilità del suo yacht. A giugno aveva costeggiato il Nordafrica, e durante il mese di luglio era andato a zonzo da un'isola all'altra della Grecia. Prima di mettere la parola fine alla sua lunga scorribanda per mare, aveva ordinato all'equipaggio di fare una puntata sulla costa turca, dove, la mattina del nove agosto, aveva preso a bordo altri due passeggeri: un uomo dal fisico tarchiato che si chiamava Alexej Budanov e la sua giovane e splendida moglie, Zoya. Pur non avendo figli, la coppia era carica di bagagli, al punto che fu necessario adibire una seconda cabina a deposito.

Maxim il Pazzo non se ne diede cura. I suoi amici venivano da un anno davvero terribile, e da animo generoso qual era aveva deciso di offrire loro una vacanza degna della sua fama.

Il capitano si era guadagnato il suo soprannome non per l'acume negli affari, ma per il modo in cui amava trascorrere il tempo libero. Le sue feste erano autentiche orge, che raramente si concludevano senza atti di violenza o arresti.

E in effetti, diversi anni prima, Maxim era stato in prigione, seppur per poco, per aver fatto arrivare in Francia un aereo carico di prostitute russe con cui intrattenere gli ospiti del suo castello fuori Parigi. La polizia francese aveva lasciato cadere tutte le accuse dopo che il miliardario era riuscito a convincerla che le ragazze facevano parte di una compagnia di balletto. Quella storia scandalosa quanto esilarante non aveva in alcun modo sminuito la popolarità di cui Maxim godeva in patria. Anzi, i giornali di Mosca lo avevano esaltato come un perfetto esempio di "nuovo russo". Maxim il Pazzo disponeva di un mucchio di quattrini e non aveva paura di esibirli, anche a rischio di entrare di tanto in tanto in rotta di collisione con la polizia francese.

Il ritmo frenetico delle sue feste non calava neppure quando Maxim si trovava in mare aperto. Al riparo dalle intromissioni delle autorità locali e dalle lamentele dei vicini, i party raggiungevano ogni volta nuovi livelli di



intensità.

Durante quell'estate vi erano già state diverse notti di stravizi, ma l'arrivo di Alexej e Zoya Budanov provocò un'ulteriore accelerazione. Accudita da un equipaggio di trenta persone, la bella compagnia trascorse l'intera traversata del Mediterraneo mangiando, bevendo e fornicando, prima di attraccare nel celebre Porto Vecchio di Saint-Tropez, il pomeriggio del venti agosto. Benché esausti e provati dagli eccessi della sera precedente, i passeggeri si calarono immediatamente sui gommoni del Zizzania e si diressero a riva. Tutti, tranne l'uomo conosciuto con il nome di Alexej Budanov, che rimase sul ponte di poppa, le mani appoggiate al parapetto, lo sguardo fisso su Saint-Tropez come se fosse la sua personalissima "città proibita".

E benché non lo sapesse, il signor Budanov era a sua volta sorvegliato da un uomo fermo alla base del faro che sorgeva in fondo al Quai d'Estienne d'Orves.

L'uomo indossava dei pantaloncini kaki, una felpa bianca, un cappellino da pescatore e un paio di occhiali da sole avvolgenti. Diversi mesi prima, in una foresta di betulle fuori Mosca, Budanov aveva tentato di ucciderne la moglie, e adesso l'uomo aveva intenzione di fare altrettanto con il signor Budanov stesso. Per mettere in atto il suo proposito, aveva bisogno di una cosa: che Budanov scendesse dallo yacht. Ma era convinto che sarebbe accaduto molto presto: il russo non sapeva resistere alla passione per le donne, per il denaro e per Saint-Tropez. Quel paradiso del turista aveva fatto da sfondo alla sua caduta, e adesso avrebbe assistito alla sua morte. L'uomo, di altezza e corporatura nella media, ne era assolutamente sicuro. Doveva soltanto avere pazienza. Doveva lasciare che fosse il signor Budanov a cadere tra le sue braccia.

E a quel punto, lo avrebbe abbattuto.

Per sua fortuna, non era costretto ad attendere da solo.

Accanto a sé aveva otto compagni. Sotto falso nome, e parlando ogni volta una lingua diversa, avevano trascorso quasi tutta l'estate viaggiando per l'Europa nelle circostanze più insolite. Saint-Tropez sarebbe stata l'ultima tappa del loro itinerario. Dopodiché, la compagnia si sarebbe sciolta.

Vivevano tutti insieme sotto lo stesso tetto, in una villa sulle colline che dominavano la città, con le imposte azzurro chiaro e una grande piscina dalla quale si vedeva il mare. Della piscina facevano un uso molto limitato: quanto bastava per non destare sospetti nei vicini di casa. Trascorrevano quasi tutto il tempo per le vie di Saint-Tropez, impegnati a spiare, pedinare, ascoltare. Un amico della CIA contribuiva a facilitare il loro compito, trasmettendo le trascrizioni e le registrazioni di tutte le telefonate che partivano dallo yacht o da uno dei passeggeri. Grazie alle intercettazioni, si facevano trovare pronti ogni volta che Maxim il Pazzo o uno dei suoi ospiti decideva per un salto in città.

Sapevano in anticipo in quali ristoranti avrebbero pranzato o cenato i russi, e quali nightclub avrebbero preso d'assalto dopo la mezzanotte. Le intercettazioni consentirono loro di sentire la voce di Alexej Budanov in persona. Quasi tutte le sue telefonate erano dirette a Mosca, e ogni volta evitava di pronunciare il suo vero nome.

Continuava a restare sul Zizzania. Anche quando gli altri cenavano al Grand Joseph, il suo ristorante preferito, Budanov rimaneva prigioniero dello yacht. E l'uomo di altezza e corporatura media trascorrevva il tempo a poca distanza dalla nave, fermo ai piedi del faro. Per riuscire ad affrontare quelle ore di inattività, sognava di fare l'amore con sua moglie. Restaurava dipinti immaginari. E ricostruiva nei minimi dettagli il suo incubo nella foresta di betulle.

Ma soprattutto, teneva gli occhi fissi sullo yacht. E aspettava. L'attesa, sempre...

L'attesa di un aereo o di un treno. L'attesa di un informatore. L'attesa dell'alba dopo una notte di omicidi. E l'attesa che Ivan Charkov si decidesse una volta per tutte a far ritorno a Saint-Tropez.

Nel tardo pomeriggio del ventinove, mentre guardava i gommoni del Zizzania che si avvicinavano allo yacht, Gabriel ricevette una chiamata sul suo cellulare. La voce all'altro capo della linea apparteneva a Eli Lavon.

«Sarà meglio che tu venga qui. E subito».

Alla fine non fu la tecnologia americana, ma l'astuzia israeliana a togliere di mezzo Ivan una volta per tutte.

Mentre passeggiava lungo lo Chemin des Conquettes, una via residenziale a sud dell'affollato centro di Saint-Tropez, Lavon aveva notato un piccolo cartello sulla porta del ristorante Villa Romana. Scritto in inglese, francese e russo, annunciava che, sfortunatamente, il celebre locale sarebbe rimasto chiuso due sere, perché era stato affittato da privati.

Fingendosi un paparazzo a caccia di stelle del cinema, Lavon aveva distribuito un po' di soldi tra il personale, nel tentativo di appurare chi fosse stato a prenotare l'intero ristorante.

Un barista dall'aria sconfortata gli disse che si sarebbe trattato di due serate interamente russe. Un aiuto cameriere gli confidò che sarebbe stato un delirio - fu proprio questa la parola che usò. E infine, Lavon riuscì a strappare alla bellissima padrona del locale il nome dell'uomo che aveva organizzato la festa e che avrebbe pagato il conto: Maxim Simonov, il Pazzo, il re russo del nichel. «Niente star del cinema» disse la ragazza. «Solo russi ubriachi con le loro fidanzate. Ogni anno festeggiano la fine della stagione estiva. Sarà una serata da ricordare». Già, pensò Lavon.

Una serata davvero memorabile.

Gabriel fece una scommessa che era ragionevolmente certo di poter vincere.

Scommise che Ivan Charkov non poteva essere arrivato fino in Costa Azzurra per poi rinunciare al fascino irresistibile di Villa Romana, un ristorante dove, ai bei tempi, aveva sempre avuto un tavolo riservato.

Avrebbe preso tutte le dovute precauzioni, forse avrebbe trovato anche il modo di mascherarsi alla meno peggio, ma sarebbe venuto. E avrebbe trovato Gabriel ad aspettarlo.

Premere o meno il grilletto sarebbe dipeso da due fattori.

Gabriel non voleva versare del sangue innocente, a parte quello delle guardie del corpo, e non intendeva abbassarsi al livello di Ivan uccidendolo davanti alla giovane moglie.

Lavon formulò un piano d'azione, che venne battezzato "lo scherzo del telefono".

Fu davvero una notte memorabile, e andò proprio come Gabriel aveva previsto, Ivan non seppe resistere alla tentazione di presenziare alla festa. La musica tecno-pop era assordante, le donne avevano ben pochi vestiti addosso e lo champagne scorreva come un fiume in piena. Ivan manteneva un profilo basso, anche se non si era travestito perché, in ogni caso, nessuno dei presenti avrebbe osato riferire di averlo visto. Quanto alla possibilità che corresse qualche pericolo, era stata categoricamente esclusa. Le due guardie del corpo che Maxim il Pazzo aveva portato a scopo di protezione stazionavano come altrettanti portieri all'ingresso di Villa Romana. Se solo uno dei due avesse mosso un muscolo, sarebbe morto sul posto, ma non prima delle due del mattino. Era stata scelta proprio quell'ora perché l'istinto di autodifesa di Ivan sarebbe stato fiaccato dalla stanchezza e dall'alcol.

Perché alle due, finalmente, lo Chemin des Conquettes sarebbe ripiombato nel silenzio di una calda notte estiva.

E perché proprio a quell'ora a Ivan sarebbe giunta la telefonata che lo avrebbe fatto correre in strada. La telefonata che avrebbe annunciato la sua fine.

Gabriel e Michail scelsero come luogo di appostamento l'ingresso di un piccolo parco giochi in fondo allo Chemin des Conquettes, che aveva il vantaggio di essere tranquillo e a soli cinquanta metri dall'entrata di Villa Romana.

Restarono seduti sulle loro moto, in un punto all'ombra tra due lampioni, ascoltando le voci nei loro auricolari miniaturizzati.

Nessuno li degnò di uno sguardo. Starsene seduti su a una moto alle due del mattino è assolutamente normale, in una notte calda d'estate a Saint-Tropez, soprattutto quando i primi temporali d'autunno sono ormai vicini.

Non fu un tuono che annunciava un temporale a spingerli ad accendere i motori, ma una voce che, in tono sobrio, disse loro che Ivan aveva appena ricevuto la telefonata, e che era quasi arrivato il momento di entrare in azione. Gabriel toccò la Glock 45 che portava alla cintola, sulla schiena - la Glock

caricata con pallottole a punta cava dall'effetto devastante - e ne modificò leggermente la posizione.

Poi si calò la visiera del casco sugli occhi, e attese il segnale.

Era Oleg Rudenko che lo chiamava da Mosca - o comunque, Ivan fu indotto a crederlo. Non poteva esserne certo, e non l'avrebbe saputo mai. Il segnale era troppo debole, la musica troppo alta. Ivan sapeva solo tre cose: che la persona all'altro capo del telefono parlava in russo, aveva il numero del suo cellulare e insisteva che si trattava di una questione della massima urgenza. Tre elementi sufficienti a farlo alzare in piedi e uscire sulla strada silenziosa, con il cellulare a un orecchio e una mano a tappare l'altro. Se Ivan sentì il rombo delle moto che si avvicinavano, non diede il minimo segno di reazione. Era impegnato a sbraitare in russo, voltato di spalle, nell'istante in cui Gabriel fermò la moto. Le guardie del corpo all'ingresso sentirono immediatamente puzza di guai e furono così sciocche da infilare una mano nel soprabito. Michail li colpì entrambi al cuore prima che potessero estrarre le armi. Vedendo le guardie che crollavano a terra, Ivan si voltò, terrorizzato, ma si trovò a fissare il silenziatore della Glock.

Gabriel alzò la visiera e sorrise. Poi premette il grilletto, e la faccia di Ivan si sgretolò. Per Grigorij, pensò Gabriel, mentre si allontanava nell'oscurità. E per Chiara.

\*\*\*

## Nota dell'autore

Il disertore è un'opera di intrattenimento. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli eventi rappresentati in questo romanzo sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono stati utilizzati in chiave di finzione. Qualunque somiglianza con persone reali, vive o morte, con imprese, società, avvenimenti o località è del tutto casuale.

Il gigante petrolifero siberiano Ruzoil non esiste, e lo stesso vale per la Moskovskaja Gazeta e per la Galaxy Travel sulla Tverskaja. Viktor Orlov, Olga Suchova e Grigorij Bulganov non sono stati in alcun modo concepiti come versioni fittizie di personaggi reali.

Il quartier generale del servizio segreto israeliano non si trova più su King Saul Boulevard, a Tel Aviv. Ho scelto di mantenervi la sede del mio servizio segreto fittizio in parte perché mi è sempre piaciuto il nome. Ho manipolato gli orari delle compagnie aeree per farli corrispondere alle esigenze della narrazione. Chiunque volesse spostarsi a Londra da Mosca cercherebbe inutilmente il volo 247 dell'Aeroflot. Non esiste nessuna banca privata a Zurigo che si chiami Becker & Puhl. Le procedure operative della banca sono un'invenzione dell'autore. L'Ufficio Ricognizioni al servizio diretto del presidente è stato descritto in modo accurato, ma che io sappia non è mai stato utilizzato per fornire copertura a una spia israeliana.

Non esistono aeroporti a Konakovo, per quanto ne so; e non esiste una divisione dell'fsb nota come Ufficio Coordinamento.

Esiste effettivamente un club degli scacchi che si riunisce il martedì sera nella Lower Vestry House della Chiesa di St George, a Bloomsbury. Si chiama il Greater London Chess Club, e non il Central London Chess Club, e i suoi membri sono tutti affabili e gentili, salvo prova contraria.

Le mie scuse più sentite alla direzione del ristorante Villa Romana, a Saint-Tropez, per aver messo in scena un assassinio a due passi dall'ingresso del locale, ma non potevo fare altrimenti. Mi scuso anche con i residenti della deliziosa Bristol Mews, a Maida Vale, per aver collocato un disertore russo tra di loro. Se l'autore dovesse nascondersi a Londra, non potrebbe trovare un posto migliore. I lettori sono sconsigliati dal cercare Gabriel Allon al numero 16 di Narkiss Street, o Viktor Orlov al numero 43 di Cheyne Walk, nella zona di Chelsea. E non devono prendere troppo sul serio i miei riferimenti ad anelli in grado di inoculare un veleno mortale, anche se sospetto che il kgb e il suo successore ne abbiano in dotazione almeno uno.

Le fosse comuni risalenti al Grande Terrore e scoperte nei capitoli finali

del Disertore sono fittizie ma, sfortunatamente, non altrettanto si può dire delle circostanze storiche che avrebbero potuto creare un luogo simile. Il numero esatto di persone uccise durante le brutali repressioni messe in atto dal 1936 al 1938 è destinato a restare imprecisato.

Le stime variano da settecentomila a più di un milione.

Basti dire che l'ammontare delle persone soppresse non è che un modo per misurare le sofferenze che Stalin inflisse alla Russia negli anni del Grande Terrore. Lo storico Robert Conquest ha valutato che le purghe e le carestie provocate deliberatamente da Stalin costarono al paese tra gli undici e i tredici milioni di vite umane. Altri storici ipotizzano cifre ancor più elevate.

Ciononostante, i sondaggi dimostrano senz'ombra di dubbio che Stalin rimane ancora oggi molto popolare tra i russi.

Uno dei pochi luoghi dove i russi possono piangere le vittime di Stalin è Butovo, subito a sud di Mosca, dove circa ventimila persone vennero uccise con un colpo di pistola alla nuca e sepolte in grandi fosse comuni. Ho visitato il monumento commemorativo a Butovo insieme alla mia famiglia, nell'estate del 2007, mentre svolgevo alcune ricerche per la stesura delle Regole di Mosca, e quella visita ha ispirato buona parte del Disertore. Una domanda continuava a tormentarmi mentre costeggiavo lentamente le fosse comuni insieme a cittadini russi, tutti in lacrime. Perché non ci sono altri luoghi come questo? Luoghi dove la gente comune possa vedere con i suoi occhi le prove dei crimini orrendi commessi per ordine di Stalin? La risposta, naturalmente, è che i governanti della Nuova Russia non sono particolarmente interessati a portare alla luce le colpe del passato sovietico. Al contrario, sono impegnati in uno sforzo orchestrato ad arte per cancellarne gli aspetti più sgradevoli ed esaltarne le conquiste. Non è difficile comprendere le loro motivazioni. La polizia segreta che, su ordine di Stalin, portò avanti il Grande Terrore, può essere considerata il precursore del kgb. E a comandare in Russia, oggi, sono tutti ex agenti del kgb, incluso Vladimir Putin.

Una miopia storica di questa portata comporta ovviamente un rischio: che determinati fatti possano ripetersi. E in modi meno clamorosi e più sottili, sta già succedendo.

Da quando ha preso il potere nel 1999, Vladimir Putin, ex presidente e oggi Primo ministro della Russia, ha sovrinteso a un'ampia riduzione della libertà di stampa e delle libertà individuali. E nel dicembre del 2008 il governo ha promulgato un pacchetto legislativo che estende in modo significativo la definizione di "alto tradimento". Gli attivisti che si battono per il rispetto dei diritti umani, che già operavano in una situazione di grande rischio e incertezza, temono che le nuove leggi possano essere utilizzate per sbattere in galera chiunque osi criticare il regime. Andrej Lugovoj, l'ex ufficiale del kgb accusato dalle autorità inglesi di aver avvelenato nel novembre del 2006 il fuoriuscito e dissidente Alexander Litvinenko, sembra

convinto che le nuove leggi non siano ancora sufficienti.

Divenuto nel frattempo membro del parlamento, e considerato un eroe da molti russi, ha dichiarato al giornale spagnolo El Pais che chiunque osi criticare la Russia «dovrebbe essere sterminato».

Lugovoj ha poi aggiunto: «Mi chiede se credo che qualcuno avrebbe dovuto uccidere Litvinenko, per tutelare gli interessi della Russia? Se si riferisce agli interessi della Russia nel senso più puro del termine, non avrei esitato a dare personalmente quell'ordine». Parole, queste, pronunciate da un uomo ricercato dalle autorità britanniche per lo stesso omicidio del quale parla.

Per chi osa mettere in discussione il Cremlino e la potente élite russa, l'arresto e un processo sono spesso l'ultima delle preoccupazioni. Molti sono stati semplicemente eliminati, a sangue freddo. Basti pensare a Stanislav Markelov, l'avvocato e attivista specializzato in tutela dei diritti umani, ucciso a colpi d'arma da fuoco in una strada del centro di Mosca nel gennaio del 2009, mentre usciva da una conferenza stampa. E la stessa sorte è spettata ad Anastasia Baburova, una giornalista freelance della Novaja Gazeta - tragicamente, lo stesso giornale per cui lavorava Anna Politkovskaja, uccisa nell'ascensore che la portava al suo appartamento a Mosca nell'ottobre del 2006.

Secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti, con sede a New York, dal 1992 a oggi ben 49 professionisti dei media sono stati uccisi in Russia. Nello stesso periodo, solo l'Algeria e l'Iraq hanno registrato un numero maggiore di vittime. Anche questa è una tragedia russa.

\*\*\*

## Ringraziamenti

Come sempre, ho un profondo debito di gratitudine con il mio caro amico David Bull, che è sicuramente tra i migliori restauratori al mondo. Ogni anno, David dedica diverse ore del suo preziosissimo tempo a sbirciare da sopra la mia spalla per accertarsi che io e Gabriel non commettiamo errori. La sua saggezza è eguagliata soltanto dal piacere che mi dà la sua compagnia.

Mentre lavoravo a questo manoscritto ho consultato centinaia di libri, articoli su giornali e riviste e siti web, troppi per poterli elencare, ma sarebbe una grave negligenza da parte mia non citare alcune opere particolarmente importanti: *The Terminal Spy*, di Alan Cowell; *La nuova guerra fredda*, di Edward Lucas; *Stalin: A Biography*, di Robert Service; *Stalin*, di Edvard Radzinsky, e *Il Compagno J.*, di Pete Earley.

Molti agenti dei servizi segreti israeliani e americani hanno discusso con me su vari aspetti di questo libro, e li ringrazio tutti, ma rispettandone l'anonimato.

Aaron Nutter è stato così generoso da condividere molte storie sul periodo in cui lavorava all'Ufficio Ricognizioni della Casa Bianca; insieme agli altri membri del Peloton One, la squadra che accompagnava il presidente Bush nelle sue escursioni in bici, ha allietato molti miei sabati e domeniche mattina. L'eminente ortopedico Benjamin Shaffer mi ha fornito tutte le informazioni necessarie sulle ferite d'arma da fuoco e sulle relative infezioni. Il dottor Andrew Paté, notissimo anestesiolego di Charleston, South Carolina, mi ha illustrato gli effetti dannosi dei sedativi sulle donne in stato di gravidanza.

Il mio caro amico Louis Toscano ha perfezionato il mio stile sin da quando lavoravamo insieme per la venerabile United Press International, negli ultimi anni del secolo scorso, e il disertore ha beneficiato enormemente della sua mano sicura. I miei copy editor, Tony Davis e Kathy Crosby, mi hanno risparmiato diversi motivi di imbarazzo, mentre Olga Gardner Galvin ha verificato con cura i termini russi. Ovviamente, ogni responsabilità per gli errori o i refusi che hanno trovato spazio nella versione finale del libro ricade interamente sulle mie spalle.

Un grazie di cuore alla fantastica squadra della mia casa editrice, e in particolare a John Makinson, David Shanks, Marilyn Ducksworth, Neil Nyren, Leslie Gelbman, Kara Welsh, Kate Stark, Dick Heffernan, Norman Lidofsky, Alex Clarke e il presidente di Putnam's, Ivan Held. Ora che Ivan Charkov è passato a miglior vita, Ivan Held può finalmente riprendersi il suo nome di battesimo.



Voglio estendere i miei ringraziamenti anche alla miglior squadra di marketing dell'intera editoria: Stephanie Sorensen, Katie McKee, Victoria Cornelia, Stephany Perez, Samantha Wolf ed Eliisa Frazier.

Abbiamo la fortuna di avere numerosi amici, che colmano le nostre vite di amore e allegria nei momenti più critici di un anno dedicato alla scrittura: mi riferisco in particolare a Linda Rappaport e Len Chazen, Roger e Laura Cressey Jane e Rob Lynch, Sue e Fred Kobak e la loro incredibile famiglia, e Joy e Jim Zorn. Jeff Zucker, Ron Meyer e Michael Gendler mi hanno offerto amicizia e sostegno, mentre il rabbino David J. Wolpe, autore di *Why Faith Matters*, mi ha aiutato durante una giornata particolarmente difficile, con il suo umorismo e la sua grazia. Un ringraziamento speciale a Sloan Harris per la sua professionalità, per l'entusiasmo e per i suggerimenti sempre perspicaci, e a Marisa Ryan, per aver dedicato il suo occhio allenato alla copertina del *Disertore*.

Dopo aver scritto dodici romanzi, so bene che nessuno mi è di maggior sostegno che le persone che vivono con me. Questo libro non avrebbe mai potuto essere scritto senza l'aiuto dei miei figli, Nicholas e Lily. Non solo hanno contribuito ad assemblare le versione finale del manoscritto, ma mi hanno offerto il loro amore e supporto incondizionato mentre facevo l'impossibile per rispettare le scadenze.

Infine, devo ringraziare mia moglie, Jamie Gangel.

Oltre a gestire i miei affari, mandare avanti la casa e tirare su due ragazzi fantastici, ha anche trovato il tempo per leggere ed editare in modo assolutamente brillante tutti i miei romanzi. Se non fosse stato per la sua tolleranza, il suo sostegno e la sua cura per i dettagli, *Il disertore* non sarebbe mai stato completato.

Il mio debito nei suoi confronti è immenso, proprio come il mio amore.

*Stampato per conto di  
Neri Pozza Editore, Vicenza dalla Grafica Veneta S.p. A., Trebaseleghe  
(Padova) nel mese di maggio del 2011.  
Questo libro è stampato col sole Azienda carbon-free.*

# Indice

Prima parte	9
Operazioni iniziali	9
Capitolo 1	10
Capitolo 2	12
Capitolo 3	18
Capitolo 4	23
Capitolo 5	29
Capitolo 6	32
Capitolo 7	35
Capitolo 8	40
Capitolo 9	44
Capitolo 10	48
Capitolo 11	53
Capitolo 12	56
Capitolo 13	59
Capitolo 14	61
Capitolo 15	64
Capitolo 16	68
Capitolo 17	72
Capitolo 18	78
Capitolo 19	81
Seconda parte	83
Anatolij	83
Capitolo 20	84
Capitolo 21	89
Capitolo 22	94
Capitolo 23	98
Capitolo 24	104
Capitolo 25	108
Capitolo 26	110
Capitolo 27	113
Capitolo 28	117

Capitolo 29	121
Capitolo 30	124
Capitolo 31	128
Capitolo 32	134
Capitolo 33	137
Capitolo 34	143
Terza parte	146
La resa dei conti	146
Capitolo 35	147
Capitolo 36	152
Capitolo 37	157
Capitolo 38	161
Capitolo 39	165
Capitolo 40	169
Capitolo 41	171
Capitolo 42	174
Capitolo 43	179
Capitolo 44	185
Capitolo 45	189
Capitolo 46	192
Capitolo 47	194
Capitolo 48	198
Capitolo 49	201
Capitolo 50	203
Capitolo 51	208
Capitolo 52	214
Capitolo 53	219
Quarta parte	221
La porta della resurrezione	221
Capitolo 54	222
Capitolo 55	227
Capitolo 56	233
Capitolo 57	238
Capitolo 58	243
Capitolo 59	249

Capitolo 60	254
Capitolo 61	260
Capitolo 62	265
Capitolo 63	270
Capitolo 64	272
Capitolo 65	277
Capitolo 66	280
Capitolo 67	284
Capitolo 68	289
Capitolo 69	292
Capitolo 70	295
Capitolo 71	300
Capitolo 72	304
Quinta parte	307
La resa dei conti	307
Capitolo 73	308
Capitolo 74	313
Capitolo 75	317
Capitolo 76	323
Capitolo 77	328
Nota dell'autore	333
Ringraziamenti	336